3 1761 07828026 0

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

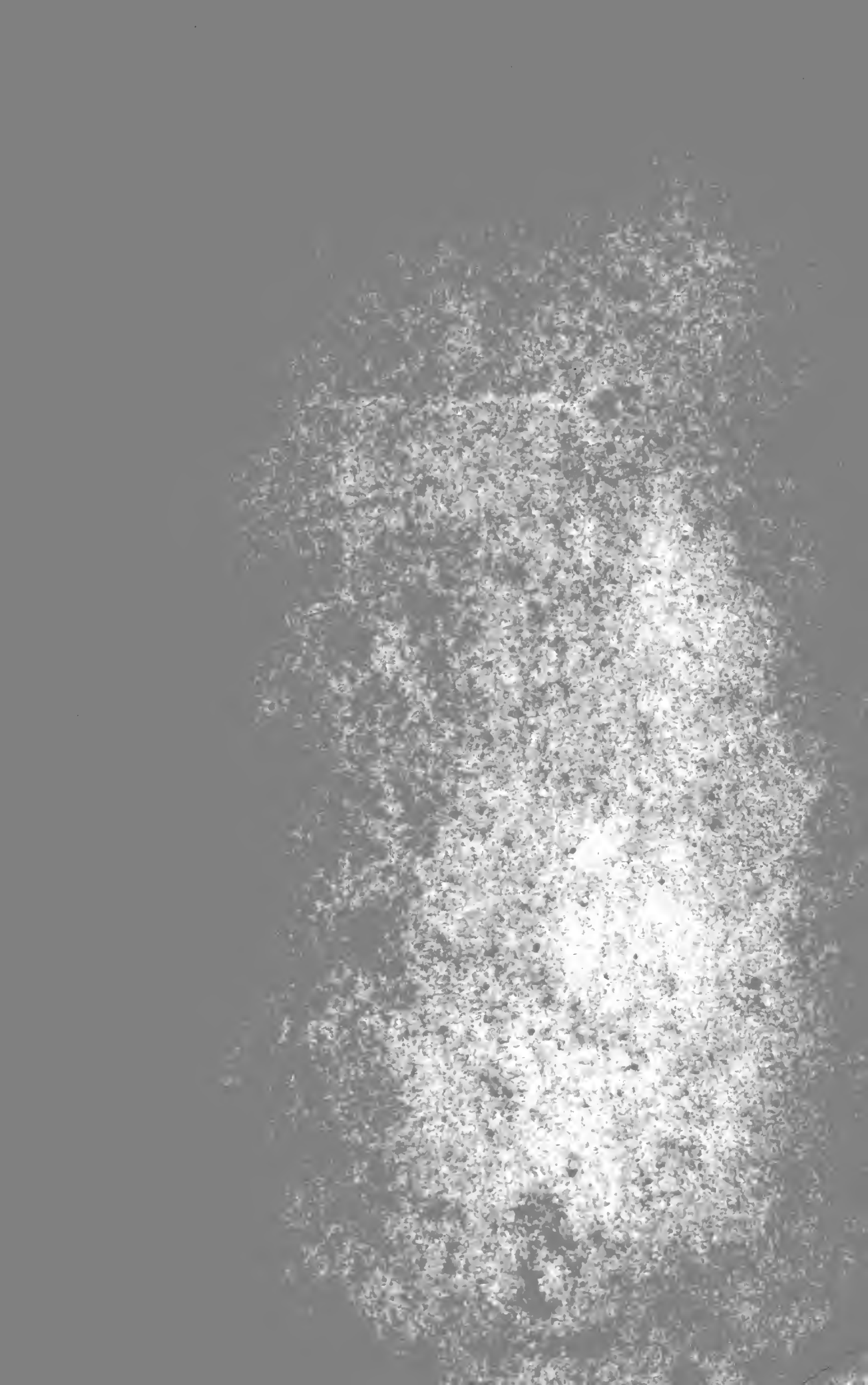
http://www.archive.org/details/sceltadiprediche00savo

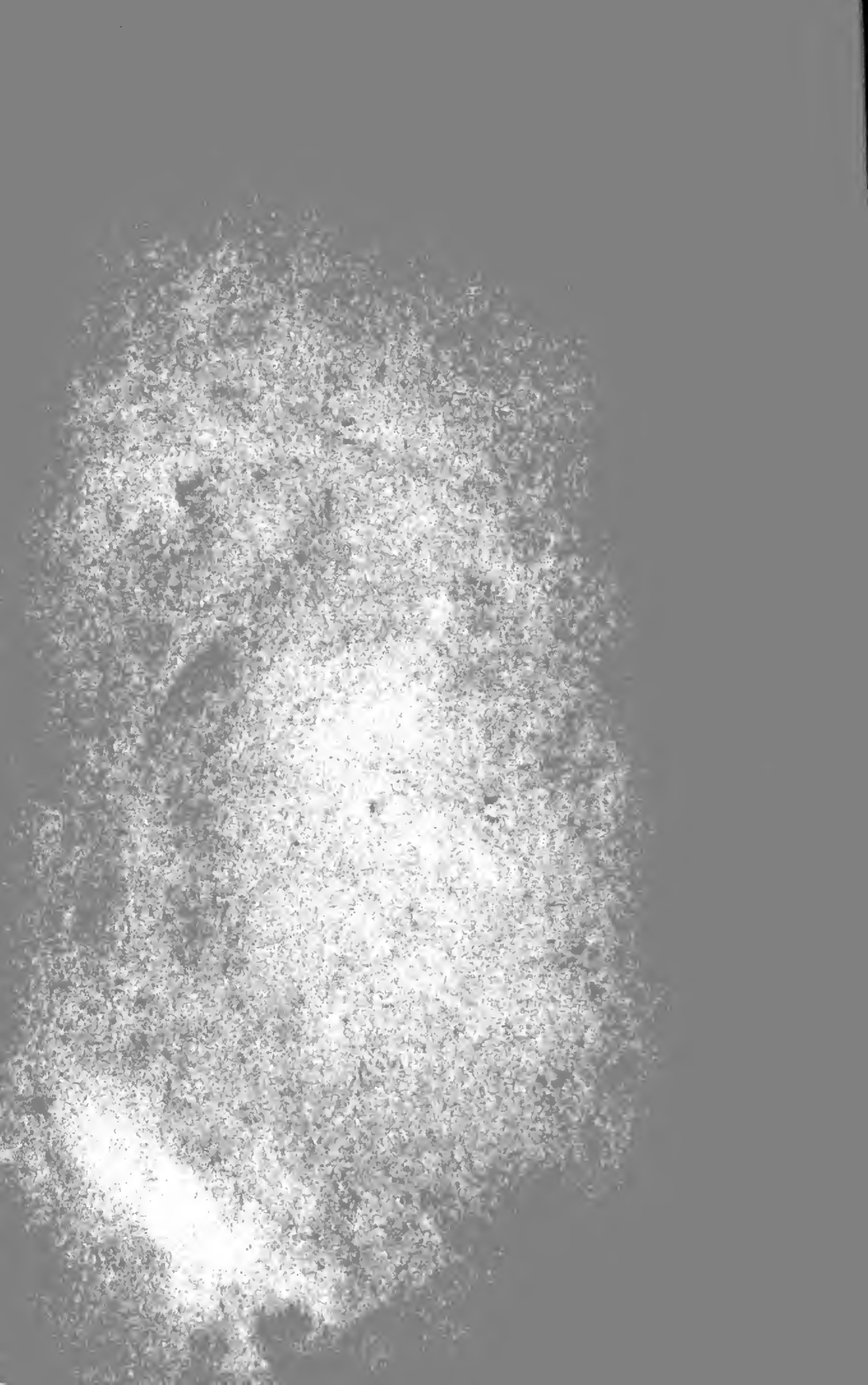
P. VILLARI - E. CASANOVA

SCELTA DI PREDICHE E SCRITTI DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

CON NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALLA SUA VITA

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1898





SCELTA DI PREDICHE E SCRITTI DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA CON NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALLA SUA VITA.

P. VILLARI - E. CASANOVA.
SCELTA DI PREDICHE E SCRITTI DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA ⚜ CON NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALLA SUA VITA.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI EDITORE - 1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

BX
890
S376
1898

AVVERTENZA

Sin da quando pubblicai i miei due volumi sul Savonarola, m' ero proposto di farli seguire da un terzo, che doveva contenere una scelta delle prediche e degli scritti di lui. Ma d'anno in anno ne rimandai il pensiero ad altro tempo. Il volume che io meditavo, avrebbe dovuto avere per fine la diffusione nel pubblico delle opere e delle dottrine del Savonarola. Mi dovetti però ben presto persuadere, che a raggiungere un tal fine, nessuno dei quaresimali, anzi nessuna delle prediche o dei trattati si poteva integralmente pubblicare con vera utilità. E ciò non solamente perché la lettura ne è resa poco agevole dalla forma antiquata, ma anche perché questa non è sempre molto corretta. Il Savonarola non era né pretese mai di essere uno scrittore elegante. Le prediche, improvvisate nell' impeto d' un grande entusiasmo religioso, raccolte in fretta dalla viva voce, in mezzo ad un popolo esaltato e commosso, se hanno molti brani di vera, efficace eloquenza, hanno pure non di rado

l'apparenza di rapidi e fugaci appunti. Colui che le raccoglieva in chiesa, ci dice assai spesso che doveva, per la gran commozione sua e del popolo, interrompere il lavoro, non essendo, per qualche tempo, piú capace di continuare a scrivere. Le immagini, i paragoni, le metafore ci riconducono sempre ad altri tempi, ad altri uomini, nel pensare e nel sentire, assai lontani e diversi da noi. Il Savonarola poi, come segue a tutti coloro che fanno propaganda costante delle proprie idee, è costretto a ripetersi continuamente. Anche i suoi trattati religiosi, compresi quelli che hanno forma di epistole ai fedeli, espongono, scientificamente e con ordine maggiore, le idee stesse che si trovano sparse nelle prediche. Ed essi sono troppo popolari per soddisfare i cultori di studi teologici, troppo teologici o ascetici per piacere al gran pubblico, specialmente a un pubblico italiano.

Io temei quindi di rendere, col volume che intendevo pubblicare, un cattivo servizio alla memoria di colui, al quale desideravo invece tributare onore. E fu per questa ragione che, dopo avere d'anno in anno rimandata l'attuazione del mio disegno, lo abbandonai senza piú pensarvi. Né mi lasciai piegare dalle premure insistenti e cortesi d'amici benevoli, che mi ricordavano la fatta promessa come un dovere.

Avvicinandosi però il quarto centenario del supplizio del Savonarola, e vedendo che da piú parti, in diverso modo, si voleva celebrarlo, era naturale che mi sentissi spinto a dare anch'io

qualche segno di vita. E vi si aggiunse, che non solamente le amichevoli premure furono in questa occasione, con maggiore insistenza, ripetute; ma il prof. E. Casanova, già mio discepolo, ed ora amico, s'offrí di collaborar meco, assumendosi la parte piú dura e faticosa dell'impresa. Sedotto quindi dal pensiero d'averlo compagno gradito al lavoro, mi lasciai piegare. E cosí uscí alla luce questo volume, che in buona parte è opera sua, e col quale l'antica promessa da me fatta, è finalmente mantenuta.

Il primitivo disegno venne però alquanto mutato. Il libro non è una raccolta di prediche e di trattati integralmente pubblicati; ma una scelta di brani estratti dalle une e dagli altri. La parte principale l'abbiamo formata scegliendo dalle prediche tutto ciò che poteva dare un'idea della straordinaria azione politica e religiosa esercitata dal Savonarola sul popolo fiorentino, delle dottrine che egli esponeva, della riforma da lui promossa nei costumi, delle sue visioni e profezie, della sua resistenza alle minacce di Alessandro VI, del quale denunziò audacemente i vizi e le colpe, respingendo la scomunica che dichiarò nulla. Nelle prediche si trova tutto ciò che il Savonarola ha pensato, sentito e voluto. Ristampando solo una scelta dei brani migliori, se ne dà, io credo, un concetto piú chiaro ed esatto, che riproducendone anche quelle parti, in cui l'oratore ripete una seconda ed una terza volta le stesse cose; anche quelle che furono male intese od imperfettamente scritte da chi le raccoglieva in chiesa. Dei trattati poi, alcuni dei quali son certo assai im-

portanti, demmo solo pochi capitoli, che bastano a farne conoscere l'indole generale, e il metodo con cui il Savonarola esponeva in essi i propri pensieri, che interrottamente ed in altra forma aveva già esposti nelle prediche. Nella stampa restammo fedeli alle forme antiche, conservando tutto ciò che esse hanno di proprio e di sostanziale, rammodernando solo l'ortografia, come richiedeva l'indole di questo volume, di cui desideravamo rendere a tutti agevole la lettura.

Abbiamo anche aggiunto una scelta delle lettere e delle poesie. Le prime erano necessarie a far conoscere la bontà e nobiltà del carattere del Savonarola, nelle sue relazioni cogli amici e coi parenti, sopra tutto colla madre, coi fratelli, colle sorelle. Le poesie poi, sebbene egli non sia di certo un poeta, rivelano, quando non si leggano solo da puri letterati, le piú intime e piú profonde aspirazioni del suo animo, pieno sempre di fede ardentissima, d'un grande, irrefrenabile entusiasmo morale e religioso.

Una dichiarazione dobbiamo però fare, a proposito di queste poesie, la cui pubblicazione presentava alcune difficoltà affatto speciali. Noi abbiamo fatto una scelta di esse, di alcune dando solo una parte, tralasciando cioè le strofe che a noi parevano piú oscure o scorrette, e che avrebbero richiesto note, dichiarazioni e commenti. Le difficoltà maggiori si presentavano però nella lezione da adottare. Delle poesie del Savonarola si ha in fatti un codice autografo, posseduto dal conte Giberto Borromeo di Milano, e fedelmente riprodotto da Cesare Guasti

e Carlo Capponi (Firenze, Cecchi, 1862). Ma esso non sembra che ci dia la lezione ultima adottata dall'autore. E ciò si può indurre non solamente da parecchie forme assai trascurate o scorrette; ma anche dal fatto, che alcune delle poesie in esso contenute, si trovano con qualche variante pubblicate dall'autore stesso nei suoi opuscoli. Abbiamo un'altra raccolta delle poesie, che Fra Benedetto, il fido discepolo del Savonarola, dice aver di sua mano trascritte da una *copia fidelissima*, ora sfortunatamente perduta. E questo manoscritto (Bib. Naz. di Firenze, Cod. 90, Cl. xxxv), che serví alla pubblicazione fatta da E. Audin de Rians (Firenze, Baracchi, 1847) ci dà una lezione, che neppur essa è sempre identica a quella del codice milanese. Bisognerebbe, quindi, accingersi ad una edizione critica. Ma saremmo allora costretti ad ingolfarci in una serie di disquisizioni filologiche, con molte note e commenti, che per le ragioni già dette, sarebbero qui inopportuni. E però, tenendo sempre presente l'autografo, riprodotto nella edizione Guasti e Capponi; ma valendoci anche delle altre stampe, e sopra tutto del codice di Fra Benedetto, senza arbitrî e senza commenti giustificativi, seguimmo quella lezione che a noi sembrò piú soddisfacente, e sopra tutto piú vicina alla intenzione dell'autore. Riducemmo alla moderna ortografia le forme piú antiquate e latineggianti, lasciando in nota quelle che possono interessare la grammatica e le proprietà dell'antico volgare. Alcune forme non facilmente riducibili, e poche voci dialettali conservammo nel testo, di-

chiarandole in nota. In tutto ciò fummo aiutati dalla grande e sperimentata perizia del nostro amico A. Gherardi dell'Archivio di Stato, cui molto dobbiamo nella compilazione del presente volume, di che ci è grato rendergli qui pubbliche grazie.

Insieme cogli scritti e con le prediche del Savonarola, pubblichiamo anche due documenti importanti, che ne illustrano la vita. Il primo, col quale questo volume incomincia, è la *Epistola* biografica di Frate Placido Cinozzi, che fu discepolo del Savonarola, e vestí l'abito in S. Marco, nel luglio del 1496. Essa non era stata finora mai pubblicata, e come altrove cercammo dimostrare, è di certo una delle piú antiche fonti delle molte biografie del Priore di S. Marco.

Eravamo già un pezzo innanzi nella stampa del volume, quando sapemmo che un'altra fonte, preziosissima e inedita, di notizie biografiche del Savonarola, si trovava nell'Archivio vaticano. L'avevano scoperta, nello stesso tempo e senza che l'uno sapesse dell'altro, il conte L. Fumi, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, ed il prof. F. Pometti del Liceo Mamiani in Roma. Ambedue, con una cortesia e benevolenza di cui professiamo loro tutta la nostra riconoscenza, vollero che pubblicassimo noi il documento da essi scoperto, e che diamo in Appendice.

Da molto tempo si sapeva che Simone Filipepi, fratello del pittore Sandro Botticelli, era un ardente piagnone, che si trovò presente all'esperimento del fuoco, ed aveva scritto una cronaca de' suoi tempi, nella quale discorreva

moltissimo del Savonarola. Il Vasari, nella vita del Botticelli, affermando che questi aveva fatto alcuni disegni, pubblicati come illustrazioni alle opere del Frate, aggiungeva: « della setta del « quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa « che egli, abbandonato il dipingere e non avendo « entrate da vivere, precipitò in disordine gran- « dissimo ». Nelle *Giornate* di Lorenzo Violi, quello stesso che raccolse dalla viva voce quasi tutte le prediche del Savonarola, si trova piú volte ripetuto, che nella bottega di Sandro Botticelli si raccoglieva « un'accademia di sciope- « rati », i quali parlavano e sparlavano molto del Savonarola. E si aggiunge che Simone, il fratello del pittore, vi si trovò spesso presente, e registrò questi discorsi nella sua *Cronaca:* « un « libro dove il prefato Simone descrive tutte le « cose notevoli di quei tempi ». E piú oltre: « Questo suo libro, legato in asse, che è come « una cronichetta delle cose occorrenti in questi « tempi in Italia: et io ho visto detto libro e « letto ». (V. la mia *Storia di G. Savonarola* ecc., Vol. I, p. LXXIV).

Questo fratello di Sandro Botticelli era, lo dice egli stesso, dedito al commercio; ma s'occupò anche di lettere, come apparisce dalla sua *Cronaca.* Ed il prof. M. Barbi della Bib. Nazionale di Firenze ci comunica gentilmente d'avere in essa trovato un codicetto strozziano in pergamena (572; dal Follini segnato poi: VII, 1152), che contiene un commento anonimo alla canzone di Dante, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, dedicato a Benedetto Manetti. A tergo della carta che serve di guardia, si legge:

Yhs 1495

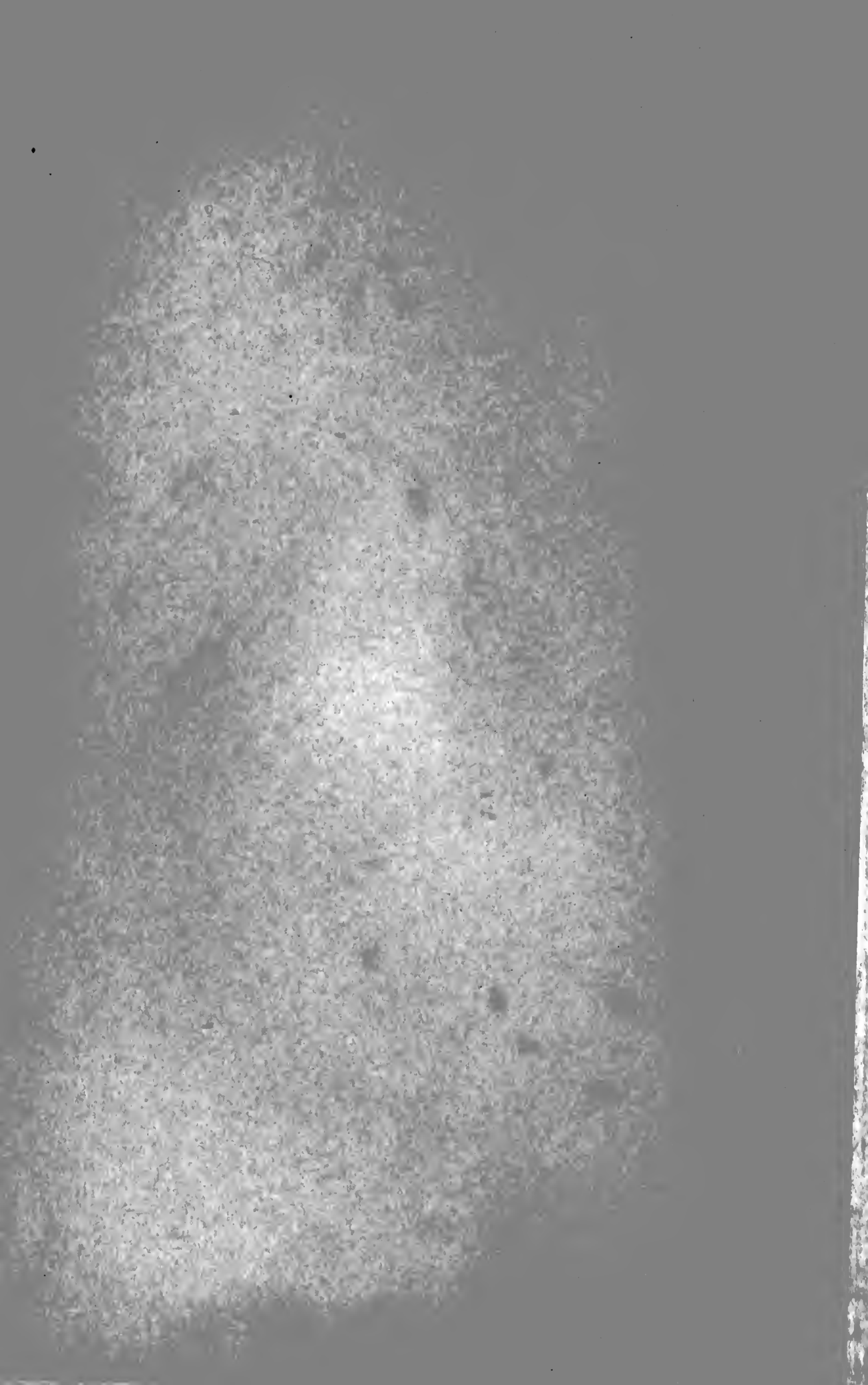
N.° xxxj
questo è di Simone di Mariano Filipepi.
Idio bono fine faci di lui.

Invano, quando io scrivevo sul Savonarola, feci ripetute ricerche della *Cronaca* del Filipepi, che vedevo spesso citata, ma che non potei mai ritrovare. Fui perciò assai lieto della scoperta fatta in Vaticana. Sfortunatamente il codice ivi trovato, che contiene diversi scritti intorno al Savonarola, è del secolo XVII, e spesso, specialmente nei nomi propri fiorentini, scorretto. Della *Cronaca* del Filipepi non dà una copia compiuta, ma solo copiosissimi estratti. E questi qualche volta sono verbalmente riprodotti dall'originale, qualche altra invece dati in sunto. Né è sempre facile distinguere con sicurezza dove abbiamo la copia e dove solo un sunto dell'originale. Il raccoglitore non seguí sempre un ordine rigorosamente cronologico, e nel fare la sua scelta, non pare che avesse sempre uno scopo determinato e sicuro. I suoi estratti son divisi in due parti distinte, che hanno due titoli diversi. Nella prima scarseggiano le notizie sul Savonarola, ed abbondano quelle sulla storia generale del tempo, massime dei Borgia; nella seconda invece sono raccolte quasi esclusivamente notizie sul Savonarola. E queste ultime hanno molta importanza, perché date da un contemporaneo, il quale, sebbene sia un piagnone fanatico e credulo, parla di ciò che ha visto coi propri occhi, o sentito da testimoni oculari. Cosí abbiamo molti particolari e aneddoti che non si

leggono altrove. Da questa *Cronaca* attinse assai spesso il Violi nello scrivere le sue *Giornate*. Noi abbiamo con fedeltà riprodotto il codice vaticano, correggendo solo alcuni errori troppo evidenti, specie nei nomi, ponendo in nota le forme errate. Con questo documento si chiude il presente volume, che speriamo potrà aver qualche valore a far sempre meglio conoscere la vita, le idee e le dottrine del Savonarola.

Firenze, 23 Maggio 1898.

P. Villari.



I

EPISTOLA DI FRA PLACIDO CINOZZI

† Jesus † Maria †[1]

Estratto d'una epistola fratris Placidi de Cinozis Ordinis Praedicatorum S. Marci de Florentia, De vita et moribus reverendi patris fratris Hieronimi Savonarole de Ferraria, fratri Iacobo Siculo, eiusdem Ordinis vicarius generalis (sic), *post mortem dicti Prophete:*

La vita del P. fra Ieronimo da puerizia fu sempre pura e monda; e *in primis* fu obbedientissimo a e sua genitori e a tutti e sua superiori, alli equali e inferiori; e visse al seculo sanza alcuna repreensione, secondo che li sua proprii e molti altri mi hanno riferito. Fatto dipoi religioso, di età di anni 21, secondo lui proprio mi disse, quanto a' tre voti essenziali e principali, non ho mai udito né veduto né inteso cosa alcuna *etiam* minima, per la quale alcuno si abbi avuto a conturbare o scandalezzare. E quanto al voto della povertà, circa al vitto suo, parcissimo e simplicissimo; circa al vestire, sempre rallegratosi di avere panni grossi e semplici: e cosí arebbe desiderato di veder li altri religiosi. E questi erono e parlari sua quando conversava colli altri, benché poco conversassi innanzi venissi fra noi in Toscana, dicendo sempre: « Noi siamo discosto dal modo de' nostri antichi padri ». E dicendomi un giorno delle abusioni moderne, e a quello che era condotta la religione, mi disse, come andando un dí a caso pel convento, non so se a Modona o a Piacenza, e aprendo un uscio, vide una tavola piena di conversi; e infra le altre cose che 'l vide, avevono a mensa di molte torte marzapane. Venne in tanto zelo dello onor di Dio che non si poté contenere che e' non

[1] R. Biblioteca Riccardiana in Firenze, Cod. 2053, a c. 108-118.

dicessi: « Ah, ah! poltroni, un dí la sconterete »! — Quanto alla castità, non solamente non ho trovato uomo che ne abbi suspicato, ma *etiam* che in sua mente sia caduto simile pensiero. Dissemi un padre onorando: « Io l'ho confessato in Lombardia piú che cento volte, e non che altro stavo in dubbio s'elli aveva commesso un peccato veniale »; e molto laudava la vita sua. Quanto alla obbedienza, alla quale ha sempre molto atteso piú che a tutte le altre virtú, perché è diretto contro a essa superbia e, se qualche volta la si può simulare, certamente è impossibile che in tanto tempo in qualche modo non si fussi scoperta, *cum sit* ch' elli abbi avuta la familiarità de' migliori ingegni fussino all' età nostra e *etiam* de' migliori uomini si trovassino; aggiunto ancora come molti con gran sagacità ciò hanno investigato, e *tamen* tutto il contrario in questo uomo si truova, cioè obbedientissimo quanto sia ma' stato un altro, e non tanto a suo' superiori, ma ancora a' minimi. E molti frati lombardi mi hanno detto queste parole formali: « Benché e' conversassi poco, *tamen* quel tempo elli era tanto affabile e umile che ogni minimo frate lo avrebbe fatto andare e stare a suo requisizione ». Pare impossibil cosa che, se in quello uomo fussi stato falsità, avessi generato tanto gaudio e sí gran letizia in tutti quelli che li parlavano, e tanta avidità di star seco: ché, fussi uno tribulato quanto si volessi, e *etiam* indurato nel mal fare, come li parlava, *immediate* si liquefaceva tutto el core; e di tal cosa ci è assai testimonio. Di questa vita e dottrina ne è seguito intra li altri gran frutti questo particolare, che, essendo nella città di Firenze una gran moltitudine di uomini e donne di diversi stati e condizioni, cioè nobili, mercanti e altri artefici e plebei, e quali erono a tal termine della fede e delle cose di Iddio, come lor pubblicamente hanno detto e *etiam* la vita loro disonesta lo manifestava, che deridevono tutti li altri, e, perché eron ciascuno in suo genere sagacissimo e callido, pervertivono quasi el resto della città; e [a] questo termine si trovava la maggior parte della città quando questo servo di Dio cominciò a predicare. E benché e' vi fussi una sorte di uomini che avevono alcune belle e oneste cerimonie, e eron tenuti e migliori uomini di Firenze, ma benché abbondassin di cerimonie estrinseche, eron *tamen* voti di ogni carità e amor di Dio e del prossimo, le quali quasi tutte si son rimaste in quelle: e perché que-

sta predicazione ha scoperte di molte lor magagne, le quali prima non si conoscevano, sonsi ingegnati con ogni lor forza di detrarre, non dico alle cose future, che lui prediceva, ma *etiam* alla dottrina, e son venuti a tanto, insieme con religiosi e altri sacerdoti di Italia, che per coprire e lor difetti si son molto scoperti, e per coprir le lor vergogne son rimasti piú nudi. Ma torniamo alla prima generazione, chiamandogli pubblicani e meretrici. E quali venendo a bere delle acque di queste predicazioni, credendo far di questa come delle altre del passato fatto avevono, son rimasti in tal modo inebriati di essa, che non tanto hanno lassato e lor mali costumi e disonestà, vivendo casti e santamente, e restituendo el mal tolto, ma *etiam* la roba, la fama e la vita propria; e per non fare un peccato e non tanto per non peccare, quanto dove hanno creduto che e sia lo onor di Dio, piú e piú volte hanno esposto la propria vita, e tutto quello ingegno che avevono e adoperavono in male lo hanno convertito in onore di Dio, in restituire el mal tolto, che è suto un gran numero di danari (che, come disse una volta el Padre fra Ieronimo, predicando, come era sta' piú che centomila ducati); ma anco prestato *gratis* al Comune, fatto elemosine assai; e dipoi ultimamente nella morte del Padre, condennati in parecchi migliaia di fiorini, e *tamen* in tutto pazientissimi. Quanto alla fama, vero è che un tempo fu che chi credeva era tenuto in palma di mano, ma poi che e' fu percosso el Padre, e che metter da canto lo onor proprio e che el patir per Cristo non fu piú espediente, *immediate* e vapori caddono alla terra, le stelle restorono nel firmamento; e cosí con derisione assai, e massime e piú nobili erono sbeffati, sputato lor nella faccia da vilissime gente, presi, tormentati di diversi suplicii e qualche uno morto, come fu Francesco Valori, uomo rettissimo e buono; e tutte queste cose sopportavono con summa ilarità. Ma piú tormento avevono sanza comparazione quelli che facevon tormentare che non avevon e tormentati, perché trovandoli innocentissimi in ogni cosa temevon che nel loro uscire de' Magistrati costor non si vendicassino contra di loro. E per assicurarsi di ciò li ammonirono, che e' non potessino avere officii, chi per dua e chi per 3 anni. La qual cosa, cognita per tutti o per la maggior parte la loro innocenza e pazienza, furon restituiti al pristino stato e assunti ne' primi Magistrati della città. Né per questo

mai alcun si vendicò delle ingiurie fatte, ma a tutti universalmente ministrando iustizia. Ma che dirò io della morte di alcuno, non dico della pazienza nel morire, ma della grande letizia che superabundava in loro in quella scura notte della lor cattura in S. Marco? Uno giovane fra li altri di nobil sangue, el qual di lupo era diventato agnello, di lucifero, *idest* superbissimo, mansuetissimo e umile (e veramente per avere avuto seco assai familiarità ne avevo piena notizia) ché, prima aveva l'arme in mano che li fussi accennato, bestemmiatore e tutto pieno di vizii, e adesso è ripieno di ogni virtú. Caddemi costui quasi alli piedi ferito a morte, con volto tutto allegro e giocondo mi domandò la santa comunione, dicendo: « Padre, io sono piú contento che io fussi mai; il Signore mi ha fatto troppo gran beneficio ». E avendo la crocetta rossa in mano, baciandola e dicendo *Ecce quam bonum*, era tanto el gaudio si vedeva nel volto, che i circostanti desideravon grandemente simil morte. E cosí fattolo comunicare a fra Domenico da Pescia, confortando e circostanti e baciando detta croce e dicendo « *Ecce quam bonum* », *expiravit*.

Condusse questo Padre alla vera semplicità di Iesú Cristo un'altra generazione di uomini, cioè teologi, filosofi, canonisti e legisti. E questi tali furono e piú eccellenti si trovassino nella città nostra; fra' quali fu el Conte Giovanni della Mirandola, profundissimo di ingegno, il quale piú volte lo udi' equiparare dal Padre fra Ieronimo allo ingegno di s. Augustino et di s. Tomaso. El quale in primo era contrario a tale opera, di poi diventò propizio e fautor di esso. Appresso, maestro Domenico Benivieni, uomo e di vita e dottrina singularissimo e unico alla nostra città. Dipoi, essendo a Prato in S. Domenico, convocò un giorno a sé tutto el Ginnasio Pisano, e fece un sermone per spazio di tre ore. Eron presenti quasi tutti, e massime principali Lettori dello Studio; in nel quale sermone mostrò la eccellenza della fede. E fu questo sermon di tale efficacia e di tal forza, che quasi tutti li prese, e massime li sua avversarii, in modo che mesere Ulivieri canonico fiorentino, tenuto primo filosofo di Italia, disse queste parole formali, *publice*, finito detto sermone: « Scolari mia e voi tutti altri, andiamo e portiamo e libri drieto a questo uomo, ché anco a pena ne siamo degni ». E tutti gli altri inimici diventarono amici e frequentavono quanto era possibile le sue predicazioni, e pubblica-

mente accusavono l'error loro e defendevon la verità. Detto messer Ulivieri una vernata integra[1] venne a udir fra Ieronimo in S. Marco, e stava insino a due ore di notte non sanza suo gran disagio, perché era pure oltre di tempo e compresso.[2] E piú intesi allora che e' richiese el Padre che lo vestissi: *tamen mortuus est.*

Ultimamente mi resta a narrarti el frutto che ha fatto questa dottrina ne' fanciulli e nelle fanciulle della città; ma prima circa le fanciulle, che sai che naturalmente pare che non abbino altro appetito se non di ornarsi, e di cose massime lascive e vane, e in ciò consumar quasi tutto el tempo loro. La qual cosa per le predicazioni del Padre al tutto lassorono, non dico la decenza del stato loro e con ogni pulitezza che si richiede a simile stato, ma ogni superfluità e disonesta portatura, dicendo alle madre e massime le nobile: « Madre nostra, quello aresti speso in nostro ornamento datelo a' poveri di Iesú Cristo ». E cosí datesi tutte al Signore vivevono in una carità grandissima.

Ma potrò io mai con umana lingua narrarti la mutazione e conversion mirabile, stupenda e *quodammodo* impossibile di parecchi migliaia di fanciulli di ogni condizione? E quali prima qual' e' fussino e quanto immersi in ogni vizio, e tutti li uomini il sanno di essa città, quanto al vestir superbi e quanto alli altri ornamenti sfacciati, in modo che alla portatura de' capelli parevono non sol fanciulle *immo* pubbliche meretrice, nel parlare e opere disonesti, massime quanto al vizio soddomitico, che era simile Firenze a un'altra Soddoma, cosa certo orrenda; erono anco giucatori,[3] bestemiatori e in ogni generazion di vizii molto relassati; li quali alle predicazioni del detto Padre mirabilmente si mutoron *immo* deposono ogni superfluità di vestimenti, di capelli, di scarselle e di altre vanità; emendoronsi da e vizii sopradetti e diventorono in tal modo ferventi che erono esempio a tutta Firenze. Vedevasi certo relucere in quelle faccie uno splendor di divina grazia, in modo che per loro si facevono operazioni grandissime. E *in primis* s'ingegnavono di estirpare e giuchi della città e del contado; dividendosi in molte parte, 25 o 30 andavono a vedere s'el

---

[1] Per intera.

[2] Per complesso, grasso, corpulento e simile.

[3] Per giuocatori; come dicevasi, e anche qui si dice, giuchi per giuochi e giucare per giuocare.

si giucava, e dove trovavono giucatori, avanti si partissino, o con buone parole o con minacci, e qualche volta con forza li toglievon loro le carte, dadi e li strumenti loro; in modo che avevon messo di lor tal terrore e di fuori e dentro che rare volte e giucatori li aspettavono, perché sapeano non vi essere alcun rimedio. E, quando per loro non avessin potuto, avevono el favor degli Otto e de' Signori, li quali li favorivono assai; né mai per questo si trovò che facessino scandolo alcuno in tanto tempo. In modo si ridusse la città in quel tempo in un buono e santo vivere: e in luogo di fare a' sassi, perniciosissima corruttela, la quale per molte centinaia di anni assai Signorie e altri Magistrati e centinaia di predicatori avevon mai potuto rimuovere, usando tutte le lor forze, il Padre fra Ieronimo a una semplice parola ogni cosa levò via; e in luogo de' sassi andavono questi fanciulli, e primi della città, accattare per e poveri e per el Monte della Pietà, e in piú tempo e in piú pubbliche processioni gli detti fanciulli accattoron molte centinaia e centinaia di ducati: e essendo lor piú volte ripresi, e detto loro assai inoneste parole, e loro in tutto pazientissimi. E, fra le altre, una volta mi trovai che uno di età di anni cinquanta o circa e di sangue nobile, ma non quanto alle virtú, chiamando alquanti di questi fanciulli e forte turbato disse: « Voi siate[1] figliuoli di uomini da bene e non ne fate ritratto. Lassate stare coteste cose, attendete a darvi piacere e fare a' sassi come voi solevi ». Alle quali parole un di lor rispose con somma benignità, dicendo: « O padre nostro, noi credevamo che voi ci lodasti di questa cosa, e che fortemente voi ci riprendessi quando facessimo a' sassi o a altre cose inoneste, e voi fate tutto lo opposito ». Alla qual risposta irato disse: « Voi siate parecchi tristi », e passò via con molta furia. E simil cose spesso occorrevon loro; ché quelli che dovevon essere loro esempio l'impedivono, e con parole e con fatti. Ma che dirò io della grande obbedienza che e' portavono al padre e madre? Sapete quanta è la difficultà a allevare e figliuoli in Firenze. Erono non tanto diventati obbedientissimi alli lor parenti, ma con somma mansuetudine e reverenza con tutti quelli con li quali conversavono, e el lor parlare non era se non di Iesú Cristo, sanza ipocresia alcuna, ma con somma sincerità in

[1] Per siete; e cosí appresso.

ogni loro operazione. Circa lo udire le predicazione del P. fra Ieronimo e il divino Verbo, sollecitissimi e in modo avidi, che ogni mattina erono e primi a pigliare el loco, contro a ogni inclinazion puerile, e quivi stavono spesso due o tre ore innanzi, ovvero in gran silenzio dicevono loro orazioni o cantavono letanie o versetti a ciò ordinati o altre laude, per insin che il Padre entrava in pergamo; e tutto facevono in su certi gradi deputati a loro. Il numero credo che ragguagliato fussi ogni mattina più che domila, benché da ultimo multiplicassino in molto maggior numero; e più che 'l P. fra Ieronimo ordinò si dividessino secondo e 4 quartieri di Firenze, e facessino e lor custodi e uficiali, e dette lor fra Domenico da Pescia che li instruissi in simil cose, e che stessin *bene et laudabiliter* occupati. Determinorono adunque li detti fanciulli si purgassi tutta la città da molte vanità e superfluità, come erono carte, tavole da far carte, dadi, pitture disoneste, veliere, rilievi disonesti, scachieri, arpe, liuti, citere, cape' morti,[1] tabule, e panni di preziose bene che lascive pitture, spechi, lisci, profumi, ampoline e simil cose. Andavono adunque essi giovanetti da bene per le case de' cittadini con grandissima modestia e addomandavono simile cose. Eron molti che volentieri per lo amor di Dio le davano, e quali ricevevono la benedizione da essi. Trovavon qualche volta delli scellerati che dicevon lor villania e anco li percotevono, e lor pazientemente sopportavono. E tal cosa durò molti mesi, in modo che si ragunavono infinite cose e quasi innumerabile, le quale furon stimate più migliaia di ducati. Le quali cose in presenza di tutto el popolo in sulla Piazza de' Signori, fatto prima uno edificio bellissimo di legname, dove furono elegantemente accomodate con distinzion mirabile tutte le sopradette cose, essendo presenti essi giovanetti, e quali con trombe, pifferi e campane del pubblico messon fuoco con grandissimo giubilo. In questo giorno che si fe' questo fuoco, che fu al dí di carnesciale, si comunicò in S. Marco fra uomini, donne e fanciulli molte migliaia, con canti e inni, che parea li angeli fussino venuti a giubilare con li uomini.

Queste opere si facevono in Firenze a tempo del P. fra Ieronimo. Guarda che frutti mirabili eron questi! o che gloriosa città era quella! che mi ricordo che fecie fare el P. fra

---

[1] Per capei, capelli morti, vale a dire, finti.

Ieronimo una procession di fanciulli la domenica dello Ulivo, tutti vestiti di bianco; el numero de' quali ascese a piú che a cinquemila, e quali di industria furon numerati, perché in fatto questa fu giudicata cosa molto mirabile e stupenda; perché andavono con tanta modestia e composizione e ordine che facevono stupire ognuno. Ciascheduno quartiere avea el suo segno, sotto el quale andavon tutti con una croce rossa e collo ulivo in mano: in capo ciascheduno avea una grillanda. Drieto a tutti seguiva innumerabile moltitudine di uomini e di donne. Terminata la processione si redusseno in sulla Piazza di S. Marco colli lor tabernacoli e insegne, e tutti e frati di S. Marco usciron fuora e feciono un ballo attorno alla Piazza, *in albis*, e cantoron e saltorono a similitudine di David intorno all'arca. E veramente questo fu un giorno mirabile e stupendo, in nel quale certamente impazzò per gaudio e allegrezza tutto quel popolo.

Dipoi si cominciò per essi giovanetti a ricercar la città un'altra volta, e ripurgarla; e ricevette di simil cose lascive e in piú numero e in piú bellezza. Ma quel che era ordinato non si poté mandare in esecuzione per la malignità di molti, perché in quel tempo fu preso e morto el detto P. fra Ieronimo. Dette lascivie si arson dipoi nell'orto di S. Marco. Chi volessi intendere meglio e piú copiosamente el frutto mirabile di essi fanciulli e lo ordine di tutto legga Ieronimo Benivieni nel suo volume grande, nelle Canzone e Sonetti, che lui fa d'amore celesti in un Commento sopra certe canzone da lui composte a proposito di esse processioni e feste.

Nell'anno del Signore 1481, essendo detto P. fra Ieronimo frate dell' Ordine de'Predicatori dell' Osservanza e studente in S. Maria delli Angioli in Ferrara, e per cagion della guerra che avevon mossa e Viniziani al Duca di Ferrara, s'era intromesso in detta città ogni studio e generale e particulare, fu deputato da e sua superiori in San Marco. Ma essendo Prior maestro Vincenzio Bandella, cognita la sua dottrina e bontà, il fe' leggere in S. Marco; e secondo che mi riferí un frate, certo timorato e suo discepolo, che fra Ieronimo per la dottrina e per lo esempio era da tutti avuto in gran venerazione, e molto esortava tutti a studiare la Scrittura: referendomi questo tale che el piú delle volte che lui veniva a leggere lo avea osservato che avea li occhi bagnati di lacrime, ché piú presto avea meditato qualche cosa che studiato la lezione. Ma, perché la possedeva molto bene, sodi-

sfaceva ottimamente. Fu dipoi la prossima quaresima eletto a predicare in S. Lorenzo; e, perché né in gesti né in pronunzia satisfece quasi a nessuno, in modo che mi ricordo, avendolo udito tutta la quaresima, all'ultimo restammo fra uomini, donne e fanciulli manco di xxv; onde vedendo questo, e anco essendoli detto da altri secondo che li udi' dire di poi piú volte, al tutto deliberò di lassare stare il predicare e seguitare il leggere; e tornossi in Lombardia. Dipoi, l'anno 1489, avendo detti frati di S. Marco fatta una grande instanza di riaverlo, l'ottennono per il Capitolo, che lui fu assegnato per lettore. E cosí cominciando a leggere logica, piacque a tutti que'padri che in chiesa el dí delle feste doppo vespro leggessi qualche cosa della Scrittura. E cosí per obbedienza la prima domenica di agosto 1489, cioè el primo dí di detto mese cominciò a esporre la Apocalisse, e sopra detto testo propose quattro cose universali: la prima, la verità della fede di Iesù Cristo, la 2ª, la verità del bene viver cristiano; la 3ª, la rennovazione della Chiesa, la 4ª, la conversione delli infedeli.

L'anno seguente, cioè 1490, fu eletto priore di S. Marco. E perché molti, anco tutti, avendo gustato la dottrina e bontà sua, e la dolce conversazione, che era piena di spirito santo, sempre ammaestrandoli e dolcemente confortandoli che e' s' ingegnassino far qualche profitto nella vita spirituale, e che si avessino cura dalla consuetudine mala del tempo presente; onde piú e piú volte lo eccitorono che si trovassi un modo da poter pervenire a questa perfezione. E perché e' pareva impossibile, stando tutti insieme, ciò conseguitare, li missono innanzi che sarebbe buono separarsi dalla Lombardia, dicendo che questo non era cosa nuova, ma anticamente era separata la Toscana dalla Lombardia. In modo che in poco spazio di tempo si soscrissono per man di notaio piú di cento frati. Lui dunque, visto questo, messe mano alla impresa, e cosí la ottenne contro alla opinione e forza di molti Principi di Italia e altri gran prelati. Nel tempo che si mandava in esecuzione tal cosa lui faceva fare ogni dí quattro volte orazioni comuni per questa cosa particulare. E per le grandi contradizioni e impugnazioni aveva tal cosa, molti di quelli che si eron soscritti, anzi la maggior parte, cominciorono forte a temere, stimandosi esser tutti dissipati dipoi da detti frati lombardi. E lui piú volte pubblicamente disse loro che non

temessino di nulla, che la si otterrebbe in ogni modo, che cosí era la volontà di Dio: e questo udi' da piú persone che piú volte lo avevono udito da lui: benché lo udi' dire dal P. fra Ieronimo, dicendolo in presenza loro: « Io vi dissi già la tal cosa esser da Dio, e ad ogni modo la avemo a ottenere »; e loro acconsentivono esser vero. Dubitorono dipoi e frati che, benché ella si ottenesse, morto lui non durerebbe. Rispose a questo che durerebbe *omnino*.

Quando l'ultimo dí che si ottenne il breve di detta separazione, la Santità del Nostro Signore Alessandro vj°, avendo richiesto tutti li Cardinali a concestoro per piú cose occorrente, disse loro, che per quel dí non voleva segnar breve alcuno, che avessin pazienza, che avea a espedire cose di importanza. Dipoi, sendo quasi stati tutto el giorno e finito tutto, licenziò e Cardinali circa a ore xxiij ½, e il Cardinal di Napoli, nostro Protettore, restò con seco e cavandosi il breve di seno, disse: « Beatissime Pater, vo' pregar la Santità vostra voglia segnar questo breve »; e lui al tutto recusando, il Cardinale facendo suo sforzo con dolce parole li cavò lo anello di dito e segnollo lui; e preso licenza dal Pontefice, lo dette a fra Domenico da Pescia che era lí di fuora che lo aspettava col compagno. E cosí, avuto detto breve, descendendo le scale del Palazzo, e frati lombardi le salivono con lettere di Principi al Pontefice (che credo fussi fra gli altri el Duca di Milano) e altri Prelati, che contenevono che tale separazione non si facessi. E quando giunsono su, presentate che le ebbono, el Papa rispose: « Se le venivano prima uno ottavo di ora erono esaudite ». Otto giorni innanzi ch' el si ottenessi il detto breve, el Vicario generale di Lombardia mandò un precetto al P. fra Ieronimo *sub pena excomunicationis* che vista la presente, sanza alcuna escusazione lo andassi a trovare. E detto precetto lo dirizzò al Prior di Fiesole, facendo *etiam* a lui un precetto come, *immediate*, vista la inclusa lettera, la presentassi in mano propria del P. fra Ieronimo: e perché piú secura venissi, spacciò uno a posta. Ma odi quello che accadde. Il detto Priore, el dí che costui venne con dette lettere era venuto a Firenze per faccende del Convento. Lo apportatore le diè in mano del Vicario del Convento, narrandoli la importanza di che era tal lettera, e vennesene a Firenze. Il detto Vicario prese la lettera, e per non se la dimenticare la messe in cella del Priore, in sul desco, di-

cendo: « Elli è impossibile che, come e' torna, el non la vegga ». Torna la sera il Priore; il Vicario non si ricorda di lettera, e il Prior non la vede; e cosí passò la cosa otto o nove giorni. Dipoi, quando piacque a Dio, il Prior, mirando in sul desco, vide questa lettera e apertola, *immediate* preso il compagno ne va a Firenze per far quanto in quella si contiene. E, datola in mano al P. fra Ieronimo; el quale alquanto sorridendo li rispose: « O P. Priore, se voi me la arecavi ieri arei fatto quanto in essa si contiene. Ma iersera noi avemo un breve da Roma, come siamo separati dalla Lombardia ». O pensa che cuore fu quello del Priore, considerando che per lui e per il suo Vicario del Convento era venuto tal defetto! E questo mi disse piú volte fra Silvestro *publice et privatim.*

Leggendo dunque el P. fra Ieronimo l'anno sopradetto la Apocalisse, e reprendendo aspramente e vizii, e mostrando per le scritture esser necessario la rennovazion della Chiesa per li infiniti peccati del clero, e cosí diceva spesso: « Io ho a essere una grandine che spezzerò il capo a quelli che non staranno al coperto ». In modo che molti cittadini suoi familiari *etiam* eccitati da e fatti proprii, perché temevon di non dispiacere al popolo e a Lorenzo de' Medici, e a lui non ardivono a dirlo per la gran reverenzia gli aveano, molte volte lo eccitorono che lassassi stare questo modo di predicare e seguissi lo antiquo; e lui a tutti rispondeva quello essere il vero modo di predicare, e che ad ogni modo quella dottrina lui predicava si avea ad ampliare e fare gran frutto. E piú disse che alcuni famosi predicatori mancherebbono di nome, e solo resterebbe in piè questa dottrina, benché avessi a avere grandissime contradizioni e tribulazioni. Vedendo adunque Lorenzo de' Medici che la fama di questo Padre cresceva, e come non avea rispetto alcuno nel suo predicare, imperocché scopriva troppo la sua occulta tirannide, usò piú arte e modi di recarselo benevolo come era usato di fare a molti altri, secondo mi disse el P. f. Ieronimo; ma nolli giovando cosa alcuna, mandò cinque de' principali uomini della città, e quali son questi, messer Domenico Bonsi, messer Guidantonio Vespucci, Francesco Valori, Pagoloantonio Soderini, Pierfilippo Pandolfini o vero Bernardo Rucellai; e quali con gran reputazione erono stati imbasciadori al Papa e Re di Napoli, alli Viniziani e a Milano, di onore e riputazione assai, in ogni

loro operazione prudentissimi. E disse loro che fingessino di andar come mossi da loro per il bene pubblico della città; e che lo esortassino a predicare secondo il consueto modo delli altri; e che non entrassi in cose future o altre particularità. E quali giunti in S. Marco, e fatto la lor proposta che lassassi simil materia; ma secondo intesi allora, temettono assai nel parlare, in modo che pareva le lingue si apicassino loro al palato: alla quale proposta el P. f. Ieronimo rispose in tal forma: « Voi dite venire a me mossi da voi per amor del bene pubblico della città vostra, e non è cosí. Lorenzo de' Medici vi manda lui. Ma diteli da mia parte che lui è qui cittadino di Firenze e il primo, e io forestiero: lui si ha a partire e presto, e che faccia penitenza, che Dio il vuol gastigare e tutti e suo'; e io ho a rimanere. Lui ha andare, e io ho a stare ». In modo che tutti a cinque non seppono che rispondere cosa alcuna; e presa licenza, si partirono. E benché il dí medesimo udissi questa cosa, dipoi l' udi' che la recitò in pergamo, e eravi presenti dua de predetti cittadini, li quali accennorono a' circostanti esser tutto vero.

Vedendo adunque Lorenzo che questa cosa non avea avuto l' effetto che 'l desiderava, *immo* il contrario, perché si cominciò a spargere per la città come detti uomini eron restati confusi, misse mano allo spirituale, cioè di torgli la fama per li uomini spirituali. E questo fu che essendoci in quel tempo maestro Mariano della Barba, frate osservante eremitano, il quale avea predicato in Firenze piú quaresime, e in S. Gallo piú tempo el dí delle feste, e avea avuto una mirabile audienza sempre, piú che predicatore che fussi stato a Firenze xxx^a^ anni innanzi o piú; al quale detto Lorenzo avea fatto el convento di S. Gallo e molti altri beneficii, in modo che l' avea messo in gran reputazione appresso a tutti li uomini da bene; e lui piú volte con qualche parola il predicava su per e pergami, benché destro perch'era astuto; e il P. f. Ieronimo predicava riprendendo e vizii, e massime che toccava tutti e tasti, e non avea alcun rispetto; ordinò col detto fra Mariano che facessi una predica nella quale si contenessi che il dir cose future e predicar fuor del consueto era cosa presuntuosa, e non era se non mettere sedizione ne' popoli. La qual cosa fu poca fatica a Lorenzo ad ottenerla da lui, sí per li gran beneficii fattigli sí *etiam* perché lui si vedeva già il gran concorso

mancare a poco a poco, e massime delli uomini da bene e di cervello. Fece una predica el dí della Ascensione l'anno, credo, 1491 in San Gallo, doppo vespro, e propose questo tema: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta* etc.; e nel modo del suo procedere monstrò tanta passione che etiam quelli che eron suo familiari e suo difensori, si accorsono e conobbono che procedeva da gran passione. E io mi ricordo, essendo a detta predica, che ero uno di quelli che piú tosto dependevo dalla parte sua che dal P. f. Ieronimo; e quella fu causa insieme con molti altri di lassar le sue predicazioni. Fuvvi a detta predica Lorenzo e el Conte Giovanni della Mirandola, che anco lui allora era contro P. f. Ieronimo, messer Agnolo da Montepulciano e quasi tutto il fiore delli uomini da bene; in modo che all'uscir della predica fu fatta discissione *inter omnes.* Ma certo quella fu quasi causa di fargli perdere la reputazione che avea acquistata in parecchi anni; e anco credo che e' fussi principio che il Conte della Mirandola si ritirasse da lui insieme con molti altri. E massime che vi si aggiunse questo, che essendo riferito al P. f. Ieronimo, e predicando dipoi o la domenica seguente o per lo Spirito Santo, riprese el medesimo tema id est *Non est vestrum nosse tempora* etc., e dichiarò nel modo come si hanno a intendere, satisfacendo benissimo alli audienti. E dipoi, con modo mansuetissimo disse in fine della predica: « Fratel mio, harei caro ci fussi, pure spero ti sarà ridetto: Non sai tu che e' non sono molti giorni che tu venisti qui a me in S. Marco e con tanta umiltà e mansuetudine mi mostrasti che questo nostro predicare ti piaceva molto e che gli era per far frutto assai, offerendomiti in tutte le cose che per te si potessino fare, esser sempre prontissimo, con molte altre simile parole? Chi t'ha adunque messe nel capo tal cose? per che cagion ti se' sí presto voltato? » In modo tale che ognuno fu chiaro che lo aver voluto compiacere ad altri lo avea fatto far tal cosa, e *etiam* il vedersi mancare ogni dí piú li auditori. E cosí credo che questo fussi causa che lui, vedendosi *quodammodo* svergognato, si partí, e andonne a Roma, e quivi fe suo sforzo di espugnarlo piú anni, e in pubblico e in privato, e non tanto lui quanto tutto l'Ordine di s. Domenico. In questo tempo gli venne una grande infermità, che quasi tutto si perse e fu consigliato da' medici che andassi a' bagni di Pozzuolo di qua da Napoli; dove visse con gran

pompa e grandi apparati, in modo che diè grande ammirazione a molti che erono a detti bagni. Finalmente nel ritornare a Roma ebbe nuove come quattro de' sua frati erono annegati colle sue robe; e fu tanta la passione ne prese che uscí di sé, e cosí per la via morí sanza altri sacramenti. E bene che lo occultassino piú giorni, *tamen* in quel farnetico sempre diceva: « Presto, a Roma, a Roma, io son cardinale; il Papa manda per me », e simil parole. *Hic exitus eius* etc.

Avendo detto Lorenzo provati tutti e modi che provati avea e di molti altri, e nessun giovandogli, stavasi cosí aspettando il tempo: perché essendo già in reputazione del popolo e di molti uomini da bene, non vi vedeva l'onor suo a far con asprezza cosa alcuna. Come piacque a Dio, infermò detto Lorenzo, e aggravando, in spazio di tempo venendo a morte, mandò per el detto P. f. Ieronimo dicendo queste parole formali: « Andate per il P. f. Ieronimo, che io non ho mai trovato uno che sia vero frate se non lui ». E cosí andando a Careggi, che quivi si trovava, e venendo a lui, dopo alquante parole disse si voleva confessare. E il P. f. Ieronimo disse esser contento, ma che innanzi alla confessione li voleva dire 3 cose; se lui le faceva non dubitassi cosa alcuna della salute sua. Lui rispose esser contento, e che le voleva fare. El Padre disse: « Lorenzo, e' vi bisogna avere una gran fede ». Al quale rispose: « Padre, ella ci è cotesta ». Allora fra Ieronimo soggiunse la 2ª: « E' vi bisogna restituire el mal tolto »; e lui alquanto stando sopra di sé disse: « Padre, ad ogni modo io lo vo' fare, o lo farò fare alli eredi mia, non potendo ». Il Padre li disse la 3ª: « E' vi bisogna che voi restituiate la libertà della città alla repubblica, e facciate che resti nel suo pristino stato ». Alle quali parole non dette mai risposta alcuna. E cosí partendosi detto Padre, sanza altra confessione, né doppo molto tempo *expiravit*. E queste parole le udi' da fra Silvestro, che fu morto col P. f. Ieronimo; bene che credo le avessi e udissi anco dal P. f. Ieronimo. A molti suo familiari, come anco recita maestro Domenico Benivieni e Alessandro Acciaiuoli, il quale fu presente insieme con Cosimo Rucellai e Carlo Carnesecchi in nella sagrestia di S. Marco, predisse detta morte di Lorenzo de' Medici e di papa Innocenzo viij°, di re Alfonso figliuol del re Ferrando, la venuta del Re di Francia in Italia, el perdimento del stato del Duca di

Milano. Revelò il secreto del cuor suo a piú persone e tra li altri, come dice maestro Domenico Benivieni saperlo lui, specialmente a fra Francesco Chierichino procurator dello Ordine de' Predicatori. El quale non andando retto, né in verità, ma simulatamente e in corde era contrario al P. f. Ieronimo. Della qual cosa ripreendendolo il Padre, lui negava e piangeva dicendo: «Io non sarò mai contrario né a voi né alle opere vostre ». Il P. f. Ieronimo ultimamente li disse simili parole: « Tu simuli di credermi e non mi credi, sarai mio adversario; ma finalmente Iddio ti scoprirà ». Costui fu quello che con Alessandro vj°, per sua improba iustificazione, si cavò di seno alcune lettere che aveano scritte varii frati di S. Marco in offensione del P. f. Ieronimo, e monstrolle al Pontefice, e disse: « Vedete, Santissimo Padre, queste son lettere de' frati di S. Marco ». Onde ne nacque che il Pontefice in sua escusazione disse dipoi al Maestro dell' Ordine: « *Fratres tui tradiderunt eum mihi* » etc. Se el fu poi scoperto, giudichinlo coloro che l' hanno avuto a provare. *Sed exitus mortis confirmat universa*: ché morí, non credendo mai avere a morire *et sine sacramentis Ecclesiae*, con molti attucci da femminella, dicendo: « Come è possibile che io abbi a morire? » *et similia multa*. Fu un altro, il quale anco simulando e seguitando una vita piuttosto da conventuali che da osservanti, el Padre li disse un secreto del cor suo, el quale, secondo mi disse dipoi a me detto frate, non sapea se non Dio e lui, e fu di tal qualità la sua conversione che fe' stupire molti; e questo fu fra Niccolò Marucelli. Anco in detti tempi disse a maestro Vincenzio Bandella, Generale al presente: « E' verrà un tempo che voi potrete aiutar questa opera e *etiam* questa congregazione e nollo farete ». *Hoc ita fuit.*

Nel 1494, predicando in S. Lorenzo, disse *formaliter* queste parole (essendo in pace tutto il mondo, andò che dalla maggior parte era deriso): « Credetemi quello che vi dico, e' verrà presto uno di là da e monti a uso di Cyro, al quale Dio sarà sua guida e duce e nessuno li potrà resistere, e piglierà le città e fortezze con le ricchezze e tutti li animi si conquasseranno ». Predisse a' Fiorentini nelle medesime predicazioni: « Quando verrà questo a uso di Cyro, allora, Firenze, tu sarai come ebbra fluttuando assai con chi ti abbi accostare, e poi doppo molti consigli la piglierai a rovescio *idest* con quello che ebbe a perdere». E cosí fu: ché, quando

si seppe certo come detto Re di Francia al tutto volea passare, sera e mattina si facevono consigli e per le varie opinioni che erono se ne uscia sanza conclusione alcuna: vera cosa è che la maggior parte avrebbon voluto accostarsi col Re di Francia e lassare il Re di Napoli. Ma perché vedevono Piero di Lorenzo de' Medici con e suo seguaci esser volti al re Ferrando, non ardivono di dir cosa alcuna in consiglio, ma spesso in particulari si sputavon di molti bottoni. E ricordomi che molti cittadini si scusavano con lo ambasciador del Re, e lui rispondeva conoscer tutto, e di già avea avvisato il suo Re; e cosí si accostaron con il re Ferrante. E le parole sopra dette dal Padre, le udi' da lui molte volte. Disse questo avere ad esser il primo delle tribulazione di Italia, e che Roma avea ad esser *totaliter* submersa in questi tempi. Disse anco *et publice et privatim*: « Questo lume che io predico ha a avere grandissime tribulazioni e contradizioni, che saranno maggior che quelle de' martiri, perché abbiamo a combattere con doppia potenza, doppia sapienza et doppia malizia; *tamen* non sarà mai conculcato: anco di questo ne ha nascere tutta la rennovazion della Chiesa ». *Hec in Compendio.*

Disse, essendo il Re di Francia venuto a Pisa, che e Fiorentini avevono a patire di molte tribulazioni, ma non distruzione dello stato loro. Essendo rebellata Pisa, per la venuta del Re, da e Fiorentini, disse avere a tornare *omnino* sotto il loro dominio, non con la forza, ma piú presto miracolosamente, e che questa sarebbe la loro ultima distruzione: dicendo questo fu predetto loro, cinque anni sono, da fra Domenico da Pescia in questo medesimo lume; e questo mi confermò avere udito uno nostro frate, che essendo studente a Pisa e udendo la predicazione del P. f. Domenico, molto si maravigliò di tal cosa. E predisse anco, come recita maestro Domenico e molti suo familiari e religiosi e secolari, la revoluzione dello stato di Firenze avere a essere quando detto Re fussi a Pisa, e non si sapea anco che via si avessi a tenere, e cosí seguí etc.

Venendo dipoi el Re di Francia in Firenze, e essendo stato otto dí con molto timore di tutto el popolo, che in quel tempo due volte si levò el popol tutto in arme; l'ultimo dí ch'el si partí, essendoli da Pietro Capponi la mattina stracciato li capitoli, che s'eron fatti in S. Reparata fra lui e certi Fiorentini; al tutto avean deliberato el dí di

mettere a sacco detta città e segretamente faceva armare tutta la sua gente. El r. f. Ieronimo, essendo a mensa, credo constretto dalla Signoria, disse a tutti li suo frati che doppo la mensa se ne andassino all'orazioni, e quivi in coro stessino tutti prostrati in terra per insin che lui tornava; che dubitava il dí non si avessi a fare un gran fragello nella città e che voleva ire in persona insino alla Maestà del Re: e prese per suo compagno fra Tomaso Busini e andò a trovar detto Re ch'era alloggiato in casa Piero de' Medici; e giunti alla porta se gli fa incontro la guardia del Re, dicendo: « Dove andate voi? Tornate arrieto, che la Maestà del Re e suo Baroni non voglion ci entri uomo veruno e massime voi, acciò che non impediate, che voglion mettere tutta la città a sacco ». E stando cosí el P. f. Ieronimo un poco sopra di sé, la guardia detta si volse cosí un poco e, secondo mi riferí detto fra Tomaso Busini (mi disse queste parole proprio): « Noi passamo la p.ª, 2.ª, e 3.ª guardia, e trovammoci in camera dove era el Re sanza esserci detta parola alcuna, e giunti dove lui era già tutto armato, el P. f. Ieronimo li cominciò a parlare vivamente, dicendoli in conclusione che la volontà di Dio era che si partissi e ch' el non facessi novità alcuna alla città, e contrafacendo capiterebbe male. Fu tanto il terrore li entrò a dosso che, partito il P. f. Ieronimo, e fermato e capitoli come piacque al Padre, sanza alcuno cittadino di Firenze, non molto stette che, con saputa di pochissimi de' sua, montò a cavallo e uscí fuor della città non sanza gran maraviglia di tutti ». E io mi ricordo lo vidi passare per Porta S. Maria, che era quasi solo. Il P. f. Ieronimo *publice* recitò in pergamo, ammonendo quelli che facevono contra a questa predica, erono ingrati de' beneficii di Dio, cioè addí 28 di ottobre 1494.

Predisse la destruzione del Re di Napoli (essendo detto Re di Francia a Roma), cioè predicando, disse queste parole formali: « *Cito, cito dissolvam baltheum Regis* », intendendo per questo del Re di Napoli, come manifestamente espresse in nel processo de' sua sermoni; per le quali parole molto fu deriso da e mercatanti fiorentini che sapeano il gran provvedimento avea fatto per resistere. Intanto per e Franzesi si procedeva sanza ordine alcuno, e che maggior cosa era che molti di loro erono con li sparvieri in pugno; che veramente quando me ne ricordo pare che quelli e quali verranno doppo noi abbino a credere sia cosa fittizia, e nollo possono

credere: e pure è cosí che, cavalcando, non tanto subiugò il detto Regno, ma se avessi voluto tutta la Italia, la aría avuta. Parea che ognun tremassi solo a udirlo ricordare.

Predisse, avendo già subiugato il Regno di Napoli, come il dovea tornare indrieto, perché era oppinione per tutti ch' elli andassi all' acquisto di Costantinopoli, e già tutte quelle parte di Grecia per la fama sua insino in Andrinopoli erono state abbandonate, e il Turco fortemente ne temea: *et hoc audivi ab eo in suis predicationibus.*

Predisse, tornando da Napoli detto Re, essendo a Siena, e, come pubblicamente si dicea, il Re voler fare alla tornata quello non avea fatto all'andata, cioè di mettere a fuoco e fiamma tutta la città; predisse, dico, che manderebbe questi nugoli e tempesta a piovere altrove: e cosí fu che piovvono con gran danno delli Italiani. Predissegli anco se e' non rendeva Pisa a' Fiorentini e li trattassi bene, e' li morrebe il figliuolo e di piú Dio li torrebbe la vita, *et sic fuit.* In obbedienza venne la nuova della morte sua la mattina della notte era stato preso il P. f. Ieronimo.

Predisse a' Fiorentini il nuovo stato che aveon creato dopo la cacciata di Piero de' Medici non avere a durare per non esser secondo la volontà di Dio; e come ne doveano creare un altro, che quello avea a star fermo: la qual cosa a tutti parea impossibile sí per esser cosa nuova, sí etiam perché quelli reggevono in quel tempo eron quasi tutti contrarii a questo. Pure, perché a molti uomini da bene e a tutto il popolo tal cosa piaceva, furon constretti a fare uomini che praticassin tal cosa, e quali, e tre quarti, contrarii. E sopra ciò facendo piú pratiche stando spesso per insino alle cinque e sei ore di notte, sempre l' ultima conclusione era che si seguissi il modo antiquo. E come ogni mattina mi conferiva uno de' detti uomini, mio familiarissimo, che era qui de' principali contra a questo nuovo stato e *totaliter* volto a seguire il modo antiquo, dicendomi: « Noi siamo qui tutti d'accordo piú tosto morire che lassare il modo antiquo ». Ma odi quello seguí l'ultima volta che perciò si congregorono, come per fuggir la infamia di molti uomini da bene e *etiam* del popolo, la notte a ore vij^e^, se ben mi ricorda, del mese di dicembre 1494, avendo fatto di molte bozze diversi cittadini, e loro ne presono una, e in quella vi missono di molte cose le quali stimavon ch' el popolo nolle dovessi accettare o veramente avessino a venir loro a noia.

E tutto questo intesi dal medesimo, che essendo la mattina insieme e sorridendo seco, andandoci cosí a spasso per Mercato Nuovo, li davo noia che pur s'era lassato voltare. Per le quali parole alquanto turbato, perché ne avea gran passione, mi disse: « È il vero che noi la abbiamo fatta, ma sappi questo, che la non passerà fra' Signori e Collegi, perché la maggior parte di noi vi s' ha a trovare a rendere il partito ». E anco soggiunse che quando ben la passassi, « noi vi abbiamo messo tanti uncini che elli è impossibile basti due mesi ». E io mi ricordo li risposi queste parole: « Ella basterà a ogni modo, perché el verrà un' altra Signoria e un altro Consiglio e avvedrannosi delle vostre astuzie e le leveranno via ». E cosí fu; e di mano in mano si è pulito, come el P. fra Ieronimo predicando dicea.

Predisse anco publice che questo stato nuovo, se per malignità di qualche uno andassi per terra, in spazio di poco tempo avessi a reedificare e allora arebbe la sua perfezione. Ma nota come ti ho detto: avendo detti uomini compilato e composto il nuovo modo di governo, cioè quello che è oggi, con la intenzion sopra detta di non lo lassar passare fra e Signori e Collegi, e *etiam* con quelli uncini di sopra nominati che, come mi ricordo, sette di loro si avevono a trovare a detto partito, fu messo a partito fra e Signori e Collegi, che sono uomini in tutto xxxvii; e non sanza ammirazion di tutti loro e *etiam* di tutto il popolo furon le fave tutte nere, e fuvvi alcuni di loro che *publice* diceano: « Io so ch'io detti la fava bianca ». E alcuni per vergogna si stavon cheti, in modo che fu tenuta una cosa molto mirabile *etiam* per li avversarii del P. fra Ieronimo e massime che piú volte avea detto, predicando: « Tu l' hai a fare ad ogni modo e se tu vorrai o no, che le fave bianche diventeranno nere ». *Et hec dixit publice in pulpito.*

Predisse aversi a far la pace universale fra li cittadini di Firenze, che già si era sparso per tutta la città el nome pernicioso di *bigi* e *bianchi*: e primi significavon la parte de' Medici, e li altri la parte populare: e *etiam* pubblicamente sí cominciavono a perseguitar l'un l'altro che, avendo gran condizione, sí perché e' pareva lecito potersi a pieno vendicare, sí per esser allora qualcheduno che attualmente predicava il contrario, cioè frate Domenico de Ponzo *Ordinis Minorum de observantia familie.* Discese costui a qualche particulare, *idest* che la città in questa cosa si avea a

distrurre, in modo che fu causa di farla dilatar piú tempo per le mente dubbie; perché avean sospetto non avessi a seguire la tornata del tiranno. Il Padre predicando piú volte disse: « Voi la farete a ogni modo o vogliate voi o no, perché cosí è la volontà di Dio ». E finalmente la feciono. E quel che la avea impugnata tanto tempo, cioè un cittadin particulare collo appoggio di molti altri, essendo dipoi Gonfaloniere, la propose: del che da se stesso se ne maravigliava quando fu vinta. E essendo ripreso dalli sua aderenti, non sapendo che dire, rispose: « Io ho creduto fare el meglio a far cosí ». E prima avea fulminato che per verun modo si facessi. Ma nota il modo che tennono alcuni per ovviare a questa pace. Era in quel tempo una Signoria, innanzi a quella che fe' la pace, dove si trovoron sei ovvero sette che al tutto arebbon voluto assentare el Padre della città. Ma *quia timebant turbam* non si ardivan di tentar tal cosa. Ordinorono adunque di fare uno Consiglio, nel quale convocorono e primi di tutte le religioni di Firenze, dua d'ogni religione e *etiam* del Duomo e di S. Lorenzo, e circa dodici o 14 cittadini da loro nominati, avendo a tutti significato la causa per quello eran richiesti, acciò potessino in tutto provvedersi per confutare detto P. f. Ieronimo. E quando furno tutti congregati mandorno per il P. f. Ieronimo che immediate andassi alla Signoria per cosa d'importanza: e giunto su dove erano e sopra detti adunati, venuti e Signori, cominciò a parlare uno pur del nostro Ordine de' Predicatori, benché conventuale, come era dato ordine, exprobrando el modo del predicar del detto P. f. Ieronimo e dello impacciarsi dello stato. Al quale el Padre rispose, e quanto al predicare e quanto allo stato, non esser cosa inconveniente, *cum sit* che molti santi questo avessin fatto. E anco subiunse che dura cosa era al senso che li sua medesimi fussino i primi a muoverli guerra, e *tamen* era grato, *cum sit* che a Iesú Cristo intervenne el medesimo. E cosí di mano in mano ognuno disse, tendendo tutti a questo che lui lassassi star le cose dello stato. Alli quali tutti rispose con grande animo; convincendoli per le scritture, li fe' tutti diventar come muti, e finalmente instette piú di due ore: dove uno, non potendo piú sostenere tal cosa, tutto acceso si levò con impeto e disse: « Parlaci qua a tutti apertamente se tu hai queste cose da Dio o no e crederenti tutti ». Al quale rispose: « Già non ho io mai parlato

per e cantoni,[1] *palam locutus sum vobis* ». Alle quali parole *omnes obmutuerunt et scissio facta est inter eos.* E cosí sanza conclusione furno tutti licenziati; e partitisi, fu il P. f. Ieronimo in questo luogo laudato di eccellente mansuetudine in respondere suo.

Predisse pubblicamente, perché molti tentavon la tornata di Piero de' Medici, come el non dovea riaver piú lo stato in Firenze, e che, se pur lui vi si mettessi e rientrassi dentro, che sarebbe l'ultima sua ruina.

Predisse quando detto Piero venne alla Porta a S. Pier Gattolini, chiamato da Bernardo del Nero, allor Gonfaloniere, colle sue genti per entrare in Firenze, che 'l non si dubitassi che 'l non entrerebbe, *tamen* che e' si facessi i debiti mezzi umani. E essendo tutto il popol isbigottito, e *etiam* li frati nostri eron quasi sottosopra, e a caso andando per il convento, li trovai che el P. f. Ieronimo e f. Domenico da Pescia ragionavono insieme. E nel passare udí' queste parole dal P. f. Ieronimo: « *Quid facient hi in illa die*, se per sì poca cosa hanno tanto timore »? E certo parea che lor non pensassino a niente in mentre che ogni uomo temea.

Predisse lo aversi a fare uno stato che non si corressi palii né si facessi girandole; e perché, quando prediceva una di queste cose che era contro al consueto, o voglian dir corruttela, parea sempre impossibile per la gran contradizion che era, el Padre sottogiunse piú volte queste parole in pergamo: « Cosí come vi dissi della creazion del nuovo stato e della pace come ad ogni modo si avea a fare, e che le fave che voi daresti bianche diventerebbon nere, il simile vi dico di questo come ad ogni modo il farete ». E cosí fu, perché, secondo mi disse Giovachin Guasconi, uomo buono e giusto quanto avessi la nostra città, che era allor di Collegio, come tentò piú volte colla Signoria e co' compagni sua che questo statuto si proponessi, perché li parea ci fussi lo onor di Dio, e come el fussi causa di rimuovere infiniti peccati mortali, che per simili tempi si commetteano; e mai li volson compiacere; per modo se ne avea quasi lavato le mani: « Accadde come la Signoria ebbe bisogno di certe cose, e, dubitando che io con qualcuno non li fussi favorevole, mandò per me e

---

[1] Non ho mai parlato in segreto. Il Burlamacchi, che spesso copia il Cinozzi, dice qui: *in occulto locutus sum nihil.*

dissemi che volevon mettere a partito questa cosa e come mi volevon satisfare che io la ordinassi; e tutto facevan per dire: « Questa cosa non si vincerà, e cosí il leveren da partito ch' el no ci darà piú noia ». E cosí ordinata e messa a partito fra e Signori e Collegi, furon tutte le fave nere non sanza grande ammirazione di tutti. Fece rimuovere la perniciosa corruttela di fare a sassi, che tante centinaia di anni innanzi ogni anno vi s'era messo tutti e Magistrati di Firenze con bandi e pene terribili, e il P. f. Ieronimo con semplice parole li remosse, e convertili a cose al tutto aliene da e fanciulli, come di sopra s' è diffusamente fatto menzione. Fece fare una processione la Domenica dell'ulivo; e essendo piovuto un mese quasi continuo, e' disse: « Fate orazione alla Vergine Santa acciò ci facci grazia che non piova ». E, venendo la mattina e l' ora di cominciar detta processione, cominciò a piovere in modo, che, essendoli riferito, si pose in orazione, e stando alquanto si levò su e disse: « Dite che comincin la processione, che e'non pioverà ». e cosí fu fatto: e e' si fe' un tempo sereno e fu di tal natura e stupore che certo chi non lo vide nol può pensare. E *etiam* quelli che no gli credeano, e Magistrati e ogni uomo si avevon fatto dare una croce rossa e lo ulivo, saltando e gridando *etiam* in piazza: « Viva Iesú Cristo re nostro!» Onde, essendo io in piazza e vedendo questo, massime che conoscevo la qualità e condizion loro, ne presi grande ammirazione, considerato come Dio in un momento avea mutato tutti e cori.

Predisse come Pisa non si avea riavere in quel tempo che e Fiorentini vi erano accampati e aveanla assediata in modo tale che di ora in ora si aspettavon le nuove della avuta di quella. E una sera fra le altre venne un cavallaro circa a ore 23, e recò lettere come alla giunta di detto credevono essere entrate le genti de' Fiorentini in Pisa. Dipo' ne venne un altro, circa alle sei ore di notte, dicendo che alla partita sua cominciavono a entrar dentro: e questo fu il vero, che entrorono alcuni uomini d'arme; e uno dei Dieci della guerra andò *immediate* a S. Marco per dar la nuova al P. f. Ieronimo della vittoria di Pisa. Al quale il P. f. Ieronimo rispose queste parole, cosí sorridendo; « Innanzi che voi abbiate Pisa vi suderà el ciuffetto piú di sette volte ». Queste formali parole io con tale uom da bene riudi' in pergamo di poi un altra volta.

Predisse essendo venuto lo 'mperadore a Pisa e ito allo assedio di Livorno, in modo che e non si pensava in Firenze piú alla avuta di Pisa né alla perdita di Livorno, ma si cominciava piú presto a temer dello Stato Fiorentino; e per questo era un gran mormorío per la città contra al P. f. Ieronimo, dicendo apertamente: « Ora siamo chiari che questo frate ci ha ingannati ». E il Padre e in pubblico e in privato disse a piú persone lo 'mperadore non avere a far nocumento alcuno allo stato di Firenze, e come el tornerebbe per la via che 'l venne presto. E il simile predisse fra Domenico da Pescia nel medesimo lume predicando in S. Lorenzo e scongiurando da parte di Dio che 'l non facessi lesione alcuna a' Fiorentini e che 'l tornassi per la via era venuto, molte altre parole dicendo absolute che 'l si tornerebbe a casa sua. Né mi par da pretermetter quello intervenne essendo io a Fiesole, dove era il P. f. Ieronimo, f. Domenico e f. Malatesta. E f. Malatesta si voltò al P. f. Domenico una sera, el quale non avea anco parlato in pubblico di questa cosa, e dissegli: « P. f. Domenico, che dite voi a questo caso dello Imperadore? » Allora fra Domenico rispose vivamente: « Livorno non si perderà per nessun modo, e non va se' dí integri che lo 'mperadore si tornarà per la via che è venuto sanza far danno veruno a' Fiorentini, e con sua vergogna e di chi ce l'ha fatto venire »: che era suto el Duca di Milano con volontà di piú cittadini di Firenze per fare uno stato a lor modo. Allor fra Malatesta si volse inverso me e disse: « Se li uomini veggon seguir questa cosa in tal forma, io per me non posso pensare in che modo e' possin piú dubitare », ché certo questa fu delle gran cose sieno accadute centinaia di anni sono, massime che sapessi le cose particulari le quali occorsono e per mare e per terra in quelli giorni. E infra le altre, essendo certi navili de' Viniziani appresso al porto, andoron tutti sottosopra, e uno ne dette attraverso; e essendo il capitan preso prigione, dicendoli alcuni cittadini fiorentini che avessi pazienza, rispose queste parole: « Io mel reputo a gran gloria d'esser prigion non della Signoria di Firenze ma di Iesú Cristo, *cum sit* che io veggo che quel che v'è stato detto è vero, cioè ch' elli è Re della città di Firenze ». E cosí tutto seguí quanto da loro fu detto.

Predisse piú volte che le galline si mangerebbon le volpe, e cosí intervenne: che alcuni cittadini astutissimi e de' primi

della città trattoron di rimetter Pier de' Medici secretamente in Firenze, e furono scoperti, e presi e morti Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni e Giovanni Cambi. Fu dipoi domandato il P. f. Ieronimo se di questi s'intendea tal profezia. Rispose molto mozo[1] che pare che volessi inferire di maggior volpe: la qual credo che oggi sia verificata nel Duca di Milano e in monsignore Ascanio e *novissime* nel tradimento fatto in Firenze per conto de' Medici. *Videbimus finem.*

Predisse a Francesco Valori, quando lui in ultimo fu gonfaloniere di iustizia, che s'el non puniva quelli che trovassi colpevoli, che quello ch' elli avessi a fare ad altri sarebbe dipoi fatto a lui, e come Dio gliele darebbe nelle mani; e che non temesse di nulla, benché li paressi gran cosa; perché Dio lo avea eletto in quella dignità per questo. E ciò li udi' dire io in una camera d'infermeria, che le disse a un de' Signori fatto con detto Francesco: al quale disse che le referisse al detto Gonfaloniere per suo parte. Benché di poi il Padre proprio gliele disse e tutto gli intervenne *ad litteram*, perché ebbe ogni cosa nelle mani e tutti e suo compagni eron d'accordo a seguitarlo s'el volea far iustizia; e nol volendo fare, parendogli fussin troppi, fu fatto a lui da que' medesimi alli quali per misericordia non avea voluto fare a loro.

Disse una sera a Fiesole alli suoi frati: « Non vi venga voglia di profetare, perché Dio fa far cose alli suoi profeti che paion fuor di natura e fuor di ogni ragione umana e bisogna ubbidire », queste parole non furno intese *nisi post mortem*. Sponendo piú tempo innanzi la morte sua e salmi penitenziali, lassò indrietro el miserere e seguitò li altri. E, domandando e frati per che causa lo avesse pretermesso, *cum sit* che lo udirebbon volentieri, rispose come non era il tempo, e che quando sarebbe il tempo suo lo esporrebbe, e *sic in carcere artissimo positus egregie exposuit.* Al tempo che fu la moría in S. Marco, f. Silvestro Maruffi, venendo di fuori da Sommaia, per vedere el P. f. Ieronimo, si rincontrò in f. Domenico da Pescia, e discostossi. Allora il P. f. Ieronimo disse: « Che bisogna che voi abbiate paura? Non sappiamo noi di che morte abbiamo a morire? *tempus autem ignoramus* ». *Et sic multotiens predixit mortem suam.*

---

[1] Per mozzo, cioè non intero, non chiaro, evasivo.

Nota queste parole che 'l disse in una predica fatta in Palazzo de' Signori di dicembre 1493, e io la udi'. « Tieni a mente quello che io ti dico e mandalo alla memoria, che tu provocherai Dio contro di te; perché el verrà un tempo che li innocenti saranno accusati e con piú varii tormenti li constringerai a confessare quello non hanno fatto, punirali senza colpa loro e cosí provocherai l'ira di Dio contro di te, perché nessuna cosa è che tanto provochi l'ira di Dio ». E in detta predica anco disse come la città si divideria in due parti, in buoni e in cattivi. *Item* predicando il P. f. Ieronimo in Santa Reparata, e vedendo la gran condizion che avea, volendo satisfare a el popolo e a ogni uno, disse che venissino la tal mattina in sulla Piazza di S. Marco. E congregatosi tutto el popolo, poi che ebbe cantata la messa, venne all'ultimo delle scalee di S. Marco *et ascendit pulpitum ibi ad hoc preparatum*, e col sacramento in mano, facendo star tutto il popol ginocchioni, e disse che tutti pregassino Dio, che, se lui ingannava quel popolo, che mandassi il fuoco dal Cielo che lo ardessi in presenza di tutti: e cosí stette circa un 4° d'ora *flente populo et precante adiutorium a Domino.*

Nota che quando el misse innanzi lo sperimento del fuoco, innumerabili uomini donne e fanciulli si offersono *et verbo et scripto* di entrar nel fuoco, credendo indubitatamente uscirne inlesi. E essendo un giorno el P. f. Ieronimo nell'orto meco, gli occorse un fanciul da bene e di egregia forma, e presentolli una poliza per la quale e' si offeriva al fuoco e, dubitando che la scrittura non fussi sufficiente, *humi se prostravit voce et toto corpore id enixissime petens.* Al quale disse il P. f. Ieronimo: « Va, figliuolo, che questa tua volontà buona è mirabilmente piaciuta a Dio ». E confortollo che stesse preparato, e a me disse: « Io ho avuto di diversi molte di queste polize: ma da alcuno non ho ricevuto tanta letizia quanto di questo giovanetto, che laudato sia Dio ».

Nota, quanto al processo, come Giovan Berlinghieri essendo de' Signori e proposto, quando fra Ieronimo era in Palazzo, fece portare a sé tutte le scritture che eran nello scannello di f. Ieronimo delle quali ne diè a diversi suo amici e ebbe anco il processo proprio di mano di fra Ieronimo. Il quale, essendoli da varie persone domandato, mai ne volse far copia a persona. Finalmente venendo a morte, e essendoli chiesto da uomini, ai quali lui non dovea negare,

sel fece portare e, quando vide il bello, occultamente il fe' ardere. E quando dipoi gli era richiesto diceva: « Oimè, se io il davo fuora, indubitatamente si tagliava a pezzi in questa città quattrocento cittadini », volendo dire che 'l no vi era niente che meritassi una parmata.[1] *Hoc habui a fratre Bartholommeo de Faventia, qui se scire id certissime asseverabat et etiam habere testes.*

Nota che el P. f. Ieronimo disse al sopra detto come tre volte li era stato dato il veleno e l'ultima volta da uomini del Moro, Duca di Milano, in una lampreda; *sed signo crucis evaserat.* Eran venuti a Firenze parechi uomini *cum mandato Ducis* che *omnino aliquo modo* lo ammazassino. *Item* si fe' una congiura di xv cittadini e quali si eran giurati e datosi la fede *omnino* di ammazzarlo. Un solo, *ductus poenitentia* lo rivelò a esso P. f. Bartolommeo, *et hoc habui ab eo.* In questo tempo *custodie habebantur ad hostia conventus, nec permictebatur quemquam ingredi domum, ne occideretur, nisi bene perspeculatis omnibus* e particularmente in cella sua avean messo una tavola, acciò potessi guardarsi *ab impetu fortuito.* Unde non andava mai fuora in S. Maria del Fiore, *nisi hominum armatorum magna stipatus caterva.*

Nota che il P. f. Ieronimo al sopra detto e ad altri disse come e frati sua quasi tutti lo abbandonerebbono, e anco e seculari, dicendo come e credenti sarebbon sí pochi che e si numererebbon col naso. *Vide si adimpletum est!*

Nota *circa processum et mortem,* come un giorno un gran cittadino, di quelli che esaminorono il P. f. Ieronimo, in una bottega che era sua di Arte di lana ovvero di seta, insieme con ser Ceccone, e parlando, disse: « Che cosa è questa? El frate non confessa nulla, noi siamo disfatti, el popol ci lapiderà » *et similia.* Allor ser Ceccone disse: « Lassate fare a me: io acconcerò la cosa in modo che codesto non sarà ». E fecelo. E questo il riferí uno il quale, essendo di sopra in soppalco, udí ogni cosa. Loro non pensavon che di sopra fusse nessuno. *Sed nihil occultum quod non reveletur.*

---

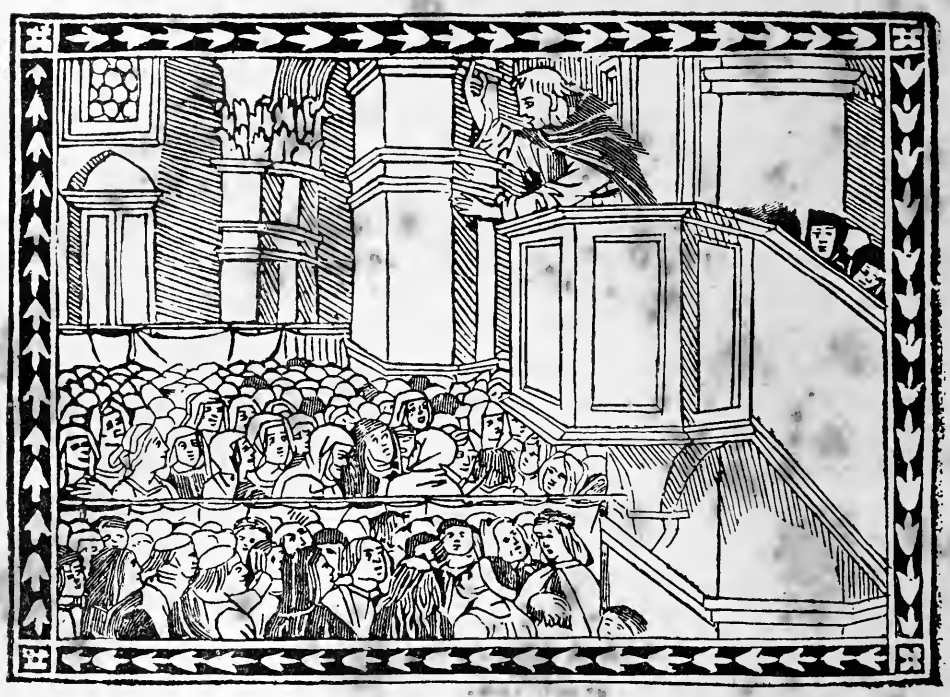
[1] Per palmata, colpettino dato colla palma della mano; alludendo alla nessuna entità delle accuse contenute nel processo.

II

DA SERMONI E PREDICHE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA



IL SAVONAROLA CHE PREDICA

I

La predicazione a Bologna, a cui l'avevano costretto i suoi superiori, e poi la riforma del convento di San Marco e la separazione della Congregazione toscana da quella lombarda avevano da piú di un anno interrotto le prediche del Savonarola in Firenze. Nell' avvento del 1493, cresciuto in favore, egli le riprese con l'animo piú sicuro e la parola piú franca; e ne fece venticinque sul salmo *Quam bonus Israel Deus*, trattando distesamente alcuni punti gravissimi di teologia.[1] Da questo lato possono ritenersi fra le migliori sue prediche, ed in esse apparisce chiaramente quale dottrina seguisse. Noi diremmo esser la sua la dottrina sulla efficacia delle opere, se non dovessimo invece chiamarla dottrina dell' amore, indicando con questa parola quello stato in cui l'animo, già per se stesso disposto alla grazia, la sente avvicinarsi e si accende nella carità. Dalla predica seconda sopra il salmo predetto abbiamo tolto il brano seguente relativo appunto all' amore divino.

.... Gran cosa è certamente l'amore potente, perché l'amore fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa. E la ragione è questa, *quia omne agens agit propter finem*, cioè per amore del fine che ha la condizione del bene. L'amore dunque

---

[1] Queste prediche furono riscritte in latino dal Savonarola e poi tradotte e pubblicate nel sec. XVI da Girolamo Giannotti, che le dice fatte nell'avvento del 1493, sebbene nel *Compendium Revelationum* fra Girolamo asserisca di aver sempre predicato sulla Genesi in tutte le quaresime e gli avventi dal 1491 al 1494.

muove ogni cosa.... trae a sé ogni cosa. E perché la carità è un massimo amore infra tutti...., opera cose grandi e mirabili. Infra l'altre cose che fa la carità, una è che ella adempie dolcemente e facilmente la legge divina, secondo che è scritto: *plenitudo legis est dilectio.* Il cristiano che ama Dio regge bene se medesimo e gli altri, e osserva bene tutte le leggi che sono secondo la ragione, perché cosí come i rami, i fiori, le foglie e i frutti sono in potenza nella radice dell'arbore, e similmente ogni scienza e ogni legge naturale è radicalmente fondata nel lume della ragione, del quale è scritto : *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*; cosí nella carità è fondamentalmente e virtualmente ogni legge, e chi ha carità può adempiere facilmente ogni legge, essendo la legge una certa misura e regola degli atti umani, che dirizza e regola le operazioni umane. La carità poi è misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole, perché la carità misura e regola tutte l'altre leggi.

Ciascuna legge particolare è in tal modo misura e regola d'un atto e d'una operazione, che non è regola d'altra operazione.... Non cosí la carità, perché la è misura e regola d'ogni cosa e di tutte le operazioni umane. E però chi ha questa legge della carità, regola bene sé e altri, e interpetra bene tutte le leggi. Questo si può bene vedere in quelli che hanno cura d'anime, perché chi non ha carità, e regge e governa i sudditi suoi secondo che trova scritto nella regola o nelle leggi canoniche.... se non vi applica la legge della carità, che è misura e regola universale, non reggerà mai bene. Verbi grazia, dice la legge: tutti digiunino la quaresima. Se il rettore e prelato vuole questa regola accomodare ugualmente a ciascheduno, sarà giudicato troppo se-

vero, e non cercherà la salute delle pecorelle, *quia qui nimis emungit elicit sanguinem:* chi troppo munge la pecorella ne fa venire il sangue. Cosí il prelato che indiscretamente e ugualmente vuole che tutti osservino la regola o la legge canonica, senza dubbio nuocerà alla salute di molti. Perché non tutti possono, né a tutti conviene ugualmente, servare il rigore delle leggi, per la diversità delle complessioni e fragilità de' corpi e condizioni de' tempi. Similmente se egli vuole troppo relassare la regola e le leggi, la religione va per terra. Bisogna adunque che la carità entri di mezzo, che non lasci errare il prelato né il suddito. La carità fa luogo a ognuno. La carità è una misura che è piccola, grande e mediocre, e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e co' mediocri. Ella si conviene, si consuona e si adatta a ogni stato: ai vergini, ai continenti, alle maritate e agli ecclesiastici e ai secolari, e finalmente a ogni stato si conviene, e ciascuno può reggere e governare. Sai tu perché oggi non si trova buon reggimento di anime? Perché la carità è spenta, esinanita insino a' fondamenti.

Quando poi alla carità si aggiunge la scienza delle Scritture, colla sperienza della vita spirituale, allora è ottima misura e regola sopra tutte l'altre regole e misure. La quale, come è detto, debbono avere i prelati, altrimenti non si fa niente, perdesi il tempo, le anime periscono e i prelati insieme coi sudditi ne vanno a casa del diavolo. Piglia l'esempio del medico che porta amore e carità all'infermo, che se egli è buono e amante, dotto e esperto, non è meglio di lui. Tu vedrai che l'amore gl'insegnerà ogni cosa, e sarà misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole della medicina. Perché lui

applicherà con gran diligenza tutte le regole della medicina all'infermo. Se egli non ha amore, uccellerà al guadagno e poco si curerà della salute dell'infermo. Se esso lo fa per amore, si mette a durare ogni fatica, a fare ogni cosa, non perdona a fatica alcuna, viene due e tre volte il dí all'infermo, vuole intendere ogni cosa, ordina le medicine, e vuole veder fare. Guarda quel che fa l'amore: piglia l'esempio della madre verso del figliuolo. Chi ha insegnato a quella giovinetta, che non ha piú fatto figliuoli, governare il suo figliuolo? L'amore. Vedi quanta fatica dura il dí e la notte per allevarlo, e parle ogni gran fatica leggiera: che ne è causa? L'amore. Vedi quanti versi, quanti atti e gesti e quante dolci parole fa verso del suo figliuolino. Chi le ha insegnato? L'amore. Chi ha *etiam* insegnato alla gallina nascondere e difendere sotto l'ali sue i pulcini? L'amore. Piglia l'esempio da Cristo, che mosso da intensissima carità è fatto a noi piccolo e fanciullo, assimigliatosi in ogni cosa a' figliuoli degli uomini in sopportare fame, sete, caldo, freddo e disagi. Chi gli ha fatto far questo? L'amore. Ora conversa con giusti, ora con pubblicani; e tenne tal vita che tutti gli uomini e tutte le donne, piccoli e grandi, ricchi e poveri lo possono imitare, ognuno secondo il modo suo e secondo lo stato suo, e senza dubbio si salva. Dico secondo il modo suo, perché noi nol possiamo imitare in ogni cosa. Ma basta che egli è vissuto in tal modo, che tutti gli stati del mondo possono da lui pigliare regola di ben vivere. E chi gli ha fatto tenere tal vita comune e cosí mirabile? Senza dubbio la carità. Onde l'Apostolo, che lo seguitò, diceva scrivendo ai Corinti: *Cum liber essem ex hominibus, omnium me servum feci.* Finalmente la carità lo

messe in croce, la carità lo risuscitò, fecelo ascendere in cielo, e cosí operare tutti i misteri della nostra Redenzione . . . . . .

II

Nel medesimo avvento del 1493, dopo aver parlato dei buoni e dei cattivi, della felicità degli uni e delle tribolazioni riservate agli altri, fra Girolamo venne a discorrere, nella sua predica XXIII, della distruzione del popolo cristiano per il male esempio de' cattivi prelati, sopra il salmo: *Ut quid Deus repulisti in finem.* Da questa predica sono tolti i brani qui pubblicati. In essi il Savonarola dà un quadro vivacissimo e terribile dello stato della Chiesa in quei giorni.

.... Quando tu vedi gli uomini buoni desiderare che venga il coltello e la peste e la fame e gli altri flagelli di Dio, non te ne scandalizzare, perché lo fanno per zelo della Chiesa di Dio. Non ti scandalizzare adunque quando tu hai certi prelati severi, (dico a te, religioso), perché molte volte quello che dicono e fanno è tutto zelo. E tu, popolo, non ti scandalizzare quando tu vedi qualcuno in magistrato, come sarebbe de' Signori o degli Otto, che è buono e fa l'officio suo, non dico ingiustamente, né crudelmente, ma severamente e rigidamente, e vuole che s'osservino le leggi e i capitoli che trova, e non perdona cosí facilmente. Di questi tali, dico, non te ne scandalizzare, perché vien da zelo. E voi, figliuoli miei, non vi scandalizzate dei padri vostri e delle madri vostre quando vi puniscono degli errori che voi fate, e quando non vi lasciano la briglia in sul collo, come fanno molti, perché viene dall'intenso amore che vi portano, e vorrebbono che

voi foste buoni e costumati. E tu altro, non ti scandalizzare di san Girolamo, che parea sempre iracondo nello scrivere a Ruffino e a sant' Agostino, perché tutto procedeva da zelo.

.... Perché lo zelo non è altro che uno intenso amore, che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama. Dice adunque [il profeta Asaph]: *leva manus tuas in superbias eorum*: eleva, Signore, la potenza tua contra questi iniqui distruttori della tua Chiesa, contra la superbia de' prelati, contra la superbia dei Re e dei Principi, che hanno dissipato il popolo tuo. Estendi loro la mano destra e la sinistra contro di loro: la mano sinistra dando loro punizione temporale, acciocché e' si convertino o almanco e' si umilino e confondino, e non possino più nuocere agli eletti tuoi; e, quanto a quelli che non si vogliono umiliare né confondere salubremente, leva la destra tua, cioè puniscigli eternalmente nell' Inferno .... Perché cagione, o Asaph, perché parli cosí adirato? Come, non vedi tu, *quanta malignatus est inimicus in sancto?* E quanto ha malignato l' inimico, e quanto malignamente si è egli portato? Udite, dilettissimi, la massima malignità.

Io stavo cosí pensando da me, e apparsemi innanzi agli occhi un bellissimo tempio di marmo fine, e coperto d'oro, con bellissime colonne di porfido. Le porte erano di margherite preziose, il santuario tutto di mosaico, il coro era d' avorio finissimo ben lavorato, il resto del tempio era a nave con superbissimo pavimento, e finalmente di dentro e di fuora era tanto bene ornato, che io non ne vidi mai un simile. E, desiderando di sapere chi

avesse fatto sí bel tempio, mi venne guardato sopra il santuario, e lessi in una pietra grandissima certe lettere d'oro: *Rex Salomon summo Regi ac domino dominantium templum hoc aedificavit.* E, fatta l'orazione, mi sentii tutto allegro.

La notte dipoi che seguitò mi parea vedere che di notte segretamente molti venissino con diverse macchine e strumenti per distruggere questo tempio. Alcuni portavano il fuoco per abbruciarlo, altri le scure e ascie per spezzare le porte, e chi avea uno strumento e chi un altro, e tanto feciono che lo distrussono, e vedevo che se ne gloriavano, e posonvi di poi le arme loro e rizzoronvi le loro bandiere e le loro insegne, acciò che ognuno vedesse che gli avevano ottenuto quello che desideravano. Poi vidi certi presuntuosi, che aveano le scure, e cavorno le porte da' gangheri, e con quelle scure e ascie che avevano le spezzarono; gli altri che avevano il fuoco abbruciarono il santuario; alcuni andavano e gittavano molte immondizie nel tabernacolo di Dio. Poi che gli ebbono fatto quello che volsono, vidi che in poco tempo lo riedificorno e assettorno a loro modo; ma era di legno ogni cosa, quasi tutto dipinto a uso di marmo e di porfido: una parte v'era inorpellata, che parea oro fine; gli altari erano ornati con bellissimi paliotti e candellieri d'oro e d'argento, con molti lumi. Vedevo venire i sacerdoti con piviali di broccato indosso, con certi ornamenti in capo di gemme preziose; in mano portavano baculi d'argento; innanzi a loro andavano i cantatori con diversi strumenti musici, e cantavano e sonavano tanto dolcemente che parea che s' aprisse il Paradiso. Ognuno stava stupefatto e diceva: «Il nostro tempio diventa ogni dí piú bello; non fu mai piú bello il tempio nostro!» Ora, stando

cosí ognuno in festa e in tripudio, subito rovinò il tetto di quel tempio, che avea piú peso che non si conveniva, e ammazzò ognuno che v' era dentro. Ora sta a udire quel che si voglia significare, e in che modo e quanto abbia malignato l'inimico nel tempio di Cristo Gesú.

Il primo tempio è la Chiesa primitiva di pietre vive, cioè di cristiani solidati nella fede. Queste pietre erano fatte con lo scarpello e ben quadrate e ben compaginate insieme l' una con l' altra con fortissima calcina: cosí erano i fedeli della primitiva Chiesa ben percossi e scarpellati dalle persecuzioni de' tiranni, erano poi compaginati e congiunti insieme col glutino della carità, perché avevano un cuore e un' anima nel Signore. La pietra angolare era Cristo Gesú, che congiunse due muri insieme, cioè la Chiesa nostra con quella degli ebrei. L' oro che era nel tempio significa la Sapienza divina che riluceva ne' fedeli. Le colonne di porfido furono gli apostoli santi che reggevano la Chiesa. La base dove si posavano le colonne significa la fede di ciascun apostolo, ovvero il fondamento del tempio furono gli apostoli e i profeti, secondo che è scritto: *Superaedificavi supra fundamentum apostolorum et prophetarum.* Le colonne, la dottrina de' quattro evangelisti che sostenta la Chiesa. È posta in sulle base questa dottrina evangelica, perché l' è dichiarata da' dottori della Chiesa e roborata e fortificata col sangue de' martiri. I parieti dorati sono i contemplativi, vicini a' fondamenti, fulgidi della notizia delle cose divine. Il tetto che è esposto dalla parte superiore all' acqua e al vento, significa il clero, preti, frati e altri sacerdoti che mangiano i peccati de' popoli e hanno sopra di loro il peso de' peccati de' popoli: significa ancora i si-

gnori temporali. Questo clero adunque insieme coi signori temporali hanno a difendere l'anime de' popoli; e i popoli hanno a vivere quietamente sotto la loro protezione. Le porte preziose che introducono nel tempio, significano i santi Sacramenti, mediante i quali siamo connumerati tra cristiani, e massime il battesimo che introduce nella Chiesa; ovvero le porte sono i prelati e i predicatori, i quali con le predicazioni introducono i peccatori nella Chiesa. E queste porte stavano aperte perché predicavano la verità a ognuno e non guardavano alcuno in faccia. Il santuario significa lo stato dei vergini, perché è piú degno e santo. Il coro d'avorio, luogo manco degno, significa lo stato viduale, inferiore al primo, candido di santimonia e purità, e rubicondo di carità perché con gran carità ministravano le necessità ai santi. La nave poi del tempio, che è grande e larga, significa lo stato coniugale, inferiore a' due predetti, e contiene maggior numero di persone, e nel vivere è piú largo. E molte altre cose vi vidi in quel tempio che hanno mistero, le quali per brevità non voglio contare. Basta che la primitiva Chiesa era un orto di delizie e un Paradiso in terra. Oh! che consolazione era vedere que' santi pastori, quanto zelo avevano dell'anime, quanta sollecitudine mettevano nelle cose divine, quanta obbedienza ne' sudditi, quanta prudenza e discrezione ne' prelati, quanta sapienza ne' dottori, quanta verità ne' predicatori, quanta santimonia ne' sacerdoti, quanta purità ne' fanciulli, quanta pudicizia nelle vergini, quanta continenza nelle vedove e nei vedovi, quanta onestà ne' coniugati, quanto amore e carità in tutti i fedeli! Non è possibile, *fratres mei*, potersi immaginare la felicità di quel tempo, quando *erat omnibus cor unum et anima*

una in Domino, e però e' potevano cantare quel bel salmo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*! Ma *quanta malignatus sit inimicus in sancto*, cioè nel tempio e nella Chiesa di Cristo Gesú, state ora a udire.

Vedendo il diavolo, che è inimico di Cristo Gesú e della Chiesa, sí bel tempio, gli venne invidia. E prima tentò apertamente, mediante i Giudei, poi mediante i Romani, terzo, per gli eretici, distruggere la Chiesa di Cristo Gesú; ma non gli riuscí. Che fece? disse in sé medesimo: « qui bisogna tenere altro modo! » E venne la notte con molti de' suoi membri. Questa notte è la notte de' tiepidi e de' falsi fratelli, i quali per non essere conosciuti vanno di notte e travestiti, *quia veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Per poter fare il male che e' vogliono, si mettono le vesti delle pecorelle. Le vesti delle pecorelle di Cristo Gesú è digiunare, fare orazione, dare delle limosine, darsi delle discipline, e simili atti. E queste cose usano i tiepidi per poter meglio ingannare, e perché le fraudi loro non siano cosí conosciute. Or questi tiepidi e falsi fratelli con la loro tiepidità hanno distrutto la Chiesa di Cristo Gesú; con la loro ipocrisia hanno rovinato ogni cosa. Non è cosa che tanto abbia nociuto e continuamente nuocia alla Chiesa di Cristo Gesú quanto l'ipocrisia. È venuto adunque il diavolo; questo è l'inimico che ha fatto tante malignità nel tempio di Dio, ha usati per suoi strumenti i cattivi prelati, i quali colle prave opere e col cattivo esempio l'hanno distrutto. Il popolo e la plebe se n'è ito dietro a loro, e sono i popoli diventati una medesima cosa con loro. È stato levato via il fondamento: non ci è piú memoria de' profeti; non sono piú ricordati gli apo-

stoli; le colonne della Chiesa sono state gittate per terra, cioè non si fa piú conto de' santi Evangeli, perché sono mancate le basi, cioè i dottori; non si trova chi li dichiari, né chi li esponga a' popoli. I parieti sono rovinati: questi, dicemmo, che erano i contemplativi. Tu ne vedi pochi oggi de' contemplativi. È stato levato l' oro del tempio, cioè la vera sapienza di Dio che luce e risplende, che letifica il cuore dell' uomo. Non ha piú tetto la Chiesa, perché il clero, cioè i sacerdoti di quella e i buoni principi, che la difendevano da' venti e dall'acque, sono stati levati via. Per tutto piove, per tutto grandina, per tutto tempesta, in modo che quei pochi buoni che sono rimasti, non hanno piú dove ripararsi e dove ricoverarsi. Le pietre del tempio sono scommesse, una qua e una là, e rotte, perché la calcina è mancata. Dove vedi tu vero amore e vera carità oggi ne' cristiani? Sono tutti rotti, non sono piú uniti in Cristo Gesú, non sono piú d'accordo insieme; ognuno perseguita il prossimo suo, ognuno ne leva un pezzo. Vedi adunque *quanta malignatus est inimicus in sancto*. Sono cascati tutti i muri della Chiesa. Dove è la giustizia de' principi e de' rettori? Dove è la sollecitudine de' pastori? Dove sono gli esempî buoni de' sacerdoti e de' buoni religiosi? Dove è l'obbedienza de'sudditi verso i prelati? Dove è la discrezione de' prelati verso de' sudditi? Dove è la riverenza de' secolari verso i sacerdoti? Non ci è rimasto piú nulla di buono. Adunque *multa malignatus est inimicus in sancto*.

O Signore, non vedi tu quante malignità gli hanno commesso nella tua Chiesa. Essi hanno tolto tutte le cose preziose di quella; lasciamo andare che mandano male i beni ecclesiastici e spendongli in pompe e vanità. Egli è molto peggio, che

essi hanno usurpati i vasi del tempio tuo, hanno tolto i candelabri d' oro e le lucerne, i turribuli e innumerabili vasi d' oro e d' argento, che erano deputati e consacrati al culto tuo. L' oro hanno convertito in uso loro. Questi sono diversi gradi di servi e d'amici che tu avevi, i quali loro hanno contaminati e adoperangli al loro proposito. Perché stai tu cheto, Signore? Non vedi tu *quanta malignatus est inimicus in sancto?* Ma, Signore, il peccato loro tanto è maggiore, quanto, poi che l' hanno fatto, se ne vanno iattando e gloriando: *laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis.* Il peccare è cosa umana; gloriarsi d'aver peccato, è cosa diabolica. Costoro adunque non sono uomini, ma diavoli; imperocché seguita e dice della malignità loro: *et gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.* Quelli che t' hanno in odio, Signore, sono i peccatori e i falsi cristiani, e massime quelli che sono in dignità costituiti. E questi oggi si gloriano d' avere levato via la rigidità e severità de' canoni, gl' istituti de' santi padri, la osservanza delle buone leggi. Si vantano d' avere allargato il vivere cristiano, si gloriano, dico, vanamente e con dissoluzione: *in medio solemnitatis tuae*, cioè nel luogo dove si celebravano già devotamente le tue solennità, ovvero si gloriano nel mezzo delle tue solennità, perché le solennità tue e de' tuoi santi l' hanno convertite in feste del diavolo. Vuoilo tu vedere? Pon mente che nelle grandi solennità si corrono i palii, si fanno i torneamenti, le giostre, gli spettacoli disonesti e tutti i giuochi che facevano già i gentili. Piú peccati si fanno ne' dí festivi che negli altri; e quanto maggior solennità sono, tanto piú peccati fanno. Vedi la notte di Natale, dove tutti i cristiani dovrebbero andare

alla chiesa a udire gli officî santi e ringraziare Iddio di tanto beneficio, *tamen* molti in tal notte vanno alle taverne a empiersi il ventre; poi si mettono a giuocare, bestemmiano, lussuriano e fanno mille mali. Queste sono le grazie che rendono a Dio di tanto beneficio; il simile fanno gli altri dí festivi. Dice quella donna vana: « Quando verrà mai domenica, che io possa andare a ballare, che io mi possa lisciare e assettare, e che io mi faccia vedere a questo e a quello? » Quell'altro giovane dice: « Io sto tutta la settimana a bottega, io non mi do un'ora di bene, e' mi pare mill'anni che venga la tal festa. Io andrò pure a giuocare un poco e a vagheggiare ». E cosí *gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.* Non ti par egli *quod multa malignatus sit inimicus in sancto?* Ma se non facessero questi peccati pubblicamente, come e' fanno, sarebbe manco male. *Sed posuerunt signa sua signa*, cioè non si sono vergognati di peccare; ma in manifesto pongono fuori che ognuno vede i segni de' loro peccati. Verbi grazia, vedi oggi le donne portare le insegne e gli ornamenti delle meretrici e tutti i modi di ornarsi che usano le meretrici le li vogliono usare ancora loro. I sacerdoti portano le belle zazzere e belli giubboni di seta e vogliono vestire piú pomposamente de' secolari. Non ti par egli che e' ponghino i segni de' loro peccati, segni, cioè fuori in manifesto, che ognuno li vede? Dimmi, quando tu vedi una donna andare spettorata e lisciarsi superfluamente, non di' tu: « Che segni sono questi? Questi non sono segni di donna onesta. Certo la debbe essere maculata dentro da qualche cattiva intenzione? » Se tu la vedi tutto 'l dí cicalare coi giovani, tu ne fai cattivo concetto, che la non sia pudica. Tu vedi là un sacerdote pubblicamente

giuocare, seguitare le taverne, tenere la concubina e fare simili peccati; tu di' nel cuor tuo, costui ha posto le insegne del peccato, suo' segni, cioè in manifesto. Le monache ancora *posuerunt signa sua signa*, perché stanno tutto 'l dí alle grate a cicalare con le giovani secolari. Che segni sono questi, se non segni manifesti di poca devozione? Saranno alle volte i giovani tanto scorretti nel parlare che eziandio in presenza delle donne dabbene e de' fanciulli non si vergognano a parlare in quel modo. Costoro danno indizio di fuori di quello che e' sono dentro.... E, che è peggio, *et non cognoverunt.* E che cosa non hanno conosciuto? I peccati loro; anzi reputano i peccati virtú. Dice quel soldato: « Che vale un soldato se non mostra nelle parole animo, audacia, gagliardezza e bestemmia Iddio con la sua santa Madre? » Quella donna manda per quelli che sanno ballare che gl' insegnino, perché la dice che gli è gentilezza saper ballare. Vedi quel giovane che spende ciò che può in cene e desinari, e ora dona a questo e ora dona a quell' altro senza ragione alcuna; e, se tu lo riprendi, dice che è liberalità far cosí. Quell' altro manda male di molta roba in lussurie, in giuochi, in pompe di vesti; riprendilo, *immediate* si scusa e dice che 'l fare l' opposto è pigrizia e inerzia, e che i giovani debbono fare il corso loro. L' avaro dice che la tenacità sua è parcità. Il sapere ingannare il prossimo suo in vari modi è stimata prudenza. Il vendicarsi dell' ingiurie è animosità e fare onore alla casa.

E cosí vedete che non si può venire a peggio che noi ci siamo, quando i peccati sono reputati virtú, e le virtú vizi. Chi sono quelli che riconoscano d'avere errato? Chi è quello che dica: « Io ho fatto male? » Chi è quello che si confessi veramente e senza scu-

sarsi? Ognuno vuole scusare il peccato suo; e però costoro *non cognoverunt*. Fanno i peccati manifesti, mettono l'insegne de' peccati loro fuori, acciocché ognuno li vegga, e poi li vogliono scusare. Orsú, in che modo costoro *posuerunt signa sua signa, et cognoverunt sicut in exitu super summum*, cioè come si pongono i segni della vittoria, quando è presa una città, sopra la sommità dell'esito delle porte, e per tutti i canti della città principali e sopra le torri e rôcche si mettono i segni del vincitore. Onde il diavolo ha fatto come fanno i signori e i capitani degli eserciti, i quali preso che gli hanno una città, mandano in terra tutte l'insegne e distruggono l'armi del precedente signore e mettonvi le sue. Non so se si potesse dire che l'arme che voi ponete ne' paramenti e nelle chiese in luogo di Crocifisso sono segni del diavolo, io non lo dico; ma nondimeno dico che molti *posuerunt signa sua signa,* e fanno l'arme e l'insegne loro insino nei calici e nelle patene e nell'ostie che si consacrano. Non contenti di questo, *quasi in silva lignorum exciderunt ianuas eius in idipsum* . . . . . .

Hanno spezzato le porte del tempio: non si vedono piú nella Chiesa prelati buoni, sono venuti i nimici, e hanno cavato da' gangheri queste porte. Che vuol dire, cavare da' gangheri? Vuol dire essere fuora del giudicio, aver perso il cervello. Non ti par' egli che oggidí i prelati abbino perso il cervello? Non vedi tu che e' fanno ogni cosa a rovescio di quello che avrebbono a fare? Non hanno giudizio i prelati, non sanno discernere *inter bonum et malum, inter verum et falsum, inter dulce et amarum*; le cose buone paiono loro cattive, le cose vere paiono loro false, le dolci amare, ed *e converso*. Secondo, e' non basta a' demoni aver cavate le porte

da' gangheri, ché e' l' hanno gittate in terra. Vedi oggi i prelati e i predicatori prostrati coll'affetto in terra e in cose terrene; la cura dell' anime non è piú loro a cuore, basta tirare l' entrate; i predicatori predicano per piacere a' principi, per essere da loro laudati e magnificati . . . . . *Incenderunt igni sanctuarium tuum*, hanno abbruciato col fuoco il tuo santuario, cioè hanno pieno la Chiesa tua del fuoco dell'avarizia, del fuoco dell' ambizione, del fuoco dell' invidia e della lussuria. *In terra polluerunt tabernaculum nominis tui*, hanno ancora maculato d' immondizia e di sporcizie e lussurie il tabernacolo tuo, sopra del quale è stato invocato il nome tuo nel santo battesimo. Questo si può esporre che e' non ci è piú riverenza, né timore, né rispetto alcuno circa le vergini, che sono sacrate a Dio, cosí al secolo come alla religione, ne' monasterî, perché ogni cosa hanno contaminato. E peggio ancora hanno fatto, perché non solo hanno distrutto la Chiesa di Dio, ma hanno fatto una Chiesa a loro modo. Questa è la Chiesa moderna. Non è edificata di pietre vive, cioè non sono i cristiani stabili nella fede viva formata di carità: è costrutta di legno, cioè di cristiani preparati come esca al fuoco dello Inferno; i muri suoi sono di legno inorpellato, perché i cristiani mostrano solamente d'avere la carità di fuora, cioè, secondo l' apostolo san Giovanni: *Diligunt tantum verbo, non opere et veritate*; hanno di fuora i cristiani l' uno con l' altro molte parole caritative, ma dentro nel cuore macchinano fraude. Vuoilo tu vedere? Come sono richiesti di sovvenzione, si tirano indietro e non aiutano d'un grosso i prossimi loro. Come si può egli dire che in costoro sia carità? Dice san Giovanni: *si viderit quis fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab*

eo, quomodo charitas Patris erit in eo? quasi che voglia dire non è carità in questo tale. Seguita adunque che sia legno inorpellato, legno, dico, non verde, ma arido senza umore di grazia e devozione; inorpellato, perché ha solamente la carità nella lingua, e non nel cuore. Le colonne che paiono di porfido e sono di legno è la dottrina de' poeti, degli oratori, degli astrologi e de' filosofi. Con queste colonne si regge e governa la Chiesa.

Vattene a Roma e per tutto il cristianesimo; nelle case de' grandi prelati e de' gran maestri non s'attende se non a poesie e a arte oratoria. Va' pure e vedi: tu li troverai co' libri d'umanità in mano, e dànnosi ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone, saper reggere l'anime. Vuoilo tu vedere che la Chiesa si governa per mano d'astrologi? E' non è prelato, né gran maestro, che non abbia qualche familiarità con qualche astrologo, che gli predice l'ora e il punto ch'egli ha a cavalcare o fare qualche altra cosa o faccenda. E non uscirebbono questi gran maestri un passo fuora della volontà degli astrologi. I nostri predicatori ancora hanno lasciato la Scrittura Santa e sonsi dati all'astrologia e alla filosofia, e quella predicano su' pergami e fannola regina; e la Scrittura Sacra l'adoperano come ancilla, perché e' predicano la filosofia per parere dotti e non perché la deserva loro a esporre la Scrittura Sacra. Ora ecco come sono fatte le colonne della nostra Chiesa. Il santuario e il coro è di legno; perché nello stato delle vergini e de' vedovi non è devozione né umore di grazia. Quelle poche vergini che oggi sono nella Chiesa sono vergini fatue, che hanno le lampade, che non v'è dentro olio, perché hanno bene la virginità del corpo, ma bene spesso non hanno quella della mente,

e sono aride di devozione. La nave di questa nostra Chiesa, cioè lo stato coniugale, non è ammattonato ma è pieno di polvere, d'affetti terreni, che non pensano se non a roba; è ancora tutto sporco per le spurcizie che si fanno nello stato matrimoniale. Non ha porte questa nostra Chiesa, cioè non si vede piú prelati e pastori buoni, non ci sono predicatori che predichino la verità, e però in questa nostra Chiesa entra indifferentemente chi vuole ed è ripiena di bestie e d'animali salvatichi.

Solamente una cosa è in questo nostro tempio che ci diletta assai: questo è che egli è tutto dipinto e inorpellato. Cosí la nostra Chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli officî ecclesiastici, con belli paramenti, con assai drappelloni, con candellieri d'oro e d'argento, con tanti bei calici, che è una maestà. Tu vedi là quei gran prelati con quelle belle mitrie d'oro e gemme preziose in capo, con pastorali d'argento. Tu li vedi con quelle belle pianete e piviali di broccato all'altare, cantare quei bei vespri e quelle belle messe adagio, con tante belle cerimonie, con tanti organi e cantori che tu stai stupefatto; e paionti costoro uomini di gran gravità e santimonia, e non credi che e' possano errare, ma ciò che dicono e fanno s'abbia a osservare come l'Evangelo. Ecco come è fatta la moderna Chiesa! Gli uomini si pascono di queste frasche, e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la Chiesa di Cristo Gesú non fiorí mai cosí bene e che il culto divino non fu mai sí bene esercitato quanto al presente, come disse una volta un gran prelato, che la Chiesa non fu mai in tanto onore, e che i prelati non furono mai in tanta reputazione, e che i primi prelati erano prelatuzzi, a rispetto a questi nostri moderni . . . . . .

Egli è vero che i primi prelati erano prelatuzzi, perché erano umili e poverelli e non avevano tanti grassi vescovadi, né tante ricche badie, come i nostri moderni. Non avevano ancora tante mitrie d'oro né tanti calici, anzi que' pochi che gli avevano li disfacevano per la necessità de' poveri. I nostri prelati per far de' calici tolgono quello che è de' poveri, senza il quale non possono vivere. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva Chiesa erano i calici di legno e i prelati d' oro; oggi la Chiesa ha i prelati di legno e i calici d'oro. E fu detto una volta a san Tommaso d' Aquino da un gran prelato (e forse di quelli che sono in simile opinione) e gli mostrò una volta un gran bacino, e forse piú d'uno, pieno di ducati, e disse: « Maestro Tommaso, guardate qua. La Chiesa non può piú dire, come disse Pietro: *argentum et aurum non est mihi* ». Soggiunse san Tommaso e disse: « Ella non può anche dire oggi quel che seguita *immediate*, e come la diceva già: *In nomine Domini nostri Iesu Christi Nazareni surge et ambula* ». Essi erano adunque prelatuzzi, quanto alle cose temporali, ma erano prelati grandi, cioè di gran virtú e santimonia, grande autorità e riverenza ne' popoli, sí per la virtú, sí per i miracoli che facevano. Oggidí i cristiani che sono in questo tempio, non si gloriano se non di frasche; in queste esultano, e di queste fanno festa e tripudiano; ma gl' interverrà loro quello che io vidi, che 'l tetto rovinerà loro addosso, cioè la gravità de' peccati delle persone ecclesiastiche e de' principi secolari rovinerà loro addosso, e ammazzeralli tutti in sul bello della festa, perché si confidano troppo sotto questo tetto.

Ma che hanno fatto i demonî e i prelati grandi? Perché gli hanno paura che i popoli non escano loro

delle mani e non si sottraggano all'obbedienza loro, essi hanno fatto come fanno i tiranni della città. I tiranni ammazzano tutti i buoni uomini che temono Dio, o li confinano, o li abbassano, che e' non hanno officî nella città; e questo fanno perché non si levino contro di loro. Secondo, tutte le buone leggi, consuetudini e cerimonie che fanno per la libertà, o e' le levano via, o e' non vogliono che le si ricordino. Terzo, per tenerli in festa e sollazzo, e a causa che e' non abbiano a pensare a qualche novità, introducono nuove feste e nuovi spettacoli. Questo medesimo è intervenuto alla Chiesa di Cristo Gesú. Primo, essi hanno levato via i buoni uomini, i buoni prelati e predicatori; non li vogliono appresso di loro, non vogliono che questi tali governino. Secondo, essi hanno rimosso tutte le buone leggi, tutte le buone consuetudini che avea la Chiesa; non vogliono pure che elle si nominino. Va', leggi il Decreto, quanti belli statuti, quante belle ordinazioni circa la onestà de' clerici, circa le vergini sacre, circa il santo matrimonio, circa i re e i principi, come e' s' hanno a portare circa l' obbedienza de' pastori! Va', leggi, dico, e troverai che non s' osserva cosa che vi sia scritta; si può abbruciare il Decreto, che gli è come se non ci fosse. Terzo, hanno introdotto loro feste e solennità per guastare e mandar per terra le solennità di Dio e de' santi. . . . . .

E più si dice coll' opere e coll' esempio, che colle parole. *Immo*, se tu vai a questi prelati cerimoniosi, essi hanno le miglior paroline che tu udissi mai. Se tu ti conduoli con esso loro dello stato della Chiesa presente, che la sta male, subito e' dicono: « Padre, voi dite il vero, non si può piú vivere se Dio non ci ripara; la fede si perde »; ma dentro poi hanno la ma-

lizia, e con le parole parlano d'un altro linguaggio. E che dicono? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*, quasi che vogliano dire: « facciamo le feste e le solennità di Dio, le feste e le solennità del diavolo. Introduciamo, dicon, questo con l'autorità nostra, con l'esempio nostro, acciocché cessino e manchino le feste vere di Dio e sieno onorate le feste del diavolo ». E dicono l'uno coll'altro: « Che credi tu di questa nostra fede? Che opinione n'hai tu? » Risponde quell'altro: « Tu mi pari un pazzo; è un sogno, è cosa da femminucce e da frati. *Signa nostra non vidimus.* Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto 'l dí minacciano e dicono: e' verrà, e' sarà, ec. *expecta*, *rexpecta*, *manda*, *remanda*, *expecta*, *rexpecta*, e tutto 'l dì ci tolgono il capo con questo loro profetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse colui: *iam non est prophaeta.* Dio non manda piú profeti e non parla con gli uomini, e non sono tante cose quante costoro dicono. Dio s'è dimenticato de' fatti nostri, *et nos non cognoscet amplius.* E però gli è meglio che la vada cosí e che governiamo la Chiesa come noi abbiam cominciato ». Che fai tu adunque, Signore? Perché dormi tu? *Quare obdormis Domine? Exurge, et ne repellas in finem.* Levati su Signore; vieni a liberare la Chiesa tua dalle mani de' diavoli, dalle mani de' tiranni, dalle mani de' cattivi prelati. Non vedi tu che l'è piena d'animali, piena di bestie, leoni, orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? *Quare oblivisceris tribulationem nostram?* Non vedi tu, Signore, la nostra tribolazione? Ti se' tu dimenticato della Chiesa tua? Non l'ami tu? Non l'hai tu cara? Ell'è pure la sposa tua! Non la conosci tu? L'è quella medesima, per la quale tu discendesti nel ventre di Maria, per la quale tu pigliasti carne

umana, per la quale tu patisti tanti obbrobri, per la quale tu volesti versare il sangue tuo in croce! Adunque la t'è costata assai, Signore, e però noi ti preghiamo che tu venga, e presto, a liberarla! Vieni, dico, e punisci questi cattivi, confondili, umiliali, acciocché noi piú quietamente ti possiamo servire!

. . . . . .

III

La confusione ed il timore prodotto in Firenze dall'arrivo di Carlo VIII ai confini della Toscana, l'universal furore contro Piero de' Medici per la vile cessione da lui fatta di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, soli baluardi della Repubblica da quella parte, erano giunti al colmo. Da per tutto il popolo, incerto, diffidente e minaccioso rialzava il capo contro il governo e la tirannide medicea sofferta per tanti anni. Il 1° novembre 1494 fra Girolamo Savonarola saliva in Duomo sul pergamo, e pronunziava la prima predica *Sopra Aggeo*. In essa, pienamente convinto della responsabilità che aveva in quel momento, astenevasi da ogni discorso politico; ma, col cuore riboccante d'affetto, predicava la pace, la carità, l'unione.

Poenitentiam agite: *appropinquabit regnum coelorum*, etc. . . . . .
Ognuno che vuole cercare la sua beatitudine si deve sforzare di far vera penitenza in questa vita, ed io non resto di esclamare: *agite poenitentiam*, fate penitenza, ché in voi s'appropinquerà il regno de' cieli; ed ho chiamato ognuno che entri nell'Arca.[1] E nei sermoni precedenti ho detto i segni che hanno co-

[1] Nelle prediche antecedenti il Savonarola aveva immaginato un'Arca, a sembianza di quella di Noè, nella quale entravano i buoni per salvarsi dal diluvio che minacciava Firenze e l'Italia, e per ben vivere.

loro che hanno fatto vera penitenza. Il primo segno è la letizia di esultazione nella mente: vedesi sempre il vero penitente stare allegro in ogni cosa e paziente. Il secondo segno è la illuminazione, ché ei conosce che la semplicità e vita di Cristo e dei veri cristiani è la somma felicità, e ha tanto lume il vero penitente, che conosce tutto il mondo e ogni suo piacere esser vani. Il terzo segno è la laudazione, perché sempre si vede in lui laude di Dio, e il suo parlare è sempre di cose divine e in laude e gloria di Dio. Il quarto segno è la conversazione coi buoni: non vedi il vero penitente piú conversare con le male compagnie né con persone mondane, ma con modesti e temperati e devoti.

Orsú, dilettissimi, sapete che abbiamo fatto l'Arca, e che molti penitenti e buoni vi sono entrati. Volevo questa mattina dare alcuni documenti a quelli che sono entrati, e non pare ancora mi sia permesso: io ti dichiarerò la causa.

Ma prima mi volto a te, Signore mio onnipotente. Io confesso la mia ignoranza. Veramente, Signore, tu m'hai vinto, e resto confuso dinanzi al tuo cospetto. Io credevo bene, Signore, che tu fossi sommamente buono, e infinita fosse la tua misericordia; ma la mia immaginazione non andava tanto alto quanto veramente tu sei misericordioso. Io vedevo i peccati di molti tanto grandi e tanto gravi; vedevo e consideravo l'ostinazione tanto fissa nei cuori loro, che io m'immaginavo che non potessero avere da te, Signor mio, piú misericordia alcuna, ma solamente aspettassero la loro gastigazione; e mi pareva che ci fosse solo da attendere a quelli che sono convertiti ed entrati nell'Arca del ben vivere, e volevo dar loro quei documenti che fossero necessari per la conservazione loro, e immaginavomi

che a questi cattivi ed ostinati dovesse quasi aprirsi la terra e inghiottirli, e che non avessero piú misericordia appresso di te. Ma mi fu detto: « aspetta; parla ancora loro, e chiama a penitenza quelli che sono pieni di ruggine e di peccati ». E però, Signore mio, io ho detto che m'hai vinto e che la mia immaginazione non andava tanto alto.

E però, dilettissimi miei, non predicherò questa mattina, ma parleremo e chiameremo ognuno a penitenza, se vorranno tornare.

O peccatori, o ostinati, o tepidi, o tutti quelli che s'indugiano all'ultimo a pentirsi, *agite poenitentiam*, fate penitenza; fatela ora, non indugiate piú, ché il Signore ancora v'aspetta e sí vi chiama. Udite le mie parole, non come da me ma come da Dio venute. Io non posso fare altro che non dica: *agite poenitentiam.* Vedete quanto Dio è buono e quanto è misericordioso, e che vorrebbe condurvi nell'Arca e salvarvi! Venite, peccatori, venite, ché Dio vi chiama. Io ho gran dolore e gran compassione di voi. Venite in questa solennità di Tutti i Santi che è oggi; la quale, quando io la considero, accresce assai il mio dolore, perché, quando io considero il gaudio e la beatitudine loro, nella quale oggi in questa solennità si ritrovano, comparando poi quella con la miseria vostra in che voi vi trovate, non posso se non cordialmente per carità dolermi. La loro beatitudine e contento è tanto grande che non si può immaginarlo, nonché dirlo. . . . O uomini insensati, che peccando volete perdere tanta quiete e tanto riposo, *agite poenitentiam*; fate penitenza, ritornate a Dio e troverete ogni riposo; pentitevi degli errori vostri, confessatevi, fermate il proposito vostro di non piú peccare, comunicatevi con quel santo sacramento, il quale vi farà

ancor voi esser beati! Quando io guardo quelli che sono convertiti e che son nella via del ben vivere cristiano e che si confessano e spesso si comunicano, e' ci si vede in loro quasi una divinità, una modestia, un gaudio spirituale, hanno quasi mutata la faccia loro in forma angelica. Ed *e converso*, guardando nella faccia de' cattivi e perversi ostinati, e massime in alcuni religiosi quando sono sfrenati ne' vizi loro, li vedrai come demoni e peggiori che quelli del secolo. E *tamen*, questi religiosi usano ogni giorno questo sacramento! Vedi quanta disparità di effetto nasce tra costoro: ai buoni questo sacramento indolcisce i cuori e causa in loro ogni modestia; il contrario si vede nascere ne' cattivi. E però consideravo io e dicevo: se questo sacramento, nel quale si crede quello che non si vede, dà tanta letizia a chi, ben disposto, lo piglia e lo riceve, oh quanta sarà ed è maggiore questa letizia in quegli spiriti beati che *facie ad faciem* lo veggono, godono e fruiscono! O cuore umano, perché non ti struggi e liquefai in tanta dolcezza ed in tanto amore? . . . . . .

Super flumina Babylonis illic sedimus, flevimus. Quegl' Israeliti, lamentandosi e ricordandosi della loro cattività babilonica, dicevano: «sopra i fiumi di Babilonia, quivi abbiamo seduto, quivi abbiamo pianto»; e ricordavansi della patria loro donde erano stati cavati, e però si lamentavano e piangevano e dicevano: *applicavimus organa salicibus*, cioè, «noi non stiamo piú in canti e in suoni, anzi abbiamo appiccato i nostri istrumenti musici ai salici, e stiamo sopra i fiumi di Babilonia sempre in pianto». O Firenze, siedi sopra i fiumi de' tuoi peccati! Fa' un fiume di lagrime per lavarli; ricordati della patria tua celeste donde è venuta l'anima tua; cerca

con la penitenza tornare a quella patria, come facevano quegl' Israeliti! Non si può cantare ma piangere in terra aliena, cioè in te che sei alienata e discostata da Dio per i tuoi peccati . . . . . Cosí tu, guarda queste tribolazioni che si veggono preparate e cercane la causa; e troverai che i peccati ne sono la causa; . . . . e cosí conoscerai che Dio manda queste tribolazioni, e che Dio è il capo di questi eserciti e che li conduce: e però farai penitenza dei tuoi peccati, se sarai savio e vorrai che Dio ti aiuti in queste angustie. E perché te l'ho detto tante volte innanzi che le tribolazioni venissero, e che Dio le manderà per purgare la Chiesa sua di tanti mali, però dovresti credere oramai, vedendone l'effetto. . . . . .

Le tue sceleratezze adunque, o Italia, o Roma, o Firenze, le tue impietà, le tue fornicazioni, le tue crudeltà, le tue scelleratezze fanno venire queste tribolazioni. Ecco la causa! E se tu hai trovato la causa di questo male, cercane la medicina. Rimuovi il peccato che è causa di questo male e sarai medicata: *quia remota causa removetur effectus.* Leva via i peccati e non ti noceranno le tribolazioni; e se non fai questo, credi a me che nulla altro ti gioverà. Tu t'inganni, Italia e Firenze, se non credi questo che ti dico. Null'altro ti può giovare se non la penitenza; fa' quanto vuoi, tutto sarà invano senza questa: tu lo vedrai.

O ricchi, o poveri, fate penitenza; e, ricchi, date ai poveri delle limosine. *Peccata tua elemosinis redime.* O voi, che temete Dio, fate bene e non abbiate paura delle tribolazioni, perché Dio vi darà in quelle ben assai consolazione. La penitenza è unico rimedio; e se voi soli farete vera penitenza, rimoverete una gran parte delle tribolazioni. *Agite*

poenitentiam, e rimovete i peccati che sono la causa delle tribolazioni.

D'altra parte, ancora l'ingratitudine tua, o Firenze, è causa delle tue tribolazioni: *ingratitudo extinguit fontem divinae pietatis*. O ingrata Firenze! e ha parlato Dio e non l'hai voluto intendere. Se i Turchi avessero udito quello che hai udito tu, sarebbero venuti a penitenza dei loro peccati. Io ho tanto gridato e tanto vociferato che non so piú che mi dire. . . . . .
O Firenze, il Signore t'ha parlato in molti modi, e se Dio non avesse illuminato me, non saresti illuminata tu: per molte predicazioni, e piú specialmente che altro luogo, sei stata illuminata.

Non ti ricordi, Firenze (che non sono molti anni!) come tu stavi nelle cose di Dio e della fede? non eri tu in molte cose come eretica? Non sai tu che t'ha fatto toccare la fede, si può dire con mano? Tu ti stavi là in quelle tue cerimonie estrinseche, e parevati essere santa; e Dio t'ha dimostrato quanto tu erravi e che quelle non valgono cosa alcuna senza la purità del cuore, e che la vita cristiana consiste in altro che in cerimonie! Né ancora questo benefizio l'avresti cavato dalle tenebre dell'ignoranza. È stato assai a Dio che t'ha ancora voluto rivelare i suoi decreti e ti ha fatto predicare tanto tempo innanzi le cose future. Tu sai che piú anni fa prima che si sentisse rumore, e rumore alcuno di queste guerre che si veggono ora mosse dagli Oltramontani, ti furono annunziate gran tribolazioni. Sai ancora che non sono passati intieramente due anni che io ti dissi: *ecce gladius Domini super terram cito et velociter*. Non io, ma Dio te l'ha fatto predire. Ed ecco ch'esso è venuto e viene!

Tu sai, quando ti dicevo: *haec dicit Dominus*, tu

non lo credevi. Ora tu sei pur costretta a crederlo perché lo vedi. Non ti ricordi tu, Firenze, quando, piú anni sono, io ti dicevo queste parole venute da Dio: *Ego, Dominus, loquor in zelo sancto meo, quod venient dies in quibus evaginabo ensem super te. Convertimini antequam compleat furor meus; nam superveniet tribulatio, et voles pacem, et non invenies*, cioè, che Dio diceva a ciascuno: « Io vi parlo nello zelo santo mio; ecco che verranno di nei quali caverò fuori la spada mia sopra di te. Convertitevi, diceva Dio, convertitevi innanzi che s'adempia l'ira mia; perché sopravverrà la tribolazione, e tu allora cercherai pace e non la troverai! » E cosí molte altre cose ti dissi, o Firenze. Quando io ti dissi: *haec dicit Dominus Deus, agite poenitentiam*, fate penitenza, ché non c'è altro rimedio, io non te l'ho potuto dire piú chiaro che questo è l'ultimo rimedio. Ma chi aveva serrato gli orecchi non ha potuto o non ha voluto udire. Ecco ora che tu vedi che la tribolazione ne viene contro molti che non hanno voluto emendarsi! Ecco, ecco il dí del Signore che ne viene! Ma tu, altro che lo vorresti! Non desiderare il dí del Signore, perché egli è scritto: *Veh desiderantibus diem Domini!* guai a chi desidera il dí del Signore! *Ad quid eum vobis?* a che speri tu che ti possa giovare? Tu ti inganni: *dies Domini tenebrae et non lux*; cioè, il dí del Signore è tenebre e non luce, come tu t'immagini. O quanti ne saranno ingannati! *Agite poenitentiam*, fate penitenza, e non attendete ad altro, perché altro che questo non vi può giovare. Credete a questo frate, ché ogni altra cosa è vana.

Forse tu mi dirai: « Padre, io non consideravo queste parole, quando tu le dicevi, come cosa da Dio ». Ed io rispondo che tu dovevi molto bene

considerarle e pensarle, perché delle parole di Dio non se ne debba tenere sí poco conto come hai fatto tu. Tu sai che egli è scritto *prophetias nolite spernere*, non si voglion disprezzare le profezie, ma provare e pigliare quel che vi è buono. Se io t'ho detto: fa' penitenza ché viene la spada, che perdi tu a far questo bene? Nulla; anzi ne guadagni a scancellare i tuoi peccati. Però non avrai scusa alcuna della tua ingratitudine di non aver voluto conoscere questo beneficio d'esser stato aiutato a poter fuggire il tuo pericolo. Sai che io ti dicevo: verrà tempo che tu non potrai fare se tu ben volessi. E se tu dicessi: « Io dubitavo che tu non fossi ingannato », ti rispondo che tutte queste obiezioni ti levai via, e ti mostravo con efficacissime ragioni che qui non poteva essere inganno. E tu dici che ancora c'era chi diceva il contrario. Sai che io ti mostravo che questi tepidi ti ingannano, e ti dicevo che farebbe piú [1] per te credere che non credere queste cose, e che farebbe per te aver creduto quando tu vedresti poi venire le tribolazioni e che non saresti, poi, a tempo. Sai che io ti dicevo: Iddio ti torrà poi l'animo e il cervello; e parrete come ebbri e non saprete che vi fare. O Firenze, quante cose t'ha fatte annunziare Dio, che, beata te, se tu le avessi credute! *Praeterea*, non ti ricordi tu quando io t'ho detto che Dio vuole rinnovare la Chiesa sua e il suo popolo cristiano, e con la spada e presto? e che a Dio non piacevano questi governi? Ecco che tu vedi che ogni cosa procede secondo l'ordine, che di tutto quello che io ho detto *in verbo Domini* non ne fallirà una iota. Sai quanta contraddizione io avevo in questo che io pronunciavo

---

[1] converrebbe.

della rinnovazione della Chiesa; e che, benché mi fossero fatte molte opposizioni, io non volli mai tacere. E non ostante che io mi provocassi molti nemici per questo, nondimeno sempre ci sono stato saldo e fermo e così sto, e non potevo né posso fare altrimenti, perché ne ero certo e più che certo. E tu allora, anzi i tepidi dicevano che io mi fuggirei; ed io ti dissi che ci volevo star saldo per questa verità e mettervi ancora la vita quando bisognasse, per amore di Cristo e per questa verità. Tu sai ancora che quando dicevo: *ecce gladius Domini super terram cito et velociter*, tu ti facevi beffe di me e dicevi che io ero semplice; e se io ti dicessi ora *citissime et velocissime*, ancora che si veggano le cose in fatto, diresti il medesimo, tanto sei ostinata e perversa. Io ti dico: *Haec dicit Dominus: convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio fletu et plantu.* Convertitevi al Signore che ancora vi aspetta; fate una vera penitenza e non finta e non per timore umano, ma con tutto il cuore, per amor di Dio, il quale vi potrebbe ancora perdonare e farvi misericordia de' vostri peccati; altrimenti vi annunzio che vi punirà nell' anima e nel corpo e nella vita . . . . . .

Voi dovreste conoscer oramai che io vi parlo da padre come ai suoi figliuoli, per il vostro bene, e dovreste vedere che Dio in questa vostra afflizione mi ha dato a voi per padre, e per mostrarvi la via di correggervi de' vostri errori, acciocché meritiate qualche venia appresso del Signore. . . . . Dove, Firenze, è l' onore mio e dei miei superiori? l' onore e la corona del padre e la buona unità dei figliuoli? Almanco, facessi tu bene, Firenze! Questo vorrei da te, figliuola mia, e questa sarebbe la mia e tua corona e non altro.

Almanco, mi avessi tu compassione che per te e per la salute tua io sia tanto addolorato! Che voglio io da te, Firenze, se non che tu sia salva e tu facci bene, e non altro? Mi è detto da altre città che se io avessi detto e fatto quello che ho detto e fatto in te, sarebbero loro diventate d'altra qualità che non sei tu. Però vi prego tutti che oramai non siate piú ostinati, ma convertitevi al Signore e fate penitenza e presto; che non ve lo dico senza fondamento . . . . . .
Ma perché v' ho parlato infino a qui generalmente a tutti e veggo che non giova, però bisogna venire un poco al particolare . . . . . .

O sacerdoti, udite le mie parole; o preti, o prelati della Chiesa di Cristo, lasciate i beneficî, i quali non potete tenere; lasciate le vostre pompe e i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente; lasciate, dico, le vostre concubine ed i cinedi, ch' egli è tempo, dico, da far penitenza, ché ne vengano le gran tribolazioni per le quali Dio vuol racconciar la sua Chiesa. Dite le vostre messe con devozione; altrimenti, se non vorrete intendere quel che vuole Dio, voi alfine perderete i beneficî e la vita.

O monaci, lasciate la superfluità delle vesti e degli argenti e di tanta grassezza delle vostre badie e beneficî. Datevi alla semplicità, e lavorate con le mani vostre come facevano gli antichi monaci, vostri padri e vostri antecessori; altrimenti, se non lo farete volentieri, verrà tempo che lo farete per forza.

O monache, lasciate, lasciate ancora voi, le vostre superfluità; lasciate le vostre simonie quando accettate le monache che vengono a star nei vostri monasteri; lasciate tanti apparati e tante pompe

quando si sacrano le vostre monache; lasciate i canti figurati; piangete, dico, piú presto i vostri difetti e i vostri errori: perché vi dico che viene piú presto tempo da piangere che da cantare e da far feste, perché Dio vi punirà se non mutate vita e costumi. Se non lo farete, non vi maravigliate poi se viene lo sterminio e se pericolerà ogni cosa.

O frati miei, a voi dico: lasciate le superfluità e vostre dipinture e vostre frasche. Fate le tonache non con tanta larghezza e di panni ben grossi. Con le vostre superfluità non vi accorgete che togliete le elemosine a' poveretti? O fratelli, o figliuoli, egli è bisogno di dire apertamente a questo modo, acciocché nessuno possa poi dire: « Io non lo sapevo », e scusarsi. A me è forza dire cosí, *et veh mihi si non evangelizavero!* Guai a me se io nol dicessi! Io vi annunzio che se non udirete la voce di Dio, egli vi punirà.

O mercatanti, lasciate le vostre usure, restituite il mal tolto e la roba d'altri; altrimenti voi perderete ogni cosa.

O voi che avete del superfluo, datelo ai poveri, ché non è vostro. Portatelo alla Compagnia di S. Martino, acciocché lo distribuiscano alle povere persone vergognose, che molte volte muoiono di fame, e a voi avanza molto del superfluo. Datelo, dico, a quei Buonuomini di S. Martino, portatelo là a loro; non dico a me né ai miei frati, perché non tocca a noi a distribuire le elemosine ai poverelli. Voi, poveretti, andate da coloro che distribuiscono le elemosine della città, e sarete sovvenuti. Io vi dico che chi ha del superfluo lo dia ai poveri; e ancora piú oltre vi dico ch' egli è tempo da dare ancora piú che il superfluo.

O sacerdoti, bisogna che io ritorni a voi; io dico dei cattivi, con riverenza sempre dei buoni. Lasciate, dico, quel vizio indicibile, lasciate quel maledetto vizio che tanto ha provocato l'ira di Dio sopra di voi; ché, guai, guai a voi! O lussuriosi, vestitevi di cilizio e fate penitenza, che vi bisogna! O voi che avete le case vostre piene di vanità e di figure e cose disoneste e libri scellerati, e il *Morgante* e altri versi contro la fede, portateli a me per farne fuoco o un sacrificio a Dio. E voi, madri, che adornate le vostre figliuole con tanta vanità e superfluità e capigliature, portatele tutte qua a noi per mandarle al fuoco, acciocché quando verrà l'ira di Dio, non trovi queste cose nelle case vostre. E cosí vi comando come padre vostro. In questo caso, se farete così in queste cose come io v' ho detto, sarete sufficienti voi soli a placare l'ira di Dio; altrimenti non vorrei avervi a dare qualche mala nuova.

Orsú, quattro parole ancora; e poi n' andate a casa.

Vox dicentis: *clama*, una voce che dice: chiama. *O Italia*, *propter peccata tua venient tibi adversa*, o tutte le città d'Italia, egli è venuto il tempo di punire i vostri peccati! O Italia, per la tua lussuria, per la tua avarizia, per la tua superbia, per la tua ambizione, per le tue rapine ed estorsioni, verranno a te molte avversità, verranno a te di molti flagelli!

Vox dicentis: *clama*, una voce che dice: chiama. *O Florentia*, *propter peccata tua advenient tibi adversa*. O Firenze! o Firenze! o Firenze! per i tuoi peccati, per la tua sevità, per la tua avarizia, per la tua lussuria, per la tua ambizione, verranno ancora a te di molte traversie e di molti affanni!

Vox dicentis: *clama*; e che chiama? *O chierica*!

chierica! chierica! propter te orta est haec tempestas: o chierica, che sei la principale cagione di questi mali, per il tuo mal fare viene tutta questa tempesta, per i tuoi peccati sono preparate di molte tribolazioni. Guai, guai, dico, a chi avrà la chierica in capo!

Vox dicentis: *clama*; una voce che pur dice: chiama. O che ho io a chiamare piú? *Clama, ne cesses, annunctia populo tuo huic scelera eorum*, chiama, dice, non restare punto, *annunctia populo huic scelera eorum*, annunzia a tutti i popoli d'Italia, che per le loro scelleratezze, per le loro bestemmie, per le loro iniquità, ne vengono le tribolazioni. *Poenitentiam agite*, fate penitenza. Ecco che s'è cominciata la tribolazione nella Italia, che tanti anni io t'ho annunziata. Che di' tu, ora, tepido, che tanto hai derise e sbeffate le nostre parole? O tepidi, almanco ora piangete i vostri peccati e riconoscete il vostro errore. Ma forse a te non è più tempo, o chierica, con ciò sia cosa che tu sei cagione di tutti questi mali. Ognuno si riconosca e dica: i miei peccati sono cagione di queste tribolazioni. O peccatori, le vostre scellerità, i vostri peccati hanno chiamate e fatte venire queste tribolazioni. Pensi ognuno a se stesso, e fate penitenza e non avete altro rimedio. Io l'ho detto tante volte, io ho esclamato tante volte, io ho per te pianto tante volte, Firenze, che ti dovrebbe bastare; orate per me al Signore *ut Deus consolet me.*

O Firenze, io ho voluto parlare questa mattina a te e a ognuno in particolare e apertamente, per non poter far altro. E ancora la voce chiama, *vox dicentis*: *clama*, la voce d'uno che dice: chiama. E chi chiamerò io piú? io ho chiamato ognuno a penitenza: *clama ad Dominum Deum tuum*, chiama e

grida al tuo Signore Dio. Io mi volto a te, Signore mio, che sei stato morto per nostro amore, e per i nostri peccati. *Parce, Domine, populo tuo*, perdona, Signore, al popolo fiorentino che vuole esser tuo. O Signore, *ne des hereditatem tuam in obrobrium*: non dare, Signore, la tua eredità ai tuoi figliuoli in queste tribolazioni. Se tu m'hai dato, Signore, per padre loro, io ti raccomando i miei figliuoli, e le mie figliuole e le mie madri. Io ti raccomando questo popolo.

Noi siamo oggi nella festività di Tutti i Santi. Io vi prego, Santi gloriosi, per la vostra solennità, che voi facciate prece al Signore per questo popolo. E te, Signore, che oggi ci hai cibato in questo santo giorno della tua dolcezza, *cibasti nos vino compuntionis in festo Omnium Sanctorum*, ti prego, *per viscera misericordiae tuae*, da' a questo popolo una vera cognizione di te e una vera penitenza de' suoi peccati, per i meriti della tua Passione e per i meriti della tua santissima Madre, e per i preghi tuoi e di tutti i santi e dei cherubini e serafini e di tutti i cori angelici e di tutte le gerarchie dei tuoi santissimi angeli e spiriti beati. E leva loro questa tribolazione; e piú presto [1] fa' mendace me, salvo sempre il tuo onore, Signore mio, *qui es benedictus in saecula saeculorum, amen.*

---

[1] e piuttosto.

IV

Non ostante la ferma volontà di astenersi dalle discussioni politiche che commovevano allora Firenze, il Savonarola vi fu a forza trascinato dal corso degli eventi, dalla necessità di far cessare la confusione, l'incertezza e lo sconforto, che si erano impadroniti di tutto il popolo dopo la partenza di Carlo VIII e le vane discussioni dei Consigli della Repubblica sul nuovo reggimento da darsi allo Stato. Malgrado suo pertanto, incominciò, benché rimessamente, a parlare di politica, nella VII[a] predica *sopra Aggeo*. E nell'VIII[a], fatta il 5 dicembre 1494, e che qui si riferisce, entrava a predicare la necessità di rinnovare la Chiesa, prendendo a soggetto le parole del salmo 149: *Cantate Domino canticum novum.*

Cantate Domino canticum novum quia mirabilia fecit etc. Con ciò sia cosa, dilettissimi in Cristo Gesú, che l'Arca nostra già sia edificata e gli animali siano già stati introdotti, e quella sia serrata, come avrete inteso nei precedenti sermoni, e con ciò sia che di già sia incominciato e venuto alquanto del diluvio, però il nostro Noè che è nell'Arca, parla a tutti quelli che sono dentro, intra i quali noi siamo da Dio stati eletti a fuggire tanto pericolo, e dice, come intendesti nella predica passata, che noi non dobbiamo essere ingrati di tanto beneficio. E dimostrocci che la gratitudine ha tre parti, cioè: conoscere il beneficio, lodare chi l'ha fatto, e fargli qualche retribuzione; e fu concluso che noi dobbiamo ringraziare Dio che ha scampato la città vostra questa volta dal pericolo in che è stata: il che tutti coloro che sono illuminati conoscono, e sono inclinati a crederlo e confessare che tutto è stato fatto dalla mano di Dio; ed *e con-*

verso, chi non conosce questo beneficio, che abbiamo ricevuto da Dio, o è stolto, o è cieco e ostinato nella sua mala volontà . . . . . .

Dissiti ancora, quanto alla retribuzione, che noi non abbiamo opera alcuna con la quale noi possiamo rendere a Dio quella retribuzione che si converrebbe rendergli di tanti beneficî quanti continuamente fa all'uomo; ma che lui non vuole da noi se non quello che possiamo, cioè amarlo con tutto il cuore e con la mente nostra, il che ognuno può fare. E il Signore altro non chiede se non il cuore, e dice: *praebe mihi cor tuum, fili mi.* E ti dissi ancora che il diluvio non è passato, ma solo è cominciato. E però vi esortai alle opere della misericordia, per placare Dio e farvelo propizio in queste altre tribolazioni future. E in questo parlare delle opere della carità finimmo la nostra predicazione. Ora, comincia un altro parlare coi suoi figliuoli. Stiamolo a udire.

Dicono i figliuoli di Noè al padre loro: « Questo venire il diluvio delle tribolazioni e questo star nell'Arca che farà, o che sarà di poi? » Risponde Noè: « Siccome per il diluvio si rinnovò il mondo, cosí manda Dio queste tribolazioni per rinnovare la Chiesa sua con quelli che staranno nell'Arca ».

. . . . . .

La Chiesa non ode piú predicazioni; non vede piú, o poche, buone operazioni; non gusta piú cose spirituali; non sente piú l'odore delle cose di Dio, e non sente piú né tocca le cose della fede, come dovrebbe; non appetisce e non desidera le cose superiori, ma solo è tutta data ed immersa e appetisce le cose sensibili e terrene, come fa il fanciullo, senza conoscimento alcuno. E però Dio, che vede ch'essa è invecchiata, va conducendo nell'Arca chi

vuol far bene, per rinnovarla e levar via quel vecchio che c'è di male. E però dice il salmo nostro: *Cantate Domino canticun novum*, cioè, o eletti di Dio, o voi che siete nell'Arca, cantate un cantico nuovo, ché Dio vuole rinnovare la Chiesa sua . .

. . . . . .

Bisogna, a chi vuole far bene, star con l'intelletto suso in alto nella considerazione dell'amore divino, e fuggir l'amor proprio, perché sono l'uno contrario all'altro; e naturalmente, quando sono due contrari, sempre si sforza l'uno di vincere l'altro. L'amore di Dio tende sempre alle cose superiori, e l'amor proprio alle inferiori, e quanto uno è piú alto nell'amore divino, e voltasi punto all'amore proprio, tanto piú subito cade; come intervenne a Pietro, che era in grazia di Dio e, voltatosi all'amor proprio per il timore umano, subito dall'alto in basso cadde. Cosí interviene a coloro che sono in istato di qualche perfezione: come si lasciano entrare il freddo di qualche superbia dell'amor proprio, subito cadono dallo stato perfetto in molte imperfezioni. Or diciamo cosí a proposito nostro; che cosí è intervenuto al popolo cristiano, il quale si vede oggi da molto alto stato, dove era la primitiva Chiesa, caduto tanto al basso, avendo tanto l'intelletto immerso in terra che non solo ha perso il lume soprannaturale della fede, ma *etiam* il lume naturale dell'intelletto. Or vedi come sta la Chiesa e se ella ha bisogno di rinnovarsi, che non pare che ella abbia piú forma di Chiesa, né di Cristianità.

I pagani, in ogni loro occorrenza, ricorrevano a' sacrificî. Guarda oggi i nostri cristiani, io dico *etiam* de' primi: ricorrono agli astrologi, e non vedi che ad orazione né ad alcun culto divino si voltino o ricorrino. E però si vede oggidí i gran maestri,

che reggono gli altri, esser quasi tutti pieni di vizî, e di scelleratezze, perché sono come ciechi delle cose del ben vivere, ed hanno perduto in questa parte *etiam* il lume naturale dell'intelletto; e però cosí facilmente rovinano e precipitano in ogni vizio. Io non dico solo dei secolari; ma eziandio si vedon de' prelati e sacerdoti, che si guidano nelle loro occorrenze con punti di astrologia e cose vane e piene di falsità, anzi si può dire piú presto cose diaboliche . . . . . .

Cosí dico a te, Firenze. Rinnovati lo intelletto, che pare tu l'abbi perduto. Ricorri a Dio in ogni cosa; e non aver paura di eserciti, né di Ciro che viene contra Babilonia o contra Jerusalem, cioè contra la Chiesa: perché guastare quel che è male edificato è poi rinnovarsi! Firenze, escludi da te ogni superstizione, *et a signis coeli noli metuere,* come dice la Scrittura, non andate dietro a' segni dei cieli. *Cantate Domino canticum novum*, cantate al Signore un cantico nuovo, e rinnovate la vita vostra in buoni costumi. Riducetevi al culto divino; cacciate via gl'incantatori e le superstizioni e' divinatori, cioè quelli che non volessino desistere dalle loro male operazioni, altrimenti voi ritornereste ai primi vostri giorni in poco tempo. Rinnovatevi adunque, *et cantate Domino canticum novum quia mirabilia fecit*; cantate al Signore un nuovo cantico perché egli ha fatto verso di voi cose mirabili, benché non veggiate di fuori la sua virtú.

. . . . . .

Egli è passato piú anni, è piú tempo, come voi sapete, che fu detto che la Chiesa si doveva rinnovare, e che Dio la vuol rinnovare, e fu dato nel principio novo lume da cosí credere e da cosí dovere essere e sapete quanta contradizione fu fatta

a questo lume, quasi da ognuno, e tuttavia hanno seguitato e seguitano molti contradittori, e non mai hanno potuto spegnere questo lume; anzi tuttavia piú cresce; e cosí a poco a poco le cose sono cominciate a rinnovarsi, e introdursi nella mente di molti un altro vivere che non avevan pria. Adunque, se in tanta contradizione e in tanto tempo questo lume non s'è spento, anzi tutta volta piú si accende, tu puoi conoscere che questo lume procede da un altro lume superiore che lo muove ed accende, il quale non vedi. *Cantemus ergo canticum novum Domino nostro, quia mirabilia fecit* . . . .

O Firenze, ora mi volto a te. Se vuoi rinnovarti, o città nuova, se vuoi esser nuova e se hai mutato nuovo stato, bisogna che muti nuovi modi e nuovo vivere se vuoi durare e se vuoi reggere; e ti bisogna fare uno nuovo cantico e ricercare che tu abbia nuova forma. La prima cosa che tu debba fare intra l'altre è questa, che tu facci tale legge che nessuno piú per l'avvenire possa farsi capo, altrimenti tu sarai fondata sulla rena. E hai a fare in modo che nessuno si facci tale che gli altri abbiano ad inchinarsi a lui come a superiore, ma l'autorità sia solo della virtú. E se fai questo, le cose anderanno bene, e dòtti il modo; e se non fate quello che vi dico, voi fondate sulla rena. Bisogna ridursi a Dio! . . . . *Cantate igitur canticum novum*, fate adunque vita nuova. Rinnovatevi prima dentro se volete ben rinnovarvi nell'esteriore; e se volete fare le buone leggi acconciatevi prima colla legge di Dio, perché tutte le buone leggi dipendono dalla legge eterna, all'osservanza della quale si ricerca la grazia dello Spirito Santo.

. . . . . .

Io t'ho detto piú volte nel tempo passato, Fi-

renze, che benché Dio abbia apparecchiato per tutto un gran flagello, nondimanco che d'altra parte Dio ti ama e ti vuol bene. E però si può dire che sia verificato quel detto *misericordia et veritas obviaverunt sibi*, cioè la misericordia e la giustizia sono venute l'una incontro all'altra nella città di Firenze: il flagello è venuto da una parte, e la misericordia gli si è fatta incontro dall'altra parte, *et iustitia et pax obsculatae sunt*, e sonsi abbracciate insieme. E Dio t'ha voluto mostrare la giustizia, e d'altra parte farti misericordia e salvarti, sí come séguita il salmo nostro, e dice *Salvabit sibi dextera eius et bracchium sanctum eius:* cioè per la destra si intende la misericordia, e per il braccio la potenza, la quale potenza ha mostrato sopra dei cattivi e la misericordia sopra i buoni. Firenze, Dio ti ha salvato in questo accidente. Ma nota bene che dice *salvabit sibi*, cioè il Signore t'ha salvato a sé, non dice a te, a te, perché tu intenda che nessuno si faccia grande né dica: « Firenze è mia ». Ella è del Signore, e se nessuno farà il contrario Dio lo escluderà. Temete dunque Dio, e a lui umiliatevi e raccomandatevi, e non fate alcuna cosa, massime d'importanza, per la città che non facciate prima orazione e siate prima confessati e purificati; altrimenti, se non tenete questi modi che vi dico con Dio, verrà maggiore flagello sopra di voi, perché non avete scusa alcuna. State bene con Dio, vi dico di nuovo, se volete ben reggere e governare, e fate penitenza, e chi non avesse fatto la quaresima insino a qui, di questo Avvento, la cominci almanco ora. E' bisogna, Firenze, che ti riduca al culto divino, perché gli Stati de' veri cristiani si reggono con l'orazione e col ben fare; e non è vero quello che dicono i pazzi e cattivi che lo Stato non si regge coi pater-

nostri. Questo è detto di tiranni, e non di veri principi. Le tirannie si reggono a cotesto modo, ma durano poco. Vivete adunque da cristiani e venite alle predicazioni, dove s'impara il ben vivere cristiano. Chi non vuole udire il verbo di Dio fa, da prima, ingiuria a Dio, e secondariamente dà scandalo nel popolo. E però andate alle prediche ad imparare, e saprete meglio reggervi secondo Dio. Ed i maggiori dovrebbero essere i primi per dare buon esempio agli altri minori. E cosí essendo fondati nel timore di Dio, egli vi darà grazia di trovare buona forma a questo vostro reggimento, acciocché nessuno possa inalzare il capo: o come fanno i Veneziani, o come meglio Dio vi ispirerà. Per la qual cosa, acciocché Dio vi illumini, vi esorto per tre giorni a fare orazione, e digiuni per tutto il popolo; e poi congregatevi insieme ne' vostri Consigli per pigliare buona forma al vostro governo. E questo basti aver detto quanto alla forma, per riformarvi, come di sopra dicemmo. . . . . .

Firenze, se tu vuoi essere rinnovata, non solo quanto alla forma ma *etiam* quanto alla materia, osserva e tieni queste tre cose: umiltà, carità e semplicità; che Cristo sempre insegnò e predicò, per dimostrare che in queste tre consisteva tutta la virtú del regnare. Quanto alla prima, cioè quanto all'umiltà, tu sai che è scritto *qui se humiliat exaltabitur*, cioè chi si umilia sarà esaltato. Nota dunque, Firenze, che tu devi nel tuo governo e reggimento esaltare i buoni e chi ha questa virtú della umiltà; ma gli uomini superbi, i cattivi, non meritano già di essere esaltati; gli umili e quelli che fuggono lo stato per umiltà, questi devi cercare di condurli a governare. Se tu vedi che siano idonei ai tuoi uffici, falli venire per forza al tuo magistero,

perché quando questi tali sono al governo sono più illuminati sempre da Dio in quello che hanno a fare; scacciano i vizi, sono senza passione fanno più giustamente quel che vuole la giustizia: e da questo seguita la concordia della città. Quanto alla seconda, cioè la carità, chi ha questa virtú in sé e sia messo a governare, s'ingegna di trattare bene il suo popolo benignamente, con diminuire, in quanto può, le gravezze e le gabelle e l'altre cose che possono aggravare il popolo. Quanto alla semplicità, ti bisogna, Firenze, se tu vuoi reggere e vivere un poco più semplicemente e senza tante pompe e fare buone leggi, che si viva senza tante superfluità quante tu hai avute insino a qui. Da questa semplicità nasce che la città, facendo il vivere suo piú parcamente, diventa piú ricca e piú danarosa e al tempo delle guerre può piú spendere e meglio aiutarsi e difendersi, e il popolo si mantiene quieto e in pace, non già come dicono molti sciocchi che il popolo si vuole tener lieto colle feste. Sappi che codesto è vero nelle tirannie, non nelle città libere e civili. Cristo fu la forma di tutti i reggimenti, e le sue regole sono notissime a tutto il mondo, cioè la semplicità, carità e umiltà; e però dice il salmo nostro: *notum fecit Dominus salutare suum*, il Signore ha fatto noto il suo salutare, e la sua giustizia a tutte le genti ha rivelata . . . . .

Il Signore è venuto a giudicare l'Italia, ed è cominciato il diluvio; e toccherà ad ognuno.

Voi, ricchi, che siete preservati, aiutate i poveri; ché Dio ha dato la roba al ricco perché possa sovvenire al povero ne' suoi bisogni. Se non lo farete, verrà poi il diluvio sopra di voi e maggiore assai che non è venuto insino a qui.

Vi conforto a fare quella orazione che v'ho detto

altre volte: *Recordare Domine quid acciderit nobis*, come faceva Jeremia sopra Jerusalemme. Fatela imprimere con quei dieci versi seguenti, e con quell'altra: *Tu exurgens misereberis Syon, quia tempus miserendi eius, quia venit tempus*; e ditele ogni giorno.

E voi, ricchi, date via ai poveri il superfluo; e cominciate voi, sacerdoti, per dare la via agli altri. Cosí dico alle monache: levate via tante cosuccie vostre e tante superfluità. A voi poveri dico: se volete essere aiutati, siate buoni e fate bene e Dio vi aiuterà. Non pigliate voi altri le elemosine, prima, se non siete bisognosi; altrimenti saresti obbligati a restituirle. Secondo, se potete provvedervi per altra via, siete obbligati a provvedervi e a lavorare, se potete; altrimenti peccherestе, togliendo il pane dei poveri, e saresti obbligati a restituzione, *quia scriptum est*: *qui non laborat non manducet.* La terza condizione che deve avere e osservare chi piglia l'elemosina è questa che, se gli è dato piú che la sua necessità, non deve pigliare piú del bisogno, e se lo piglia lo debba restituire. A te povero, se vuoi essere aiutato da Dio e dalle persone, ti conviene essere buono e non tristo (sono alcuni che non vogliono mai fare bene alcuno e non meritano l'acqua che bevono); altrimenti se non fai bene, pigli ingiustamente la elemosina: benché non pecca chi te la dà per amore di Dio, ma sappi che Dio ti punirà, facendo quello che tu non devi fare . . .

. . . . . .

V

Finora fra Girolamo aveva sempre procurato di non toccare, nei suoi sermoni, le cose dello Stato, o, entrandovi, era subito passato ad altro argomento senza esprimere chiaro tutto il suo pensiero. Ma, procedendo nelle sue prediche, egli fu costretto ad accorgersi della necessità ineluttabile in cui trovavasi di essere piú franco, e di venire in soccorso di tutto il popolo, il quale, sconfortato e deluso, cercava invano una forma di governo, né sapeva a quale appigliarsi. Trascinato pertanto dagli eventi, il Savonarola lasciò tutti i riguardi nella sua predica XIII *sopra Aggeo*, fatta il 12 dicembre 1494, terza domenica dell'Avvento, ed entrò risolutamente a parlare di politica, ed a consigliare il reggimento che credeva migliore.

Erudimini qui iudicatis terram, et servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore . . .

. . . . . .

Essendo l'uomo animale sociale che non sa e non può vivere solitario, è stato necessario che gli uomini si radunino e congreghino insieme o in città, o in castelli, o ville, e facciano congregazione insieme per i bisogni comuni l'uno dell'altro. E per potere in queste congregazioni intendersi insieme, la natura ha trovato e dato loro la loquela ed il parlare per esprimere il concetto suo l'uno all'altro, secondo il suo bisogno. Ogni moltitudine, adunque, degli uomini congregata è ordinata a qualche fine: al quale ella può pervenire per diverse vie, ed ha bisogno che sia chi dirizzi e regoli tutti gli altri; e ogni popolo e luogo, che tenda al suo ben naturale, ha bisogno di reggimento; e questi reggimenti sono distinti, e diversi in piú modi. Alcuni si reggono per un capo solo; alcuni per piú per-

sone; alcuni si reggono da tutto il popolo insieme. Il reggimento e governo di un capo solo, quando quel capo è buono, è il migliore, o piú ottimo governo che nessuno altro, e piú facilmente unito si conduce. E la ragione è questa: perché è maggiore difficoltà ridurre a unione gli assai che i pochi, e dove la virtú è piú unita ha piú forza, e perché piú facilmente si riduce in uno che in piú. Però è migliore governo quello di uno che di piú, quando quello che regge gli altri è buono. Ma, quando quell' un capo è cattivo, non è il piú pessimo governo e reggimento di questo, essendo il pessimo l'opposto dell'ottimo. E però, secondo la diversità degli uomini e dei paesi, sono stati trovati diversi e vari reggimenti.

Nelle parti di questo emisfero calde, gli uomini sono piú pusillanimi che negli altri luoghi, perché in loro abbonda poco sangue; e però in quei luoghi facilmente le persone si lasciano reggere per un capo solo, e gli obbediscono facilmente e volentieri gli stanno soggetti. Nelle parti frigide aquilonari, dove abbonda assai sangue e poco ingegno, similmente stanno fermi e soggetti ad un signore e capo loro. Ma nelle parti medie, come è l'Italia, dove abbonda sangue e ingegno insieme, non stanno pazienti gli uomini sotto un capo solo, ma ognuno di loro vorrebbe esser quel capo che governasse e reggesse gli altri, e potesse comandare e non essere comandato. E di qui nascono poi le dissensioni e le discordie fra i cittadini della città dove uno si vuole far grande e dominare gli altri. Questo ha dimostrato assai volte l'esperienza; e al tempo dei Romani, e tutto dí se n' è veduto e vede gli esempi delle città dell' Italia. E anche nella città tua piú volte l' hai veduto ed esperimentato, ed ai dí no-

stri. Però è consiglio dei dottori sacri, che in questi luoghi, dove pare che la natura degli uomini non patisca superiore, sia meglio il reggimento dei piú che d'uno solo; e massime questo si può dire esser conveniente della città di Firenze, dove assai nella natura degli uomini abbonda sangue e ingegno. Ma questo reggimento di piú, bisogna pigliarlo ben regolato, altrimenti, sareste sempre in dissensione e in parte; e in pochi anni si dividono e fanno setta gli uomini inquieti, e l'una parte caccia l'altra ed è fatta ribelle dalla città. Però bisogna bene avvertire la forma che avete a pigliare, come dicono le parole preassunte del nostro parlare: *Erudimini qui iudicatis terram et servite Domino in timore:* cioè, imparate bene voi che giudicate la terra e servite a Dio con gran timore; come questa mattina di tal materia vogliamo trattare.

O Firenze, io non ti posso dire ogni cosa che io sento in me, perché tu non sei disposta a portarle per il presente. Oh! se io ti potessi dire il tutto, vedresti che io sono come un vaso nuovo pieno di mosto, e serrato, che bolle per ogni verso, ma non può uscire fuori! Molti segreti sono serrati qua, che non possono uscire, massime perché tu non li crederesti! O Firenze, se tu non hai voluto credere insino a qui, credi almanco adesso; e se tu hai creduto, credi piú che mai questa mattina, e non considerare me, povero fraticello, omuncolo inetto, e pieno di peccati! Dio ha voluto che tu vegga ed esperimenti la mia inettitudine, acciocché tanto piú tu vegga e consideri che è lui, e non io, che fa il tutto, *et qui incerta et occulta manifestavit mihi.* Tu sai che in questi anni passati, che io t'ho predicato, quando pareva che ogni cosa stesse in pace e che Firenze stesse cosí quieta, allora, io ti prean-

nunziavo che verrebbe di molto male e molte tribolazioni; e tu non lo credevi perché non se ne vedeva segno. Ora tu l' hai veduto, e vedi che le sono cominciate, e vedi il principio di quello che io ti dicevo, e non lo puoi negare. Però dovresti ora credere tanto piú quello che io ti dirò, avendo visto cominciare a verificarsi quello che fu detto per il passato. E, se allora ti preannunziavo del male, e l' hai visto; ora, che io ti dico bene, lo devi credere; perché non sarà sempre profeta che pronunzi il male. Intendi, dico, Firenze, stamani quello che io ti dico! Intendi quello che Dio mi ha ispirato. Io mi confido solo in Cristo in quello che io ti dico; e fàllo; ché buon per te, se lo farai.

Fa, ti dico, in prima quelle due cose che io t' ho detto altra volta, cioè, che ognuno si confessi e stia purificato dai peccati, e attendiate tutti al bene comune della città. E se voi farete questo, la città vostra sarà gloriosa, perché a questo modo la sarà riformata quanto allo spirituale e quanto al temporale, cioè, quanto al popolo suo; e da te uscirà la riformazione di tutta l' Italia, diventerà Firenze piú ricca e piú potente che mai sia stata, e dilaterà l' impero suo in molti luoghi. Ma, se tu non farai questo che io ti dico, Dio eleggerà di quelli che io t' ho detto che vogliono vedere la tua divisione; e questa sarà la tua ultima distruzione. Se tu sai quello che io t' ho detto: quest' è il fuoco e questa è l' acqua; ora fa tu! Io t' ho detto, altra volta, e cosí sappi e tieni fermissimamente, che Dio vuole rinnovare la Chiesa sua, e non dubitare nulla di questo, e che la rinnoverà, e colla spada delle tribolazioni, e presto. E cosí, non dubitare che i Turchi e pagani si debbano battezzare, e tieni per certo che questo è il tempo che essi hanno a venire

al battesimo. Questo è il quinto stato della Chiesa; e molti che sono qui lo vedranno.

Questo segreto l'ho detto, Firenze, massime, acciocché tu sia piú animata a riformarti secondo Dio, e perché tu spanda l' ali tue per la riformazione degli altri popoli, e beato sarà chi si troverà a queste cose. Rimuovi dunque da te, o Firenze, le cose vecchie e rinnóvati in tutto secondo Dio. Apri, Firenze, le orecchie e attendi a quel che io ti dico . . . . . .

Proverbio è tra molti, benché sia mal detto: che gli Stati non si governano con l' orazioni né coi paternostri . . . . . .

Un regno quanto sarà piú spirituale tanto sarà piú forte e migliore, perché, essendo piú propinquo a Dio, partecipando piú dello spirito e del divino, bisogna che sia migliore e piú stabile e piú perfetto. La spiritualità si chiama in due modi, cioè, per natura o per grazia; né l'una è maggiore dell'altra, secondo che Dio ne concede. La grazia è partecipazione della divinità, perché Dio, per la sua grazia, tira l'anima dell'uomo come fa la calamita il ferro, e fa quell'anima partecipa di Dio. Séguita adunque che quel regno che sarà fondato nella grazia di Dio sarà piú spirituale che quello che sarà solamente fondato e retto col lume naturale, *et consequenter* sarà piú forte e piú stabile. Adunque non è vero questo proverbio, che gli Stati non si possano reggere con le orazioni e coi paternostri; anzi è tutto il contrario, ché molto meglio si reggono con lo spirito che con altre cose umane. L'esempio tu lo hai nel Salvatore nostro, il quale ha fondato il regno suo nella grazia. Vedi quanto ei fu potente da principio, che quei poveretti semplici e scalzi solo con la grazia che Cristo prestò

loro vinsero la potenza del mondo con la debolezza; la ricchezza, con la povertà; la sapienza del mondo, colla stoltezza della Croce. Or vedi che vale piú la forza dello spirito e dell'essere spirituale che nessuna altra cosa. Vedi ancora, e leggi tutte le storie antiche, che gli uomini quanto piú erano in grazia, tanto piú ottenevano e vincevano. Guarda Mosè; guarda Giosuè; guarda Gedeone e gli altri, che n' è piena la Scrittura e le storie antiche . . .

Per il contrario, i cittadini, dove non è carità, non si amano; dove non è obbedienza, si dividono e non hanno, né possono avere tra loro buon consiglio per la divisione che è fra loro. E cosí il regno loro diventa debole e caduco, e per le voluttà gli uomini diventano effeminati e conseguentemente piú deboli. E cosí le ricchezze per la loro lascivia si consumano; donde ne séguita poi l'infamia della città per tutti i circostanti. E gli uomini virtuosi se ne fuggono, vedendo il reggimento andare a mal cammino, e gli omicidi e cattivi uomini vi concorrono.

Or vedi che il tuo proverbio è falso tu che hai detto che gli Stati non si debbono governare colle orazioni e col ben vivere. E però, Firenze, se tu vuoi che il tuo governo sia stabile e forte e che duri assai, bisogna che tu ti riduca a Dio ed al ben vivere, altrimenti tu rovinerai. *Servite ergo Dominum in timore* . . . . . .

Ulterius, è necessario che la magnifica Signoria ordini che si rimuovino dalla città tutte quelle cose che sono contrarie al culto divino. E in prima fare e ordinare che il clero sia buono; perché i sacerdoti hanno ad essere lo specchio del popolo, dove ognuno guardi ed impari il vivere retto. E però i mali preti e mali religiosi siano esclusi. Non dico

che lo facciate da voi, né che li priviate dei beneficî; ma coll'autorità del Sommo Pontefice operiate che il clero e i religiosi della vostra città siano buoni. E non dovrebbero loro dilatarsi tanto nella roba, ma darla per Dio ai poverelli e lasciare tante loro superfluità; e a questo modo acquisterebbero il Paradiso.

Bisogna, dico, provvedere che il clero sia buono e che ogni cosa si riformi. *Item*, è necessario che la Signoria faccia legge contro quel maledetto vizio della sodomia, del quale per tutta Italia Firenze ne è infamata. E questa infamia nasce forse perché tanto di questo vizio tu ne parli e cianci, ché forse non è tanto in fatto, quanto se ne dice. Fanne una legge, dico, che sia senza misericordia, cioè che tali persone siano lapidate ed abbruciate.

Da altra parte, bisogna rimuovere da te queste poesie e giuochi e taverne, e i mali abiti dei vestimenti delle donne; e cosí, ogni cosa che è nociva alla salute dell'anima bisogna mandarla via, e che ognuno viva a Dio e non al mondo, e tutti con semplicità e carità, acciocché possiamo cantare tutti: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum! Aprehendite disciplinam*, etc. imparate a vivere bene purificati secondo Dio. Questa sia la prima conclusione nostra.

La seconda, attendete al bene comune. O cittadini, se voi vi congregate, e di buono animo attendete al bene comune, ciascuno avrà beni temporali e spirituali piú che se solo lui attendesse al particolare suo. Attendete, dico, al bene comune della città; e chi volesse levar capo sia privato di tutti i beni . . . . . .

O Firenze, impara a conservare il tutto, e attendi al bene comune piú presto che al particolare.

E chi attenderà piú presto al bene comune che al proprio, Dio li concede i beni temporali e spirituali e eterni. E chi ha l'amore suo retto e non distorto amerà sempre piú il bene comune che il proprio; come fa l'amore delle creature insito da Dio in quelle d'amare piú la sua causa e l'universale che sé proprio. E se tu non sai questo, credi che l'amore tuo non è retto né ordinato amore. Cittadino, se tu vuoi esser retto cittadino, non cercare stato, né uffizi, se non ti sono dati; e, se ti sono dati, esercitali per il bene pubblico e comune e non per te. Rettificate, dico, l'amor vostro in Dio, che è sommo bene, e non distorcete l'amore vostro in cose vane! Fatelo, prima, per onore di Dio; secondo, per non guastare l'ordine che vuole che amiate piú Dio che voi, e piú il ben comune che il proprio; e Dio diffonderà in voi ogni bene, e vi darà del suo lume, che sappiate ben reggere la città vostra e voi medesimi. *Ulterius*, l'ordine buono della città ancora darà a voi questo, che sarete amati da ciascuno, andando retti, come dovete. E non solo sarete amati nella città, ma fuori di quella saranno amati i buoni cittadini, e avranno buona fama in ogni luogo. E se la città sarà a questo modo buona e piena di carità, Dio la farà ancora abbondare di ricchezze; e i cittadini ne potranno partecipare quando saranno operati e beneficiati da quella, e ancora chi ne sarà ricco potrà sovvenire e aiutare i poveri. Questo è il modo del buon governo, se tu vuoi che duri e sia stabile e che piaccia a Dio!

È necessario ancora, in una città ben regolata, che quelli che governano facciano che le gravezze che si pagano per la città e per il dominio siano poste giustamente e sopra i beni, e non per arbitrio, come è stato qualche volta fatto, acciocché

gli uomini si possano esercitare per il bene universale. E ancora, aver cura che quelle gravezze, che si pongono sopra i beni, siano temperate in modo che non fosse piú la gravezza che l'entrata dei beni. E similmente le gabelle, temperate in modo che il pubblico e il privato abbia suo dovere. E in effetto bisogna rimuovere ogni tirannia e ogni cosa mal fatta. Le doti ancora è bene che si ritemperino con qualche misura; ché si vede che molte volte, impoveriscono le case e le famiglie, quando le doti sono troppo eccessive. Verbi grazia, le maggiori doti dei cittadini, non dovrebbero passare cinquecento ducati, e quelle degli artefici, trecento incirca, come meglio paresse a chi tocca a stabilire queste cose. E non debba alcuno per questo guastare le doti del Monte, che sono bene comune, che vi partecipa ciascuno.

Sopra tutto dovete avvertire che nessuno si faccia capo, né superiore dominatore degli altri nella città. Questi tali sono gente privata della grazia di Dio o della sua spirituale provvidenza, e comunemente sono uomini pessimi e privati d'intelletto e senza fede; anzi reggono e governano ogni loro cosa per via di astrologia; il che, non solamente è contrario alla Scrittura Sacra, ma *etiam* alla filosofia naturale, perché non possono sapere le cose contingenti future, né molti particolari che possono accadere. *Praeterea* questi tali non hanno vera amicizia con persona, non si fidano di persona. La vera e gioconda amicizia è necessaria per le cose umane e conserva le virtú; ma questi tali non hanno virtú alcuna buona, né contraggono amicizia vera. Hanno sempre odio contro dei buoni e contro di quelli che non sono simili a' loro costumi, e ne hanno paura; né possono avere uomini giusti appresso di

loro, perché la giustizia fa gli uomini magnanimi e loro non li vogliono appresso di sé. Con loro non usa se non gente pessima e cattiva; e dicono: Tu difenderai me; io difenderò te. E spesso dei suoi medesimi non si confidano, né della moglie qualche volta, né dei figliuoli. E il continuo timore non li lascia avere una pura letizia, *etiam* nelle loro cose giocose. Ed in effetto, il regno loro non può esser lungo e diuturno, perché tutto il popolo, benché non lo dimostri, hanno in odio la loro tirannide. Dicesi che il popolo sotto il tiranno è come un'acqua ristretta e tenuta per forza, che, come ella trova un poco di buca da uscire, tutta con rovina prorompe fuori impetuosamente. E ancora questo lo vuole la giustizia divina; perché questi tiranni sono dati a' popoli per i loro peccati, siccome dice la Scrittura: *Dabo tibi regem in furore meo.* E quando la punizione è fornita, ché non può essere perpetua, perché Dio fa misericordia, allora il tiranno è mandato via, e il popolo tutto se gli leva contro. E però, quando Dio vuole fare misericordia, esclude il tiranno. Abbiate dunque cura che tali non levino capo nella città vostra, e attendete al bene comune. E come questo si debba fare io vi dirò, secondo che Dio me ne avrà ispirato.

Io vi ho detto, in questi dí passati, che quando la gente naturale vuole fare una cosa, tutta la considerazione è alla forma di quella cosa, e però vi dissi che dovete pigliare buona forma in questo vostro nuovo governo, e sopra tutto, che nessuno pensi farsi capo, se volete vivere in libertà. La forma che avete principiata non può stare se non la riordinate meglio. Credo che non sia la migliore di quella dei Veneziani, e che voi pigliate esempio da loro, risecando però qualche cosa di quelle che non sono

a proposito, né il bisogno vostro, come è quella del Doge. E cosí ancora credo saria bene, per dare animo a ciascuno di portarsi virtuosamente, che gli artefici fossero in qualche modo beneficati e allettati a portarsi bene, per esser onorati. E cosí ancora non saria fuor di proposito che gli uffici maggiori si dessero per elezione, ed i minori per sorte.

. . . . . .

Orsú, pigliate, dico, in prima, buona forma, e poi, circa l'altre circostanze diremo e provvederete quelle che saranno necessarie. E quello che io t'ho detto insino a qui, non ripugna a quello che voi avete principiato. E vi conforto a fare presto piú che si può: e cosí Dio m'ha ispirato. La illustrissima Signoria farà sollecitare, acciocché non vi sia tolta la corona vostra. Se voi farete di buon animo tutto quello che io v'ho detto, io vi prometto *ex parte Dei* la remissione di tutti i vostri peccati e grande gloria in Paradiso.

Tu, cittadino dell'altro Stato, di' che vorresti esser sicuro. Ecco che tu sarai sicuro: la forma d'un altro vivere che si piglia, ti farà sicuro; il reggersi la città secondo Dio ti farà sicuro, volendo tu stare quieto con gli altri. *Recedant vetera, et nova sint omnia;* ogni cosa si rinnovi, e la forma che si piglierà farà sicuro ognuno, perché si darà ad ognuno quello che è suo e che gli si conviene. E però nessuno deve temere, e tutta la città sarà d'ognuno: ed è meglio avere il tutto che la parte.

Orsú, oggi si cominci! Oggi sia il principio del ben vivere! Ed in prima, e la prima cosa che voi dovete fare sia una pace universale con tutti i cittadini, e tutte le cose vecchie siano perdonate e scancellate; e cosí vi dico e vi comando per parte di Dio. Perdonate a ciascuno, vi dico, e conside-

rate che quello che è stato fatto da quegli altri, lo vorrebbe fare ognuno che ne fusse stato ricercato. E se voi fate quello che v' ho detto, sarete sicuri l'una e l'altra parte. E se non sarà cosí, pigliate me e fatemi ogni male che voi volete! Se voi fate questa pace tutti insieme i cittadini e siete uniti, credete a me, udita questa unione, tutti i nemici vostri vi temeranno, e sarete a questo modo piú sicuri e piú forti di loro. Or, volendosi fare questa pace universale tra tutti i cittadini cosí del vecchio come del nuovo stato, bisogna ricorrere prima a Dio, dal quale viene ogni grazia e ogni dono. Però facciasi orazione per tre giorni continui in ogni luogo, acciocché Dio disponga i cuori di ciascuno a farla volentieri.

E in questo mezzo, per poter pigliare buona forma al vostro governo, potete, per consultarla meglio, pigliare questo ordine. Voi avete nella città vostra sedici Gonfalonieri di compagnia (che cosí li chiamate), che pigliano sotto di loro, e abbracciano tutta la città e tutti i cittadini. Raduninsi insieme i cittadini, ognuno al suo gonfalone, e consultino ed esaminino quale gli paia la migliore forma da pigliare per il vostro reggimento. E ogni gonfalone pigli la forma che consulteranno i suoi cittadini, e cosí saranno sedici forme. E dipoi si radunino i detti Gonfalonieri tutti insieme, e piglino quattro di tutte quelle forme che a loro parevano migliori e piú stabili, e portino alla magnifica Signoria. E, cantata la messa dello Spirito Santo in Sala loro, ne eleggano una di quelle quattro. E tenete senza dubbio che quella che cosí sarà eletta, sarà da Dio. E credo, come ho detto di sopra, che la forma del governo de' Veneziani sia molto buona, e non vi paia vergogna imparare da altri, perché

quella forma, che hanno, fu loro data da Dio; e poi che la presero, non è stata mai dissensione civile tra loro. E sappi ancora questo, Firenze, che Dio s' è fatto e costituito tuo medico, se tu osserverai quello che io t' ho detto, e non temere dei tuoi nemici, perché sempre sarai piú potente di loro: e Dio ti difenderà, *qui est benedictus in saecula saeculorum - Amen.*

VI

Mentre tutti, lieti che il pericolo si fosse allontanato e fossero state superate le maggiori difficoltà, aspettavano che fra Girolamo sciogliesse quasi un cantico di gloria al Signore, egli mestamente sentiva scendere nell'animo suo dei tristi presentimenti. *Laudate Dominum* gridava bensí al popolo, il 19 dicembre 1494, nella sua predica XIX *sopra Aggeo*, lodatelo e ringraziatelo dei beneficî ottenuti. Ma in pari tempo, pien di tristezza, presentiva la sua morte violenta e, quasi rapito in estasi, la profetizzava ai suoi uditori.

Laudate Dominum, quoniam bonus . . . . .

Un giovane, partendosi da casa sua, si condusse al porto del mare; e, cosí camminando e guardando l'acqua del mare, vide certi pesciolini e vennegli voglia di pescare e pigliare qualche pesce. E, crescendogli pur l'animo e la volontà di pescare, uno gli diede una barchetta, cioè una navicella, acciocché ei potesse entrare piú dentro nel mare, e pigliare dei pesci piú grandi. Finalmente il signore di questa navicella condusse questo giovane in alto mare, tuttavia pescando, in tanto che, volendo pur tornare al porto, guardando intorno intorno, non si vedeva piú il porto. Donde il giovane cominciò a lamen-

tarsi assai del padrone suo che l'aveva condotto in alto mare, in tanto che non si vedeva porto alcuno da potere tornarsi indietro. O Firenze, il giovane, che è entrato in alto mare e che si lamenta di non vedere piú il porto, è qui. A me fu detto: «Vieni; *egredere de terra tua*, esci della casa e della terra tua e lascia ogni cosa»; e fui condotto al porto del mare, cioè alla religione, la quale è il vero e sicuro porto a chi cerca la sua salute. Venni a questo porto, allora di anni ventitré. E due cose sopra l'altre amavo, che mi condussero a questo porto, la libertà e la quiete; e per avere libertà non volsi mai donna, e per avere quiete mi fuggii dal mondo, e giunsi a questo porto della religione, dove trovai la libertà; e quivi facevo tutto quello che io volevo, perché altro non volevo, altro non desideravo, se non fare tutto quello che mi era detto o comandato. Non avrei già voluto esser sacerdote per piú mia quiete; ma per volere io fare sempre quello che mi era detto (e cosí stimavo esser la mia libertà e la mia quiete) fui condotto al sacerdozio. E cosí giunto a questo felice porto, guardai l'acque del mare di questo mondo, e vidi che assai pesci giravano per le acque del mondo; e, venutomi voglia di pescare, cominciai coll'amo a pigliare qualche pesciolino, cioè colla predicazione a tirare qualche anima al porto ed alla via della salute.

E perché questo assai mi piacque, il Signore mi mise in nave e mi ha condotto a pescare in alto mare, e pian piano, a poco a poco m'ha condotto qui, come vedete, in modo che, essendo io venuto in questo alto mare, non veggo piú porto alcuno da ritornare indietro, né da ritrovare la mia quiete. *Undique sunt angustiae*, l'angustie sono da ogni

parte; e quel che io debba fare io non lo veggo. Dalla parte dinanzi, in questo gran mare, io veggo grandissima perturbazione e tempesta, e conosco apparecchiarsi gran tribolazioni innanzi agli occhi. Dalla parte posteriore, non vedo il porto, e di piú il vento contrario che ne spinge innanzi; né pare che il Signore voglia che si possa tornare indietro. Dalla parte destra, vedo gli eletti di Dio che domandano d'essere aiutati di andare innanzi: e per loro, e per aiutarli, mi trovo in quest'angustia. Dalla parte sinistra sono i demoni e i cattivi uomini, loro membri e loro ministri, che tuttavia ci tempestano e ci molestano. Dalla parte superiore veggo vita eterna ed il desiderio e la speranza grande di volere andarvi; ma la lunghezza del tempo da condurvisi è quella che ne affligge l'anima. Dalla parte di sotto vedo l'Inferno, del quale assai debbo temere, e mi spaventa perché sono uomo e posso peccare, se Dio non tenesse la mano sua sopra di me. O Signore, dove mi hai tu condotto? Dirò con Jeremia, *seduxisti me, Domine, et seductus sum*, Signore tu m'hai ingannato, ed ingannato mi ritrovo; *fortior me fuisti et invaluisti*, tu sei stato piú forte di me ed hai potuto piú di me. Io per volerti pigliare questi pesci tuoi, cioè che fossero tuoi, mi trovo in questo alto mare, e non veggo piú porto alcuno da tornare alla mia quiete. *Veh mihi, mater mea!* guai a me, madre mia! *quare me genuisti virum rixae et virum discordiae in universa terra?* perché mi hai tu generato e fatto uomo di rissa e di discordia in in tutta la terra? Io ero libero e quieto: ora sono fatto servo d'ognuno! Veggo per tutto guerra e discordia venire sopra di me: *miseremini mei saltem vos, amici mei.* Almeno voi, o amici miei, o eletti di Dio, per i quali giorno e notte mi affliggo, al-

manco voi, abbiate misericordia di me! *Fulcite me floribus*, come dice la cantica di Salomone, recate dei fiori e dei frutti, *quia amore langueo*, per vostro amore languisco (i fiori siano gli incipienti, e frutti facciano i perfetti). Fate bene, e null' altro cerco da voi, se non che piacciate a Dio, e che salviate l' anima vostra.

Or lasciami un poco riposare in tanta tempesta.

Vedete la barca nostra; dove ella si trova, e per ancora dove il Signore la voglia condurre non si vede. In questa notte io disputavo seco, e ne riferirò parte. Essendo io pure esortato di andare innanzi, dicevo: « Deh! Signore, riconducimi al mio porto e alla mia quiete! » E lui rispondeva: « Ei non si può tornare indietro. Non vedi tu il vento contrario che ti spinge innanzi? » Ed io dicevo: « Poi che tu Signore non vuoi; tu sei pur giusto, dimmi se io posso disputare teco un poco, benché io sia polvere e cenere, e tu signore del tutto. Dimmi se pure io debbo andare innanzi in questo mare del mondo, pescando per te. Perché piú qui, che altrove? Che ho io a fare con Firenze? Io sono nato, come tu sai, e allevato a Ferrara, e non a Firenze ». Il Signore rispose e disse: « Non ricordi tu d'aver letto di quell' uomo che discendeva di Ierusalemme in Ierico, e fu assaltato e ferito dai ladroni nella strada, e che quivi passarono di quelli della patria sua e nessuno di loro lo prese a curare, ma solo il Samaritano, alienigena e forestiero, lo prese a sanarlo e guarirlo? Non sai tu ancora che gli è scritto *quod nemo propheta est acceptus in patria sua?* Però tu, forestiero, sei ridotto a predicare qua, fuori della patria tua ». Io risposi al Signore con riverenza, e dissi: « Signore, io non resto per que-

sto satisfatto. Io sono contento quanto a predicare ordinariamente in reprensione dei vizi ed aumento delle virtú, qui a Firenze e dove ti piace. Ma che ho io a fare, io, dello Stato di Firenze, a predicarne? » Allora il Signore disse: « . . . . . Il predicare a che tu attendi è cosa spirituale; ma bisogna ancora, attendendo principalmente allo spirito, fermare tutte quelle cose che conservino e mantenghino lo spirito, e le cose con che lo spirito governa. Cosí qui volendo fare una città spirituale, e che viva con rettitudine, bisogna fare un fondamento ed una clausura che lo spirito e la bontà vi si conservi, e che la non sia tolta via e dissipata dagli uomini perversi. Tu sai che per far vivere e conservare gli eletti di Dio è fatto tutto questo universo, è composto tutto questo mondo per loro e a loro beneficio. Cosí bisogna fare a Firenze; volendo che ella sia buona, farle uno stato che le conservi la bontà, se lei vorrà essere buona ». Allora io risposi al Signore, e dissi: « Io non sono strumento atto a questa cosa. Vorrei, Signore, che ti piacesse un altro piú atto e migliore strumento di me ». Lui rispose: « Non sai tu, *quod Deus elegit infirma huius mundi, ut confundat fortia*, Dio elegge le cose vili e inferme per confondere e superare le cose forti e gagliarde; e non vuole che la lode si attribuisca allo strumento, ma a Dio? Tu sarai solamente strumento, ed io sarò il maestro che farò l'edificio. Che strumento si sia, io non me ne curo, o nobile, o ignobile. La virtú ha a venire da me, disse il Signore, e non dallo strumento, e non voglio che lo strumento possa dire: io ho fatto, io ho detto ». Allora io, convinto, dissi: « Signore, eccomi parato alla tua volontà. Ma io vorrei sapere, se ti piace, che premio si conseguirà di questo nell'altra vita ».

Rispose il Signore: « *Quod oculus non vidit, nec auris audivit*, cioè il premio di vita eterna è tanto grande, che occhio, né orecchio, né cuore umano non lo può comprendere, né intendere qua ». Ed io soggiunsi: « E in questo mondo che ne seguirà »? Il Signore disse: « *Non est maior servus domino suo*, non è maggiore il servo che il suo signore. Tu hai pur letto che, dopo le predicazioni mie fatte al popolo giudaico, che ei mi crocifisse. Cosí interverrà a te, e non altrimenti! » « O Signore, dissi io allora, *da mihi hoc martirium*, concedimi che io muoia per te, come tu moristi per me. Io vedo il coltello già arrotato per me! » « Aspetta pure un poco, disse il Signore, che sien fatte quelle cose, che s' hanno a fare; e poi usa quella fortitudine che Dio ti concederà ».

Or, tu hai inteso, Firenze, che io veggo e conosco il grado in che io mi trovo. Impara, tu che vuoi essere predicatore, che cosa è entrare in alto mare! Ti bisogna poi navigare secondo che piace al Signore e al padrone della barca. Sta in umiltà, e lascia fare a Dio. Lui ti guiderà e nessuno ti potrà nuocere, se non quando Dio vorrà; e alla volontà sua tu devi stare contento . . . . . .

Dio per sua misericordia ha dato nei cuori nostri tanto della sua luce che noi vediamo e sappiamo certamente che tutto quello che si legge nella legge evangelica è verissimo e senza dubbio alcuno, e sappiamo che Cristo è vero Dio, e che egli ha preparato la gloria eterna a tutti quelli che veramente l' amano; ed *e converso* ha preparato l' Inferno a quelli che vivono male, e fuori della sua legge in questa vita presente. Sappiamo che di qua non abbiamo a star sempre, e che bisogna morire e andare ad un' altra vita. E perché noi veggiamo e sappiamo

di certo tutte queste cose, però con ogni sforzo e diligenza vi esortiamo ed abbiamo esortato al timore di Dio, ad amarlo acciocché possiate esser dei buoni eletti e andare a godere quella gloria che Dio ha preparata a coloro che l'amano. *Praeterea*, perché il Signore s' è degnato ancora di mostrarci le cose future, e le tribolazioni debbono venire, quali voi già vedete che cominciano ad essere presenti, per questo ancora vi ho parlato e persuaso assai a procedere in tutte le vostre cose col timore di Dio, acciocché voi fuggiate tanti mali quanti veggiamo essere preparati contro chi non vuole temere per amore di Dio, né osservare la legge sua e i sùoi comandamenti. Vi ho messo ancora questo timore di Dio innanzi agli occhi vostri per mio conto, cioè, che, venendo le tribolazioni, io ve ne avvisi per non avere io a rendere conto se tacessi, siccome è scritto in Ezechiele: *Speculatorem dedi te et sanguinem eorum de manu tua requiram*, cioè, io t' ho posto qua alla guardia, e, se tu vedi il male e non lo annunzi, io ricercherò il sangue loro delle tue mani. Però io ho detto a Firenze e ancora all' Italia: *Ecce gladius Domini super terram, cito et velociter*. E perché il Signore dice: « Se Firenze farà penitenza ed io ancora mi pentirò, e però se tu non manifesti il flagello e dici che temino Dio e che faccino penitenza, se loro saranno afflitti per i loro peccati, tu insieme con esso loro non potrai salvarti »: temete adunque Dio, perché io veggo molti mali sollevati! Fate bene, acciocché il flagello non torni un'altra volta; e non pensate che il flagello sia passato, ma che siamo al principio, e vuole Dio punire i peccati *quia ipse est iudex vivorum et mortuorum*. Io vi persuado che vi approssimiate a Cristo, e alla sua legge, della quale nessuna è stata mai

trovata, né si può trovare la migliore. Quanto una cosa s'approssima piú alla prima causa, che è perfettissima, tanto quella cosa è piú perfetta. Non si sono mai trovati i migliori uomini che quelli che si sono accostati a Cristo e seguíto la vita di quello. Questo s'è veduto, e vede per esperienza, cosí nei tempi presenti, come nei tempi passati. E se questo non fosse Dio, bisognerebbe dire che nessun altro fosse Dio, perché da nessuna altra cosa procedono i migliori effetti che da Cristo, e seguiterebbene che non fosse una prima causa e che nessun fine avesse la vita umana: le quali cose sono impossibili. E però si conclude che Cristo è Dio. E però dobbiamo seguire la legge sua. E chi sarà ingrato del suo sangue, che lui ha sparso per noi, sarà aspramente condannato. Però tutti i miei parlari, che io t'ho fatti, traggono a questo segno: che tu tema Dio e che tu l'ami con tutta la mente tua. E se tu lo farai, lui ti salverà. Loda adunque Dio insieme col salmo nostro: *Laudate Dominum*, *quoniam bonus,* lodate il Signore, perché egli è buono, e avrete da lui ogni bene.

Laudate Dominum, *quoniam bonus*, lodate il Signore, perché egli è buono, dice il principio di questo salmo. Non consideri tu, Firenze, quanto è grande la bontà di Dio, e che ha mandato il suo unigenito Figliuolo per tuo amore a pigliare carne umana e volere morire per dare la beatitudine all'uomo che era peccatore? O ingrati uomini, che non conoscono questo sí grande beneficio, e piú si vanno eccitando nelle cose terrene e nell'amore di Dio! Riconosci dunque, Firenze, tanto dono, e ringrazia di tanto beneficio.

Se tu sapessi, Firenze, quelle cose che ti debbono venire, se tu non fai quello che io ti dico,

tu temeresti Dio altrimenti che non fai! *Lauda ergo Dominum, quoniam bonus.* Io ti dico che la spada è già apparecchiata e che ella è nuda e fuori della guaina, se tu non ti accordi a vivere secondo che Dio vuole.

Iddio insino a qui ha dato piú afflizione ai poveri che ai ricchi universalmente, acciocché i poveri tornino a penitenza e vuole che i ricchi abbiano misericordia dei poveri ed aiutinli nelle loro necessità. Ma voi, ricchi, fate il contrario, ché, avendo voi misericordia insino a qui da Dio, la convertite in superbia e crudeltà verso di loro. Attendete, dico, a lodare Dio *quoniam bonus est salmus*, è bene lodare Dio col salmo.

Il salmo è il salterio che ha dieci corde, che significa i dieci comandamenti, quello che si osserva e quello che loda Dio. E se tu non lodi almeno Dio col cuore e con la bocca, che è poca cosa, quali opere tu gli darai tu in cambio di tanti beneficî che lui continuamente ti dà? O eletti di Dio, almanco voi lodate sempre Dio e non cessate!

Sappiamo del certo ch'egli è un'altra vita, e siamo certi che qua si ha a risolvere ogni cosa in nulla. Però pensiamo solo alla salute delle anime nostre. La spada è apparecchiata per i cattivi, e se quello che è stato insino a qui non basta a convertirli, e' verrà la spada arrotata, la fame e la peste, e sarà meglio per la penitenza, e a confessarvi e stare purificati e dare lode a Dio e ringraziarlo dei beneficî che v' ha dati; altrimenti, se non muterete vita, questa sarà la vostra ultima subversione. Però considerate bene le mie parole. Mutate vita, e costumi, ché fa per voi; e però bisogna cominciare il timore di Dio, come a questi giorni assai vi ho esortati.

O Firenze, io temo e dubito assai dei fatti tuoi, perché, se tu non temerai Dio e non farai bene, dubito della tua ultima consunzione per la tua grandissima ingratitudine. Fa adunque che tu non sia ingrata. Temi Dio e rinnòvati e non ti dimenticare dei beneficî di Dio; ma loda Dio, come dice qui il salmo, *Deo nostro iocunda, decoraque sit laudatio.* E questo basti quanto al primo caso, che io t'ho detto, del timore di Dio.

Secondario, io t'ho esortato al bene comune della tua città. Dovete tutti essere amatori piú del ben comune che del proprio; e par facciate tutto il contrario, e che ognuno vada alla sua specialità ed ognuno tira a sé: e però l'amore vostro è disunito. Bisogna congiungerli insieme questi vostri amori, e che ci sia un amore in tutti unito al bene comune e non al proprio. Il comune non cerca che tu serva a te, ma a tutti in comune; e però il tuo amore non bisogna che resti e finisca in te, ma nel bene comune. E però chi non ama questo bene comune non è vero cristiano perché non considera il fine suo. E non avete ancora giudizio naturale a porre il fine vostro in voi proprio e nelle vostre specialità. Se tu domandassi questi savi del mondo quale è il fine loro, forse non te lo saprebbero dire. Pongono il fine loro nelle cose del mondo. O poveretti, il fine nostro è Dio! Cercate lui e non il mondo! Esso è ordinato a Dio; e quivi consiste la sua beatitudine, se la cerca e se la vuole. E però stolti sono, se non lo sanno, e tanto piú stolti se lo sanno e non lo cercano. Se adunque il fine nostro è Dio, bisogna che voi cerchiate l'onore di Dio in ogni nostra cosa. L'onor di Dio è che la vostra città viva santamente con pace, con Dio, con voi e col prossimo! Però bisogna che voi facciate una riforma

che contenga questi effetti, che qui si viva in carità: il quale bene comune di ognuno sia amato da tutti. E quando bene alcuno vedesse di dovere patire qualche cosa in proprietà, in questa riforma, io debbo patire volentieri per amore del bene comune e dell' universale piú presto che volere impedire e guastare la riforma del bene comune. E considera che in questo principio è quasi impossibile satisfare alla volontà di ciascuno. E però, se tu fossi vero cristiano, non impediresti tanto bene universale di tutta la città. E se il fine tuo fosse Dio e conoscessilo, non cercheresti quello che tu cerchi: gli onori e dignità del mondo. E' mi pare che voi dormiate nelle cose cristiane, e non attendiate se non all'utilità propria in cose tutte del mondo, e non di Dio! Oh! se vi dicessi: « Io ho due milioni di ducati, venite ch' io ne voglio dare ad ognuno », voi vi sveglieresteste e ognuno correrebbe a volerne! Ma quando io vi propongo vita eterna e come voi avete a fare ad acquistarla, la quale vale piú che tutto l'oro del mondo, ognuno pare che dorma, e non gusti quello che noi diciamo! . . . . . .

Mentre che Roma e i suoi cittadini amarono il bene comune della città loro, ella fu e chiamossi Roma trionfante; ma poi che cominciarono a disunirsi i suoi cittadini e volere amare e cercare il bene proprio, Roma non fu piú trionfante, ma dissipata e rovinata, come vedi che ella sta. Ognuno adunque si spogli dell'amor proprio, ed ami il bene comune, al quale io vi ho tanto esortati. *Laudate Dominum, et Deo nostro iocunda sit laudatio*, come dice qui il salmo nostro. Lodate Dio di questo beneficio che Dio vi ha dato d'esservi liberi e poter vivere in comune e pacificamente nella nostra città.

E se voi farete questo che v'ho detto, beati voi! Ma, se voi non lo farete, rovinerete voi medesimi e la città, e verrà il nibbio e porterà via il proprio, il comune, e vi piglierà tutti. Ché vi so dire, ci è chi va girando per voler pigliare! E questo basti quanto a questo secondo capo, che io v'ho detto del ben comune. Andiamo al terzo . . . . . .

. . . . . .

Altra volta io ve l'ho detto, e di nuovo vel dichiaro, cioè che tutti leviate via da' cuori vostri quell'antica ruggine, che v'è contratta in voi l'uno contro l'altro per i tempi e casi passati; e questo intendo delle cose e parzialità vostre attenenti allo Stato, e tutto intendo d'ogni cosa simile stata da questa vostra ultima mutazione disfatta indietro. Che tutto s'intenda perdonato e cancellato senza riconoscerne cosa alcuna. Ma chi per l'avvenire errasse, sia castigato se farà male alcuno; e basta che per casi di Stato, da qui indietro, tutte le persone siano salve. Né per questo intendo che chi fosse debitore del Comune non debba pagare; ma facciasi che paghi chi ha debito o, in mano, di quello del Comune. Ben dico, e dissi che queste cose non si ricerchino con torture, né tormenti; ma con modi ragionevoli e giuridici. Ed hovvi detto, e dico che non facciate sangue; perché cosí è la volontà di Dio, perché se Dio non ha lasciato seguire sangue in te, in queste cose occorse, come forse tu meritavi, non vuole che tu faccia sangue contro altri. Se loro hanno offeso la Repubblica, tu hai offeso Dio, che è maggiore peccato: però, se Dio t'ha perdonato, perdona ancora tu ad altri. *Praeterea*, questo è un tempo singolare che non è stato piú ne' tempi passati. Quello che ti occorre al presente io t'ho detto. Io dico che in questo tempo presente egli è

venuto Cristo a Firenze per medicarla: e però tu devi in questo tempo voler fare grazia ancora tu verso del prossimo tuo. *Praeterea*, chi vuol castigare altri bisogna che prima lui sia senza peccato. Cércati un poco la coscienza, e vedrai se tu devi castigare, od esser castigato. E, se tu domandi giustizia contro altri, bisogna che ella sia fatta ancora contro di te; e però t' ho detto, e dico: fa pace! fa pace! E, se veramente tu la farai, non temere poi se tutto il mondo venisse contra di te. Guarda la primitiva Chiesa, perché ella era unita insieme e con pace, però benché tutto il mondo le fosse contro, tanto sempre andò innanzi e sempre vinse, mentre che lei stette in quella carità e in quella unione, in quel furore. Però vi dico: fate questa pace e questa unione, e poi non avete da temere di cosa alcuna. Voi, magistrati, che siete posti da Dio in cotesti luoghi, dovete esortare ciascuno a questa pace. Voi siete ministri di Dio e non Signori, e dovete aumentare tutte le cose che sono in onore di Dio ed in salute della nostra città. Però dovete aumentarla ed operare che ella si faccia. Ed alle ragioni che alcuni fanno in contrario vi sono date le risposte, e non servono quelle ragioni e non concludono in questo tempo, il quale è un tempo singolarissimo, nel quale Iddio singolarissima misericordia v'ha dimostrato. E però voi dovete, *e converso*, mostrare misericordia singolare ai prossimi vostri: e, se altrimenti voi faceste, voi siete in grandissimo pericolo. Tu, che contradici alla pace sotto specie di zelo di giustizia, Dio lo sa ed io lo so, che zelo è il tuo! La tua giustizia è l'odio, il rancore e la vendetta; e dicoti che per questo tu ne sarai punito, e Dio te lo fa dire innanzi per farti misericordia, se tu la vorrai. Se tu avessi zelo di giu-

stizia terresti altra vita che tu non tieni; e non è tale vita la tua, che si possa comprendere in te zelo alcuno di bene. E questo basti quanto al terzo capo, della pace detta.

Quanto al quarto capo, della riforma che io t'ho detto che tu debba fare, vedi il salmo che dice: *aedificans Hierusalem Dominus*: il Signore vorrebbe edificare qua una nuova Ierusalemme, e che questa città non sia piú Firenze, come ella è stata insino a qui, ma che ella sia una Ierusalemme santa, e pacifica, se voi vorrete; altrimenti, se non vorrete, sarà una Babilonia. Però è necessario fare una buona riforma di un nuovo e santo reggimento. Vi bisogna andare esaminando e ricercando quale sia il migliore modo, come io v'ho altra volta dichiarato, e non l'ho detto per alcuna persuasione di uomini, ma solamente mosso dal vero e non da altro, e dico che risechiate certe cose che non sono per voi. La riforma dei Veneziani sarebbe il vostro bisogno, e stareste piú in pace che non siate stati insino a qui. E l'esperienza lo dimostra: ché, non essendo però loro migliori degli altri, non s'è udito nella città loro in tanto tempo che hanno retto, le dissensioni e rivoluzioni che sono state qui in te, ne' tempi passati. Però ti bisogna, Firenze, levare via questo tuo modo vecchio, il quale tu vedi quanti scandali ti ha generato insino a qui. E dicoti che la volontà di Dio è che tu non ti regga piú come tu hai fatto insino a qui ne' tempi passati, ma che voi viviate popolarmente. E qui sta, ti dico, ché è la volontà di Dio! E se questo che io ti dico non è vero, io ne voglio stare a giudizio dinanzi al tribunale di Cristo, al tempo del giudizio, in presenza di tanti testimoni, quanti ne sono qua presenti. E dicoti piú, che chi sarà con-

trario a questo, Dio lo punirà. L'amor proprio è quello che vi inganna: l'amor proprio ha troppo gran forza. Se voi non sarete uniti al bene comune, presto nascerà su la dissensione. Ognuno proponga quello che lui crede che sia bene, e se tu altro senti dire, la verità non la fuggi, benché non ami qualche volta chi la dice. Se tu vedi che ella è verità, pigliala come da Dio. Se ella non ti piace, come da colui: perché ogni verità è da Dio. . .

. . . . . .

Io ho fatto l'ufficio mio; e piú in là nei tuoi particolari non mi ho ad intromettere. A me basta avere denunziato quello che mi ha detto il Signore, e averti sollecitato, e confortato a farlo. Da me non venire a ricercare altro che orazione; perché io voglio esser frate e non altro. Altrimenti se tu non vorrai fare la volontà di Dio, tuo sarà il danno. Io me ne andrò a stare altrove, dove forse sarà piú la mia quiete. Ma, se tu farai la volontà di Dio, io ti ridico e replico un' altra volta, che la città di Firenze sarà ricchissima, potentissima e gloriosissima. Questo io lo dico e confesso ingenuamente dinanzi a Dio: perché io so che cosí ha ad essere, e Dio lo farà ad ogni modo. E tu dovresti credermi, annunziandoti questo bene, perché tu hai veduto che il male, che già ti annunziai, è venuto, e non è fallito un iota.

E piú ti dico, che se tu vorrai, sarai ancora il lume di tutta l'Italia. Pigliate adunque animo e fate la volontà di Dio, ed interverrà, come dice e séguita qui il salmo nostro: *Dispersiones Israel congregabit*, cioè il Signore congregherà quegli che sono dispersi di Israele. Questo vuol dire a te, Firenze, che quando i tuoi cittadini, che sono dispersi in diverse parti del mondo, ti vedranno esaltata da

Dio, torneranno a te con le loro ricchezze ed in te congregherà molti virtuosi. Congregherà ancora Dio le dispersioni di Israele, cioè, che verrà tempo che i Turchi ed infedeli verranno al battesimo ed alla fede di Cristo.

Io te l'ho detto altra volta, e cosí te lo ridico ed affermo che molti che sono qui lo vedranno; e, cosí come è venuto di quelle cose che io t'ho detto altra volta, cosí verrà questa a questa nostra età. Ma bisogna che i cristiani si riformino; e prima si disformino dal loro mal vivere, e che si umilino al Signore prima, come dice qui il salmo nostro: *Dominus humilians peccatores usque ad terram.* Ma nota che le parole di Dio, quando si pronunziano, intendono sempre che vi si ricercano i debiti mezzi a verificarle: però non sarebbe gran cosa, che tu, Firenze, e gran moltitudine di voi fossero principio di questo lume, e che molti fossero martiri; perché sempre nei principî delle grandi mutazioni intervengono simili cose. Animatevi adunque tutti al ben vivere e al bene operare, e per amore di Cristo nostro Redentore e nostra speranza, *qui vivit et regnat per omnia saecula saeculorum - Amen.*

VII

Finito l'Avvento, il Savonarola fece, per arrivare alla quaresima, sette prediche *sui Salmi*, che possono considerarsi come il seguito di quelle *sopra Aggeo.* Vi raccomandava continuamente la pace e la riforma dello Stato. Nella prima, fatta il 6 gennaio 1494/5, e qui in parte riprodotta, consigliava inoltre ardentemente che fosse concesso un appello contro la soverchia autorità degli Otto di Guardia e Balía; i quali con *sei fave*, o sei voti, erano arbitri assoluti in tutte le cause criminali e di Stato, e di continuo commet-

tevano ingiustizie crudeli ed incomportabili. Consigliava altre leggi e chiedeva infine che il popolo pregasse per lui.

Exaudi Deus orationem meam cum deprecor .

. . . . . .

Ti voglio dire, Firenze, dove si trova la nostra barca, la quale lasciammo, nell' altro sermone, nel mezzo del mare, e ponemmo il nostro compagno alla guardia, e dissiti che io volevo dormire un poco e riposarmi in sulla gaggia della barca. Firenze, male novelle. Sai perché? Perché tu non vuoi le buone. Io ho sognato in sulla gaggia, poiché tu chiami sogni queste mie cose. Io vedevo che i naviganti non volevano vogare se non indietro; e, se qualcuno vogava bene, era percosso da' piedi di quelli che vogavano male. E uno scoglio era ivi appresso, dove andava a percuotere la barca; e dimolti corsari, che erano appresso, e seguivano la barca per pigliarla, ridevano dell'insolenza e pazzia de'naviganti. E il compagno, che era alla guardia, diceva: «Guarda lo scoglio»; e pure i naviganti vogavano al contrario, e andavano a percuotere nello scoglio. Venivano due angeli con due fiaccole accese, e ponevanle agli occhi de'naviganti, e dicevano: «Guarda lo scoglio»; e niente giovava. Allora io mi svegliai dal sogno, e dissi al compagno: «Levati, lascia fare la guardia a me, ché la barca sta per pericolare. Tu non hai fatto buona guardia». Questa barca è Firenze, e veggo, se tu vuoi ti riveli il cuore tuo, che tu cerchi di guastare questa riforma. Popolo, io ti dico: Va' cauto, ché ci è chi cerca con sottilità guastare questa cosa. Ognuno quasi voga al contrario; e quei pochi che vogano bene sono percossi e impediti da quelli che vogano al rovescio. I corsari, cioè i nemici tuoi di fuori se ne ridono che tu sia in questa dissensione:

tu percuoterai nello scoglio. Gli angeli con le due fiaccole sono i due lumi che io t'ho predicato: l'uno è il timore di Dio; l'altro è il bene comune. Se tu farai, Firenze, quello che io t'ho detto, io ti prometto larghezza di gran cose; se non lo farai, io ti prometto il flagello e tribolazioni assai, e presto.

. . . . . .

Io fui in Palazzo, il dí di san Silvestro, per concludere questa pace universale, e dissiti primo che tu temessi Dio; secondo, che tu amassi il ben comune; terzo, che tu facessi la riforma; quarto, che tu facessi la pace universale. E perché là fu' io, dissi a pochi, perché lassú eravate pochi; ora ve lo dirò qui in pubblico, che siete assai e dirovvi tutte le ragioni che allegai lassú. Ma, prima che io venga alle ragioni, ti dico che io non ho cercato il bene tuo, Firenze, per mia utilità, perché non ho a far nulla con Firenze, ma amo piú il bene pubblico io che non l'amano molti cittadini proprî di questa città. . . . . .

Sono alcuni che hanno tanto rancore nel cuore che non possono consentire a questa pace universale; ma se tu, per te, non puoi porre giú il rancore, o non vuoi, credi almanco a chi tu conosci che non è passionato. Alcuni altri ficcano là il capo in un cantone, quando si parla dell'appello delle sei fave, e dicono: Io voglio cosí: e non è bene torre la potestà alla Signoria; e non fanno conoscere, se gliela si toglie o no, e non si lasciano piegare a ragione alcuna. Sono alcuni altri che insuperbiscono nel dire delle loro gonfiate parole; e par loro che nessuno sappia dire, se non loro, e non gli si può persuadere niente. Alcuni altri, che sono gl'invidiosi, odono questi tali, e vanno su a contradire solo per disturbargli quella fama che pare che ac-

quistino in quel dire, e non si muovono se non per invidia. Alcuni altri paiono zelatori e caldi del bene pubblico: ma questi sono quelli che rovinano questa città; e, se lo vuoi vedere, guarda a' costumi loro, la vita loro, i portamenti loro, se si confessano, o quello che fanno. Alcuni altri, sciocchi e senza sale, che non sanno quello si dicono, ma sempre dicono: forbice! A questi tali io ti voglio insegnare come tu rispondi! Togli un tratto, in Consiglio, uno staio di panico e mettilo in grembo a questi tali, e di' a loro: Va, dà a beccare a polli. Sono alcuni altri che similmente contradicono, e non sanno perché, o fanno al tutto per fare male. Ma tutti costoro saranno tenuti a render ragione d' ogni cosa e d' ogni male di che sono cagione; e d' ogni bene che disturbano avranno a patire pena.

La pace che t' ho detto è in questo modo: che, dal dí del caso indietro, non sia riconosciuta cosa alcuna di Stato contra persona che fosse stata amica o avesse servito la parte contraria. Bene dico che chi ha debito pubblico o privato lo paghi, ma non esquirere queste cose con torture, ma solo con libri, o testimonî, o fama pubblica . . . . . .

Adunque, tu devi placarti nell'ira tua contro del prossimo e perdonargli, sí come si dice, nello Evangelio, di quel signore che perdonò i mille talenti al suo servo, il quale non volle poi perdonare cento al suo conservo; e però bisognò poi che lui rendesse ragione di mille che di già prima gli erano stati perdonati. E però ti dico, Firenze, per questa ragione divina e similitudine di questa figura, che Iddio ti ha perdonato mille talenti, cioè tanti tuoi peccati e le tribolazioni che per essi meritavi. Adunque, è cosa giusta che tu perdoni i cento al tuo conservo, cioè a' tuoi prossimi e cittadini; altrimenti,

Iddio ti farà pagare i mille talenti, cioè darà il flagello che ti aveva preparato.

Ma perché tu, Firenze, non credi a ragioni divine, odi queste ragioni naturali. In prima colui che è senza peccato è giusto che punisca gli altri degli errori loro. Ditemi chi è di voi che non abbia fatto mille sacramenti falsi negli officî vostri, e reso le fave bianche dove avevi a renderle nere *et e converso*. La seconda ragione, se cominciate a mettere le mani nel sangue, ognuno a casa l'uno l'altro, e' verrà ancora quelli che dànno le torture e i tormenti, saranno accusati loro e avranno a patire que' tormenti che dànno ad altri. La terza, se tu tocchi uno, tutti i suoi parenti l'avranno per male, e resterà loro il rancore nel cuore, e, dove tu avevi un nemico di quella casa, avrai per nemica tutta quella casa ed i suoi parenti. E, se ti dicessi il contrario, non lo credere. La quarta, l'usare misericordia piace a tutti i buoni, e, se tu fossi buono e da reggere bene, useresti misericordia. La quinta, la tua città si dividerà in due parti, cioè, nei buoni, e cattivi, e mancherà l'amore della tua città. La sesta è, tienla bene a mente, che tu provocherai Iddio contra di te, perché verrà che saranno accusati quelli ancora che saranno innocenti. E tu, per tormenti, li farai confessare quello non avranno fatto, e li punirai senza sua colpa: e cosí provocherai l'ira d'Iddio contra di te, perché non è cosa che provochi l'ira d'Iddio piú di questa. La settima, se tu mandi via de' tuoi cittadini e li confini, andranno da' principi, e riveleranno i segreti del tuo Stato, che ti potrebbe nuocere assai. Ultimo, la esperienza ti dimostra che hai veduto ora, che, per essersi nel tempo passato concepito assai sde-

gni, è bisognato che ora scoppino; così potrebbe essere per l'avvenire.

In questa pace universale bisogna che sia un'altra cosa; ma tu non la crederai, perché tu dirai che la consuetudine sia in contrario. Bisogna temperare un poco l'autorità delle sei fave della Signoria. E di' così: che le sei fave possano ogni cosa, e confinare ed ammonire e fare Parlamento, con questo riservo, che quelli che fossero condannati dalle sei fave abbiano un appello a un Consiglio di ottanta o di cento, cavato dal Consiglio generale. Tu mi alleghi che la Signoria, per questo, perde l'autorità; e io ti provo che la sua autorità, per questo, si accende, perché, o la vuole questa autorità per fare male, o per fare bene. Se la vuole questa autorità per fare male e torto ai cittadini questo non deve essere comportato, e non la deve avere. Se la vuole l'autorità per fare bene e fare giustizia, sta bene, perché, se le cagioni, perché la Signoria si muoverà a usare tale autorità saranno buone e saranno manifeste, sarà approvata dal detto Consiglio dell'appello tal cosa fatta dalla Signoria. Adunque il fare di questo Consiglio dell'appello non è torre l'autorità alla Signoria, ma sí bene torle la mala autorità. *Praeterea*, se uno de' grandi fa un errore, che meriti di essere confinato o ammonito, la Signoria non è tutta de' grandi, ma fatta da grandi. Lei non lo punirà per paura che l'altra Signoria dipoi seguente non punisca o ammonisca lui; ma, sapendo che il Consiglio dell'appello ha approvato il confine di quel grande che avrà errato, fa che il Consiglio non approverebbe il suo confine perché si contradirebbe a sé medesimo. E però la Signoria in questo modo avrà piú animo a punire. Adunque,

l' autorità sua non sarà sminuita, ma piú presto accresciuta. *Item*, sarà maggiore substentaculo alla Signoria questo Consiglio, che se lei fosse sola. E però questo è un accrescerle autorità e animo, e non minuirle. E ognuno avrà piú paura d'errare, dicendo: La Signoria ha piú animo a punire i cattivi con questo Consiglio che non aveva sola. E questo tutto che ho detto de' Signori, risponde alle tue ragioni che allegavi in contrario.

Le mie ragioni sono: prima, che i cittadini saranno piú sicuri, perché non temeranno della Signoria seguente; secondo non si potrà fare Parlamento se non giustificato e con buona discussione e ragionevolmente; terzo, i cittadini che sono stati amici dello stato passato saranno molto quieti e contenti in questa unione; quarto, i tuoi che sono in luoghi lontani con grandi ricchezze torneranno, e saranno le loro ricchezze beneficio universale a tutta questa città. E queste sono le ragioni che io allegai su in Palazzo, il dí di san Silvestro. Però non dire che io parli alla semplice, cioè, alla pazza; ché t' ho allegato le ragioni, le quali noterai diligentemente, e tienle a mente; e rispondi a questo modo che t' ho insegnato e detto, quando ti trovi con coloro che contradicono a questa cosa. Domenica ti dirò l' altre ragioni; e, se le tue saranno migliori delle mie, io cederò. Ma ti dico, Firenze, che se non vuoi perdonare, Iddio non perdonerà a te.

Praeterea, si faccia, ti dico, Firenze, un bando, per parte della Signoria, che tutti i cittadini che sono stati amici dell' altro Stato sieno ricevuti per buoni amici e buoni cittadini di questo reggimento d'oggi, e per buoni figliuoli di questa Signoria. E, che questo sia pubblico a ognuno per bando; e che non si dica piú: bianchi, o bigi, o altro voca-

bolo, che importi questo effetto. E, come dissi nel precedente sermone, a me parrebbe porvi pena conveniente, per la prima volta, dieci fiorini; la seconda, quattro tratti di corda; per la terza, confinato in perpetuo nelle Stinche chi lo dicessi. E, se non levi via questa favilla, e' si accenderà un gran fuoco. Io vi dico, Signori: fatelo, ché leverete via una radice di gran rovina.

Praeterea, racconcisi la gravezza giustamente per ognuno, e che niuno abbia giusta ragione di dolersi. E voi, Ufficiali delle grasce, che siete novamente eletti, se voi siete qui, uditemi, guardatemi in viso! Io intendo che voi avete buona fama; intendetemi e fate questo: prima, non pigliate presenti da persona del mondo; secondo, non guardate in viso a persona, né a parenti, né amico, ma fate il giusto a ciascuno egualmente; terzo, quando entrate nella vostra udienza, non cominciate a esercitare o a fare officio, se, prima, non dite un *pater noster* e una *ave Maria* e *Deus in adiutorum meum intende*; *Domine, ad adiuvandum me festina*, e non piú; e poi cominciate a fare officio, e Dio vi aiuterà. Provveggasi alle gabelle; e che la gabella del vino torni all'antica. Cosí ordinate che del grano si metta in piazza per i poveri uomini a soldi venti lo staio.

Una cosa ti voglio dire, e poi farò fine.

Vieni qua, tu che scrivi tante lettere a Venezia e a Roma; io ti voglio scoprire in genere, per ora; ma, guarda, non fare piú e non errare piú, e bastiti. Tu m' intendi! Io ti dico, cattivo, che io ti voglio essere nemico, vivo e morto: vivo, sempre, qui a riprenderti e con le orazioni a pregare Iddio che ti converta (io non nomino persona in specie, ma dico in genere d'ogni cattivo); morto, quando saremmo, io e li compagni miei, eletti da Dio in

Paradiso, pregheremo Iddio che venga a Firenze a punirti e convertirti. Io non temo e non ho paura alcuna di te; e, se non vuoi che io ti perseguiti, cattivo, non mi lasciare entrar quassú perché, qui, io canterò quello che Iddio m' ispirerà. Ma, se tu dicessi che non mi lascerai entrare quassú, io ti rispondo che, quanto alla sensualità, io l' avrei cosí un poco caro, ché mi vorrei riposare e andarmene alla mia pace e alla mia quiete; ma la ragione non vuole già, e non patisce che io ti lasci percuotere la barca nello scoglio. Però, Firenze, perdona e fa la pace, e non gridare piú: carne, carne, e sangue, sangue; perché ne avrai piú che non vorrai. E non credere a quelli che cosí gridano, perché ti dico che costoro sono quelli che sono posti alla desolazione di questa città. Dirai poi che io non te l' abbia detto. Levati questo rancore dal cuore, che io ti voglio dire questo di certo, che Pisa non è tua, non per malignità loro, né per potenza loro, ma per il tuo rancore e per la tua ingratitudine. Ultimo, vi prego che facciate orazione per me, che Iddio mi aiuti e ispiri, che io non dica cosa che non sia, se non utile pubblico e bene comune di tutta la città. E, liberamente, se io mi muovo mai a passione privata, non mi esaudire; ma, se io ti pregassi per mio fratello, mosso da passione privata, e lui avesse errato, liberamente, mozzagli la testa. E però, a seguire questo bene pubblico, pregate Iddio che ci presti il suo aiuto *qui vivit et regnat in saecula saeculorum, et qui benedicat vos nunc et semper - Amen.*

VIII

Fra le prediche *sopra i Salmi* merita di essere specialmente letta la III, fatta il 13 gennaio 1494/5, nella quale il Savonarola riassunse ed espose le sue idee circa alla rinnovazione della Chiesa. Fu una delle sue prediche piú notevoli, immediatamente diffusa per tutta l'Italia, dagli uni altissimamente lodata come prova della sua eloquenza, dagli altri tenuta come utile istrumento a suscitare contro di lui vecchi e nuovi nemici.

La intenzione nostra questa mattina è ripetere tutto quello che abbiamo detto e predicato a Firenze questi anni passati circa la rinnovazione della Chiesa, la quale *omnino* sarà presto. Faremo questa ripetizione, acciocché quelli che non hanno udito per lo passato, intendano e sappiano la rinnovazione avere ad essere certamente, e presto; e quelli che l'hanno udito e odono questa mattina, si confermino; e quelli che non hanno creduto, né credono, si convertano; e quelli che non vorranno credere e staranno piú pertinaci, almeno rimangano confusi e bianchi per le ragioni che addurremo . . .

Orsú, che vuoi tu dire, frate, per questo? Le cose che tu hai predette da quattro anni in qua, donde le hai tu avute? — E' non bisogna che io te lo dica, perché la mente non è disposta ad intenderlo. Io l'ho ben detto a qualche mio intrinseco, uno o due il piú. Ma ben ti voglio dire che tu devi credere che io non sono pazzo, e non mi muovo senza fondamento. Io già per lo passato mi facevo beffe di simili cose, anch'io; ma Dio lo permetteva in me, perché io t'avessi compassione quando tu non lo credessi cosí bene. Ma veramente tu devi cre-

dere, perché delle cose che io t' ho predette e predicate ne vedi verificare una gran parte insino a qui. E dicoti che si verificherà ancora il resto, che non ne fallirà un iota: e io ne sono certo piú che tu non sei, tu, che due e due fanno quattro, e piú che io non sono certo che io tocco questo legno di questo pergolo, perché quel lume è piú certo che non è il senso del tatto. Ma voglio bene che tu sappia che questo lume non mi fa però giustificato: Balaam profetò; fu nientedimeno peccatore e scelerato, benché avesse questo lume della profezia. Ma ti dico, Firenze, che questo lume m'è stato dato per te, e non per me, perché questo lume non fa l' uomo grato a Dio. E voglio che tu sappia che io cominciai a vedere queste cose già piú di quindici anni sono, e forse venti; ma da dieci anni in qua ho cominciato a dire. E, prima, a Brescia, quando io vi predicai, cominciai a dire qualche cosa; dipoi permise Dio che io venissi a Firenze, che è l'umbilico dell'Italia, acciocché tu ne dessi notizia a tutte le altre città dell'Italia. Ma tu, Firenze, hai udito con gli orecchi tuoi non me, ma Dio; ma gli altri della Italia hanno udito sempre per il detto d' altri: e però non avrai scusa alcuna tu, Firenze, se non ti converti. Credimi, Firenze, che non io, ma è Dio che dice queste cose. Questo puoi comprendere perché tu hai udito quanta gente che era per la mala via è ritornata a penitenza; e credi che questo effetto non lo avrebbe potuto operare un povero fraticello, se Dio non avesse operato in lui. Credi adunque, Firenze, e convertiti, e non pensare che sia passato il flagello tuo, perché io vedo la spada che torna indietro. La pietra per sua natura si conduce al basso, e non lo sa. La rondine fa il nido di terra, e non sa perché; ma questo fa per istinto

naturale e non sa la cagione perché cosí operano. Ma l'uomo è menato da libero arbitrio. A questa similitudine sono stati alcuni che, per semplicità loro, hanno predette molte cose, e non hanno saputo la cagione perché. E alcuni altri sono stati che hanno predette molte cose non per semplicità, ma hanno saputo la cagione e ragione perché. Sicché in qualunque di questi due modi tu voglia dire che si possa predire una cosa, io te l'ho predetta: che Italia ha tutta a andare sotto sopra, Roma, e dipoi si ha a rinnovare la Chiesa. Ma tu non credi! Dovresti pure credere, perché piú presto Iddio te l'ha detto, che io.

Ora, cominciamo alle ragioni che io t'ho allegate da parecchi anni in qua, che dimostrano e provano la rinnovazione della Chiesa. Alcune ragioni sono probabili, che gli si può contradire; alcune sono dimostrative, che non gli si può contradire, perché sono fondate nella Scrittura Santa; e quelle che io ti dirò sono tutte dimostrative, fondate tutte nella Scrittura Santa.

La prima è *propter pollutionem praelatorum.* Quando tu vedi un capo buono, di' che il corpo sta bene; quando il capo è cattivo, guai a quel corpo! Però, quando Dio permette che nel capo del reggimento sia ambizione, lussuria ed altri vizî, credi che il flagello di Dio è presso . . . . . Adunque, quando tu vedi che Dio permette i capi della Chiesa traboccare nelle scelerità e simonie, di' che il flagello del popolo è presso. Io non dico che sia nei capi della Chiesa; ma dico, quando, il vedrai.

La seconda è per l'assunzione dei buoni e giusti. Ogni volta che Iddio leva via i santi e buoni, di' che il flagello è presso.... Guarda quanti uomini

si trovano oggidí che si possano chiamare giusti e buoni! E però di' che il flagello è presso, e che l'ira e la spada di Dio è commossa.

La terza, per *exclusionem iustorum.* Quando tu vedi che alcun signore o capo di reggimento non vuole i buoni e giusti appresso, ma li scacciano perché non vogliono che gli sia detta la verità, di' che il flagello di Dio è presso.

La quarta, *propter desiderium iustorum.* Quando tu vedi che tutti gli uomini di buona vita desiderano e chiamano il flagello, credi che ha a venir presto. Guarda oggi se ognuno ti pare che chiami il flagello! E credimi, Firenze, che la punizione tua sarebbe già venuta, se non fossero stati i prieghi e le orazioni dei buoni. Credimi che tu saresti oggi un giardino!

La quinta, *propter obstinationem peccatorum.* Quando i peccatori sono ostinati e non si vogliono convertire a Dio e non stimano, né apprezzano quelli che li chiamano alla buona via, ma sempre vanno di male in peggio, e sono ostinati nei vizî loro, di' che Dio è adirato.... E però, Firenze, aspetta il flagello, ché sai quanto tempo t'è stato detto che tu ti converta, e sempre sei stata ostinata. E tu, Roma, anche a te è stato detto, e tu pure stai nell' ostinazione; e però aspetta l'ira di Dio.

La sesta, *propter multitudinem peccatorum.* Per la superbia di David fu mandata la peste. Guarda se Roma è piena di superbia, di lussuria e avarizia e simonia! Guarda se in lei moltiplicano sempre i cattivi! E però di' che il flagello è presso, e che la rinnovazione della Chiesa è presso.

La settima è *propter excussionem primorum, scilicet, charitatis et fidei.* Nel tempo della primitiva Chiesa non si viveva se non con tutta fede e tutta

carità. Guarda oggi quanta n'è al mondo! Tu, Firenze, vuoi pure attendere alla tua ambizione e ognuno ad esaltarsi. Credi che tu non hai rimedio, se non la penitenza, perché il flagello di Dio è presso.

L'ottava è *propter negationem credendorum.* Guarda, oggi non ti pare che nessuno creda e abbia piú fede, e ognuno dica: Che sarà poi?

La nona è *propter perditum cultum divinum.* Va, vedi quello che si fa per le chiese di Dio e con che devozione vi si sta, che pare ed è oggi perduto il culto divino. Tu dirai: Oh! ci sono tanti religiosi e tanti prelati, piú che non ve ne fossero mai! Cosí ce ne fossero meno! O chierica, o chierica, *per te orta est haec tempestas*, tu se' cagione di tutto questo male! e oggidí ad ognuno pare di essere beato chi ha il prete in casa; ed io ti dico che verrà tempo che si dirà: Beata quella casa che non ha chierica rasa!

La decima è *propter universalem opinionem.* Vedi ognuno che pare che predichi e aspetti il flagello e le tribolazioni; e a ognuno pare che sia giusta cosa che la punizione di tanta iniquità debba venire: l'abbate Ioacchino e molti altri predicano ed annunziano che in questo tempo ha a venire questo flagello.

Queste sono le ragioni per le quali t'ho predicato la rinnovazione della Chiesa. Ora diciamo quanto alle figure che la dimostrano . . . . .

Fu un Re che aveva un suo figliuolo unigenito. Trovò una donna che era povera e stracciata e infangata. Il Re mosso a compassione, la prese e menò in casa sua, e tolsela per sua legittima sposa, e ne ebbe due figliuole, le quali diede per moglie al suo unigenito figliuolo. Questa donna del Re, stata cosí

alquanto tempo, cominciò ad innamorarsi e fare di molto male con suoi cittadini e camerieri. Il Re lo seppe; la prese e la cacciò via, rimandandola in povertà e nel fango, come era prima. Dipoi, una di queste sue figliuole incominciò a peccare similmente, come aveva fatto la madre, e ancora molto peggio; per la qual cosa il Re, adirato, la mandò via e la scacciò da sé e dal suo figliuolo, e comandò che non le fosse dato del pane. L'altra figliuola, non ammonita dal peccato e dalla pena della madre e della sorella, incominciò a peccare e fare molto peggio che non avevano fatto la madre e la sorella sua, e molto assai piú. Dimmi: che merita costei? Certo, merita molto piú punizione che la madre e la sorella.

Ora ti voglio esporre questa parabola.

Questo Re è Dio, che tolse quella povera donna per sua sposa, cioè la Sinagoga dei Giudei per sua Chiesa; la quale peccò; e sai come Dio la scacciò da sé e la rimandò nel fango dove era prima, cioè la mise in servitú e in miserie e cecità di prima. Le due figliuole sono la Chiesa d'Oriente, dei Greci, e la Chiesa romana, date per spose a Dio e al suo unigenito figliuolo Cristo Iesú crocifisso, nella quale abbiamo a militare. Quella d'Oriente peccò nelle sue eresie; e imperò Dio l'ha scacciata da sé e dal suo figliuolo Cristo Iesú, ed ha comandato che non le sia dato del pane, perché non vi va piú predicatori, né persona a darle il cibo dell'anima e il cibo spirituale, né ad illuminarla. Questa altra Chiesa è la Romana, piena di simonia e scelleratezze, la quale ha peccato piú che la prima e che la seconda. Che credi tu che meriti? Non credi tu che Dio la voglia punire? Certamente credi di sí, e ancora piú aspramente che la madre e la sorella, perché loro

si dorrebbero giustamente a Dio, dicendo: « Se noi abbiamo peccato, tu ci hai fatto portare la penitenza; ma quest'altra che ha piú peccato di noi perché non la punisci tu? » E però tieni che la Chiesa si rinnoverà, e presto.

Dette le parabole, diremo della rinnovazione della Chiesa quanto ne abbiamo veduto, quanto alla cognizione, e predetto. E acciocché tu intenda meglio, sappi che due sono le cognizioni: la prima si è quando noi conosciamo per qualche segno esteriore quello che intrinsecamente significa quel segno; la seconda cognizione è per immaginazione.

Circa la prima, quando fu morto papa Innocenzio, fu fatta una cosa per la quale tu ridevi de' fatti miei, che avevo detto che la Chiesa si aveva a rinnovare, e credevi per quel segno che io fossi in grande errore e che non potesse venire quello che avevo predetto; e io, per quel segno esteriore, vedevo che *omnino* si aveva a fare la rinnovazione della Chiesa e facevo fondamento insú quello che tu dicevi, che era contra di me.

Circa la seconda che è la immaginaria, vedevo per immaginazione una croce nera sopra la Babilonia Roma, nella quale croce era scritto: *Ira Domini*; e quivi sopra pioveva spade, coltelli, lancie e ogni arme e grandine e sassi con tempesta e folgore mirabili e grandissime, con un tempo oscurissimo e tenebroso. E vedevo un'altra croce d'oro che giungeva dal cielo infino alla terra sopra Ierusalem, nella quale era scritto: *Misericordia Dei*; e quivi era un tempo sereno, limpidissimo e chiaro. Onde, per questa visione ti dico che la Chiesa di Dio si deve rinnovare, e presto, perché Dio è adirato; e, dipoi, gli infedeli si hanno a convertire, e sarà presto.

Un'altra immaginazione: vedevo una spada che

era sopra l'Italia e vibrava; e vedevo angeli che venivano ed avevano la croce rossa da una mano, e molte stole bianche, ed avevano dall'altra mano il calice pieno, per infino alla superficie, di vino dolce e buono, ma nel fondo era feccia, amarissima come fiele. Questi angeli davano a baciare questa croce rossa ad ognuno, e così porgevano le stole bianche. Erano certi che pigliavano queste stole; alcuni erano che le volevano; alcuni altri che non solamente non le volevano, ma confortavano ancora gli altri che non ne togliessero. Dopo questo, questi angeli porgevano il calice a ciascheduno, e quelli che volentieri avevano prese le stole volentieri bevevano del vino che era, di sopra, dolce, e gustavano. Agli altri davano la feccia amarissima e loro non ne volevano bere, ma la schivavano. Vidi subito quella spada che sopra l'Italia vibrava, voltare la punta in giú e con grandissima tempesta e flagello dare tra costoro, e tutti flagellava. Ma quelli che avevano prese le stole bianche, sentivano meno di questo flagello e bevevano il vino dolce; quegli altri bevevano per forza la feccia amarissima, e, in quel flagello, pregavano gli altri che gli dessero la stola; ma non gliela volevano dare, dicendo che non era tempo.

Dichiàrotela questa visione. La spada che vibrava (io tel vo' pur dire, Firenze), ella è questa del Re di Francia, la quale si va mostrando a tutta Italia. Gli angeli colla croce rossa e con le stole bianche e il calice sono i predicatori che ti annunziano questo flagello, e ti dànno a baciare la croce rossa, cioè la passione del martirio e di sopportare tale flagello quale ha ad essere nella rinnovazione della Chiesa. La stola significa mondare la coscienza sua e nettarla da ogni vizio; bianca, con purità. Il

calice, pieno nella superficie di buon vino, significa la passione, la quale conviene che ogni uomo ne beva. Ma quelli che hanno prese le stole e mondate le coscienze loro, beveranno il vino dolce, cioè ne sentiranno poco di tale flagello, il quale è significato per il vino dolce nella superficie del calice; cioè saranno i primi che saranno flagellati; ma sarà dolce, perché lo sopporteranno volentieri, pazientemente e, se morranno, andranno a vita eterna. Quegli altri beveranno per forza la feccia amarissima, perché parrà loro amara come certamente ella fia. E questa spada non ha anco voltata la punta in giú, ma vassi mostrando per tutta Italia, perocché Dio vi aspetta ancora a penitenza. Convertiti, Firenze, che non c'è altro rimedio se non la penitenza! Vestitevi della stola bianca mentre che avete tempo, e non aspettate piú, ché poi non avrete luogo di penitenza.

Or diremo questa rinnovazione quanto alla parte dell'intelletto; e questo è di due modi. Prima ho detto circa questa rinnovazione con parole formali e con parole non formali. Le parole formali che t'ho detto, sappi che non le ho dalla Scrittura cavate, né trovate in alcun luogo, né da me per mia fantasia le ho composte, e non le ho avute da uomo che sia dal cielo in giú, ma da Dio. Io non te lo posso dire piú chiaro. Intendimi, Firenze, Iddio le dice queste parole: *Gaudete et exultate iusti, verumtamen parate animas vestras ad tentationem, lectionem, meditationem et orationem, et liberamini a morte secunda; et vos servi nequam qui in sordibus estis, sordescite adhuc; venter vester impleatur mero; renes vestri dissolvantur luxuria; et manus vestrae sanguine pauperum polluantur. Haec est enim pars vestra, et haec, sors. Sed scitote quia corpora*

vestra et animae vestrae in manu mea sunt, et post breve tempus corpora vestra flagellis conterentur; animas autem vestras igni perpetuo tradam. Le altre parole formali sono queste: *Audite, omnes habitatores terrae; haec dicit Dominus: Ego Dominus, loquor in zelo sancto meo. Ecce dies venient et gladium meum evaginabo super vos. Convertimini ergo ad me antequam compleatur furor meus: tunc angustia superveniente requiretis pacem et non erit.*

Quanto alle parole che non sono formali, ricòrdati quando io ti dissi, or sono tre anni, che verrà un vento a similitudine di quella figura di Elia, e che questo vento concuterà i monti. Questo vento è venuto, e questo è stata la fama che si parse, anno, per l'Italia, e dicevasi di questo Re di Francia. E per tutto questa fama volava come il vento, e commoveva i monti, cioè i principi dell'Italia, e li ha tenuti tutto quest'anno commossi in credere e non credere che questo Re debba venire. Ed ecco ch'egli è venuto! Tu dicevi: E' non verrà. E' non ha cavalli. Egli è di verno. Ed io mi ridevo di te, ché sapeva questa cosa come aveva a andare. Ed ecco che è venuto! e Dio ha fatto di verno estate, come allora ti dissi.

Ricòrdati che ancora ti dissi che Iddio andrebbe di là da' monti, e che lo piglierebbe per la briglia e lo menerebbe di qua a dispetto e contra l'opinione di ciascheduno. Ed ecco che è venuto!

Ricòrdati ancora che io ti dissi che non varrebbero niente le grandi fortezze e le grandi mura. Vedi se si è tutto verificato! Dimmi, Firenze, dove sono le tue fortezze? e le tue rocche, che ti sono valute?

Ricòrdati ancora che io ti dissi che non ti gioverebbe niente la tua sapienza e la tua prudenza,

e che tu piglieresti ogni cosa a rovescio, cioè al contrario; e che non sapresti che ti fare, né quello ti pescassi, come un ebro e fuor de' sensi. E ora è venuto, e si è verificato! e a me non volesti mai credere, e ancora non credi! Io ti dico a te, ostinato: Tu non crederai ancora il resto, perché Dio non ti vorrà dare tanta grazia che tu creda, perché la tua ostinazione non lo merita.

Ricòrdati che alle volte, già tre o quattro anni sono, quando ti predicavo, avevo tanto fiato e tanto fervore e tanta veemenza nel dire che si dubitava non mi scoppiasse la vena del petto. Tu non sapevi perché, figliuol mio, e' non si poteva fare altro.

Ricòrdati della domenica di Lazzaro, già sono passati tre anni, quando cadde la saetta sopra la cupola, quello che io ti dissi quella mattina, che quella notte io non mi ero mai potuto riposare, che io avevo voluto pigliare la notte quell'Evangelio di Lazzaro per predicarlo, mai non mi era stato possibile adattarlo nella fantasia. Sai che allora mi uscí di bocca questa parola: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*. E allora ti predicai quella mattina, e ti dissi che l'ira di Dio era commossa e che la spada era apparecchiata presto; e cosí di nuovo ti dico. Tu dovresti pur credere.

Ricòrdati ancora che sono tre anni che io cominciai a leggere la Genesi. Non sapevo allora per che cagione, ma tutto feci per rinnovare un poco le cose vecchie. E quando fummo al diluvio, non fu possibile passare piú innanzi, tanto abbondò la materia. Dipoi mi convenne andare a predicare di fuori. Dipoi, la quaresima passata, cominciai dove io avevo lasciato il diluvio, e incominciai a fare l'Arca; la quale credendo fornire in un tratto, mi abbondò tanta la materia, che non la potei mai

fornire quella quaresima. E, avendola io poi ripresa adesso, innanzi che il caso fosse per fornirla, ancora non potei, perché ebbi ad andare a Pisa per te al Re di Francia, e restavaci due prediche a finirla e serrarla. La quale non piú che finita, ricòrdati che venne il diluvio e fu quel dí per andare questa terra sotto sopra da' Francesi. Voglio inferire questo: che questa è stata un' opera, e un mistero divino, e non cosa ordinata, né preparazione fatta da me. E però certo tu dovresti pur credere, Firenze, e non volere essere cosí indurata nella tua incredulità.

Ricòrdati ancora che io ti dissi per il passato, ch'ero stato il padre verso di te, e Dio era stata la madre, perché io t'avevo ripreso acremente e acerbamente, e gridato con alta voce che tu ti convertissi, come fa il padre che riprende con diligenza il figliuolo; e che io volevo essere ora la madre, e che Dio voleva essere il padre. Siccome la madre, quando vede il figliuolo errare, ella lo minaccia e grida e dice di dirlo al padre come verrà, e di farlo castigare; dipoi, quando il padre è venuto, lei non l'accusa, ma dice: Se tu cadi mai piú in questo errore, io ti farò castigare da tuo padre; cosí io benché vi riprenda adesso, io non vi riprendo con quella veemenza ed asprezza che facevo per il passato, perché vedo il padre, cioè Dio, ch'è venuto per castigare. E però vi dico e prego con voce umile e bassa: Figliuoli miei, fate penitenza!

Ricòrdati ancora, Firenze, che io t'ho detto che io t'ho dato la mela, come fa la madre quando dà la mela al suo figliuolo, quando piange, per racchetarlo; e dipoi quando pur piange e non lo può acchetare, lei gli toglie quella mela e la dà ad un altro suo figliuolo. Cosí dirò a te, Firenze: Dio t'ha

data la mela, cioè t' ha eletta per sua. Se non vorrai far penitenza e convertirti a Dio, lui ti torrà la mela e la darà ad altri: cosí sarà vero come io son quassú! E però Firenze fa queste quattro cose che io t' ho dette, e io ti prometto che tu sarai piú ricca che mai, piú gloriosa che mai, piú potente che mai. Ma nessuno crede che oggi gli angeli abbiano partecipazione cogli uomini e conversino con loro, né che Dio parli a uomo alcuno. E io ti dico che *similitudo est causa amoris*, cioè la similitudine è cagione d' amicizia. E però quanto piú ci approssimiamo a Dio e agli angeli per fede e carità, tanto piú siamo amici di Dio e degli angeli suoi; e parlano e conversano con noi. Io non ti dico per questo, né mai t'ho detto che Dio parli a me. Io non ti dico né sí, né no. Tu sei tanto dilungi dalla fede, che non credi. Tu crederesti ben piú presto a qualche demonio che parlasse con gli uomini e che dicesse cose future. Tu sei insensato e fuori della fede. Dimmi se tu credi che Cristo incarnasse della Vergine Maria e che fosse crocifisso, la qual cosa è piú difficile a credere che questa. Tu dovresti pur credere ancora questo che è piú facile, cioè, che Cristo parli agli uomini. *Praeterea*, se tu sei cristiano, ti bisogna credere che la Chiesa si ha a rinnovare. Daniel dice che Antecristo deve venire, e che ha a perseguitare, là in Ierusalem, i cristiani: adunque, bisogna che là vi siano cristiani; adunque bisogna che quelli che sono là si battezzino e siano cristiani. Ma a fare questo effetto bisogna altri uomini che non è oggi. La Chiesa *ergo* si ha a rinnovare, acciocché gli uomini si facciano, e abbiano a andare là a convertire gl' infedeli al cristianesimo. Va, leggi i dottori sopra quell' Evangelio di Matteo, dove dice: *Evangelium hoc praedicabitur in toto mundo et tunc*

veniet consumatio. Credimi, Firenze; tu dovresti pur credermi, perché di quel che t'ho detto non ne hai mai veduto fallire un iota sino a qui, e anco per l'avvenire non ne vedrai mancare niente. Io predissi, parecchi anni innanzi, la morte di Lorenzo de' Medici, la morte di papa Innocenzo; *item*, il caso, che è stato adesso qui a Firenze, della mutazione dello Stato; *item*, dissi che quel dí che sarebbe il Re di Francia a Pisa, che qui sarebbe la rinnovazione dello Stato. Io non ho detto queste cose quassú pubblicamente; ma le ho dette a quelli che sono qui a questa predica, ed ho i testimoni qui a Firenze.

Io conosco che questa mattina io sono pazzo, *et quod omnia haec in insipientia dico.* Ma voglio che tu sappia che questo lume non mi fa giusto; ma, se sarò umile e avrò carità, sarò giusto. E questo lume non m'è stato dato per me, né per mio merito; ma per te, Firenze, m'è stato dato. E però, Firenze, questa mattina t'ho detto queste cose cosí apertamente, questa mattina, ispirato da Dio che io te le dica cosí, acciocché tu sappia il tutto e acciocché tu non abbia poi scusa alcuna, quando verrà il flagello e non possa dire: Io nol sapevo! Io non ti posso dire piú chiaro; e conosco che questa mattina io sarò tenuto pazzo, ché assai sono venuti per appuntarmi. Se tu dirai che io sia pazzo, avrò pazienza. Io ti ho parlato cosí perché Iddio ha voluto che io ti parli cosí.

Da poi che ti cominciai questo Apocalisse abbiamo avute di molte contradizioni: parte ne sai tu, parte Dio, parte gli angeli suoi. Bisogna combattere contra i tiepidi, *et contra duplicem sapientiam, idest* contra la sapienza del nuovo e vecchio

Testamento, *contra duplicem scientiam*, contra la filosofia e le scritture sacre, *et contra duplicem malitiam*, *idest* contra il male che fanno oggidí i tiepidi, e che conoscono che fanno male e vogliono farlo. Il che non fu cosí al tempo di Cristo, perché v'era solamente il Testamento vecchio; e, se erravano, credevano far bene. E però ti dico che, se Cristo oggi tornasse quaggiú un' altra volta, di nuovo sarebbe crocifisso.

Io ti dico che non ho scoperto quasi nulla, perché io ti dico che, se scoprissi ogni cosa, ci starei manco di sei dí. Credimi che io sono stato già parecchie volte al pericolo della morte.

Io t'ho detto: *Gladius Domini cito et velociter super terram.* Credimi che il coltello di Dio verrà, e presto. E non ti far beffe di questo *cito*; e non dire che sia un *cito* dell'Apocalisse, che sta centinaia d'anni a venire. Credimi che 'l fia presto. Il credere non ti nuoce niente, anzi ti giova, ché ti fa tornare a penitenza e ti fa camminare per la via di Dio. E non credere ti può nuocere e non ti giova. Però credi, ché presto è il tempo; appunto, non si può dire, perché Dio non vuole: acciocché i suoi eletti stiano sempre in timore e in fede e carità, e stian sempre nell'amore di Dio. E però non t'ho detto il tempo determinato acciocché tu faccia sempre penitenza e piaccia sempre a Dio. Perché, verbi grazia, se dicesse agli uomini: La tribolazione ha a venire di qui a dieci anni, ognuno direbbe: Io posso indugiare ancora un pezzo a convertirmi; e sarebbe quasi un dargli licenza di far male in quel mezzo: il che sarebbe inconveniente. E però, Dio non vuole che si predichi il tempo determinato. Ma ben ti dico che ora è il tempo della penitenza. Non

vi fate beffe di questo *cito* che io vi dico. Se non farete quello che io ho detto, guai a Firenze! guai al popolo! guai al piccolo! guai al grande!

Ultimo, concludo che io sono stato questa mattina pazzo. Tu lo dirai, ed io me lo sapevo, innanzi che io venissi quassú, che tu lo diresti. Dio ha voluto cosí; e però ti dico e tieni questa per ultima conclusione: che Dio ha preparato un gran desinare a tutta l'Italia, ma tutte le vivande sono amare, e ha dato solamente l'insalata, che è stata un poco di lattuga amara. Intendimi bene, Firenze: tutte le altre vivande hanno anco a venire, e sono amare tutte, e assai vivande, perché è un gran desinare. Sicché ti concludo, e tienlo a mente, che l'Italia è appunto ora nel principio delle tribolazioni sue.

O Italia, o principi dell'Italia, o prelati della Chiesa, l'ira di Dio è sopra di voi, e non avete rimedio alcuno se non vi convertite *et a sanctuario meo incipiam!* O Italia, o Firenze, *propter peccata veniunt tibi adversa!* O nobili, o potenti, o plebei, *manus Domini est super vos et non resistet sapientiae potentia vel fuga!*

E non sarò solo, ché tu non sai come le cose sono ordinate!

O principi dell'Italia, fuggite la terra d'aquilone; fate penitenza mentre che la spada non è fuori della guaina, e mentre che ella non è insanguinata! Fuggitevi da Roma! O Firenze! Fuggitevi da Firenze; cioè, fuggite per penitenza del peccato, e fuggite i cattivi!

La conclusione è questa: Io t'ho dette tutte queste cose con ragioni divine ed umane, con modestia temperando la lingua mia. Io t'ho pregato: io non ti posso comandare, perché non ti sono signore, ma padre. Fa' tu, Firenze. Io prego Dio che

ti illumini, *cui est gloria et imperium per infinita saecula saeculorum - Amen.*

IX

La predica della Rinnovazione fu nelle mani degli Arrabbiati un'arme potente contro il Savonarola. Con essa ottennero che da Roma gli fosse imposto di recarsi a predicare a Lucca, sperando di poter fare grandi cose in Firenze col frate lontano e una Signoria amica. Fra Girolamo si accingeva a partire; ed il 25 gennaio 1494/5, colla VII[a] predica *sopra i Salmi*, prendeva commiato dal popolo. Costretto a dar luogo all'ira dei suoi avversari, egli, pur difendendosi dall'accusa di aver turbato la quiete della città, esortava in essa i suoi seguaci ad essere mansueti e a non trascendere a violenze, neanche se lo vedessero uccidere.

Domine, refugium factus es nobis . . . . .

. . . . . .

Figliuoli miei, rallegriamoci delle tribolazioni, e consideriamo che saremo eredi della eredità di Dio. Il padre quando vuole che il figliuolo sia buono lo castiga, come dice san Paolo: *Si extra disciplinam estis, non estis haeredes haereditatis Dei.* Sapete che io vi dissi che la fede era fondata in lume soprannaturale, e chi non aveva questo lume non poteva vivere bene: con questo lume voi vedete l'altra vita e considerate l'Inferno. La verità di questa fede io ve l'ho mostrata con le ragioni, anzi, Iddio ve l'ha mostrata per la bocca mia, e siete illuminati di questo lume della fede: ed ogni volta che vi spiccherete da questo Crocifisso, sentirete che non avete consolazione alcuna. Adunque, se conoscete questo, voi avete il lume della grazia; sicché rallegratevi, ché conoscete e avete segno di essere degli eletti di Dio, e però rallegratevi nelle

tribolazioni e ponete il refugio vostro in Cristo. Tu, che stimi il rifugio tuo le ricchezze e ti dai all' ambizione, io ti dico che tu perderai il tuo rifugio, e presto, al dispetto che tu n' abbi; e conoscerai che tu non avevi preso buon rifugio.

Dio vi ha dato, figliuoli miei, questo lume, che conosciate le tribolazioni che hanno a venire alla Chiesa e massime all' Italia. O Italia, o Italia, io te lo dico gagliardo, e sto piú forte che mai, tu non hai altro rimedio, se non nella penitenza; e non muto niente di quello ti ho detto per il passato. E però, figliuoli miei, se conoscete questo, avete il lume della fede e della grazia; e però rallegratevi nelle tribolazioni e abbiate il rifugio vostro in Cristo. Questi altri, che dicono a' danari: Voi siete il rifugio nostro, io ti dico che non varrà loro danari, squadre, o mura, o torre, o tue fortezze.

Io t' ho detto, Firenze mia, che se tu volevi fare quello che io ti avevo detto, che Dio ti aveva eletta, e saresti stata piú gloriosa che mai. Ora ti dico che, se tu non lo vuoi fare, ti suderà il cervello. E tu, buono che ti se' ravveduto e vivi con timore di Dio, hai avuto una grande grazia, e però hai segno della tua predestinazione. Adunque, *omne gaudium existimate, fratres, quicquid acciderit vobis*, cioè, stimate per lo meglio e rallegratevi in ogni cosa che vi avviene . . . . . .

Figliuoli miei e figliuole mie, serratevi tutti nell'Arca, e rallegratevi nelle tribolazioni. Quando Mosè volle cavare il popolo dall'Egitto, nel cammino morí Maria, sua sorella. Il popolo mormorava e diceva che quivi non v' era acqua. Pregò Iddio che dessi loro una fonte d' acqua viva; e Dio gli disse che lui percotesse il sasso con la verga e caverebbe dell' acqua. Mosè percosse il sasso la prima

volta, e non venne fuori acqua. Vedendo cosí, riprese maggiore animo nella grazia di Dio e non mancò di fede, e percosse la seconda volta con piú veemenza che la prima, e venne fuori l'acqua dal sasso. Pregate Iddio per me che mi mantenga forte in queste tribolazioni. Io non sono degno d'essere comparato a Mosè. Le cose che vi ho dette sono salde e ferme e chiare. Noi siamo nel deserto. Maria è morta, cioè, il lume della fede. Il popolo mormora, cioè i cattivi. Io vi ho detto che verrà la spada, carestia e pestilenza, e che l'Italia andrà sottosopra, e hovvelo detto, e dicovelo di nuovo, e dissivelo quando non si vedeva nulla per l'Italia. E avete veduto poi tanti segni, che, se Iddio non vi avesse accecati, dovresti credere. Voi avete visto cose in questa guerra che sono insolite nell'altre guerre, e massime pigliare le fortezze con le meluzze, che dovresti pur credere. Voi credevi, anno, un'altra cosa, e poi è venuto il contrario; e dicevi: E' non verrà; e' non può venire; e pure è venuto! E io ti dico che un barbiere solo non può radere tanta gente. Verrà un altro barbiere. Vedi che avendoti dette queste cose, da quattro anni in qua, e' sono andate innanzi, dovresti pur credere quello che io ti dico e tu non credi. E io ti dico che Roma e l'Italia andrà sottosopra, e avrà tante tribolazioni quante avessi mai da poi che fu chiamata Italia. Italia, tu non hai altro rimedio se non correre a Cristo. Non ti fidare in squadre, né in mura. Che ti becchi il cervello? Dimmi, avete mai piú veduto guerra a questo modo, pigliare le città in questa forma. Figliuoli miei, pregate Iddio che venga presto, acciocché ci troviamo a quella tanta pace e tanto spirito, che verrà poi guai a chi non crede. Se tu credi, tu farai pure questo bene e questa penitenza dei tuoi peccati.

E quando mai altro non venisse, non ti nuoce il crederlo. Per queste tribolazioni che io ho viste, io ti ho predicato per liberarti perché tu non fossi la città eletta e non avessi tante tribolazioni. Io ti ho predicato quelle quattro cose che erano la tua salute, cioè: la prima, il timore di Dio; la seconda, il bene comune; la terza, la pace universale; la quarta, la riforma; e t'ho mostrato che, se tu facevi quelle quattro cose, Iddio era teco, e saresti piú gloriosa che mai: e t'ho mostrato che quello che io ti ho predicato è la legge evangelica, e provato con ragioni. E a queste ragioni non è stato mai risposto né in Consiglio, né in pubblico, né in privato. Tu hai fatto un poco di quello che io ti ho detto, cioè, un poco di riforma, e hai fatto come colui che piglia l'acqua della Porretta; come ne ha presa un poco va e beve dell'altr'acqua, e non fa tutto quello che il medico gli ha imposto. Cosí ancora, hai fatto come quello che ha presa la medicina: il medico dice: Non andare all'aria, e lui vi va, e non osserva tutto quello che il medico gli ha detto, ma un poco. Sai tu che vuole fare questo tale? vuol morire, o stare peggio che prima. Cosí tu stai peggio che prima. *Praeterea*, ti dico che io non ho fatto commozione nella tua città, ma bisogna dare luogo un poco all'ira. Io voglio diventare frate: io rinuncio allo Stato e non voglio impacciarmi piú delle sei fave. Io me ne andrò alla mia cella e non mandare piú per me: ché, se venisse il Re di Francia e l'Imperatore, io non verrò. E voi, ne' vostri Consigli, fate quello che Iddio v'ispira, e non allegatemi per niente; perché bisogna per ora dare luogo all'ira.

Io dipoi me ne voglio andare a Lucca, e poi forse piú in là. Pregate Iddio che mi dia grazia,

che io possa andare a predicare agl' infedeli, ché n' ho grandissima voglia. I quali vi ho detto che si convertiranno nella nostra età, e cosí sarà, e cosí ve lo raffermo. Loro ne verranno come pecorelle al battesimo. Popolo mio, io vi conforto a pazienza; e chi vuole essere dei miei sia mansueto e non faccia tumulto. *Christus quando maledicebatur, benedicebat*; abbiate dunque pazienza, che è maggiore miracolo aver pazienza, che non è risuscitare un morto, perché il risuscitare i morti è *gratia gratis data*, è il fare miracoli, ma l' avere pazienza è *gratia gratum faciente*. Chi vuole essere simile a Cristo stia mansueto; chi vuole essere de' miei figliuoli stia mansueto. Reputate che ogni cosa che viene sia per lo meglio; e, quando ancora mi vedeste ammazzare, reputate che sia per lo meglio e non vi scandalizzate e state pazienti. La nave nostra pregheremo Dio che l' aiuti, se ella andrà allo scoglio. E voi, figliuoli miei, state pur fermi in verità, e rallegratevi nelle tribolazioni. Sapete che di già io vi ho preparato a queste tribolazioni per averle predette. Sapete che io vi dissi che si scriveva lettere da ogni parte; e io lo sapevo e vi dissi che sarebbe predicato contro a queste cose. Ma sappiate che ad ogni modo andranno innanzi, ma con danno di chi n' è causa: saranno tutti puniti; ed io lo so, e voi lo vedrete. Io sono apparecchiato a difendermi sempre e mantenere quello che ti ho predicato. Ma tu, dimmi, non ti davi tu a intendere, quando io predicavo negli anni passati, che io dicessi contro allo Stato passato e rallegravitene; e io ti dico, qua, che io non feci mai per predicare contro allo Stato di nessuno, ma per predicare la verità; e se toccava a loro, toccassi. Cosí ho fatto ora, e non ho predicato per dire contro a nessuno, ma per la verità;

e ho veduto ora che tu te ne sei turbato, e conosco ora che non te ne rallegravi, perché io predicassi la verità, sí che t' abbiamo conosciuto.

Firenze, Firenze, Firenze, tu vedi che Dio è adirato e non credi ancora? Io ho già veduto un bel giardino che poi in un tratto è stato guasto. La pestilenza spaccerà ogni cosa. La carestia guasterà moltissime cose. La guerra spaccerà il resto. Se tu non vuoi credere, lascia stare. Non vedete voi che, di qui a quattro o cinque mesi, saranno le biade bianche *et prope est estas.* Rallegratevi, buoni, perché presto verrà la vostra redenzione!

X

Nonostante gli ordini ricevuti, il Savonarola non partí per Lucca. Per quanto gli fosse avversa la Signoria, trovò validissimo appoggio nei Dieci, i quali gli ottennero dal Papa di predicare ancora la quaresima in Firenze. Abbandonando per allora ogni altra idea, il frate predicò pertanto in S. Maria del Fiore, scegliendo a soggetto il libro di Giobbe, quasi volesse indicare che gli conveniva di dar prova di pazienza. Ed accorgendosi che altra riforma, quella dei costumi, non era meno necessaria di quella politica, risolutamente la consigliò, insieme coll'unione e la concordia. Si astenne dalla politica, ma ricadde naturalmente nelle sue visioni, nelle quali discuteva con Dio, colla Vergine e coi Santi. Di tali discussioni, da lui riferite al popolo, è notevole esempio la predica XV *sopra Giobbe,* fatta il martedí dopo la 2ª domenica di quaresima, dalla quale sono tolti i brani seguenti.

Utinam peccata mea appenderentur in statera.

. . . . . .

Nel precedente sermone io vi parlai sopra le parole di Eliphaz, e dissi che, se voi vi emendavate e facevate insieme vera unione, che Dio vi libere-

rebbe da molti mali; e vi dissi ancora che volevo *omnino* che faceste lega col mondo spirituale, e con gli angeli suoi: e proposimi volere essere vostro ambasciatore e vostro legato a Dio. Benché io fossi presuntuoso e stolto a così dire, nondimeno io fondai la mia presunzione nella bontà divina: e questo dissi, se voi sarete uniti. Or, preparandomi io per andare in quella legazione, ecco venire uno che mi conduceva, il quale mi disse: « Guarda un poco prima, come le cose stanno ». Guardai, e vidi un gran trionfo, e per tutto vidi una grande moltitudine, e quasi che io mi spaventai. E dissemi costui, come dicono questi filosofi, che potenza passiva non è in Dio, ma solo l'anima, e che in ogni creatura ben si trova questa potenza passiva, la quale non è altro che imperfezione, e che nessuno si può chiamare puro appresso a Dio.... Secondario, mi disse: « Volendo tu andare per ambasciatore, dovresti esser meglio vestito, e d'altre vesti che tu non sei, essendo legato di tanta comunità quanta è la città di Firenze. Tu hai la veste molto piccola; e se essa è bianca, questa rappresenta i buoni e i serventi della città, ma tu non hai a andare dinanzi a Dio solamente per quelli, ma per tutti quelli che sono nella città, e però, oltre alla veste bianca, hai ancora a avere la nera per i peccatori, e bigia per i tiepidi. E però guarda bene come tu devi andare, bene ordinato in questa tua legazione ».

Per la qual cosa molto mi spaventai, considerando i miei terrori e i miei peccati, e quelli della città, e dissi come dice qui Job: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, in statera.* Oh! se i nostri peccati (io dico di tutti) si avessero a pesare bene colla stadera, e bilancia giusta, certo noi meriteremo forse, e senza forse,

molto piú maggiori e piú gravi tribolazioni che non abbiamo insino a qui! Consideravo che la stadera della giustizia di Dio ci condanna; ma sperava, dall'altro canto, nella misericordia, la quale non manca mai a chi la cerca, a chi la vuole. Orsú, col nome di Dio procediamo pure innanzi, e dichiariamo questa nostra legazione.

Volendomi io introdurre, dissi al cameriere che desideravo entrare. E, pure avendo io sempre l'occhio a quella bilancia, in prima gli domandai che cosa importava quella stadera. E lui mi rispose che questa è la giustizia; e disse, movendo una disputa, che chi dà l'essere alle cose, dà ancora tutto quello che conséguita a quell'essere; e disse che nell'essere dell'uomo ancora gli è dato dell'altre cose, che non sono ancora in essere, ma sono nella causa, cioè *in fieri*.... Se adunque da Dio viene ogni cosa buona che ha la creatura in sé, *ergo*, ogni creatura è totalmente obbligata a Dio d'ogni cosa a rendergliene grazia, perché da lui ha ogni cosa. Ma sono tanti i beneficî di Dio, che lui ha fatto e fa agli uomini, che nessuna creatura può mai tanto sodisfare che basti, né renderne tante grazie a Dio che bastino. E quanto l'uomo piú conosce, tanto piú è obbligato. E però nessuna creatura può sodisfare, né ancora una può sodisfare quando uno è peccatore: anzi, non può per sé, se è peccatore. E quando non fosse peccatore, è creatura ed è finito; come potrà sodisfare ai peccati che sono fatti contro Dio che è infinito? E per questo l'offesa che è contro Dio è infinita, e il peccato si chiama essere infinito. « Or pensa bene, disse costui, se vuoi entrare a Dio, quel che tu fai! Non sai che il primo uomo sí gravemente peccò che lui offese tutta la natura umana? La quale può avere per sé innumerabili suppositi:

e lui non poté sodisfare né per sé, né per altri. E se un uomo, essendo finito, non può sodisfare al suo peccato infinito, come potrà per altri? Però t' ho detto: pensa bene ». Per la qual cosa, udito io le ragioni che m' allegava questo ministro, gli risposi, e dissi: « Dio non deve però volere dall'uomo quello che fosse impossibile » . . . . . .

Finalmente fui introdotto e presentato dinanzi alla Maestà divina. Alla quale con ogni umiltà e riverenza parlando, dissi: « Io sono mandato dal popolo fiorentino, il quale assai teme queste tribolazioni che si veggono e che s'aspettano, e vorrebbe grazia dalla Maestà e clemenza vostra. Ma prima ho da ringraziare quella delle grazie e beneficî fattigli insino al presente »; e cosí grandemente lo ringraziavo, e massime della libertà concedutagli e dell' avergli fatto predire e rivelare le cose future, e che hanno a venire, acciocché si preparino ad esser tali, che possano fuggire il male e farsi idonei a poter conseguire il bene. Ma soggiunsi dipoi e dissi: « Egli è vero, Signor nostro, che di tanti beneficî loro ne sono stati ingrati, benché non tutti: perché alcuni pure li hanno conosciuti per beneficî ricevuti dalla misericordia vostra; ma neanche tutti hanno continuato, ma nella città alcuni credono, alcuni no, e cosí sono disuniti e divisi intra sé stessi. Per la qual cosa io, benché presuntuoso, ed indegno di presentarmi al cospetto di tanta Maestà, prego quella, se possibile è, che gli perdoni, e faccia grazia per la sua infinita misericordia e pietà, nella quale speriamo. E se io non avessi veduto quella bilancia piena di misericordia e di quel sangue di Cristo, non avrei mai avuto tanto ardire, che io fossi venuto al cospetto di tanta Maestà. E però insieme qui con le parole di Job: *Utinam appen-*

derentur peccata mea in statera, ti preghiamo, pietoso Signore, che i nostri peccati tu li metta nella stadera e bilancia della tua misericordia. Speriamo solo nel sangue di Cristo e nella tua misericordia, che ha sodisfatto per ognuno, perché il suo merito è infinito: però speriamo abbia sodisfatto ancora per noi. Le indulgenze che dà la Chiesa di Cristo, e non mancano mai, nascono dal merito infinito della tua passione: però, Signore, tu ci avrai misericordia ». . . . . .

Rispose il Signore, e disse: « Io sono contento avere misericordia; ma dirai loro che facciano penitenza, e che si confessino dei peccati loro, e vivano cristianamente con digiuni e orazioni e secondo la mia legge ». E cosí, o popolo mio, io vi ho da dire, da parte del Signore. Per la qual cosa confessatevi e unitevi in pace, e fate d'essere tutti un cuore e un'anima, perché il Signore nostro è tutto dolce e misericordioso. E con questo io mi partii alquanto consolato, ringraziando il Signore quanto io poteva. Ma dipoi, ripensando meglio meco medesimo, mi deliberai ritornare al Signore un'altra volta. Or, ascolta quel che io dissi.

Ritornato che io fui a' piedi del Signore, gli dissi: « Signore nostro, ripensando quello tu m'hai detto, che questo popolo faccia penitenza, e che tu userai misericordia verso di loro, veggo che è molto difficile far che tutto il popolo faccia penitenza: benché vi siano dei buoni che la faranno, vi sono ancora di molti cattivi e tiepidi ed ostinati, che non faranno questo, che tu hai detto. E però, Signore nostro clementissimo, poniti, prego, i peccati nostri in quella bilancia della misericordia; e la bontà e pietà tua bisogna che qui s'adoperi, e supplisca ». . . . . .

« O frate, tu vuoi disputare colla sapienza? che credi tu fare? » « No, Signore; ma le ragioni, ch' io ho detto, non concludono elleno quel che io dico? » « Vedi, disse il Signore, com' elle concludono. Tu di' che il bene è diffusivo di se stesso; ed è vero, quando trova la cosa preparata a riceverlo. Ma, dimmi, com' è preparato il cuore del tuo popolo a ricevere bene alcuno? Pochi vi sono preparati, anzi quasi ognuno cerca la sua specialità, e non il bene d' ognuno; e se fanno, o mostrano di far pace, è piú presto per qualche timore, che per zelo di carità. Di' loro che facciano ogni cosa per vero zelo d' amore e di benevolenza. Quanto all'altra tua ragione.... che l' amico debba sovvenire all' altro amico, di' loro che bisogna che siano veri amici e non finti, e che stiano in carità e unione; ed allora saranno veri amici ».

Or, quando io sentii questa risposta, e' mi tornò a memoria quelle parole di Eliphaz, che disse a Job nel capitolo precedente: *Convertere te ad aliquem sanctorum*; cioè, confortava Job che si voltasse a qualche santo, che intercedesse per lui appresso a Dio. Cosí pensando io di fare ed avere qualche avvocato appresso a Dio, che plachi l' ira sua ed interceda grazia per noi, pensai non essere il migliore mezzo che la Vergine, la quale è madre e sposa di Dio, ed è stata abitacolo del figliuolo di Dio, per il che non pare giusto che le possa esser denegata da Dio cosa alcuna. E voltaimi a Lei, e la pregai fosse nostra avvocata. E Lei accettò, e produsse il figliuolo suo innanzi a Dio, il quale pacificasse ogni cosa. Però, popol mio, voltate ancora voi l' orazioni vostre alla Vergine, che sempre sia in nostro aiuto. Ed oltre all' altre orazioni vostre, dite ad onore della Vergine sette avemarie, perché

ci aiuti a scancellare i sette peccati mortali. Ed ancora voi, buoni, pregate per questi cattivi, che Dio mollifichi i cuori loro, e che si convertano. . .

« Che s' ha dunque a fare, Signore nostro? » diss' io. « Abbiamo noi a patire per difetto d'altri? Che debbo io dire? Io non lo so. Dico come dice Job: *Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei facti sunt*; cioè, quelle cose che prima l' anima mia non voleva, ora per l'angustia e per il dolore sono fatte mio cibo. E cosí voglio quel che prima io non volevo: perché prima io desideravo e pregavo che le tribolazioni non venissero, ora non posso fare che io non le desideri, che purghino e levino via questa feccia dei cattivi. La vigna tua, Signore, bisogna mondarla dalle male piante e dalle male radici, e che gli eletti tuoi restino purificati, ed i cattivi, che impediscono il bene, siano rimossi. E cosí voglio quello che prima non volevo. Manda, Signore, la tribolazione, poiché la vogliono. Io non volevo prima che quei tuoi tre coltelli della bilancia della giustizia venissero, cioè, fame, pestilenza e guerra; or non posso dire piú cosí. Ti prego bene, Signore, che tu usi e faccia misericordia alla tua Chiesa fiorentina, ai buoni e ai tuoi eletti; e mòndi le male piante, acciocché la città di Firenze possa, una volta, fiorire ».

E, cosí dicendo, stavo pure alquanto sospeso, ché mi doleva assai che la Chiesa fiorentina avesse avere tribolazione; e, voltandomi al ministro che mi istruisse, gli dicevo: « Io non so rispondere alle ragioni che il Signore m' allega, e pure non vorrei queste tribolazioni contro la nostra Chiesa fiorentina. Veggo che mi bisogna la terza volta tornare a ripregare la Maestà divina, perché bisogna far forza, come è scritto: *Regnum coelorum vim petitur, et vio-*

lenti rapiunt illud; cioè, bisogna far forza chi vuole acquistare il Cielo ». Rispose il ministro: « Fa, e fa fare orazione ». Ed io allora gli dissi: « Non sai tu quanta contradizione c'è fatta dai cattivi uomini? dei quali alcuni dicono che non si debbano fare orazioni, perché non giovano, perché dicono che ogni cosa viene a caso, secondo che dà la fortuna; altri dicono che vengono per necessità, che cosí è ordinato e che l'orazioni non giovano; altri allegano il detto della Scrittura: *Ego Deus et non mutor*; e che se Dio non si muta, a che proposito fare orazione? E cosí vogliono che le siano vane e senza frutto ». « Costoro, disse il ministro, sono stolti; perché a questo modo sarebbe dunque rimosso ogni culto divino, il quale sempre è stato *a principio mundi* in ogni generazione di gente; il quale culto è stato ed è un desiderio naturale, sempre di tutti gli uomini. Adunque, sarebbe indarno, *et tamen Deus et natura nihil agunt frustra.* Egli è vero che Dio non si muta, né il suo ordine dell'universo; e nella Chiesa è l'ordine universale di Dio, e cosí molti altri ordini. Come in un esercito, che tutti i particolari si riducono ad un capo universale, e tutti fanno la volontà di quello; cosí nella Chiesa di Dio tutti gli ordini particolari si riducono all'universale ch'è Dio; il quale vede il tutto, e non si muta, benché si mutino i particolari molte volte, *etiam* per l'orazioni. E tutto è prima da Dio antiveduto e previsto, e preordinato: e però Dio non si dice esser mutato, e tutte quell'orazioni in universale sono ordinate a gloria di Dio e per salute degli eletti. E cosí sono ordinate da Dio le tribolazioni, e tutte tornano in universale in gloria di Dio ed in salute degli eletti. E chi non accetta le tribolazioni ordinate da Dio, erra

grandemente, e fa contro l'ordine dell'universo, e contro il bene della Chiesa. E benché Dio potrebbe fare senza quelle, e con altri modi provvedere alla sua Chiesa, nondimanco è consueto fare cosí ». Donde io, mosso da queste ragioni dissi: « Orsú, se Dio vuole purgare la Chiesa fiorentina colle tribolazioni, preghiamo almanco che faccia presto e aiuti i suoi eletti, e faccia bene alla sua città fiorentina! » Ed inchinandomi la terza volta con ogni umiltà al Signore, dissi: « Signore, io parlo ora in persona dei giusti, che vogliono far bene e la tua volontà. Ti preghiamo che quello che tu vuoi fare, lo faccia presto. Leva via i cattivi e conserva i buoni. Non si può star piú tra questi cattivi; anzi piú presto desiderare la morte per uscire fuori di loro, come qui dicono le parole di Job: *Qui det ut veniat petitio mea* ec. Desiderava Job di morire, e diceva: *Qui cepit ipse me conterat*; cioè, quello che m'ha fatto, lui mi disfaccia. Cosí diciamo noi a te, Signore: disfà e spegni via questi cattivi! Ma ai buoni, per contradizione, liquefà il cuore loro per dolcezza. *Solve manum tuam et succidat me*; sciogli la mano tua ch'è legata per l'orazione dei buoni, e taglia via questi cattivi che t'impediscono il bene...

Signore, poiché non si può fare questa rinnovazione senza tribolazione, e che i cattivi non vogliono intendere altrimenti, manda, manda quel che tu hai a mandare; ma ti preghiamo che sia presto, perché non si può piú sostenere ».

Or, voi udite, dilettissimi, come stiamo. Fate orazione, fate penitenza, e pregate il Signore che faccia la sua volontà, e quanto piú presto, meglio: ché pure spero nella sua bontà e clemenza, che ci faccia qualche bene, *qui est benedictus in saecula saeculorum - Amen.*

XI

Nella sua predica XXI *sopra Giobbe*, fatta il 24 marzo 1494/95, fra Girolamo continuò ad esortare il popolo a far penitenza, a pregare, a vivere unito, spiegandogli quanto egli dovesse separarsi dalle cose terrene e vivere una vita piú cristiana.

Quando nella mente tua ti si presenta l'amore di Dio, e per questo ti duole avere offeso il tuo creatore, e fai penitenza, e ti dài all'opere virtuose che il tuo Signore t'ha comandate, e tutto quello che fai, lo fai per suo amore, e tutto addirizzi a sua lode e suo onore, è questo amore proprio, che non t'inganna. Egli è molto forte, e viene dalla parte sensitiva, la quale ama tutte quelle cose che dilettano il senso. E perché queste cose corporali assai arrecano diletto al senso, però molto l'amano, e piú che altro la pecunia, perché con quella s'acquistano quest'altre cose: *pecuniae omnia obediunt*, a'danari ogni cosa obbedisce; e però ti pare duro quando tu devi lasciare la roba o i danari, e questi dagli uomini animali sono stimati come il primo sangue. Di' ad un uomo ciò che tu vuoi, pur sempre t'ascolta; ma come tu gli tocchi la roba, non ti può piú soffrire; e questo nasce perché l'amore proprio ha posto quivi tutto il suo affetto. Questa roba è quella che acceca ognuno; e però molti sono ingannati. Se Cristo nel suo predicare non avesse toccato la roba a' Farisei ed a' sacerdoti del Tempio, ... non l'avrebbero per avventura crocifisso. «Ben! Come s'ha a fare a volersi liberare da questo amor proprio?» La vita spirituale è quella, se tu la pigli, e séguiti in essa, che

ti farà lasciare ogni altro affetto, perché chi fa profitto nella vita spirituale, pone tanto il suo amore in Dio, che disprezza ogn' altra cosa, ed ama piú Dio che sé medesimo. E però io vorrei che tu venissi a questa vita spirituale; ché, beato a te, se tu lo facessi! Separa, dico, l'amore e l'affetto da queste cose terrene, e non ne volere, se non tanto quanto ti basti al tuo bisogno. Datti all' orazione e persevera in quella: ché in quella troverai la tua quiete, e la tua felicità. Orsú, questa mattina io ti voglio dare il modo, come tu possa separare l' affetto e l' amore tuo da queste cose terrene; e da che cose tu t' hai da guardare; ed in che modo tu devi orare. Ma lasciami prima posare un poco, e poi ascoltami, ché io tel dirò.

L' appetito che ha l' uomo è un' inclinazione a quella cosa, che l' uomo stima essergli conveniente: *et consequenter* è inclinazione al bene che è conveniente all' uomo, piú che altra cosa. Ma nessuna cosa è piú conveniente all' uomo, né maggior bene può avere che la sua perfezione e beatitudine, perché questo è il suo fine. Adunque, a quella l' uomo è piú inclinato, ed appetisce piú che altra cosa; e cosí tutte le creature sono, e desiderano la loro perfezione. E perché la perfezione è un effetto che dipende *immediate* da Dio, e di questa Dio solo n' è causa; e perché ogni effetto desidera essere sotto la sua causa, però l' uomo, per volere la sua perfezione, è come desidera il pesce stare nell'acqua: perché senza quella non vive, che è la sua perfezione; e cosí ogni cosa naturalmente tende al luogo suo, dove piú è la sua perfezione. E perché il desiderio naturale non è mai invano, *quia Deus et natura nihil agunt frustra*, cioè Iddio e la natura non fanno cosa alcuna invano; ed invano sarebbe se il deside-

rio naturale non potesse avere quello che lo desidera; adunque l'uomo, che desidera naturalmente la sua perfezione e beatitudine, la può avere. E se tutte le creature ancora possono avere la sua perfezione, molto maggiormente l'uomo, che è la piú nobile creatura di questo mondo, la potrà avere, d'essere perfetto sotto la sua causa, ch'è Dio, avendo questo desiderio. Donde si conclude che il culto divino, il sottoporsi a Dio, sua causa, è cosa naturale all'uomo, ed il cercare e desiderare l'uomo d'essere sotto la sua causa, che è Dio, non è altro che amare, riverire e onorare Dio. E di qui è nato che sempre in ciascuno stato, gli uomini hanno cercato qualche culto per il quale l'uomo venga alla sua perfezione. Ma, perché questo culto dell'uomo consiste massime nella parte intellettiva, desiderando che la sensitiva sia soggetta alla ragione, ed usi le cose secondo la ragione, tutti gli uomini sempre hanno cercato qualche culto divino. Ma perché gl'intelletti degli uomini sono vari; e chi è maggiore, e chi è minore, e chi ha piú lume naturale, e chi manco: però sono stati al mondo diversi culti. Ma quale culto abbia indotto l'uomo alla sua perfezione e sia stato il vero culto, bisogna dire che il piú perfetto di tutti sia stato il culto cristiano, perché nessuna vita si trova piú perfetta né migliore che la vita cristiana: la quale procede dal culto divino, al quale l'uomo naturalmente è inclinato. Però si conclude che il culto del cristiano, è il vero culto, e che questo solo ha condotto e conduce l'uomo alla sua perfezione. Or abbiamo a vedere quali siano quelle cose in questo culto e vita del cristiano che piú presto conducono l'uomo alla sua perfezione.

Il culto del cristiano è interiore ed esteriore;

ma l'esteriore è ordinato all' interiore, siccome il corpo è ordinato all'anima, e la materia alla forma; e cosí il culto esteriore è fatto per servizio dell'interiore e per aiutarlo e farlo piú perfetto. E però, nelle orazioni, che sono culto esteriore, tanto deve l'uomo procedere, quanto le sono aiuto al culto interiore, e non piú in là, secondo che dice san Tommaso. E quando tu sentissi che queste orazioni esteriori ti togliessero o impedissero l'interiore, si debbono risecare e lasciarle, e stare saldo nella elevazione della mente e nel culto interiore.

E però si dice che i canti figurati sono piú presto nocivi nella Chiesa, che utili, perché quivi si deve orare e contemplare Dio colla mente e con l'intelletto, e i canti figurati non fanno altro che dilettare il senso e l' orecchio. Donde si legge che sant'Atanasio non voleva che ne' canti della Chiesa ordinari si sentisse ed alzasse quasi appena la voce. Il culto interiore, come t' ho detto, è il principale; però se tu vuoi condurti alla tua perfezione, tieni saldo questo culto interiore nel tuo intelletto; e cosí quanto alla volontà: la quale è ordinata alla carità e all'amore di Dio e del prossimo. E l'amore e la carità è la maestra che t' insegna ogni cosa; e però fa che questa tu l' abbia sempre teco, sopra tutte le altre cose, cosí verso del prossimo, come verso di Dio. E però ogni dí, quando tu, la mattina, ti levi da letto, la prima cosa, vòltati al Signore con l'amore e carità; e di': « Signore mio, io delibero e sono in questo fermo proposito, sempre d'amarti, ed in nessuna cosa mai contraffare alla volontà tua ». Dipoi dirizza tutte le tue operazioni all' onore e lode di Dio, e abbi pace con ognuno, siccome dice l'Apostolo: *Cum omnibus pacem habeatis.* Ed ama il pros-

simo come te medesimo. Ed *etiam* devi amare non solo gli amici, ma ancora i nemici, perché tutti sono immagine di Dio. Dà sempre luogo all'ira; non temere odio, né rancore con persona. Non hai da fare vendetta; lasciala fare a Dio, perché così è scritto: *Mihi vindictam, et ego retribuam ei*; dà la vendetta a Dio, e lui ti retribuirà; *et congregabis carbones super eum, id est, opera caritatis*; e pregando Dio per lui, si convertirà a penitenza, o si confonderà. Dall' altra parte fa spesso orazione, e fàtti sempre presente Dio, come se tu fossi con lui a faccia a faccia. E se tu non hai tanto lume che per te solo tu lo sappia fare, va dinanzi ad un Crocifisso, o rècati quella immagine dinanzi agli occhi tuoi, e parla con lui, e ricordagli tutti i beneficî che t'ha fatti, e ringrazianelo quanto tu puoi; e fa ogni giorno e ogni ora, che tu hai comodità di farlo, e massimamente i dí festivi, che sono fatti per questo, per onorare Dio e ricordarsi di lui in quei giorni. E considera la sua bontà, quanta ella è grande, e quanto bene lui ha fatto a tutte le creature, e poi a te in particolare; e che egli s'è degnato d'incarnare e farsi uomo e volere essere morto per la tua salute. E considera che lui t'ha creato tra i cristiani, dove tu puoi salvarti, se tu vuoi; e ringrazialo di quante volte lui t'ha ispirato, e illuminato e chiamatoti interiormente a penitenza, e quante volte t'ha perdonato i tuoi peccati, e quante volte tu sei ricascato, e che sempre t'ha rilevato. E cosí va considerando tutti i beneficî universali e particolari; e poi considera i tuoi peccati, e doglitene ed abbine dispiacere tanto grande, quanto tu puoi, di avere offeso Dio; e pregalo che te li perdoni e che t'illumini l'intelletto. E cosí fa ancora orazione per gli altri; e che Dio

purghi l'affetto tuo da queste cose basse, ed infiammiti dell'amore delle cose divine. E prega ancora, qualche volta, per il predicatore! . . . . . .

. . . . . .

E vedrai, con effetto, che tu farai gran profitto in poco tempo, e quanto gaudio spirituale verrà in tenendo questa vita e questi modi, che io qui t'ho detti. E potrai dire col salmo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* Sarai unito in carità con ciascuno, tenendo questa vita spirituale; ma altrimenti facendo, non farai frutto alcuno . . . . Nella primitiva Chiesa, dove tutti i fedeli, erano tutti un cuore e un'anima, si cantava con affetto questo salmo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum. Bonum* vuol dire utile, *iocundum* quanto alla letizia, che ne risultava nell'anime loro di quella tanta unione, che avevano insieme. Ed ancora, buono e giocondo insieme vuol dire una cosa tutta bella e buona in se stessa. Non sarebbe una cosa bella che la città vostra fosse tutta unita, quando venisse tribolazioni, o cosa alcuna contraria? Non dubitare che, se pure venissero, saranno sopra dei cattivi. Questo vi prometto certamente, e per questo abbiamo grandissimo gaudio: e però *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* State uniti.

. . . . . .

XII

Addì 1 d'aprile 1495, ottava dell'Annunziata, fra Girolamo fece la predica conosciuta sotto il nome di predica delle Rivelazioni, che è la XXIX *sopra Giobbe.* Egli vi ricorda l'opera sua per dare al popolo fiorentino un buon governo; e, ricorrendo ad una immaginaria visione, lo con-

forta a perseverare nella via intrapresa, promettendogli ogni felicità.

La fede viva con l'orazione continua e pazienza longanime, dilettissimi in Cristo Iesù, è di tanto merito appresso Dio, che non è cosa cosí grande, che non impetri da lui; e questo *non solum* prova l'autorità del nuovo e vecchio Testamento, *non solum* l'esperienza degli antichi Padri nostri, ma *etiam* noi, in questi tempi pericolosi, l'abbiamo provato, e tocco con mano molte volte, essendo noi con queste tre armi stati liberati miracolosamente piú volte dai grandissimi pericoli, venuti sopra la nostra città fiorentina, e sopra tutto il popolo suo; e avendo ottenuto la riforma e pace d'essa città, e molte altre cose contro l'opinione della sapienza umana e quasi di tutti gli uomini, massime, avendo noi avuta tanta contradizione. E certo, meritamente queste tre virtú accompagnate insieme sono degne d'essere esaudite da Dio in cose grandi, ed eccedenti il corso comune delle altre fatte da lui . . . . . Niuno si meravigli se noi nell'avute avversità, essendo stati pazienti ed avendo fatte continue orazioni con viva fede, abbiamo impetrato da Colui che è buono, non per dono accidentale, ma per propria essenza, cose grandi, le quali eccedono il corso comune di questa nostra età. Le quali cose per ordine narreremo alle carità vostre, pregando quelle che, esclusa ogni sapienza umana, con la semplicità degli orecchi della fede, siano attente alle parole nostre.

Vedendo io appropinquare, dilettissimi, la mutazione dello Stato e governo della vostra città, e considerando che non poteva essere senza scandalo e grande effusione di sangue, se la misericordia di

Dio non si interponeva mediante la penitenza, digiuni ed orazioni dei buoni, deliberai, ispirato da Dio, di cominciare a predicare ed esortare il popolo a penitenza, acciocché conseguitasse da Dio misericordia: ed il dí di san Matteo apostolo, cioè addí xxj di settembre 1494 cominciai, e con quante forze mi dette Dio, esortai il popolo a confessarsi e digiunare ed orare. Le quali cose avendo fatte volentieri, la bontà di Dio commutò la giustizia in misericordia.

Addí IX di novembre mutossi lo Stato e governo miracolosamente, senza sangue e senza alcun altro scandalo, nella vostra città. Avendo dunque tu, popolo fiorentino, a pigliare nuovo governo, ti convocai, escluse le donne, nella chiesa maggiore, presenti i magnifici Signori e gli altri Magistrati della tua città; e dipoi molte cose dette del buon governo delle città, secondo la dottrina dei filosofi e dei sacri teologi, ti dimostrai qual era il governo naturale del popolo fiorentino. E dipoi, continuando le predicazioni, ti proposi quattro cose, le quali dovevi fare: la prima, temere Dio; seconda, amare il ben comune della città, e quello cercare piú che il proprio; terza, far pace universale fra te e quelli che ti avevano governato per lo passato, aggiungendo a questo l'appello delle sei fave, acciocché niuno per questo mezzo potesse mai piú farsi capo della tua città; quarta, ti esortai a fare un Consiglio grande e generale al modo veneziano, acciocché i beneficî della città fossero riconosciuti da tutto il popolo, e non da alcun particolare tuo privato cittadino, acciocché per questo mezzo niuno si potesse far grande. Le quali quattro cose dissi esser la volontà di Dio, il quale voleva che da indi innanzi il popolo fiorentino si reggesse

in questo modo. E dissi che niuno potrebbe resistere a questa sua volontà, perché lui farebbe le fave bianche diventar nere, cioè che muterebbe i cuori di coloro che contradicevano, ed avevano deliberato di dare ne' partiti le fave bianche, e le farebbe loro dar nere. E cosí fu, come manifestamente si sa e come molti di quelli che contradicevano pubblicamente hanno confessato. E non solamente per autorità della volontà di Dio persuasi al popolo queste quattro cose, ma poi successivamente, piú volte, *etiam* le provai tutte con potenti ragioni, dimostrandoti a te non essere utile altro governo che questo, e promettendoti da parte di Dio, se tu il facevi, che la tua città sarebbe gloriosa piú che mai, cosí nel governo spirituale, come nel temporale, e piú potente e piú ricca. Ma per la incredulità e stoltezza e malizia di molti, i quali, essendo già fatto il Consiglio grande, non vollero consentire, ma contradissero alla pace universale ed all'appello delle sei fave, l'onnipotente e magno Dio si adirò, e ritrasse a sé la mano; in tal modo che io dubitai che le promissioni fatte a te, Firenze, non fossero state revocate. Pure, considerando la grande bontà di Dio, moltiplicammo le orazioni e digiuni, e dopo alquanto tempo, come è detto di sopra, non senza grande meraviglia d'ogni uomo, fu fatta la pace, ed insieme dato l'appello alle sei fave. La qual cosa io vedendo, pensai che le promissioni fatte fossero piuttosto smarrite che perse; e però provocando voi alle orazioni, promisi d'essere ambasciatore vostro al magno ed eterno Dio per rievocare le grazie promesse. *Et finaliter*, continuandosi le orazioni ed i digiuni, il dí della Annunziazione, il quale a voi è principio dell'anno, parendomi presunzione andare *immediate* al trono

di quella infinita Maestà, *sub qua curvantur qui portant orbem*, mi presentai alla gloriosa Vergine e Madre di Dio, pregandola che si degnasse, per il gaudio di questo giorno, di essere nostra avvocata appresso alla SS. Trinità. E lei graziosissimamente accettò; e questa buona novella in quel giorno ti portai in San Marco nostro, predicando. E dipoi, perseverando noi nelle orazioni, in quell'ottava, ti dissi che io avevo inteso che l'ottavo giorno della festa sua avremmo buona risposta, esortandovi a dare perfezione alle orazioni ed al ben vivere, acciocché questa promissione fosse piena di ogni grazia [1] . . . . . .

« Orsú, tutte le grazie, promesse loro da Dio, saranno restituite; cioè la città di Firenze sarà piú gloriosa e piú potente e piú ricca che mai, ed estenderà le ali piú che mai facesse, e piú assai che molti non pensano; e riavrà tutte le cose che ella ha perdute, e tutte l'altre, se piú ne perderà; ed acquisteranne dell'altre assai che non furono mai sue; e guai ai sudditi suoi che si ribelleranno da lei, perché e' ne saranno gravemente puniti. E, già quattro anni sono, in questo medesimo lume, nel quale Dio ti fa annunziare queste cose, fu detto a' Pisani che nella tribolazione futura, la quale ora è presente, cercherebbero ribellarsi, e che questa sarebbe la rovina loro; e cosí sarà ». Allora diss'io: « Non imputate, Madonna, a presunzione se per poter meglio sodisfare a chi m'ha mandato, vi domanderò qualche cosa a maggiore intelligenza. Vorrei sapere se la città nostra avrà tribolazioni innanzi a queste consolazioni ». Rispose: « Figliuolo, tu hai

---

[1] Ed a questo punto il Savonarola riferisce il discorso, che in una immaginaria visione, fece alla Vergine; la quale gli rispose colle parole che qui riportiamo.

predicato la rinnovazione della Chiesa, già tanti anni, la quale senza dubbio sarà, e presto, ed hai preannunciata per ispirazione dello Spirito Santo la conversione degli infedeli, cioè dei Turchi, e dei Mori e degli altri infedeli, la quale fia presto, *ita* che molti mortali viventi al presente nel mondo, la vedranno.

Questa rinnovazione e dilettazione della Chiesa non potrà essere senza grande tribolazione, né senza la spada, come tu hai predetto loro, massimamente in Italia. La quale è causa di tutti questi mali, per le pompe e per la superbia ed altri innumerabili ed indicibili peccati dei suoi capi. E però tu non devi aver per male se la tua città di Firenze e i tuoi figliuoli avranno qualche tribolazione, perché lei sarà la meno flagellata, fra le città flagellate ».

E, dicendo queste parole estese la mano e dètte una palla, ovvero sfera, grande in mano all'angelo mio, nella quale era tutta l'Italia descritta. Lui dunque, avendola cosí accettata, e apersela, e subito vidi tutta l'Italia sottosopra, e molte città grandi andare sottosopra e piene di grandissime tribolazioni, le quali io non nomino perché non m'è concesso. E alcune che non erano tribolate di fuori, ed avevano guerra esteriore, dentro si conturbavano sé medesime. E vidi anche la città di Firenze tribolare, ma non tanto quanto le altre tribolate. Dipoi, estendendo un'altra volta la mano mi porse un'altra palla, ovvero sfera, piccolina, nella quale erano scritte quelle prime parole, che lei, come dicemmo poco disopra, disse per lettera formalmente. La qual palla da poi ch'io ebbi aperta, vidi la città di Firenze tutta fiorita di gigli, i quali si estendevano sopra i merli, fuori delle mura, da

ogni parte, molto dalla lunga; e gli Angeli sopra le mura intorno, intorno la guardavano. Della qual cosa io, rallegrandomi, dissi: « Madonna, certo bene conveniente mi pare che i gigli piccoli si congiungano con i grandi, i quali in questi tempi hanno cominciato ad estendersi ». E lei a questo non rispose. Ma disse: « Figliuol mio, se i vicini del popolo fiorentino, i quali si rallegrano del male della città di Firenze, sapessero che hanno a venire sopra di loro, non si rallegrerebbero del male d'altri, ma piangerebbero sé medesimi; perocché sopra di loro verranno maggiori tribolazioni, che sopra la città di Firenze ».

Diss' io allora: « Gloriosa Donna, bench' io sia polvere e cenere, dirò pure un' altra parola. Se il popolo mi domanda se questa promissione è assoluta, cioè, se è cosí ad ogni modo, o se essa è condizionata, cioè, che cosí sarà se e' faranno le tali e le tali cose, che debbo rispondere? » Rispose: « Figliuolo, sappi che ella è assoluta, e che cosí sarà ad ogni modo, perché Dio provvederà senza fallo i debiti mezzi per i quali questa grazia promessa avrà il suo fine ». E disse: « Di' agli increduli cittadini fiorentini, i quali non vogliono credere se non quanto vedono, che queste cose saranno ad ogni modo, e non ne cadrà un' iota in terra; e facciano i cattivi cittadini e perversi uomini di Firenze quanto male e' fanno e possono, ché non impediranno tanto bene, del quale non saranno partecipi; ma siano da Dio castigati, se ei non si convertono a penitenza. E... che tanto piú e tanto meno avranno tribolazione, quanto piú, e quanto meno faranno bene ed osserveranno le buone leggi, e castigheranno gli uomini empî e scellerati e bestemmiatori e giuocatori, e quelli che commettono il vizio indicibile

contro natura; e quanto piú o manco rimuoveranno dalla città tanta feccia, la quale è causa delle loro tribolazioni; e quanto piú o meno vivranno da cristiani e sublimeranno le virtú e scacceranno i vizî ». Diss' io allora: « Non mi reputare presuntuoso, umile e mansueta Regina, s' io aggiungerò ancora quest' altra parola. S' io sono domandato: *Quando haec erunt?* che rispondo io? » Rispose e disse: « *Cito et velociter*. Ma di' loro che cosí come quando tu cominciasti a predicare i flagelli dell' Italia, già sono cinque anni, nella città di Firenze, benché già siano piú di dieci anni che tu li cominciasti a predicare altrove, in quel principio quando tu dicevi che verrebbero *cito et velociter*, tu soggiungevi: Io non dico quest' anno, né questi due anni, né quattro, né otto, e non passavi mai i dieci, e nientedimeno il flagello è venuto innanzi, e piú presto che non si credeva; cosí ora di': Io dico *cito et velociter*, né determino il presente mese d' aprile, né il mese di luglio, né di settembre, né un anno, né due, né sei, né altro tempo determinato; ma *cito et velociter*. E però sarà forse piú presto che molti non credono ». E, dette queste parole, io fui licenziato.

Io era tanto infiammato d'amore e tanto astratto da me medesimo per la bellezza delle cose che io vedevo, che non mi ricordando d' avere il corpo mortale, non mi sapevo da lei partire. E, pure sentendomi licenziare, dissi: « Vergine gloriosa, voi avete quassú tanti ministri. Pregovi, mandatene uno a fare questa risposta al popolo fiorentino, imperocché io sono oramai tanto stracco per le fatiche di molt' anni già per lui portate, che io ho gran desiderio di riposarmi un poco ». Dicendo io queste parole, cominciò tutta quella santa moltitudine a ri-

dere della mia semplicità; e lei ancora sorridendo mi consolò e disse: « *Adhuc tibi grandis restat via; sed confortare in Domino et esto robustus, quia Dominus tecum est, et, si perseveraveris usque in finem, salvus eris;* e noi tutti t'aiuteremo. Non aver paura dei tuoi avversari, e sta allegro nelle tribolazioni, perché presto verrai alla nostra compagnia, dopo molte fatiche, ed avrai la corona della vita, *quam promisit Deus diligentibus se* ». Ed io allora mi levai su; e con quanta umiltà e devozione potei ringraziai la Santissima Trinità ed il nostro Salvatore Iesú Cristo, raccomandandogli me e la città ed i miei frati alla sua misericordia. Ringraziai poi la gloriosissima Vergine Madre, e lasciai nelle sue mani il cuor mio, pregandola che ella fosse sempre nostra avvocata, e ci confortasse nelle nostre tribolazioni - *Amen.*

XIII

Coll'andar del tempo gli avversari del Savonarola rialzavano il capo e procuravano di suscitargli dei nemici, travisando le sue parole e sostenendo ch' egli non aveva diritto di parlare in nome di Dio. Contro tali insinuazioni egli si ribellava nella predica XXXVII *sopra Giobbe*, fatta il 9 aprile 1495, nella quale, difendendosi dagli avversari, rimetteva le cose a loro posto.

Forsitan vestigia Dei comprehendens . . . .

Nel sermone precedente, ieri mattina, v' apersi il segreto, e vi parlai apertamente della guerra che aspettiamo contro di noi; e che la guerra sarebbe maggiore contro di noi, che non fu quella dei tiranni contro i martiri, e che non fu quella degli eretici contro dei fedeli. E vi mostrai che san Gio-

vanni nell'Apocalisse sua vide quattro cavalli, e che l'ultimo era quello pallido, piú crudele degli altri; e che san Giovanni mette molte piú cose, e piú crudeli con questo cavallo, che cogli altri; e che sopra di quello sedeva la morte, e l'Inferno, cioè gente infernale la seguivano. E vi mostrai che questo significava e dimostrava il quarto stato della Chiesa, nel quale noi siamo al fine, ed al principio del quinto. Ma alcuni che hanno udito le mie parole le hanno malamente intese. E sorgono alcuni per ignoranza, ed alcuni per malizia, ed estorcono le parole in altro senso che le non sono dette, e vanno dicendo, che per questo io vengo avere rimosso quello che digià prima aveva detto delle grazie e glorie che ha ad avere Firenze. E piú ancora dicono, che io predico e tengo l'opinione dei Fraticelli, e che non si può tener nulla per i monaci.

Io non ho detto questo. Perché dunque lo dite voi? Io non dico, né riprendo san Benedetto. Io non credo però che tu m'abbia di sí poco giudizio. Io dico che i monaci possono tenere possessioni e beni, e non lo nego. Questa è come quell'altra, che, non è molto, che dissero che io avevo detto del porre l'imposte a' preti. Non so perché voi facciate questi ritrovati e queste invenzioni. Io ho predicato e predico la vita cristiana, ed ho detto e dico che tu viva semplicemente e che il superfluo tu non lo puoi tenere, e che tu lo devi dare ai poveri. Io lo dico, perché lo dice Cristo nell'Evangelo suo, delle cose di Firenze. Non me ne ridico punto; anzi, tutto quello che io te ne ho detto prima, di nuovo te lo confermo, della guerra, ch'io t'ho detto iermattina, che hanno a fare i tiepidi, e cosí dico ch'ella sarà spirituale e corporale. E nota

bene, quando io ti dico quassú una cosa con solennità e gravità e con tante circostanze, credi ch' io so quel ch' io mi dico; e non ti persuadere ch' io revochi in questo modo nulla che t' abbia detto. Sappi ben questo, e tieni per certo che quando io mi fossi mai ingannato in cosa alcuna, e io lo sapessi e conoscessi dell' essermi ingannato, te lo direi qui chiaramente e mi ridirei. Ma perch' io so che egli è impossibile ch' io mi sia ingannato in queste cose ch' io t' ho dette tanto solennemente, però non mi ridico; anzi, di nuovo te le confermo. Questa battaglia ch' io t' ho detto sarà infra i tiepidi e ferventi spirituali, e l' uno impugnerà l' altro e con le parole, e colle disputazioni, e colle predicazioni. E dipoi, perché saranno superbi e mossi d' invidia, pugneranno ancora e contratteranno contro il corpo, e massime contro quelli che saranno capi e conduttori degli altri. Ma i tiepidi non faranno cosí alla scoperta, perché vogliono parere buoni nel cospetto delle genti; ma verranno copertamente con le scomunicazioni e precetti, e simili cose. Vanno ancora vociferando fuori, al presente, e dicono che io ho detto che le scomunicheranno. Vogliono e allegano ai semplici quel testo, che dice: *Sive iusta, sive iniusta timenda est.* O tiepido, non sai tu che cotesto s' intende: *nisi contineat mixtum errorem;* cioè la scomunica allora è da temere, quando in quella non v' è ammesso errore; ma quando e' si vede l' errore espresso, ben sai che allora la non ha efficacia. Sarà questa guerra ti dico colla potenza e potestà spirituale e temporale: e combatteranno e ripugneranno contro a queste cose, ch' io ti dico, come e' fecero contro santa Caterina e contro san Piero martire e san Vincenzo. E insino allora di già cominciarono ad

essere i tiepidi; e dei suoi frati si rivoltarono contro, e lui predicava contro di loro. E san Bernardino *etiam* fu convenuto a Roma; e di molti altri santi uomini sono stati perseguitati per voler dire e difendere la verità. E se questi santi passati venissero oggi al mondo, non riconoscerebbero piú i loro frati, né le loro religioni, tanto sono mutate da quel tempo a quest' oggi. Quello ch' io ho detto è vero e tanto chiaro quanto egli è ch' io tocco questo legno di questo pergamo con le mani, come voi vedete tutti ch' io lo tocco con mano. E se Dio erra, erro ancor io. Guarda come arditamente io ti parlo; ma perché io so che egli è impossibile che Dio erri, però ti parlo a questo modo, perch' io son certo di quel ch' io dico. Veggo che le cose, quanto alla guerra spirituale, cominciano a bollire.

Però bisogna ch' io vi parli un poco piú aperto, perché bisogna prepararvi, che voi non andiate poi vacillando. Bisogna confermarvi, perché sono alcuni che si confondono per ignoranza, che non veggono quanto saria bisogno. Altri sono che gli pare cosa dura essere ad ogni ora svillaneggiati e biasimati dalle parole dei tiepidi. Alcuni stanno turbati per rispetto delle cose temporali, che hanno paura, in questi travagli e tribolazioni, di non le perdere. Altri sentendo queste cose, si fanno un' immaginazione a suo modo, come se le dovessero essere domattina. E perché quella immaginazione non viene secondo la loro fantasia, si turbano e cosí questi che gli par grave questo peso, cadono per terra. Pertanto hanno bisogno di chi li sollevi, siccome di sopra nel testo di Job disse: *Genua vacillantia confirmasti;* è di bisogno di aiuto a colui che se gli piega le ginocchia sotto un grave peso: cosí bisogna che facciamo noi verso di voi,

e non sono qua per altro, se non per aiutarvi a portare questo peso, e confortarvi colle Sacre Scritture. E però ho preso ancora a discorrervi ogni dí qualche cosa degli atti degli Apostoli, dove voi vedrete che le cose del tempo presente sonò conformi colle passate, e che lo stato di quei tempi, si confà con quello che oggi noi vediamo. E però, dovete confortarvi, che se per la verità quelli di quel tempo sopportavano volentieri per amore di Cristo, cosí dovete fare ancora voi, volendo essere buoni cristiani e veri servi di Cristo, e vedrete, per questo, che il lume che Dio ha mandato oggi in terra, per rinnovare la sua Chiesa è quel medesimo, che mandò ancora in quei tempi. E vedrete che questa è la vera via della salute e di salire al cielo . .

O savi del mondo, che vi pare sapere intendere ogni cosa, vedete qua le parole di questo testo, in quanta altezza e profondità sono le cose di Dio. E voi vi date ad intendere di sapere ogni cosa, o tiepidi, che volete porre la legge in mano a Dio, e non volete che Dio e la Vergine possano parlare ad un uomo! Perché restringete voi la potestà di Dio, ch' è infinita? Volete parere savi con dileggiare il compagno? Dove fondate voi questa vostra sentenza, che Dio non possa parlare agli uomini e tanto piú la Vergine ed i suoi santi, che sono stati già uomini in questo mondo, come gli altri uomini? Io vorrei sapere da voi che ragioni voi assegnate di questo vostro dire, ed in che scrittura voi vi fondate a dir cosí? . . . . . .

Io non ti forzo che tu lo devi credere; ma dico bene che tu non lo puoi negare, che non possa essere. Ma voi soli, tiepidi, per voler parere che voi soli siete savi, e che la sapienza tutta sia in voi, però negate che ad altri Dio non può parlare

se non a voi. E non v'accorgete che, deridendo altri, siete qui derisi voi, perché voi parlate senza fondamento e senza ragione alcuna. E non ti avvedi che tu sei stolto, e che poi quando sarà verificato quel che dico, tu sarai deriso piú che tu non deridi altri. Sta' adunque piú presto cheto, perché Dio ha fatto molte volte nei suoi santi cose e segreti che non si possono sapere da ognuno . . .

O tiepido, tu stai in sul tuo giudizio naturale, e credi che Dio non faccia, né possa fare cosa che sia fuori dell'ordine naturale e del giudizio degli uomini. Oh! quanto t'inganni! tu vuoi credere e misurare tutte le cose con la tua sapienza umana; ed ella è quella che t'inganna.

L'uomo superbo non crede d'esser sottoposto a legge alcuna, e vuol fare a suo modo; ma quell'uomo ch'è buono s'umilia, e fa come l'asinello che volentieri porta la soma, e sta volentieri sotto la legge di Cristo, e quella osserva. Ma il superbo non la cura, e non stima, e non vuole questo giogo della legge di Cristo. Sappi, superbo, che tu porterai poi maggior soma e maggior pena nell'Inferno, che tu non avresti fatto a volere qua stare volentieri sotto la legge di Dio. Facciamo dunque bene, mentre che ci si dà spazio e tempo dalla misericordia del nostro signore Iesú Cristo benedetto, *qui vivit et regnat in saecula saeculorum – Amen.*

XIV

Carlo VIII, quasi fuggiasco, tornava in Francia, a tutti esoso e di tutti scontento. Avvicinavasi a Firenze, sdegnato perché la Repubblica contro di lui s'armava come contro un nemico; ed accoglieva poco benignamente gli oratori mandatigli, i quali, a dir vero, dubitando ch'egli volesse

rimettere nella città Piero de' Medici che seco conduceva, non erano stati molto prudenti nei loro discorsi. In tal frangente Firenze ricorse di nuovo al Savonarola, il quale incontrò il Re a Poggibonsi e l'accompagnò fino a Castelfiorentino. Di ritorno da tale ambasciata, fra Girolamo ne riferiva l'esito, il 24 giugno 1495, nella sua predica XXII *sopra i Salmi*, da cui è stato tolto il brano seguente:

Homo quidam fecit coenam magnam . . . .

Eccomi ancora qua. Io non so già come voi state. Voi pure domandate: « Ben, Padre, aveteci voi portate buone novelle? » e questo è quello che voi aspettate. Orsú, buone! Io non porto, se non buone novelle. Sapete che al tempo delle prosperità io vi portavo cattive novelle, e ora al tempo delle tribolazioni io non vi porto se non buone novelle. Firenze, buone novelle; di fuor di Firenze, cattive novelle! All'altre terre, cattive novelle; dentro a Firenze, buone novelle! « Oh! noi vorremmo pure sapere altro, Padre, e se avete altro piú particolare ». Orsú, non vi pare questa una buona novella che Firenze abbia cominciato a viver bene e ritornare alla vita cristiana, della quale prima era fuora? non ti par questa una buona novella? perché la piú vera felicità che sia è il ben vivere, e dove si vive bene e con timore di Dio, quivi è la vera felicità.

Io sono stato là in campo, che è come essere nello Inferno: se non fosse maggior pena che quella, sarebbe bene assai. Non ti venga già voglia d'esser gran maestro, perché non hanno mai un' ora di bene e val piú una consolazione d'una predica e starti quieto nella tua pace, che non vale ogni loro cosa e tutte le consolazioni che possono avere loro.

Praeterea, non ti pare ancora buona novella, che Iddio abbia levato il nuvolo d'addosso a te, e mandatolo addosso ad altri? Ma voi dite: « Noi abbiamo

fatto e detto, e però se n'è andato ». Non te lo dissi io che pure tu vorresti credere, che e' fosse stato per prudenza tua? E io ti dico, che egli è stato il vento dell'orazioni che l'ha mandato via. La mano di Dio ha fatto ogni cosa; e se non fosse stato l'aiuto che ti ha fatto Iddio, guai a te! « Oh! non c'è egli altro, Padre? Noi vorremmo intendere il resto che ha a venire, e quello che ha a essere in futuro ». O poca fede, poca fede, voi non avete ancora preso una gran confidenza con Dio, come dovreste fare, perché, avendovi liberato dell'altre volte, dovete ancora credere e avere una gran confidenza in lui, che vi libererà ancora per l'avvenire. Piglia qua un soldato: la prima volta che lui va alla guerra, lui va con timore, perché dubita di non perdere; ma, quando vince la prima volta, lui torna poi piú gagliardo la seconda volta alla guerra, e non dubita; la terza, ancora piú animosamente, che la seconda; e poi la quarta e la quinta va con una confidenza grandissima di vincere e non dubita di niente. Cosí voi, essendo stati liberati da Dio l'altre volte, dovreste avere confidenza in lui, che vi aiuti per l'avvenire. « Ben! Padre, noi vorremmo pur sapere altro. Tu sei andato dal Re. Non ci hai tu da dire altro? » Io non sono stato vostro ambasciadore. Io non ho avuto commissione da' Signori, né da' Dieci, benché io sia stato pregato da alcuni amici. Sicché, non essendo io stato mandato da voi, io non ho a riferire a voi. Io ho riferito bene a colui che mi ha mandato. Orsú, io ti voglio pur dir questo: io sono andato e ho seminato il grano e buone sementi. Nascerà a tempo suo, e voi le raccoglierete e mangieretele. « Ben sí! Padre, questa è una parabola; noi vorremmo sapere piú distintamente ». Orsú, io sono contento. Io te l'aprirò piú

chiaramente quando saremo in questa predicazione a un punto che ci starà bene e cadrà a proposito questa parabola. Firenze, non ti dissi io che e' non bisognava aver tanta paura? Lascia pur fare ai cattivi quanto vogliono, ché e' non faranno quello che e' credono, e Iddio li punirà . . . . . .

Io vi ho detto disopra come io non sono andato vostro ambasciadore; ma chi mi ha mandato, lui sa quellò che io ho fatto, e pure voi mi domandate: « Che hai tu fatto? » Io ho seminate sementi buone che nasceranno a tempo suo, e voi ne raccoglierete e mangierete. « Ben, Padre, questa parabola è oscura: ditecela piú chiaramente, e diteci per chi voi siete andato ». Io sono andato per te e per amore tuo, e non per me. Vedi quanto amore io ti porto, che mi sono messo a pericolo della vita! Credi tu che io mi mettessi a pericolo della vita, se io non sapessi certo quello che io ti dico. Io mi metto ancora a pericolo della fama per te, perché, se non venisse quello che io t'ho detto, avendo scritto tutte queste cose per tutto, e però io sarei infamato per tutto e non avrei dove fuggire. Credi adunque che io non ti parlo senza gran fondamento, né senza esser chiaro e certo di quello che io ti dico.

Io parlai alla sua Maestà, e dissigli cose che se lui le osserverà, buon per lui, per l'anima sua, per il regno suo e per i suoi. E perché io lo dissi a lui, lo voglio dire ancora qua, acciocché tutto il mondo lo sappia, perché, se non farà quello che gli ho detto, quando gli verrà poi quello gli ho annunziato, lui e ognuno si ricordi di questo frate.

Io gli ho detto che e' bisogna che lui stia bene coi Fiorentini e che faccia bene a' Fiorentini, e se non lo farà per amore, che Iddio glielo farà fare per forza; e se lo farà, bene per lui; e se non lo

farà, male per lui; e anche se non lo farà, io gli ho detto in particolare quello gli verrà: le quali cose io non voglio dire qua, ché non sta bene; e gli ho detto che se e' non lo farà per amore che Iddio lo farà venire in tanta angustia che si umilierà, e farallo poi per forza. Lui ha udito con mansuetudine, e io anche gli ho parlato modestamente, ma vivo; e mi ha promesso di fare, e l'ha promesso ancora a te, e dicotelo un'altra volta, acciò che tutto il mondo lo intenda, che, se lui non osserverà quello che egli mi ha promesso per amore, lui l'osserverà per forza. E sarà Colui che parla in me, cioè Iddio che glielo farà fare, e non io. Certi si credono andare in un luogo che loro si hanno proposto in mente, e alle volte poi vanno in un altro, e Iddio li piglia per il naso e conduceli dove e' vuole. Ma io ti dico bene: primo, che se e' non fossero state le tue mormorazioni, che tu avresti avuto quello che io t'ho detto ora. Tu hai tanto mormorato a questi dí, che è dispiaciuto a Dio; non attribuire il male tuo a persona o alla infedeltà di quello o quell'altro, perché tu solo ne sei cagione. Non sai tu che i figliuoli di Mosè, che mormorarono, furono puniti nel deserto? Figliuoli miei, non mormorate: voi avete detto tante bugie a questi dí, che è una vergogna; e questi arrabbiati, io non so chiamarli altrimenti, io uso i tuoi vocaboli, hanno tanto mormorato e detto tante bugie che hanno fatto indignare Iddio. Costoro differiscono assai il bene tuo, o Firenze . . . . . .

Questa sia la conclusione che Iddio ha aperto la mano a questo primo barbiere, cioè, al Re di Francia, e avergli dato ciò che ha voluto in Italia; ma se non farà quello che io gli ho detto, io ti dico, e intendalo tutto il mondo, che Iddio tirerà

la mano a sé. E se e' non farà quello ho detto a' Fiorentini per amore, avremo in ogni modo tutto, o per amore, o per forza. Unitevi tutti insieme in una vera pace, e non dubitate che avremo in ogni modo ogni cosa. L'armi nostre hanno a essere le orazioni e i digiuni. Facciamo tutti pure orazione, e preghiamo Iddio che mandi presto.

XV

Allontanato il pericolo della seconda venuta di Carlo VIII, il Savonarola continuò a predicare per introdurre il nuovo governo, combatterne gli avversari ed incitare il clero ed il popolo alla riforma dei costumi. E, non ostante che già si sentisse stanco ed ammalato, il 5 luglio 1495 nella predica XXIV *sopra i Salmi*, prendeva di mira i religiosi, gl'increduli ed i nemici del nuovo reggimento.

Residuum erucae comedit locusta. . . . . .

Ora diciamo dei religiosi. A noi tocca ora.

Avevano i religiosi, nella primitiva Chiesa, il verde loro, ché stavano sempre in orazione e in solitudine: e questo era perché avevano poca faccenda, e la poca faccenda veniva dalla poca roba. Ed ecco venne l' eruca, cioè il diavolo; e, sotto specie di bene, cominciò a indurre i religiosi a edificare belle chiese e belle cerimonie, e darsi ai canti figurati; e tutti dí canta, canta, canta, e poi non ci è nulla di spirito; cosí le monache, tutto dí organi, organi, organi, e poi non ci è nulla: e in questo modo l'eruca ha tolto via il verde delle orazioni e dello spirito. Ma pure ci era rimasto ancora qualche poco di lezione di cose sacre. Venne la locusta, *idest* la filosofia, e ha fatto saltare i religiosi dalla Scrittura Sacra alla sapienza de' filosofi, in

modo che non si fa piú straccio di Scrittura. *Tamen* era pur rimasto qualche semplicità nella Chiesa; venne il bruco: non si attende piú a semplicità alcuna, ma solo a cerimonie; a superfluità si danno i religiosi, e le monache a' loro bambini e zacchere: pur niente di manco ci era qualche buono istinto. Ora è venuta la ruggine della tepidità, che non vogliono correzione e sono incorreggibili. *Facite ergo iudicium:* bisogna levar via questo giardino e mandarlo sottosopra e seminare altre erbe.

Ora diciamo del secolo: la viridità del giardino sono i vostri figliuoli; mentre che eglino sono piccoli in virginità, l'eruca comincia loro a mangiare il verde, quando voi con vostre scarselline e con farli andare tanto ornati l'inducete alla lussuria, e fate alle vostre figliuole i petti dinanzi di seta, e tante pompe fate loro che l'eruca si mangia la loro viridità, *idest* la virginità loro. E però ti ho detto piú volte che tu faccia legge che né fanciulli, né fanciulle portino seta, né scarlatto, e t' ho detto che tu tagli loro i capelli. Poi viene la locusta che salta; questa è la tua superbia, ché tu vuoi mettere il tuo figliuolo su in Consiglio e farlo saltare su negli ufficî. E a questo modo la locusta il mangia e tògli il bene dello intelletto, e segue per questo che egli vuole vivere pomposo e vuole il famiglio, e quell'altro vuole l'altro famiglio, e quella vuole la serva, e cosí ognuno vuole il suo famiglio e la sua serva, e questo è il bruco che mangia il tronco per la loro pompa e superbia. Nasce dopo questo che, volendo vivere con tante pompe, non possono durare: dànnosi al guadagnare; ed ecco venuta la ruggine dell' avarizia, ché si dànno ai mali contratti per la loro avarizia. Che si ha adunque a fare di questo giardino? *Facite iudicium*, bisogna mandarlo sot-

tosopra e porre dell' altre erbe: *expergiscimini ergo, hebrii*, svegliatevi adunque ebrî, ché non è tempo piú di tanta ambizione perché Iddio vuole mandare giú ogni cosa.

L'onnipotente Iddio ha deliberato di mutare governo in tutti gli stati della Chiesa. Ne' preti vuole mutare governo, e vuole che lascino tanti beneficî; e, se non li lasceranno per amore, li lasceranno per forza. Ne' frati vuole mutare governo, e vuole che tornino alla loro prima semplicità e povertà. Ne' secolari vuole mutare governo, e vuole mutare i governi dell' Italia. Beata te, Firenze, che l' hai mutato, e, non solo mutato, ma acconcio come Iddio lo vuole: non sai tu che io ti dicevo che Iddio vuole cosí?

Fàtti innanzi, tu che dici che non si può stare a questo governo, che vorresti tu? Che governo è il tuo? Io ti voglio mostrare che il tuo governo passato era un mostro, cioè un governo mostruoso: aveva il capo di leone, le spalle e le braccia d'orso; il resto della parte posteriore erano di cane. Fàtti innanzi; io voglio disputare teco. Tutti i governi si distìnguono in tre: primo, regale, che si domanda monarchia, quando regge un principe; il secondo è de' nobili, quando reggono i primi famosi e grandi; il terzo è popolare, che si chiama civile e politico. Quale vuoi tu di questi tre? Vuoi tu il primo? No, ché saremo servi. O vuoi tu il secondo? No, ché il popolo non vuole. Adunque bisogna che tu tolga il terzo. Ma il tuo governo era un mostro. Il capo di leone significa la superbia, perché il leone vuole essere il primo fra gli animali; le braccia d' orso, questi erano le mani a tirare a sé la roba: certi grandi che s' accostavano al capo e mantenevanlo grande per potere meglio tirare a sé; le posteriori

di cane, i satelliti che gli abbaiavano d'intorno, dicendo: Io voglio la tale cosa, e io voglio la tale. Fàtti innanzi. Tu dici che non si può fare ogni cosa, ora, in questo governo. Io ti dico che si limerà a poco a poco, e farassi ogni cosa. Ma io ti mostrerei che, per un inconveniente che tu possa trovare in questo, se ne trova nel tuo governo passato mille. In quello non si poteva fare giustizia. In quello il danaro andava in carbone. In quello si pigliavan giuramenti falsi negli uffici; non si poteva maritare una fanciulla; e cosí via discorrendo. *Praeterea*, il governo che tu vuoi fare, tu vai sempre di male in peggio, perché, quanto vai piú in là in esso, sempre diventi piú servo; ma in questo quanto vai piú in là, in esso sempre vai di bene in meglio, e sempre diventi piú libero, e passerà sopra ogni cosa per il vaglio del Consiglio.

Iddio ti ha introdotto lui questa forma essenziale e t'ha levato via il governo cattivo *et ideo eruca venit*, è venuta l'eruca, e questo è stato il primo barbiere che torrà via il verde dell' Italia, *idest*, i gran maestri e principi che governano l'Italia. Vedi che ha già mutato qualcuno. Verrà poi la locusta, e questo sarà il secondo barbiere che non sarà manco potente di questo primo: taglierà via tutti i rami, e salterà forte questa locusta. Verrà poi il bruco, e questo sarà un altro barbiere, il quale non sarà manco potente di questi, anzi piú; e questo sbarberà via le radici e preti e ognuno. Poi verrà la ruggine e la mala rugiada; e questa sarà la pestilenza che monderà e sbarberà via ogni cosa. E beata a te, Firenze, se ti confiderai in Dio, perché le nuvole andranno attorno attorno e in te non entreranno! Morranno adunque di molte persone e rimarrà poca gente. Voi vi andate beccando il cer-

vello: io dico a voi, ambiziosi; lasciate andare la vostra ambizione perché vi dico che ha a venire degli altri barbieri, e andrà ogni cosa sottosopra. Tu dici: «Egli è passato; non sarà piú nulla; stiamo un poco a vedere, e si vedrà poi come l'andrà: *expergiscimini ergo, hebrii.* Io ringrazio Iesú Cristo e la sua dolce Madre, o Firenze, che ti ha dato cognizione e lume, prima, della fede cattolica, secondo, delle cose future. E sono tante le ragioni della fede che io t'ho assegnate, anzi Iddio in me te l'ha assegnate, che tu puoi dire che la non ti sia quasi fede, ma certezza, e non ti bisogna vedere provarla con miracoli. Io, per me, tanto sono chiaro per quelle ragioni, che non mi moverei da sedere, se io sentissi che gli fosse fatto un miracolo, per andare a vedere. Ringrazio ancora Iesú Cristo e la Madre che lo esempio della tua città t'ha dato a conoscere le cose che io t'ho detto, piú tempo fa, essere vere: ché se io t'avessi detto, due anni fa, che, sei mesi fa, la tua città sarebbe libera, tu non lo avresti creduto, come, quando io ti dicevo: E' passerà uno i monti e verrà in Italia, e con la spada nella guaina piglierà le fortezze con le meluzze e le città e i regni, tu non lo credevi; cosí, se io t'avessi detto, otto mesi fa: La gravezza s'acconcerà e si aggiusterà universalmente, tu non l'avresti creduto; ed ecco ora ch'ella si acconcia tuttavia. Cosí, se t'avessi detto che gli uffici non si daranno dal primo, ma dal popolo, tu avresti detto: Se cotesto verrà, io sono contento e non voglio mai piú cercare nulla; e *tamen*, tu sei pure ancora ambizioso e vai cercando uffici. Similmente, se io t'avessi detto: La Signoria sarà libera e non avrà avere piú rispetto a persona, tu non credi ancora. *Item*, se io t'avessi detto: E sarà un Consiglio universale per lo quale avranno a pas-

sare tutte le cose, tu non avresti cerco altro, e avresti creduto ogni cosa; ed ecco che è fatto, e tu non credi.

Cosí dell'appello delle sei fave, sai che tu dicevi: Io starò prima a patti che mi sia tagliata la mano, che io renda mai la fava nera; e io ti dicevo: Iddio te la farà diventare in mano, di bianca, nera; e vedi che, al dispetto tuo, si vinse. E non sapevi tu stesso come contradissero a queste cose i principi; e io lo so: e contradissero ancora i tuoi cittadini, i tuoi sudditi, e *tamen*, a dispetto d'ognuno, si vinse, e tu non lo potevi credere, e pure è. Non sai tu che io ti dissi che Iddio ti libererà da molti pericoli, e ti dissi: Fa orazione assai, ché con le orazioni abbiamo passato ogni cosa insino a qui. Io ti ridico queste cose passate a memoria, acciocché tu mi creda a quello che sia a venire. Incredulo, io ti dico che la raccolta che tu hai quest'anno, tu non l'avresti avere, perché si aveva a perdere sí per le pioggie, sí per le genti che l'avevano a guastare. Ringrazia Iddio e la Vergine. Incredulo, tu non credi ancora Iddio; pure, solo quello che è stato dentro alla tua città doveva bastare a farti credere. Tu cerchi pure segni; tu ne hai veduti tanti che dovresti pure credermi. Tu sai che io ti dissi, quando era la pace di Ottaviano per tutto: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*. E sai che io ti dicevo: Questa pace grande mi è sospetta, e questo bel tempo si guasterà, e verranno le nuvole. E l'uno diceva: E' vuole acquistare credito; l'altro: Egli lo dice per semplicità; e la maggior parte che contradicevano (dicotelo io, io, e te lo dirò pure che a ogni modo io ho posto la vita in abbandono) eglino erano i tepidi, preti, religiosi, e religiose, che non mi volevano credere. E io ti dicevo e ti dico che *mea doctrina non est mea*; vedi se io ti parlo gagliardo, che di

nuovo ti dico che delle cose future *mea doctrina non est mea* . . . . . .

XVI

I Medici, fuor di Firenze, tramavano per rientrarvi; ed avevano riposto le loro speranze ne' molti partigiani che avevano anche in seno ai Consigli e in quei Parlamenti che spesso mutavano il reggimento della Repubblica. Ma il Savonarola vegliava. Il 28 luglio 1495, nella sua predica XXVI *sopra i Salmi,* con linguaggio insolito scagliavasi dal pergamo, contro i Parlamenti di cui consigliava la soppressione; e tal forza ebbe la sua parola, che il 13 agosto era vinta la provvisione che li inibiva. Né contento di ciò, nella stessa predica, pur accusandosi stanco e bisognoso di riposo, suggeriva altre leggi da fare, e spiegava che penitenza voleva si facesse.

Modicum fermentum totam massam corrumpit; *expurgate ergo vetus fermentum* ec. . . . . .

Quanto al ben comune, non se ne trova nessuno che l'ami, questo ben comune, ma piú presto chi cerca tirare dal Comune a sé. Chi è quello di voi che voglia morire per il ben comune? Nessuno. Voi siete peggio che pagani! Guardate Torquato che era pagano, e *tamen*, per il ben comune ammazzò il proprio figliuolo, il quale aveva vinto i nemici; e *tamen*, perché aveva disubbidito, volle che e' morisse. I cristiani sono oggi peggiori che i pagani! Io dico che fate male. È peccato a non aiutare il ben comune. Tu che hai il modo a servire il Comune di danari, fai male a non servirlo; io non dico a venti per cento, né a dodici per cento. Voi non amate, se non l'utile vostro. *Praeterea*, quando siete su in Consiglio alle nominazioni, non è nessuno ch'abbia l'occhio al ben comune, ma ciascuno ha qualche spe-

cialità, o amico, o parente; e d'alcuno che tu conosci che sarebbe adatto tu dici: E' mi fece la tal volta la tale ingiuria; io non voglio nominarlo. Ancora interviene qualche volta che, se è aggravato e impoverito, e *tamen* non è adatto a quello ufficio che s'ha ad eleggere, e voi lo eleggete credendo fare bene. Io vi dico che questo non è ben comune, e non si deve fare cosí, perché tu non devi, per un bene particolare, guastare il ben comune per dare a un particolare. Questo non è ben fatto; s'egli è povero, ristoralo in altro modo che con danno del ben comune. È necessario adunque, quando tu nomini uno che si elegge, che tu faccia queste tre cose che io ti dirò qui adesso: primo, che tu volti l'occhio all'onore di Dio, e che colui che tu nomini sia buono; secondo, che tu abbia rispetto al ben comune e non al particolare; terzo, al buono e costumato vivere e all'onore della tua città. E se tu vedi che quel tale sia secondo queste tre cose, eleggilo e dàgli la fava nera; ma s'egli è uno sciocco, ben che e' sia buono, non lo fare, perché manca qui l'onore di Dio, manca il bene comune e l'onore e la reputazione della tua città, la quale tu le togli, eleggendo uno che non sia adatto. Se sono due, un prudente e uno buono e non prudente, devi eleggere il primo, cioè il prudente, come dice san Tommaso che non basta la bontà senza la prudenza in queste cose, e che non sono gli uomini come gli angeli che quanto di piú bontà sono, hanno tanta piú intelligenza. Verbi grazia, se tu hai a eleggere commissari in campo, se tu eleggi uno sciocco, benché sia d'una gran bontà, non sta bene, perché starà là e dirà: Non gli fate male. Però bisogna che in quel luogo sia uomo animoso e prudente, non dimanco buono. Però, in queste elezioni, ti bisogna

avere l'occhio a quelle tre cose che io t'ho detto, altrimenti tu fai danno al Comune, e avrai a renderne ragione a Dio. Oh! è egli peccato? Dico che quando tu eleggi chi tu sei certo che non è adatto a quel luogo, cui tu lo eleggi, non dubito che tu fai peccato mortale; se tu non sei certo, benché tu dubiti, non fai peccato mortale. Di due, che siano egualmente adatti e buoni, eleggi quale tu vuoi, che è ben fatto.

Terzo, quanto alla pace, Firenze, se tu avessi fatto la pace a buon'ora, come io ti dissi e predicai tanto, tu saresti ora diventata e fatta beata. Ora bisogna, magnifici Signori, che voi facciate in ciascuno de' vostri quartieri uomini che si chiamino paciali, che facciano fare pace fra quelli che trovano che vi sia qualche inimicizia e odio. Cosí ancora, tra queste matrone si faccia il medesimo. E fate che non si chiami piú bianchi o bigi, ché vi dico che non dubitiate che già tutti i cuori sono volti e uniti al bene comune; e non abbiate piú paura di cittadino nessuno, perché vi dico che non vi bisogna, se ognuno è ben volto al ben comune. Circa il Consiglio, magnifici Signori, e' bisogna lo manteniate e aumentiate voi ancora. È necessario che facciate un ordine che le lettere che vengono e le nuove d'importanza stieno segrete, e che non si possano parlare con persona, perché, come le sa il popolo, lo sanno ancora tutti i tuoi vicini. *Praeterea*, fate mandare innanzi questa sala, e che la vada presto, non come il bue che va pian piano. Orsú, sollecitatela; e ognuno presti danari, chi può, per mandarla innanzi: io so già chi ne vuole prestare. Il sollecitare questa sala appartiene a' Signori. Questo Consiglio grande, benché ora non ci sia pericolo che si guasti, pure per le cose che

hanno a essere potrà venire il pericolo, e però è necessario provvedere prima.

Io ho pensato a questo tuo Parlamento, che non mi pare che sia altro che un distruggimento; e però è necessario di levarlo via. Popolo, fatti innanzi: non sei tu ora signore? - Sí. - Non hai tu il reggimento nelle mani? - Sí. - Or guarda che non si faccia Parlamento, se tu non vuoi perdere il governo tuo. Sappi che non vuol dire altro Parlamento, che voler torre di mano al popolo il reggimento. Tenetelo a mente, e insegnatelo a' vostri figliuoli. Popolo, come tu senti la campana, e che si vuole fare Parlamento, leva su e tira fuora la spada, e di': Che vuoi tu fare? Non può egli questo Consiglio ogni cosa? Che legge vuoi tu fare? Non può farle questo Consiglio? E però, vorrei che voi faceste una provvisione, che, quando entra la Signoria, giurasse di non fare Parlamento, e di non sonare a Parlamento. E che, se nessuno volesse pure tentare di fare Parlamento, che chi lo rivela, se è de' Signori, guadagni tremila ducati, se è di Collegio, guadagni duemila, se è un altro, ne guadagni mille; e, se quello che volesse fare Parlamento sarà de' Signori, gli sia tagliato il capo; se è altri, sia ribelle e confiscatigli tutti i beni; e che tutti i Gonfalonieri, alla entrata dell'ufficio loro, giurino tutti, che come e' sentono sonare a Parlamento, la prima cosa corrano a mettere a sacco le case de' Signori: e guadagni quel Gonfaloniere, che va a mettere a sacco una delle case de' Signori, il quarto di quella roba, e il resto guadagnino i suoi compagni. *Item*, che quando i Signori vogliono fare Parlamento, come e' mettono il piede in ringhiera, subito s'intenda non essere piú Signori, e ognuno li possa tagliare a pezzi senza

pena. *Praeterea*, che i cittadini che vanno fuori per rettori sieno tenuti, nel principio del loro ufficio, mettere un bando che nessun suddito, quando si fa Parlamento, possa venire a Firenze a Parlamento, sotto pena di ribellione. *Item*, ordinate che la campana che sonava a Parlamento suoni adesso a Consiglio, come sarà fatta la sala, acciocché si dimentichi quel sonare a Parlamento. Questo è quanto mi pare il bisogno tuo, popolo. Se nessuno altro vuole aggiungere cosa alcuna, o limitare questo, io sono molto contento; ma fate *omnino* che questa provvisione si faccia.

Ultimo, si vorrebbe provvedere per il tempo della peste, perché l'ha ad essere ad ogni modo. Acciocché questo Consiglio non si possa guastare, si vorrebbe fare una provvisione che in quel tempo il Consiglio facesse tanti de' Signori che durassero un anno, e che in quel tempo la Signoria non possa fare se non cose ordinate dalla legge.

Le intelligenze, che chi le rivela abbia un tanto. Prima, chi le fa s'intenda ammonito da tutti gli ufficî. *Item*, sarebbe bene che la Signoria facesse le cose grandi, e non le piccole: commettere le piccole. In Consiglio si vorrebbe tener silenzio, e stare gravemente.

Le petizioni si vorrebbe che stessero appiccate in qualche luogo un dí, innanzi che vadano a partito in Consiglio, acciocché ognuno le potesse leggere ed intendere molto bene, innanzi che rendesse fave . . . . . .

Quando io sono quassú, io son sempre sano, e se io stessi fuori di pergamo, come io son quassú, io starei sempre bene; ma, quando sarò poi disceso giú di qui, credo che avrò le mie, e per queste cagioni

credo stare un pezzo a rivedervi: ché mi bisogna pure attendere un poco a guarire. Poi ricominceremo a predicare, se io sarò vivo. Io starò credo un mese, se già le orazioni vostre non mi revocassero piú presto; e in questo mezzo vi predicherà fra Domenico e io tornerò poi, se sarò vivo, al predicare.

. . . . . .

Incredulo, io t' ho detto e dico che s' ha a rinnovare la Chiesa per un grande flagello; e cosí sarà. I Turchi, t' ho detto che s' hanno a battezzare; e cosí sarà. E se non fosse stata la tua incredulità e la tua ingratitudine, io t' avrei detto non solamente l' anno, ma il mese, e il dí, e l' ora; ma io non te lo posso dire per la tua infedeltà. Credi che i Turchi s' hanno a battezzare; e di quelli che sono qua lo vedranno. Rinnoverassi la Chiesa; e comincierà qua, da Firenze, a spandersi il lume suo; e poi andrà seguitando la Chiesa in una gran pace. Io ti dico che gran cose hanno ad essere. Credi che Iddio non lo avrebbe fatto rivelare tanto innanzi, se non avesse ad essere gran cose a questa volta.

Queste cose, che io t' ho predette, io le fo mettere in scritto, e presto sarà fornito il libro. Non ho già tutto messo in scritto quello che io so, ma quello che m' è stato permesso. Quella lettera che io scrissi al Re di Francia è stata messa in stampa, senza averlo io inteso; e vi furon molti errori. Io prego la signoria del reverendo Vicario, che non lasci mettere in stampa queste cose, se non sono prima da lui rivedute, e che questi stampatori non le piglino senza il segno del Vicario, e sua licenza.

. . . . . .

Cosí, Italia, io ti parlo un' altra volta, e dicoti che il flagello tuo è condizionato; e io t' ho dichia-

rata la condizione, e però, se tu farai penitenza, tu potrai rimediare. Ma se tu non farai penitenza, senza dubbio tu non hai rimedio nessuno.

Che cosa è questa penitenza? Vuoi tu che noi rinunziamo le signorie e le prelature? – No, ma ricorrete a Dio: lasciate i vostri vizî, e rendete il male tolto. Costoro che sono ostinati a non credere, non lo faranno questo che diciamo, ma faranno processioni assai: e io ti dico che le non varranno niente.

Firenze, a te dico che tu riavrai il tuo, e avrai manco flagello di tutte le altre città d'Italia, perché tu hai mostro segno di qualche penitenza piú che l'altre città; e ancora perché tu non se' causa del flagello. E tu dirai: Egli è Dio causa del flagello, che lo manda. Io ti rispondo, che sono ancora le seconde cause che lo fanno venire.

Firenze, io ho visto una nave in mezzo al mare, non quella che ho detto di sopra, ma un'altra; e alcuni vi erano che vogavano innanzi; e alcuni tiravano indietro; alcuni si stavano e, non aiutando, disaiutavano; alcuni dicevano: Non fare, a chi vogava innanzi e riprendevanli; alcuni gettavano al padrone della nave sassi, e chi saette; e venivano lettere dell'altre nave. Il padrone della nave voleva pure condurli al porto, e mostrava loro dove eran tante belle cose, tanti fanciullini. Questa nave è la nostra Arca, la quale è in mezzo al diluvio. E alcuni vogano innanzi: questi sono i buoni, che con le orazioni e con i digiuni e con l'altre buone opere e col fare giustizia aiutano andare la nave in porto. Alcuni che tirano indietro: questi sono certi increduli e cattivi, come debbo dire? arrabbiati; ma lasciate fare a costoro quanto vogliano. Tirate pure innanzi voi, buoni, non dubitate che

l'andrà innanzi, e la virtú starà di sopra; e tirino quanto vogliono indietro questi cattivi, ché io vi dico che l'andrà innanzi, perché ella è troppo innanzi. Alcuni altri si stavano, e, non aiutando, disaiutavano: questi sono alcuni che dicono: Vada come vuole; io non mi voglio impacciare; e vannosene in villa. Questi tali disaiutano, e fanno peccato. *Isti tenent manum in manu*, costoro tengono una mano nell'altra mano, e non fanno frutto alcuno. Alcuni altri riprendono quelli che fanno bene, e non fanno bene loro, e non vorrebbero che altri ne facesse. Sono ancora certi vili e poveri uomini che vogliono dire male, e mormorano degli uomini da bene. Questo vostro mormorare, popolo, vi farà come venne al popolo d'Israel nello Egitto: *Populus aut inique agit aut nunquam recte dominatur.* Alcuni altri gettano al padrone sassi e saette: questi sono quelli, chi con mormorazioni, chi con lettere, chi con coltelli, cercano d'offendere il padrone; ma lui sa molto bene giuocare di scherma, e ha uno scudo che lo ripara da ogni lato: e però lui sta molto allegro e non teme niente i fanciulli che sono al porto. Sono i vostri discendenti che godranno poi in quella pace. In quelle consolazioni godranno i tuoi figliuoli; e godranno ancora piú i tuoi nipoti. Portava il padrone una corona in mano, che significa vittoria e dice: la nave giungerà al porto. Aveva un libro in mano: io l'ho veduto scritto in due luoghi. Io mi credevo che fossero due libri; e questi miei frati mi dicono che è un medesimo libro, tenuto alla veneziana, o vero, entrata e uscita. Io non m'intendo di tenere questi libri. Tanto è, che in un luogo erano scritti i buoni, e quelli che fanno bene e credono; e dall'altro luogo i cattivi, increduli, come si fa de' creditori e debitori.

Costoro che cercano di guastare questa cosa si veggono e conoscono di natura, che, se si fa giustizia, sanno che non possono stare sopra la terra. Affaticatevi pure quanto potete e fate quanto sapete, ché io vi dico che questa semente starà, perché Dio l'ha deliberato che la stia. Se io ti volessi dire un segreto, cioè chi è causa del tuo male, io te lo saprei dire appunto, ma io non voglio fare male a nessuno; ma quando Iddio li avrà castigati, io te lo dirò, se sarò vivo, o io te lo farò dire per un mio compagno che sa i miei segreti.

Orsú, che vuoi tu fare, frate? – Io concludo che io ho tanto predicato e mi son tanto affaticato per te, Firenze, che io ho abbreviata la vita mia molti anni, e sono mancato forte. Orsú, che premio vuoi tu? – Io non voglio premio alcuno da te, Firenze; ma te, signor mio Iesú Cristo, prego che tu mi dia quel premio che tu desti ai tuoi santi apostoli e ai tuoi profeti e ai tuoi santi martiri. Signor mio, io te ne prego ogni dí, io sono contento che tu mi dia questo per amore di questa città, e sono contento morire per lei: la quale, Signor mio, io ti raccomando e ti prego che tu l'aiuti, e che tu le dia le cose che tu le promettesti. Signor mio, io te ne prego per le viscere della tua misericordia, per la tua passione e per il tuo prezioso sangue, che per lei spargesti, io te ne prego per i meriti de' tuoi santi apostoli e per la tua dolce Madre; e ti prego, Signor mio Iesú Cristo, che tu le dia la tua benedizione, ch'ella ti sia sempre raccomandata: *benedictio Dei et Domini nostri Iesu Christi sit super vos nunc et semper – Amen.*

XVII

Aveva vinto il Savonarola i provvedimenti che voleva per il bene della Repubblica; ma sapeva che gli avversari tentavano di scalzare i nuovi ordinamenti dello Stato. Temeva principalmente che non riuscissero ad abbattere quel Consiglio Grande ch'egli aveva posto come pernio del nuovo reggimento. Piú volte pertanto fece oggetto dei suoi sermoni il mantenimento di quel Consiglio. Ed il 18 ottobre 1495, nella sua predica XXIX *sopra i Salmi*, dimostrò tutti i vantaggi che da tal Consiglio il popolo ricavava. La salvezza dello Stato solo risedeva nel Consiglio Grande.

Erano alcuni nello Stato passato che erano tornati, o erano tenuti bassi, i quali dicono adesso: E' tocca ora a noi, che siamo stati tanto avviliti e tanto tenuti indietro, che tocca ora a noi. E pertanto io vi dico che questa non è la volontà del vostro Re; ma vuole che siate eguali e stiate in carità. Dimmi, al tempo che tu eri di fuora, chi ti avesse detto: Tu tornerai e starai in casa tua con i tuoi figliuoli, e potrai viverti in pace; e a te che eri basso chi ti avesse detto: Tu ti potrai stare in pace, e non avrai paura di gravezze o cose che ti soverchino; tu avresti detto: Oh! se io ho questo, e' mi basta, e non voglio altro. Che vuole dire che tu non stai contento ora? io dico di quelli che sono inquieti. Voi siete come i diavoli, i quali hanno in sé superiori e inferiori: l'uno è piú savio dell'altro, e piú intende; ma quanto piú intende piú si affligge ed è piú infelice: cosí mi pare che facciate voi, che quanto piú volete essere savi vi aggirate il cervello. Fàtti innanzi, tu che disputi del governo. O vuoi che Firenze si regga col capo o col signore; e questo non può essere, perché

ognuno vorrebbe essere capo, e ognuno contradirà che l'altro non sia. Se tu vuoi che si regga per i maggiori, i popolari non se ne contentano. Se tu volessi che si governasse dal popolo, e uno fosse quello che comandasse, questo si chiamerebbe governo di popolo, non popolo: e però sarà un mostro, come dire uomo e cavallo. Se tu facessi che fossero pochi quelli che reggessero e comandassero, come dire venti, non si potranno comportare, e ridurannosi a minor numero, come dire quattro, o sei, o tre; e dipoi l'uno vorrebbe superare gli altri, e cacciarli via, *quia regnum non capit duos*: e così verrai al tiranno. E se tu farai un capo, farai un diavolo, perché tu perderai la grazia di Dio: tu ruberai questo Stato, e non sarà tuo. E però i tuoi peccati saranno gravissimi, ché per mantenerti, darai licenza a' tristi della libidine e del bestemmiare, e diventerai poi inconvertibile, perché non vorrai lasciare questo Stato. Statti dunque, figliuolo mio, nella tua pace. Tu dovresti ringraziare Iddio che ti ha dato questo Stato, nel quale tu possiedi la roba tua, e tienti ogni tua cosa in pace. Se tu non sarai il capo, e lui ci sia, ti bisognerà essere schiavo del capo. Perché vuoi tu dunque essere schiavo, se tu se' signore? Se tu se' amico suo, tu sei soggetto, se tu sarai nemico, tu sarai ammazzato o confinato, sicché, o vuoi amico, o vuoi nemico, se il capo fosse, male per te. Ringrazia dunque Iddio che tu ti stai nella tua vigna e nella tua casa e nella tua libertà, e non ti lamentare, se non di te. Vedi quei tuoi parenti che vollero scacciare gli altri per diventare loro quei medesimi; e però Iddio permise che allora non fosse mutato lo Stato. Sicché, statti nella tua pace, figliuolo mio. *Venite, filii, audite me: docebo vos*; venite al padre vostro, figliuoli miei, che

v' insegnerà aver pace nella vostra città. Raffrena la lingua tua, cerca la pace e il bene comune, e fuggi l'ambizione e la superbia, della quale ti ho detto di sopra.

La terza cosa che ti fa male si è la ingratitudine. Vi sono alcuni ingrati nella tua città che sono stati liberati da Dio, e non lo riconoscono. Voi non intendete questa grazia; ma la conoscono piú i forestieri. Sono alcuni altri che dicono: E' sarebbe il meglio che noi fossimo nell'altro Stato. Non sapete voi che le rovine vengono dall'ingratitudine: la rovina dell'Angelo nacque dalla ingratitudine sua. Credete voi che l'Angelo non conoscesse che per sé non poteva diventare Iddio; ma fu tanta la sua dilettazione della propria eccellenza, che per la ingratitudine sua, non ricordandosi di Dio, e che da lui aveva ogni cosa, rovinò. Cosí quelli che seguitano questo appetito della eccellenza, non stanno umili, e, non riconoscendo da Dio ogni cosa, rovinano. Vien qua, tu vorresti essere grande. Tu di' che vorresti il capo. Hai tu letto quello che fa il capo quando è cattivo? Dice la Scrittura che quando il popolo di Dio si reggeva con i giudici, che domandarono un capo, e volevano un Re, Iddio protestò loro prima che avrebbero i loro figliuoli servi; *tamen* li esaudí; ed ebbero poi quello che cercavano. Io ti ho detto altra volta che nell'Italia i capi sono tiranni, dove abbonda sangue e ingegno. In prima il tiranno cerca di guastare il culto divino, perché sa che lui non può avere il maggiore nemico. Secondo, se vi è qualche buono uomo nella città, che non abbia paura e dica di lui qualche cosa, se ne risente e cerca corromperlo; e se sono predicatori, o li guastano, o li scacciano; se confessori, quello medesimo; se egli è qualche buono

cittadino lo infamano, che non abbia grazia nel popolo; se e' sono giovani, sanno che si dànno alle lascivie: e cosí corrompono ogni cosa, e le donne e ogni cosa guastano. Quanto al temporale ti fai similmente schiavo. Bisogna rendere le fave a suo modo. Vorrà fare schiavi ancora i magistrati. Se vuole andare in nessun luogo, bisogna che i tuoi figliuoli vadano con lui, e che loro ne siano per danari spesi impoveriti. Lui ti torrà la tua vigna e uliveto, e se tu non lo vorrai dare, ti porta tanta gravezza addosso che te lo consumerà.

Vien qua, popolo. Il tiranno fa gli uomini vili e servi. Tu eri tanto uso a quella servitú che tu non te ne sai disciorre. Orsú, ringrazia Dio che te ne ha liberato, e sta' a udire, e seguitiamo il resto. Venite qua, figliuoli miei. Alcuni dicono che si fanno degli errori in questo Consiglio e in questo nuovo governo. Dimmi, non sono questi errori che io ti ho conti? Questi errori si hanno a fare al tempo che verrà il tiranno. Se tu lo vuoi, sarai scacciato o tagliato a pezzi.

Venite qua, sacerdoti. Non vi ha egli legate le mani? Non stavate voi cortesi? E 'l bisogna che io metta la vita qua a volere dire il vero! Orsú, ora voi siete liberi, e potete governare i vostri beneficî a vostro modo. Dimmi, cittadino: quanta angustia era la tua? Tu sai che io lo so. Se tu eri amico, tu eri sempre angustiato; se tu eri nemico, tu stavi sempre con gravezze e balzelli addosso. Tu dicevi: Se io mi parto, io sono spacciato; se io non mi parto, a ogni modo sto male. Tu non avevi certezza alcuna delle cose tue. Tu sei ora venuto a quello stato che tu puoi fare bene nei magistrati, e in ogni luogo, e puoi maritare la tua figliuola a tuo modo. Il Consiglio Grande è la tua salute. Se

tu tieni saldo il Consiglio, non avere paura di uomo del mondo. Se tu levi via il Consiglio, tu sei spacciato . . . . . .

Io v' ho detto (ma voi ve ne fate beffe) che voi facciate paciali in ogni quartiere. Voi credete forse che io ve lo abbia detto di mio capo. Io non ve l' ho detto senza fondamento. Sicché fateli; o voi date questa autorità ad un Magistrato. Voi non vi fidate l' uno dell' altro, e *tamen* io vi dico che ve ne potete fidare, eccetto pochi; ma mettete i paciali, e riunite ognuno. *Praeterea*, voi date carico alle volte a chi non dovete. Non fate così. Ti dico che tu tenga forte il Consiglio, e non ti dare poi tanto pensiero. Io ti ho detto che nessuno si metta a fare capo qua, perché Dio è venuto a castigare chi vorrà essere capo, e manderallo giù: e però non abbiate tanta paura l' uno dell' altro, perché nessuno può fare niente, perché Dio è venuto ad abbassare i superbi. Quale è il nostro signore? Egli è Cristo. Chi tiene il luogo di Cristo? La Signoria? No: ma il popolo è signore. E però io ti dico: Fa' di avere l' occhio al signore, cioè al Consiglio, come si fa in campo, che tutti hanno l'occhio al capitano. Tenete l' occhio a questo Consiglio, perché è ancora tenero, è come un fanciullo, e quel Magistrato, che non tiene l' occhio qua, non va bene. Che se ne ha dunque a fare? Prima, fate eseguire la sala grande, che si fa per questo Consiglio. Voi non avete ancora speso mille ducati, per quanto mi è detto. Io vi dico che il bene di questa città tutto dipende da questo Consiglio. Fate una tavola di pietra là, in quella sala, che dica quel verso che io ti ho detto altre volte, che chi vuole fare Parlamento vuole tòrre di mano al popolo il reggimento.

Se tu trovi uno di quelli che dice male di questo Stato e di questo Governo, notalo come nemico e ribelle di Cristo. Cosí ti dissi, a questi dí, che tu tagliassi il capo a chi faceva contro a questo Stato. O frate, tu hai predicato e predichi la pace! O fratello mio, tu cerchi di guastare la pace! Tenete l'occhio, come vi ho detto, a questo Consiglio; e se ci è nulla dentro che non stia bene, andatelo limando, e pigliate lo esempio dagli altri governi, da' vostri vicini che avessero qualche cosa buona. Oh! dice colui, io non mi voglio assimilare a' Senesi, a' Lucchesi! O Fiorentini, il Signore non fa cosí. Lui si assimiglia ad ogni cosa. Vedi come lo dice: *Ego sum vermis et non homo*, io sono un verme, dice il Signore: vedi come si assimiglia a un verme! *Ego sum leo de tribu Iuda*: vedi come si assimiglia a un leone! *Ego sum stella matutina*: vedi come si assimiglia a una stella! Il Signore si assimiglia a ogni cosa, e i miei Fiorentini si vergognano tòrre la legge da altri. Questo Consiglio ti dico è buono in sé, ma bisogna limarlo. Togli quella provvisione da' Senesi, che mettono nelle borse il partito, acciò non si sappia chi ha vinto o no. Piglia questo da' Senesi, ché è buono. *Item*, per abbreviare, piglia il numero delle ballotte da Venezia. Sicché, popolo mio, bisogna tu abbia l'occhio a limare questo Consiglio, che nessuno non ne possa mormorare. E non è cosa nessuna che, in sul principio massime, non abbia qualche imperfezione; e però vai limandolo e facendolo perfetto; e non avere paura, ché non ci è cittadino oramai che ti possa fare male.

Voi, magistrati, abbiate l' occhio a conservare il Consiglio del signore. Abbiate ancora l'occhio a levare via i giuochi, le sodomie, le bestemmie, le taverne. Oh! dice colui che è in magistrato: io vorrei

uscirne con grazia del popolo, e non fare dispiacere a persona. Non avere paura, io ti preannuncio che se tu vai retto a fare la volontà di Dio e la giustizia, che tu uscirai con grazia. Va pur retto, ti dico io; e non guardare in viso a persona. Voi, Collegi, quando voi vedete che le cose non vanno bene, mettete innanzi e fate che vadino bene, secondo Dio; e, se non le vogliano vincere, e voi non rendete fave se non bianche alle cose loro. Provvedete che i vostri cittadini non scrivano ai signori, ai principi di fuora, se non lo sa il pubblico. Bisogna che tu faccia di queste provvisioni, acciocché tu vada limando e facendo perfetto il tuo governo. A quelli, che vanno buttando polizze per la terra, non credere, perché sono gente che per loro fa garbuglio. Tieni spie per tutto. E quando tu trovi chi erra, castigalo. E cosí andate vivendo rettamente e santamente; e non abbiate paura, ché Dio vi aiuterà in ogni cosa. E benché siamo in pericolo, non di manco confidatevi in Dio. Fate quei visitatori che io vi ho detto. Voi non avete fatto nulla! Lasciate stare piú presto una dell' altre cose, e fate questa. Quando uno viene a chiederti le fave, digli: Pazzo che tu sei, io sono signore, e tu mi vuoi fare servo.

. . . . . .

XVIII

Nel novembre 1495, Alessandro VI, adirato non solo del persistente rifiuto del Savonarola di venire a Roma, ma ancora dell'ardire col quale continuava a censurare la Chiesa e ad aizzare il popolo contro di essa, sospese del tutto, con un suo Breve, la predicazione del Frate. E questi tacque. Ma il Papa, richiesto istantemente dai Dieci di libertà e pace, presto si lasciò piegare a revocar quella sospensione ed a

permettere ch'egli tornasse sul pergamo per la quaresima del 1495/96. Desideroso però di comprarne il silenzio, gli mandò ad offrire il cappello cardinalizio. Qual fosse la confusione della mente e l'indignazione di fra Girolamo a tale proposta, è facile immaginare. Egli capí che cominciava tra lui ed il Borgia una guerra a morte. E pronto a combatterla, diede principio il 17 febbraio 1495/96 al suo coraggioso quaresimale *sopra Amos*, colla predica da cui sono tolti i brani seguenti.

. . . . . Rallegratevi, buoni, e combattete virilmente, perché quanto piú voi vedete crescere la malizia, tanto piú sappiate che si appropinqua la vostra redenzione: perché, volendo Dio flagellare i cattivi e rinnovare la Chiesa sua, quanto piú crescerà la malizia de' cattivi, tanto piú presto si adempierà il sacco, e appropinquerassi il flagello; e quanto piú crescerà la bontà e rettitudine dei buoni, tanto piú presto si farà perfetto il seme, il quale si conserva per questa rinnovazione. E se voi direte: Che vuol dire, frate, che tu sei stato tanto a riposarti e non sei venuto in campo ad aiutare i tuoi soldati? Figliuoli miei, io non mi sono stato a riposare: anzi vengo di campo, e sono stato a difendere una rocca la quale, se fosse andata per terra, forse che ancora voi sareste stati rotti. E, per grazia di Dio, mediante le vostre orazioni l'abbiamo salvata, e voi non siete mancati, perché la pietà di Dio, per gli angeli suoi, vi ha aiutati senza il ministero nostro. E se pure io ho indugiato un poco a venire da poi il fine della guerra nostra, non è stato senza cagione. E però questa mattina diremo, prima, la causa del nostro indugio, parlando a tutti voi; dipoi parlerò a Dio per me; poi parlerò a Dio per voi, cioè, in persona vostra; poi udiremo la sua risposta; ultimo noi parleremo ancora una parola ai cattivi e increduli . . . . . .

Orsú, frate, dicci un poco la causa che t'ha fatto indugiar piú del debito a venire a visitare la tua compagnia. Hai tu forse avuto paura d'essere stato morto.? — Figliuoli miei, certo no, perché se io avessi avuto paura non sarei venuto ancora adesso, perché io porto maggior pericolo al presente che prima. — Hai tu dunque avuto scrupolo di coscienza a predicare? — Non io. — Oh! perché? Oh! noi intendiamo che è venuta una scomunica e che t'è stato fatto comandamento che tu non predichi. — L'hai tu letta questa scomunica? Chi l'ha mandata? Ma poniamo per caso, che cosí fosse. Non ti ricordi tu che io ti dissi che ancora che la venisse non varrebbe nulla, e non gioverebbe a questi cattivi pieni di bugie? e te lo dimostrai per una parabola la quale non mi rincrescerà a replicarla, perché molti hanno poca memoria e non tengono cosí a mente il bene, come i cattivi tengono a mente il male.

Un cittadino aveva una bellissima vigna, la quale faceva di molto frutto per operazione e industria d'un suo buon figliuolo. Alcuni ladroncelli vicini a questa vigna, avendo gran desiderio di rubarla e di guastarla, e essendo proibiti dal figliuolo di questo cittadino, pensarono tra loro, e dissero: Il padre di costui per la via lunga e per le sue occupazioni non può venire a vedere il suo figliuolo e la vigna; scriviamogli dunque male di questo suo figliuolo, dicendo che egli è un mangiatore e bevitore, e che egli sta tutto il giorno con le meretrici e con i ribaldi, e consuma tutti i beni paterni e la vigna. E oltre a scrivere, mandiamogli diversi messi i quali abbiano apparenza di persone dabbene, che confermino tutto quello che gli avremo scritto, persuadendogli che gli comandi che non stia piú a quella vigna, e che lo chiami a sé e puniscalo gra-

vemente. E cosí fecero. Il padre suo dunque, vedendo tanti testimoni, se lo credette; e, adirato, chiama il figliuolo a sé, scrivendogli come aveva inteso tutto il male che faceva. Il figliuolo, vedendo che la sua partita sarebbe causa della distruzione della vigna, non si parte, e non obbedisce al padre; ma gli scrive e manda a dire che egli è ingannato da quelli che vorrebbero guastare la vigna.

Dimmi, cittadino, pare a te che questo figliuolo abbia fatto bene, o male, o che egli abbia fatto la volontà, o contro la volontà del padre? Certo, se tu non sei uno sciocco, tu risponderai che egli ha fatto prudentissimamente, non contro, ma secondo la volontà del padre. Dimmi, se tu avessi una ragione a Bruges, e fosse ben governata da un tuo garzone, e per invidia i suoi eguali ti scrivessero male di lui, e tu, mosso dalle lettere loro, lo revocassi, scrivendogli quel che tu hai inteso di lui, e lui tornasse lasciando andar male la ragione, non ti adireresti tu con lui, e diresti: Pazzo non vedevi tu in che modo io ti aveva scritto? certo per modo alcuno tu non dovevi tornare. Ma dimmi un' altra cosa. Se un Re avesse comandato ad un suo servo che andasse contro i suoi nemici, sotto l'obbedienza d'un suo barone, e cominciasse già il servo ad espugnare i nemici e aver gran vittoria, e il barone, o per essere male informato, o per altra causa, comandasse al servo del Re che tornasse addietro, per la quale tornata i nemici avessero a diventare vittoriosi, e che il servo non volesse obbedire, sapendo che questa vittoria al Re sarebbe gratissima, e che il comandamento del barone è contrario al comandamento del Re, non ti parrebbe egli a te che questo servo avesse fatto prudentemente e che il barone, se ei fosse buono e fedele al suo Re,

avesse poi grata quella sua disobbedienza con quella vittoria?

Ogni volta dunque che si potesse vedere espressamente che i comandamenti dei superiori son contrarî ai comandamenti di Dio, e massime al precetto della carità, niuno dovrebbe obbedire in questo caso, perché gli è scritto: *Oportet magis obedire Deo quam hominibus*, cioè, bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, avvenga che quando non fosse chiaro, ma dubbio, che il comandamento del superiore fosse contrario al comandamento divino, crederei in questo caso che si dovesse seguitare il giudizio del superiore. Avendo dunque noi tutti comandamento da Dio della carità fraterna, che ciascheduno abbia cura della salute del suo prossimo, dicendo il savio nell'Ecclesiastico: *Mandavit illis unicuique de prossimo suo*; quando io vedessi espressamente che il mio partire d'una città fosse rovina spirituale e corporale del popolo, non obbedirei a uomo vivente che mi comandasse che io mi partissi: sí perché il suo comandamento sarebbe contrario al comandamento divino, sí perché io presumerei che quella non fosse la intenzione del mio superiore, sapendo che è piú tosto da obbedire alla intenzione della legge, che alle parole. O tu che scrivi a Roma tante bugie, che scriverai tu ora? lo so bene quello che tu scriverai. — O che, frate? — Tu scriverai che io ho detto che non si deve obbedire al Papa, e che io non voglio obbedire. Io non dico cosí. Scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà per te. Se fosse qua il padrone della vigna e vedesse il frutto che si fa, non farebbe conto alcuno di quel che tu scrivi, massime se egli conoscesse la condizione tua. O cittadino, se tu sapessi chi son costoro che scrivono a Roma,

e le pazzie che scrivono, quanto rideresti, maravigliandoti come sia mai creduto loro. Ma non sono conosciuti da chi li crede; e, se fossero conosciuti, sarebbero trattati da pazzi.

La causa dunque perché io sono indugiato a venire in campo, non è stata la paura, né scrupolo di coscienza. — Che è stato dunque frate? Tu ci tien troppo a bada. — Ora ve lo dirò, se voi mi ascoltate pazientemente..... Tu vuoi pur sapere perché io ho indugiato tanto? Orsú, io te lo dirò. Io ho detto e pensato nel cuore mio: innanzi che io vada, io voglio custodire e ben guardare le mie vie, acciò che io non erri nella lingua mia. . . . . .

Vedendo dunque io tanta contradizione e da tanti luoghi contro un omicciuolo che non vale tre danari, ho detto nel mio cuore: forse, forse che tu non guardasti bene le tue vie; e però la tua lingua ha fatto errore; e le ho ricercate ad una ad una. . . . . .

Avendo dunque deliberato di predicare, e sapendo che la carità di Dio e del prossimo è tutta la fortezza della lingua, e che l'orazione è quella che gli dà tutto il suo vigore, mi accinsi forte all'orazione, pregando il Signore che mi infiammasse il cuore del suo amore e della carità fraterna. E lui che esaudisce i giusti desideri, cominciò a armarmi e accendermi tutto di zelo. *Et sic concaluit cor meum intra me*, il mio cuore dentro di me cominciò forte a riscaldarsi, e, riscaldato, cominciò a meditare le Sacre Scritture; e pregai Dio che mi mettesse nel cuore tutto quello che era l'onore suo e la salute de' suoi eletti, e cosí spero e molto mi confido che *in meditatione mea exardescet ignis*, che in questa mia meditazione, a voi predicata per grazia di Dio, si accenderà il fuoco della carità nei

cuori vostri, e il fuoco dell'invidia e dell'ira nelle menti de' cattivi. Io sono dunque venuto ad accendere fuoco, e a mettere divisione tra i buoni e i cattivi; e spero in Dio che il fuoco de' buoni spegnerà il fuoco dei cattivi. Io vi ho adunque detto la causa perché io sono indugiato tanto a venire in campo, e perché ora io sono venuto. Orsú, tempo è adesso adunque che io parli per me all'onnipotente Dio . . . . . .

Signore, io confesso che tu sei giusto, buono e onnipotente, e che tu sei il mio Dio; che di niente mi hai creato, e sono io polvere e cenere; e nientedimeno parlerò a te con fiducia, essendo stato per me crocifisso. Perdonami se io sono presuntuoso e troppo familiare nel parlare mio. Tu, Signore, che fai bene ogni cosa, mi hai ingannato e mi hai fatto il maggior tradimento che fosse mai fatto a uom del mondo; perché, avendoti già gran tempo pregato che tu mi donassi questa grazia che io non fossi mai obbligato al governo d'altri, tu hai fatto tutto al contrario, e mi hai tirato in questo luogo a poco a poco, che io non me ne sono avvisto. Sommamente io mi dilettava della pace, e tu mi hai tirato fuori con una tua esca, come si tira l'uccellino al laccio. Se io avessi visto il laccio, forse che io non sarei dove io sono. Ma io ho fatto come la mosca, che appetendo la luce, vedendo la lucerna accesa, non sapendo che ella arde, vola là e accendesi le ali. Tu mi mostrasti la tua luce nella quale io giubilava; e, essendomi detto che era bene manifestare questa luce per la salute delle anime, sono entrato nel fuoco e ho arse le ali della contemplazione. Io sono entrato in un gran mare e con gran desiderio appetisco il porto, e guardomi intorno intorno, e non vedo via di potervi tornare. O porto

mio dolce, ti troverò io mai piú? o cuore mio, come ti hai tu lasciato levare da cosí dolce porto? o anima mia, guarda dove tu sei condotta! Certo noi siamo in mezzo a un profondo mare, e i venti son contrarî da ogni parte. Signore, io dirò a te come ti disse Jeremia: *Seduxisti me, Domine, et seductus sum; fortior me fuisti et invaluisti. Factus sum in derisum tota die. Omnes subsanant me, quia iam olim loquor, vociferans iniquitatem et vastitatem; clamitabis, et factus est mihi sermo Domini in opprobrium et in derisum tota die*, cioè, Signor, tu m'hai ingannato e sono rimasto ingannato; tu sei stato piú forte di me e sei prevalso contro di me. Io son fatto in derisione tutto il giorno; ogni uom si fa beffe di me, perché già gran tempo io grido contro le iniquità, e annunzio tribolazioni e vastità. e il parlar del Signore è fatto a me in obbrobrio e in derisione tutto il dí; e chi dice bene e chi dice male, e per me par che il mondo sia diviso. E io dico un'altra volta con Jeremia profeta: *Veh mihi, mater mea! quare me genuisti virum rixae, virum discordiae in universa terra?* guai a me, madre mia! perché mi hai tu generato uomo di rissa, uomo di discordia in tutta la terra? Io vorrei andare al porto, e non trovo la via. Io vorrei riposarmi, e non trovo luogo. Io vorrei star cheto e non parlare, e non posso, perché il Verbo di Dio è nel mio cuore come un fuoco, il quale, se io non lo mando fuori, mi arde dentro le midolle e l'ossa.

Orsú, Signore, poiché tu vuoi che io navighi in cosí profondo mare, sia fatta la tua volontà! Pur fammi questa grazia: *Notum fac mihi, Domine, finem meum*, fammi conoscere, Signore, il mio fine. Tu dirai forse: Io te l'ho fatto conoscere, e dimostratoti che il tuo fine non consiste in ricchezze, né in onori,

né in altri beni temporali, ma solo nella visione della mia essenza, in tanto che tu l'hai saputo provare efficacemente a questo popolo. — No, Signor mio, io non dico cosí, perché in questo modo anche lo conoscono i filosofi e teologi che vivon male; ma lo vorrei conoscere a un altro modo che per discorso di ragione, cioè, che, per grazia tua e per il tuo vivo lume, mi fosse sempre impresso e fisso nella mente, acciocché io potessi allegramente dire con l'Apostolo: *Id quod in presenti momentaneum est et lene tribulationes nostrae supra modum in sublimitate eternum gloriae pondus operantur in nobis, non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur; quae enim videntur temporalia sunt; quae autem non videntur, eterna.* Fa', Signor mio, che io pensi sempre della morte con ferma speranza d'acquistar te, perché cosí, come l'avaro non teme pericoli né in mare, né in terra, per la continua cogitazione e speranza del tesoro; e come quelli che sono innamorati non temono i pericoli della notte, né vergogna alcuna, per il continuo amore che sentono; cosí, Signore, se tu mi dài questa notizia della tua bontà e della gloria ai tuoi eletti preparata, e del fine di questa vita presente, non solamente non avrò paura dei pericoli del mare di questo mondo, anzi regnerò e starò allegro in mezzo a tutte le tribolazioni. *Itaque notum fac mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum qui est*, fammi conoscere, Signore di questa cognizione, il numero dei miei dí, non quel che non è, ma quel che è. Il numero dei giorni di questa vita non è, perché i dí che sono passati non sono; e quelli che hanno a venire, ancora non sono; resta adunque solo il dí presente, il quale è un solo, e uno non fa numero; e però il numero dei dí della vita presente non è.

. . . . . .

Dammi dunque, Signor, questa cognizione, e fa' che sia sempre fissa dinanzi agli occhi miei, e non temerò questo pericoloso mare; non temerò, spada, né lancia, né gran maestri, né cosa alcuna. Sono dunque contento, Signore, di questo inganno perché è tutto pieno di dolcezza e di pietà, essendoti degnato di farmi, per tuo amore, come un segno alla sagitta, e assimigliarmi a te nelle tribolazioni e passioni. Io mi sento, Signor mio, pensando questo, giubilare il cuore, e piú non temo alcuna contradizione. Orsú, ove sei tu, Satana? Fatti innanzi. Eccita tutto il tuo ingegno. Suscita le tue forze. Adopera tutti i tuoi istrumenti. Manda tutti i tuoi membri contro di me, ché io non ho paura di niente. Chi non ha paura di morire che altro può temere? Che risponderai, Satana? — O frate mio, odi un poco. — Io non sono tuo, né voglio esser tuo. — Orsú, frate, frataccio, vuoi tu che io ti dia un buon consiglio? Non toccar dove duole, se tu vuoi vivere in pace. — Io non voglio tuoi consigli, né tua pace, perché la tua pace è senza pace, e la tua guerra non rompe la mia pace. Ben sai che se io andassi alle corti, e io andassi ai gran maestri e non toccassi l'avarizia dei frati e dei preti, io non sentirei tanto rumore. Predicando io in un luogo contro all'avarizia e spesso toccandola, perché bisognava, dicevano certi frati: Non hai tu altro da predicare che questo? lasciaci stare, e predica ai peccatori. E io gridava: *Omnis qui male agit odit lucem et non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius.* Chi va in verità non ha paura della verità. Se voi siete avari, emendatevi; se voi non siete avari, io non dico a voi. — O frate, tu tocchi tutte le condizioni degli uomini, e però tutti ti saranno contrarî. Credi

a me che ti potranno fare di molto male, se tu non stai cheto, e anche di molto bene, se tu starai cheto, e massimamente i gran maestri. — Tu dici il vero, che se Dio gli desse la potestà, che mi potrebbero fare di molto male e di molto bene temporale. *Verumtamen universa vanitas est omnis homo vivens*, però io non li stimo nulla, poiché ogni uom vivente è ogni vanità. . . . . .

O frate, par' egli a te che quel gran cittadino savio e potente sia *universa vanitas.* — O pazzo! o stolto! Signori, Re, Imperatori e Papa sono tutti vanità; e tutti gli uomini in questo sono eguali. — Oh! pure vivono un tempo; e vivendo, fanno gran cose. — Tu dici il vero: *Verumtamen in imagine pertransit homo*, cosí come nello specchio riluce la immagine dell'uomo, cosí nel mondo riluce la immagine di Dio. Il mondo è lo specchio, e l'uomo è la immagine di Dio, che è nel mondo, come nello specchio. . . . . .

E però è buona cosa servire a te, Signore, e portare pazientemente le tue tribolazioni; dalle quali si cava grandissimo frutto in questo mondo, e poi, nell'altro, la corona di vita eterna. Queste sono dunque le parole a te dette da me in persona dei tuoi eletti del tuo popolo fiorentino. . . . . .

E perché la grazia opera in noi mediante il libero arbitrio deve ciascheduno sforzarsi di operare quanto bene può. . . . . .

Tra le buone operazioni la orazione è piú efficace a condurci al nostro fine che le altre opere, perché l'orazione congiunge piú l'anima a Dio, e in essa si esercitano tutte l'altre virtú. Però il nostro Salvatore dice: *Oportet semper orare et non deficere.* E se noi rivolgiamo bene il vecchio e nuovo Testamento, noi troveremo che niuna cosa grande

ha mai fatto Dio senza molte orazioni; e mediante l'orazioni i santi passati hanno impetrato da Dio cose incredibili. . . . . .

E vedete quanto frutto fanno l'orazioni con la buona vita e predicazione, ché la città di Firenze, che nel tempo del carnevale soleva esser tutta dissoluta, questa volta è stata in gran devozione, e i fanciulli vostri, che solevano fare a' sassi e stilli e molte altre pazzie, ora sono rivoltati alle laudi divine, e hanno fatto una processione il dì di carnevale, che mi pareva di vedere quei fanciulli e quel popolo che andarono incontro al Salvatore, quando venne in su l'asina e l'asinello in Ierusalemme. Credi a me che questo non è stato fatto senza mistero, benché gli uomini carnali non lo conoscano. Questi saranno quelli che godranno le felicità di Firenze, e la governeranno bene, perché non avranno presa la piega del ciambellotto, come hanno preso i padri loro, che non si possono spiccare dal reggimento tirannico, né sanno conoscere quanta è grande questa grazia della libertà. E che questa mutazione dei fanciulli sia stata opera di Dio, tu ne hai di molti segni. E prima, perché tu sai che per i tempi passati non si è mai potuto per forza d'alcun magistrato, né per bandi e pene forti rimuovere quella mala consuetudine di trarre i sassi, il carnevale, che ogni anno ne moriva qualcheduno; e ora un fraticello, con poche parole, mediante l'orazioni dei buoni, l'ha rimossa. Secondo, tu sai che pel carnevale si facevano molti peccati; e ora si sono confessati anche i fanciulli, ed è stato questo carnevale come una quaresima, che non può esser se non opera divina. Terzo, solevano accattare i fanciulli danari per fare stilli e ardere scope e mangiare e bere; ora hanno accattato tanti da-

nari per i poveri, che tu che sei sí savio non avresti trovati tanti. Quarto, per il ridere, per le dissoluzioni che soleva fare il popolo in quel giorno, tu sai quante lacrime furono sparse, quando si sentivano quelle voci puerili cantare le laudi del nostro salvatore Iesú Cristo e della sua madre Maria, gridando spesso ad alta voce tutti insieme con gran giubilo: Viva il Signore Iesú Cristo, re nostro, e la nostra regina sua madre, Vergine Maria! Quinto, tu sai che tutte le opere di Dio hanno contradizione; e però, insieme con gli altri segni, la contradizione che ha avuta questa santa opera è segno che è stata da Dio. Prima, molti non volevano che la si facesse: alcuni per malizia, alcuni per un certo zelo indiscreto, alcuni altri per poca fede e pusillanimità, perché temevano di qualche novità. Dipoi hanno avuto i fanciulli gran contradizione dai cattivi, dai quali sono stati beffati, scacciati e perseguitati, e nientedimeno loro, come vecchi di senno, hanno avuto pazienza e hanno insegnato a chi doveva insegnare a loro. Questi cattivi, quando li vedevano far male e tirare i sassi, non li correggevano, anzi ridevano, ora che li vedono far bene, si sdegnano e li perseguitano, in questo dimostrando che sono piuttosto diavoli che uomini. . . . . .

È tanta la malizia vostra, massimamente d'alcuni di voi, che meriterebbero molte volte d'andare alla Porta alla giustizia; ché non vi vergognate non solamente di apparire sulle piazze, ma ancora con la fronte elevata, come meretrici che si gloriano del male, avete presunzione di contradire a questa verità in pubblico. E voi, che siete capassoni e ignoranti che non sapete pure se siete vivi o morti, volete disputare di cose che voi non in-

tendete e state a scrivere lettere a Roma, e qua, e là in diversi luoghi, e fatene scrivere in qua d'altronde, molte contraffatte, tutte piene di sciocchezze e di bugie, e ogni giorno ne trovate, e fingete migliaia delle nuove, e molte volte siete stati scoperti; non vi vergognate ancora a dirne dell'altre, non intendendo che le bugie hanno corte gambe. E però, come leggieri, ora dite una cosa, ora ne dite un' altra, e spesso contradite a voi medesimi, e cercate per ogni verso di soldare religiosi e predicatori che siano simili a voi. O ciechi, non sapete voi che la verità ha troppo gran forza? Ditemi un poco: sapete voi quello che voi volete? Volete voi governare Firenze? Molti di voi, ambiziosi, non sapreste governare un pollaio. Questo governo è fatto da Dio: e però state contenti, ché egli fa piú per voi, che per altri, ché se non fosse questo governo, voi avreste fatto oramai molte volte da pazzi: altrimenti voi capiterete male. O stolti, *et tardi corde ad credendum*! Ché se voi sapeste la decima parte delle tribolazioni che hanno a venire, voi tremereste e forse andreste a nascondervi in una spelonca a fare penitenza. Dio ha mostrato troppo gran bontà verso di voi, ché vi ha fatto predire le tribolazioni che presto hanno a venire, anzi già sono presenti, acciocché voi vi possiate preparare innanzi, e, col ben fare, non solamente sopportarle pazientemente, ma anche diminuirle, acciocché tu non ti disperi, sopravvenendoti all' improvviso. E tu, ingrato e sconoscente, fai peggio che prima: ché tu sei piú ambizioso, piú avaro e piú infurioso che innanzi che tu avessi questa libertà, la quale ti ha data Dio, perché tu la usi in bene, e tu, stolto e ingrato, la usi in male, e l'hai convertita in superbia. Dio ti ha promesso di molti beni, i quali

saranno a ogni modo; ma tu non ne credi nulla, e però tu non ne sarai partecipe. Ricordati che egli ti ha ancora promesso delle tribolazioni, e tanto piú e tanto meno, quanto piú e quanto manco voi farete bene. Ma voi cercate col vostro mal fare di accrescere le vostre tribolazioni, e di allungare il tempo delle consolazioni. Voi state tutto il dí a' circoli e sulle botteghe a dir male, e con vostre lettere scrivete molte bugie fuor della città di Firenze; e per questo molti dicono che io ho conturbata l'Italia; e questo mi è stato scritto anche in carte autentiche. O insensati! *Quis vos fascinavit non obedire veritati?* dove sono le squadre mie e i denari da conturbare l'Italia? Chi ha chiamata e condotta la spada in Italia sono quelli che l'hanno conturbata. Oh! tu hai amicizia di signori e segreti patti con loro. Certo, io non tengo modo di avere amicizia con signori, anzi il contrario, e tu lo vedi e sai; ma la tua malizia ti fa cosí parlare.

Il re Acab, come si legge nel terzo libro dei Re, vedendo Elia, disse: *Tu ne es ille qui conturbas Israel?* Rispose Elia: *Non ego turbavi Israel, sed tu, et domus patris tui, quia dereliquistis mandata Domini et secuti estis Balaam.* Cosí rispondo io a voi: Io non ho conturbata l'Italia, ma voi l'avete conturbata, perché avete abbandonato Dio e disprezzato il battesimo e il sangue del nostro salvatore Iesú Cristo, e vendete e comprate i suoi sacramenti, e il suo patrimonio spendete in meretrici e ruffiani, e non fate alcuna giustizia, anzi siete oppressori dei poveri uomini, pieni di superbia e di ambizione, d'inganni, d'invidie, di odî, di omicidî, di adulterî, incesti e sodomie; e tanto manifestamente fate questi peccati che il cielo e la terra gridan vendetta. Io non conturbo l'Italia; ma bene

annunzio che l'ha ad esser conturbata, e che andrà sottosopra. La spada, la pestilenza e la carestia la conturberanno per tal modo che faranno venire le case a buon mercato. Colui dice: — Oh! frate, il tuo dire è quel che conturba l'Italia. — O stolto, se il mio dire conturba l'Italia, che vuol dire che, già quattro o cinque anni e anche piú, io dicevo queste cose medesime e non conturbavo l' Italia, perché non erano ancora venute genti fuori dell'Italia a conturbar l'Italia? Dunque queste genti sono la conturbazione dell'Italia. Se dunque il mio dire in questo modo conturba l'Italia, séguita che il mio dire sia fare. Dunque essendo questo proprietà divina, bisogna dire o che io sia Dio, o che le mie parole procedano da Dio; *sed sic est* che io non sono Dio, ma uomo; dunque le mie parole procedono da Dio, le quali tu vedi che ogni giorno si vanno verificando, perché tu hai segni manifesti di gran commozione, di guerra e di gran pestilenza e carestia: e però dovresti temere e credere. Considera nelle mie preannunziazioni tre cose. Prima, che, in tanti anni, io non mi sono mai ridetto, né contradetto in cosa alcuna, ma sempre ho piú confermata ogni cosa che io ho predetto. Secondo, che quel che io ho predetto si è sempre piú verificato, e ogni giorno hai avuti piú manifesti segni, e al presente molto piú che ogni cosa si ha a verificare. Terzo, che i buoni ogni dí diventano migliori, e i cattivi moltiplicano e stanno sempre piú duri. Questi tre segni ti dimostrano che quello che io ho predetto è da Dio. Va, e leggi tutte le Scritture, e massimamente dei profeti, e troverai queste tre cose sempre esser state nella loro dottrina.

La vostra incredulità vi priva di molti beni; ché, se voi aveste creduto, vi sareste fatti degni d'inten-

dere molti segreti, e vi avrei detto il tempo preciso di queste tribolazioni, cioè quanto hanno a durare; e ti avrei detto l'anno della pace, quando fiorirà il mondo nella fede di Cristo; e ti avrei detto, Firenze, che modo tu avessi a tenere a dilatare l'impero tuo; ma non ve lo posso dire per la vostra incredulità, cosí come il nostro Salvatore privava gl'increduli delle sue grazie, perché non erano degni; onde in san Matteo è scritto: *Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem illorum*, cioè nella patria sua non fece molte virtú, *id est* molti miracoli, per la loro incredulità. E però io credo che da qui innanzi Dio mi serrerà la bocca che io non potrò dirti piú cose future, se non forse poche. Se si potessero congregare tutti i buoni in un luogo, che i cattivi non vi fossero, potremmo dire molti segreti. E se tu dici: Il giusto non deve portare la pena per l'ingiusto, ti rispondo che hanno avuto oramai tanto lume, che saranno ben contenti della volontà di Dio, e di aspettare a intendere queste cose al tempo che Dio si degnerà di rivelarle, e in questo mezzo saranno pasciuti delle delizie delle Sacre Scritture, le quali intendiamo di esporre questa quaresima a loro consolazione ed edificazione, ed anche per conversione di molti increduli, se Dio ci darà la grazia. Altrimenti, se non si vorranno convertire e far bene per amore, Dio li farà far bene per forza; ma forse gli gioverà poco.

Flagella venient. Una gran guerra, o incredulo, ti farà lasciare la pompa e la superbia. Verranno i barbieri che raderanno l'Italia insino alle ossa. Tu hai paura d' uno solo; ma credi a me che non sia solo; e saranno piú di due che raderanno, e in tal modo che non lasceranno pelo nelle barbe. Donne, una gran pestilenza vi farà lasciare le vo-

stre vanità e le vesti superflue con tutte le vostre pompe. Popolo minuto, mormoratore, una gran carestia ti farà stare cheto. Cittadini, se voi non vivrete col timore di Dio, e non vi accorderete all'amor del ben comune e a questo governo, Dio vi farà mal capitare, e non vi varranno le vostre astuzie (sapete bene che è scritto: *Comprehendam sapientes in astutia sua*) e le felicità promesse alla città di Firenze donerà ai vostri figliuoli, i quali cominciano oramai a diventare vecchi e a disporsi a quel governo che ha fatto Dio. O vecchi scellerati, inveterati nei peccati (perdonatemi voi, vecchi da bene), dico a voi che non solamente non volete fare bene, ma anche avete per male che i giovani e fanciulli vivano bene. Se voi non vi emendate, Dio vi punirà in questo mondo e nell'altro. Voi vi volete usurpare autorità per avere i capelli canuti; bisogna avere i sensi canuti e non i capelli. Voi siete piú ambiziosi, piú lussuriosi e piú avari che i giovani. I giovani si convertono al ben vivere, e voi state ostinati. I giovani sono bene volti a questo governo di libertà, e voi non vi potete spiccarvi dal governo tirannico, e dite ai giovani che non hanno esperienza, e voi non avete sapienza, anzi siete pieni di vizi e di insipienza. Voi siete simili ai vecchi di Susanna, e se voi non vi correggete, cosí come voi siete simili a loro in colpa, cosí sarete anche simili in pena. E tu, vecchia piena di spirito diabolico, che sei piú vana che non sono le fanciulle, e hai per male che le fanciulle vestano onestamente, Dio ti ritroverà, e punirà l'anima tua diabolica. Buoni cittadini e voi donne da bene, fanciulli miei e fanciulle, attendete a crescere e perseverare nel ben vivere; e pregate Dio che presto ci liberi da questa tribolazione, e dia pace alla

Chiesa sua, a laude e gloria del nostro salvatore Iesú Cristo, *qui est Deus benedictus in saecula saeculorum - Amen.*

XIX

Mentre stigmatizzava la corruzione della Chiesa e dei costumi, il Savonarola non trascurava la politica. E poiché, finita ormai la sala del Consiglio, di cui egli aveva piú volte sollecitata la costruzione, doveva, il giorno dopo, adunarsi il detto Consiglio, per eleggere la nuova Signoria, fra Girolamo, il 24 febbraio 1495/96, nella sua predica VIII *sopra Amos*, esponeva dapprima tutto il danno che deriva al popolo dal governo dei tiranni, poi, nel brano che riferiamo, incitava ognuno a difendere il Consiglio e ad accorrere all'elezione della Signoria senza passione.

. . . . . Popolo, fa' che tu difenda questo Consiglio e che tu ci metta la vita per mantenerlo, perché egli è la salute tua, e, mentre ch'egli starà, tu sarai signore. Egli è ben vero che in questa riforma del Consiglio, quando si fece da principio, vi si mise qualche cosa che non sta bene. Tu dirai: Oh! tu lo consentisti. Egli è vero: io l'ho consentito per manco male, e dissi: io metterò prima la briglia a questo puledro, e poi a poco a poco gli metteremo la sella. Non si può ogni cosa fare in un tratto, ma bisogna venire limando e racconciando a poco a poco quel che è fatto. Gl'inconvenienti che sono venuti poi non sono stati per difetto del Consiglio, ma per l'ambizione vostra e per la poca unione che avete, perché ognuno dice: La mia casa merita di avere questi uffici e queste dignità, e non si pensa se non all'utile proprio, e non siete uniti al bene comune: e però son nati degl'inconvenienti

dipoi, per difetto vostro. Se non si faceva questo Consiglio, nasceva, ti dico io, maggiore inconveniente, perché erano molti nell'altro reggimento che erano stati tenuti bassi, e poi venuti su in questo; e ognuno diceva: La mia casa è pari alla tua, e cominciava a nascere invidia tra loro. Donde, se non fosse stato il Consiglio, ogni setta avrebbe fatto capo, i quali capi avrebbe seguiti poi la coda dei satelliti e degli amici; onde nasceva fra loro invidia, e da questa invidia nasce poi l'odio. E sarebbe venuta una Signoria, un dí, che, con le sei fave, scacciava qualcuno di questi capi e de' suoi seguaci, e mandavali fuori, e dipoi un'altra Signoria avrebbe rimesso quelli, che spacciava ogni cosa. Tu sai al tempo di Cosimo quello che fu fatto, che, essendo lui cacciato da una Signoria, poi ne venne su un'altra sua amica, e richiamollo; ma lui, poi che fu tornato, vi seppe provvedere cogli accoppiatori.

Ringrazia adunque Dio, Firenze, che t'ha dato questo Consiglio, e t'ha fatto fare la pace universale, perché se fossero stati sbanditi e confinati i cittadini, e fosse stato fuori dei buoni cervelli, credimi che, guai a te! tu avresti persa oggi la tua libertà. E però io non ti predicavo senza cagione che tu facessi pace, perché non si faceva manco per quelli che vennero su in questo Stato nuovo, che per quelli che erano nell'altro Stato: e però dovresti conoscere queste grazie, Firenze. E a te dico, figliuolo mio che eri dell'altro Stato, non ti voler lamentare di questo Stato presente; attendi a vivere in pace; godi la tua roba; nessuno ti può nuocere; nessuno ti può dar noia; tu puoi andare a sparviero; tu puoi andare a uccellare ai cani. Io parlo testé da uomo animale! Lasciamo andare. Adesso, in quanto a Dio. Se io fossi cittadino, io non vorrei già stato in questo

tempo, perché non se ne acquista se non noia: sicché state ognuno in pace, e non vi lamentate, e non cercate di guastare quello che ha fatto Diò.

Io vi annunzio un'altra volta, a voi che cercate guastare il Consiglio, io vi annunzio, dico, da parte del Re della città di Firenze, prima, che voi non potete guastare, perché lui non vuole; secondo, io vi denunzio che, se pure lo tenterete, che voi capiterete male. Io vi conforto adunque a godere ognuno il suo e starsi in pace. Unitevi una volta insieme tutti, ché io vi riprometto, da parte del Re, un'altra volta: prima, quanto al particolare di ciascun cittadino, che sarà piú onorato, piú ricco e piú potente che al tempo del tiranno, e avrà piú quiete e piú pace di cuore; l'altra, se voi state uniti insieme, e voi perdeste ben tutte le cose vostre insino alle mura di questa città, (io non dico che egli ha da essere a nessun modo; ma parlo, dato ch'egli fosse) io vi dico che voi avrete ogni cosa e sarete felicissimi piú che mai, se non vi restassi se non questa città. Unitevi adunque insieme, e non dubitate che se venisse tutto l'esercito del mondo, se starete in carità uniti tutti, come v'ho detto, voi sarete vittoriosi, io non ne dubito punto.

Ora udite quello che dice il Signore dei beneficî che v'ha fatti: *Ego exterminavi Amorreum a facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo erat, et fortis ipse quasi quercus contrivi fructum eius de super et radices eius subter.* Dice il Signore: io ho esterminato l'Amorreo, e l'altezza sua che era grande come i cedri io l'ho esterminata insino alle radici. Amorreo, vuol dire amaro, e significa che il Signore dice a te, Firenze: Io ho esterminato il governo tuo antico, che era amaro, *idest*, il quale vi faceva tutti pieni di amaritudine. Dimmi un poco chi l'ha ester-

minato, se non Dio. L'altezza sua era troppo grande, e non la poteva esterminare cittadino alcuno. Non sia nessuno che se ne vanti. Dio è stato quello che l'ha esterminato insino alle radici, e ha conferito la sua roba, e toltogli i suoi amici. *Ego sum qui ascendere vos feci de terra Egypti et eduxi vos in desertum quadraginta annis*, dice il Signore. *Ego sum*, o popolo, io sono stato io; io, dico, sono stato, non questo frate. Io t'ho cavato dalle tenebre. Io t'ho levato dalla servitú di Egitto: io, dico, sono stato; non uomo del mondo, dice il Signore. Guarda come stavi prima; guarda le tue tenebre, nelle quali tu eri: e vedrai che non è possibile che tu sia stato cavato da tanta cecità e da tante tenebre, e condotto dove tu sei da un uomo, che è polvere e cenere. E però ti dico, che Dio è stato quello che t'ha condotto qui; e dice: Io t'ho cavato dall'Egitto e dalla servitú del governo passato; io t'ho pasciuto di manna nel deserto, *idest*, io t'ho mandato la manna delle predicazioni, e la consolazione della esposizione delle Scritture, *ut possideres terram Amorrei*, *idest*, acciò che tu possedessi la terra dell'Amorreo, *idest*, di quell'amaro, cioè, acciò che tu possedessi questo reggimento, il quale era prima dell'Amorreo, cioè, che ti era amaro. *Et suscitavi de filiis vestris prophetas et de iuvenibus vestris nazarenos*, io ho suscitato, disse il Signore ai Giudei, dei vostri figliuoli e fattoli profeti e i vostri giovani fattoli nazareni, *idest*, buoni uomini. Questo significa che il Signore dice a te, Firenze: Io ho dato a' tuoi figliuoli sensi buoni, e hotti dati molti santi e buoni uomini e donne, e molti nella città tua che conoscono le cose future; ma tu non li conosci ancora: tu li conoscerai forse in futuro. Questo basti, quanto al profeta, perché l'ora è tarda.

Orsú, dilettissimi, alla unione tutti e al bene comune. Io intendo che domattina s'ha a fare la Signoria. Io prego ognuno che lasci le sette e le passioni da canto; e fate orazione che Dio vi faccia fare una buona Signoria, e eleggere chi sia il bene della nostra città in onore di Dio. E domattina si vuole far dire le messe dello Spirito Santo per tutto; e ognuno dica oggi l'ufficio dello Spirito Santo, chi ha i libricini; altrimenti, preghi e faccia dell'altre orazioni. E similmente ognuno faccia qualche elemosina oggi e domani. . . . . .

XX

Nella sua predica IX *sopra Amos*, il 25 febbraio 1495/96, giorno dell'elezione della nuova Signoria, continuando il Savonarola a mettere in guardia il popolo contro coloro i quali tentavano di farsi capi della Repubblica, lo esortava a non dar retta a nessuno ed a votare, secondo la sua convinzione, pel bene dello Stato.

Ecce, ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum feno. . . . . . .

Dilettissimi, voi vedete come messer Domeneddio ci ha mandata questa Scrittura e ministratocela stamane, a tempo, ché si ha a fare la Signoria nuova. Io vi ricordai ier mattina i beneficî che vi ha fatti Dio, e vi mostrai che voi eravate stati liberati da lui dalla servitú, e che però ognuno doveva avere questo concetto nell'animo, di non volere fare nessun tiranno. E questa mattina vi ho mostrato quanta sia la miseria sua e di chi lo séguita. Per la qual cosa dovete perseguitare insino alla morte chi volesse farsi tiranno nella vostra città, e fare una canzone, che ognuno la sappia,

che io ti dissi già un'altra volta, cioè, che chi vuol fare parlamento vuol tor di mano al popolo il reggimento, e, finalmente, chi vuole guastare questo Consiglio vuol torre il governo dalle mani a Cristo. Ciascun cittadino adunque deve andare con quest'animo in Consiglio di rendere le fave nere a chi lui crederà secondo la sua coscienza, che sia la salute della città, e, prima, l'onore di Dio. E cosí ognuno faccia orazione, e poi vada con quest'animo in Consiglio. Secondo, quando uno va a partito, guarda prima s'egli è buono e anche prudente; e, se ha queste due condizioni, puoi e devi dargli le fave nere; ma quando tu dubiti, cioè, che tu non sai le condizioni di colui che va a partito, fa'cosí, come io ti dico: fa' prima un poco di orazione, e piglia le fave in mano bianche e nere, e tirane su una senza guardarla, e Dio ti addirizzerà a quello che sia il meglio, se tu andrai con la mente retta, come fecero gli apostoli, quando elessero Mattia. Se ci è nessuno che ti abbia richiesto della fava nera, fa' a mio modo: dagliela bianca, perché lui non può esser se non un ambizioso. S'egli è nessuno che abbia fatto setta, levisi da quel proposito, perché io vi dico con buon fondamento, che Dio lo farà pericolare, e non otterrà cosa che voglia, perché Dio è adirato con lui.

E' ci è stato insino a qui ne' magistrati qualcuno che ha voluto far male, e non ha potuto ottenere cosa che voglia; sicché non sia nessuno che cerchi far male o guastare il governo di Cristo, perché i servi suoi staranno in orazione, e tu non otterrai cosa che tu voglia, e Dio ti darà l'Inferno e faratti pericolare a ogni modo. Sono ancora alcuni che vanno gittando polizze, e dicono: non eleggete il tale. Io vi dico: non fate quello che dicono quelle polizze.

La ragione è questa: o costoro, che tu non vuoi che sieno eletti, sono cattivi, o no. Se sono cattivi, tu puoi dirlo apertamente e puoi parlare, perché non ci è tiranno. Vieni adunque fuori e di': Il tale non è buono a questo ufficio. S' egli è buono, lascialo eleggere. Adunque, se tu non vieni fuori, tu sei il cattivo tu che stai nascosto, *quoniam qui male facit odit luce*: un buon uomo, zelatore della sua patria, verrebbe fuori e direbbe audacemente: Il tale non è il bisogno della città; e se tu hai paura a dirlo, adunque tu non hai cervello, ché non conosci che non ci è tiranno, e che si può parlare, e non conosci che tu sei libero.

Sono alcuni che hanno paura che la sala nuova non rovini, o che la non sia forte. Andate pure senza paura, ché, quando non bastasse naturalmente, Dio la farà che sia forte per miracolo. Credete voi che Dio voglia farvi rovinare?

E tu che vuoi andare a fare un magistrato a tuo modo per fare vendetta, io ti dico che io non voglio. — O frate, tu sei troppo presuntuoso. — Io mi conforto con Cristo che non vuole che tu faccia vendetta, ma dice bene che farà vendetta di te. . .

XXI

Gravissime furono nel quaresimale *sopra Amos* le accuse mosse da fra Girolamo contro i vizi di Roma e contro la falsa religione. Un saggio dell'audacia e della violenza del Frate ci è dato nella predica XII, detta il 28 febbraio 1495/96, famosa per essere stata una di quelle sospese dalla Corte pontificia; ed in cui il Savonarola di certo non misurò sempre le sue parole.

. . . . Vogliamo profetare questa mattina massime contro alle donne meretrici. *Audite ver-*

bum hoc, vaccae pingues, quae estis in monte Samariae; udite, o vacche grasse, (perdonatemi, donne) io non so altro vocabolo che mi dire: io non sono io che lo dico, ma egli è il Profeta; ma state a vedere dove trarrò queste parole.

Vien qua. Quali son quelli che dicono che io predichi la Scrittura Sacra e l'Evangelio; che n'ho avute lettere pur pochi dí fa; che io dovrei predicare le Scritture? Io non predico altro. Se tu sapessi quello che è la Scrittura Sacra, tu non diresti cosí. Tu dovevi dire piú presto: Predica Tullio o Virgilio, e non t'avrei trovato; ma la Scrittura Sacra ti troverà in ogni luogo. Orsú, io predico la Scrittura: io voglio obbedirti. Dimmi, come esporrai tu questa Scrittura: *O vaccae pingues quae estis in monte Samariae*, o vacche grasse che siete nei monti di Samaria? Che vuole ella dire questa Scrittura? Tu mi risponderai, e dirai: Queste profezie e le Scritture Sacre sono finite in Cristo, e non vanno piú là e furono verificate a' tempi loro. Io ti rispondo che non ci bisognerebbe adunque piú il Testamento vecchio a noi; e si espose pure dai santi dottori al tempo degli eretici . . . . . e *tamen* fu dopo Cristo. Va', dimandane i dottori.

A me adunque questa Scrittura e queste vacche grasse vogliono dire le meretrici . . . . . dell'Italia e di Roma (io non dico delle donne da bene: io dico chi è): eccene nessuna in Italia e in Roma? Mille, sono poche a Roma; diecimila, sono poche; dodicimila, sono poche; quattordicimila, sono poche a Roma. Udite adunque queste parole, o vacche di Samaria; udite nell'orecchio. La vacca è un animale insulso e grosso, e proprio come un pezzo di carne cogli occhi. Donne, fate che le vostre fanciulle non siano vacche; fate che

le vadino coperte il petto; non portino la coda, come le vacche. Fategli posare queste veliere. Io non dico già che voi andiate col velo torto e male acconcio, ma assettate, come donne da bene e oneste. Queste, che sono, com'io v'ho detto, un pezzo di carne con due occhi, non si vergognano di niente. Può essere che voi non vi vergognate? che voi non solamente siate concubine, ma concubine di preti e di frati, e questo facciate ancora pubblicamente? Può essere che non vi vergognate, o vacche di Samaria? Perdonatemi, donne, io uso il vocabolo del profeta, e non dico se non di chi è . . . . .

Orsú, vacche grasse, *idest*, grasse di danari, grasse che mangiate bene, *et calumniam facitis egenis et confringitis pauperes*, voi imponete i falsi peccati e calunnie agli uomini. Tu sai che la Erodiana fece tagliare la testa a san Giovanni Battista, perché lui le diceva i vizi suoi. Queste vanno perseguitando quelli che dicono il vero, e dicono: *Da mihi caput Ioannis Baptiste,* dammi il capo di Giovanni Battista. Queste dicono al toro: Taglia le gambe a quello; ammazza quest'altro che non mi lasciava vivere a mio modo. Quanti credi tu che ne perisca l'anno in questa forma? O concubine, o vacche, *quae dicitis dominis vestris: afferte et bibemus.* Queste dicono ai loro tori: Dateci da mangiare e da bere, e vogliono sempre stare in conviti.

Iuravit Dominus Deus in sancto suo, Iddio ha giurato nel suo figliuolo e nel corpo suo, che verranno i dí amari sopra di te, Roma; e sopra di voi, vacche, verranno dico i giorni amari, *quia ecce dies veniunt super vos et levabunt vos* . . . .

Voglio, in effetto, dire, per questo, che gli uomini oggi si sono dati ai sacramenti della Chiesa per un'usanza e per culto esteriore, non per vivacità

di fede, né per culto interiore; e quanto piú si andrà dietro a questa usanza, tanto piú sarà peggio, perché, come ti ho detto, gli uomini diventano peggiori, e però tanto piú si provocherà Iddio a ira contro di noi. Questo si prova in molti luoghi della Scrittura; ma adesso basterà questo.

Venite a Bethel. Il Signore dice: Ecco, i vostri peccati e le vostre iniquità hanno provocato l'ira mia. Voi credete placarmi per andare a messe, fare organi e paramenti e altre cerimonie. Voi non farete nulla. Però dice il Signore irrisoriamente: Venite a Bethel (il quale è interpretato *domus Dei, idest*, casa di Dio) venite alla casa mia a sacrificarmi con vostre cerimonie. Orsú, cominciamo di sopra. Venite a Bethel, *et impie agite ad Galgalam, et multiplicate prevaricationem*, venite, capi della Chiesa; venite, preti; venite, frati; venite, secolari; venga ognuno; venite cantori (quelli, dico, che bevono prima molto bene, e poi cantano la messa); su, venite ognuno. Facciamo una bella festa d'organi, di drappelloni, di cerimonie. Queste non valgono nulla senza quel di dentro. *Ad Galgalam et multiplicate prevaricationem* (Galgala è interpretato: *collis circumcisionis*) il buon sacerdote deve essere circonciso da ogni libidine e mondo da ogni vizio. Voi andate là a dire messa senza devozione alcuna, e spacciatela presto a contemplazione di qualcuno. Voi andate, la notte, alla concubina; poi andate al sacramento. O Roma, o Italia, che dirò io? quanti n'andranno questa Pasqua al sacramento indegnamente! Voi avete provocato l'ira di Dio contro di voi, e provocate sempre. Voi avete fatto il digiuno della pecora. . .

Quando adunque vediamo che nella Chiesa non si attende piú alla Scrittura Sacra; quando i prelati e i capi non sanno nulla, se non delle cose

del mondo, è segno che la Chiesa non ha la pioggia di sopra, e che Dio è adirato. Tu vedi che oggi non si attende se non a poesie, e questioni su per i pergami, e rettoriche, e zacchere; e, a questo modo generando ognuno simile a sé, bisogna che i popoli siano generati simili ai capi: e però tu vedi che nei popoli oggidí non è generata forma alcuna buona interiore, ma solamente cerimonie esteriori da tepidi capi delle Chiese e dei popoli. Dio ha sottratto la pioggia, e ha levato via gli apostoli, sant'Agostino e gli altri santi. Noi non predichiamo oggidí in su' pergami (facciamo a dire il vero) se non logica, e Aristotile, e poeti; e però non siamo se non logici, aristotelici, e poeti, e generiamo i popoli simili a noi. E però dice Dio: Io v'ho dato stupore de' denti; i denti significano ancora i buoni e gli eletti di Dio, perché i denti sono bianchi e stanno insieme, cosí gli eletti sono bianchi e mondi di coscienza e stanno insieme uniti in carità. Questi buoni sono stati stupidi un tempo, e dicevano quando non sentivano predicare se non scienze secolari: Noi vorremmo un poco delle esposizioni della Scrittura Santa e degli Evangeli. Io confesso il mio errore; io fui, ancora io, già involto in questo errore; ma poi fui fatto vedere che non si faceva frutto, e non era buona pioggia. Essendo adunque mancato il cibo buono dell'anima, è mancata la pioggia della terra della Chiesa. La pioggia del cielo è quando la viene di sopra, cioè quando Iddio manda le sue illuminazioni, le quali sono cessate nella Chiesa in questi tempi.

Tre mesi sono tre stati della Chiesa insino al dí del giudizio. Noi abbiamo oggi passati tre stati della Chiesa e siamo nel fine del quarto; e restano tre altri, secondo le esposizioni dell'Apocalisse di alcuni

antichi. Il primo è dei predicatori di Antecristo; il secondo, di Antecristo; il terzo, dopo la morte di Antecristo; e dipoi sarà la messa del giudizio finale. Ora noi siamo in fine del quarto stato, e sempre nella fine d'ogni stato è gran bene e gran male; e cosí sarà adesso. Io ti potrei dire qui un'altra esposizione, ma non è tempo a dirtela adesso; però non te la dirò, ma si verificherà a ogni modo. *Et plui super unam civitatem et super alteram non plui: pars una compluta est et pars super quam non plui aruit.* Odi, Firenze, quello che dice il Signore: Io ho piovuto sopra una città. Pàrti poco questo a te, Firenze, che Dio abbia piovuto sopra di te. E piú dice il Signore: Io ho mandato la pioggia sopra una parte di quella città, e sopra l'altra che non ho piovuto, quella si è seccata. Tu vedi bene se questo è vero, Firenze. *Et venerunt duae et tres civitates ad unam civitatem, ut biberent aquam, et non sunt satiatae.* Firenze, egli è piovuta la fede sopra di te, della quale tu sai che tu eri come cieca. Egli è piovuto sopra di te la Scrittura Santa, *idest*, le esposizioni di quella in abbondanza, sí del vecchio e sí del nuovo Testamento, e delle cose future. Guarda pure s'egli è piovuto, al frutto che s'è fatto; questo è segno che la pioggia è stata dal cielo. Guarda pure se s'è fatto questo frutto in altra città; e vedrai che sopra l'altre non è piovuto. Questa mi pare a me la cosa grande. Ma non sopra tutta la città è piovuto. Vedilo che quella parte che ha avuto la pioggia ha fatto frutto; quell'altra non ha voluto venire, e non ha avuto pioggia, e però non ha fatto frutto. Sono venute ancora delle altre città, cioè, hanno mandato qui per avere di questa pioggia. Questo so io che è vero: io gli ho scritto; io non voglio dirti ancora chi le sono: ba-

stiti che è vero. E hanno cercata la salute di qua, e non l'hanno udita con l'orecchie loro, come hai tu, Firenze. Voi dovete pregare Iddio per loro che sono venuti a bere di queste acque. Dio comincia a togliere il seme di qua e spargerlo per tutto, perché vorrà poi tagliare quelle piante che non avranno voluto ricevere la pioggia, e che non avranno fatto frutto. *Et non rediistis ad me, dicit Dominus*, voi non siete tornati a me, dice il Signore, per tutte queste cose che io v'ho fatte. Sí che tornate ognuno, acciocché, quando lui verrà, vi trovi piante che abbiate fatto frutto, e conservivi in questo mondo e nell'altra vita, *qui est benedictus in saecula saeculorum - Amen.*

XXII

Contro i vizi del clero è, fra le altre, diretta ancora la predica XXI *sopra Amos,* detta il martedí dopo la terza domenica di quaresima (8 marzo 1495/96). Fu questa una delle prediche che il Savonarola non poté finire per la commozione che s'impadroní di tutto il popolo, il quale con altissime grida chiese misericordia e proruppe in acclamazioni a Gesú Cristo suo re.

. . . . Io ho detestato, dice Iddio, la superbia vostra, peccatori, ed ho in odio le vostre case. L'odio è quello che non può patire la cosa odiata e vollela escludere; e però dice: *Et tradam civitatem cum habitatoribus suis*, per la qual cosa Iddio dice: Io darò la città con gli abitatori suoi nelle mani d'altri. O Italia, o Roma, io ti darò nelle mani di gente che ti dissiperà in fino ai fondamenti. Io condurrò tanta pestilenza che poca gente resterà. Io condurrò in Italia e in Roma uomini

bestiali, uomini crudeli che saranno affamati come leoni e come orsi, e morrà tanta gente, che stupirà ognuno. Credetelo a questo frate, che non sarà gente che seppellisca i morti. *Quod si relicti fuerint decem viri in domo una, et ipsi morientur et tollet eum propinquus suus et comburet eum*, ... *idest*, se saran dieci uomini in una casa, quegli moriranno e saranno bruciati e non si avrà a fare tante sepolture.

Quando verrà questo male saranno tanti morti per le case che andranno gli uomini per le strade dicendo: Mandate fuori i morti! e metterannoli in su i carri e in su i cavalli: sarannone monti, e arderannoli. Altri passeranno per le vie gridando forte: Chi ha morti? chi ha morti? ognuno che n'ha, porti fuori. Verranno fuori alcuni e diranno: Ecco il mio figliuolo; ecco il mio fratello; questo è il mio marito. Faranno coloro quelle fossacce grandi per sotterrarli. Andranno dipoi ancor di nuovo per le strade gridando: Ecci piú nessuno morto? ecci chi ha piú morti? e rarificherassi la gente in modo che ne rimarranno pochi. Nascerà l'erbe per le strade delle città, saranno le vie come boschi e selve, e empierassi l'Italia di barbari e gente estranea. Cesserà poi tanta rovina, e rimarrà pur qualche buono e qualche cattivo.

Et dicetis: *tace*, *non recorderis nominis Domini*, diranno i cattivi: Taci, non ricordare il nome di Iesú Cristo; non creder piú che sia Dio, perché, se fosse stato crocifisso per noi, come si dice, non avrebbe fatto tanto male ai cristiani. L'altro dirà: Taci, non ricordare il nome di Dio, perché egli è stato fatto tanto male e tanta uccisione nell'Italia e nella città di Roma, e non ha potuto aiutare gli uomini che non siano capitati male, che non deve

essere piú Dio. L'altro dirà: Non fare piú ufficio a' morti, né a tuo padre, né a tua madre, ché Dio non accetta piú ufficio degli uomini. Dall'altra parte i buoni diranno: No, non piangete piú, perché questa è stata giustizia di Dio. Non vi ricordate piú de' morti. Taci, non nominar piú il nome di Dio, cioè, non far piú ufficio per loro a Dio, perché essi ne sono tutti a casa del diavolo, perché erano ribaldi. Dirà l' altro: Taci, non ricordare il nome di Dio, cioè non ti dolere di Dio, perché questi morti meritavano questa punizione: ché Dio ha voluto rinnovare la Chiesa sua, tanto che la brigata si ridurrà poi a ben vivere.

L'Italia non vuol credere. Italia, era stato detto e tante volte annunziato, io te l'ho detto, da parte di Dio; Italia, io t'ho detto che tu faccia penitenza; Roma, io t'ho detto che tu faccia penitenza, Milano, io t'ho detto che tu faccia penitenza; Vinegia, io t'ho detto che tu faccia penitenza. Io l'ho detto a tutti i savi del mondo, e non ci è rimedio, se non penitenza. Voi non volete credere. Voi non volete aprire gli orecchi. Voi ve ne fate beffe. Per questo dice Iddio: Io detesto la superbia vostra e ho in odio le case vostre, le quali saranno arse e spianate, e voi andrete a casa del diavolo. Italia, tu non vuoi credere. Tu di' pure: Amos diceva di quel tempo: questo non s'intende de' tempi nostri. E io ti dico che Amos si adempirà in questo tempo, secondo che io te lo espongo. E sappi che come Amos aveva in quel tempo a dire e prenunziare quelle cose, cosí ho io a te in questo tempo; e come era certo Amos di quello che diceva, cosí sono certo io di quello che io ti dico, e quel medesimo lume che aveva Amos è questo, nel quale io ti prenunzio queste cose; ma tu nol vuoi credere; tu nol vuoi intendere.

Io voglio che tu sappia questo, stamattina, che quello che io ti avevo a dire, prima, a semplici parole, io te l'ho a dire ora sopra le parole di Amos, il quale si ha a verificare in questi tempi appunto, come io te lo espongo. Oh! quanti hanno a morire! Oh! quanti hanno andare all'Inferno! Ognuno si prepari adunque, *quia, ecce mandavit Dominus, et percutiet domum maiorem ruinis et domum maiorem scissionibus.* Dice Amos che sarà rovinata la casa maggiore e la minore: e intendeva la casa maggiore per Israel, e la casa minore per la regione di Iuda, le quali furono dissipate e ruinate dagli Assiri e da Nabucodonosor. Noi esponiamo la casa maggiore per il clero, e la casa minore per il popolo. Dice adunque il Signore: Io percuoterò queste case, e le disperderò. O casa d'Israel, o casa grande, ascoltami! O Roma, porgimi l'orecchio. Credimi, ch'io non griderei tanto, s'io non sapessi quel ch'io mi dico. Tu dovresti credermi, perché ti annunzio che tu debba fuggire la spada. Il Signore minaccia Roma, e minaccia il clero. O tu, che scrivi a Roma, scrivi questo, e non scrivere ch'io abbia detto male del Papa e dei cardinali, perché io non nomino qua nessuno, ma scrivi questo a Roma, e di': Quel frate dice che egli minaccia Roma in generale; minaccia il clero e i prelati; ma dice che non è lui, ma che Dio è quello che li minaccia. La seconda cosa che tu scrivi a Roma è questa, che i principi dell'Italia non dicano che io sia quello che faccia venire il male in Italia; perché il dire è prenunziare il male, non è farlo venire, perché questo solo appartiene a Dio *qui solus dixit, et facta sunt.* Adunque bisogna che, se dopo il mio dire, viene il male che io prenunzio, o che io sia Dio, o che le mie parole vengano da Dio; ma, *sic est,* che io non sono Dio, ma sono un

peccatore; adunque è segno che questo dire vien da Dio. Ora scrivi adunque che non dicano che il mio dire gli faccia male, ma sibbene che Iddio gli farà male per i loro peccati. Terzo, scrivi a Roma, e di' che, se Roma e l' Italia faranno penitenza, che non sarà nulla del male che io gli ho prenunziato, ma che, se non la faranno, tutto quello che io ho detto verrà, perché non ci è altro rimedio, se non penitenza. — Bene, frate, che ne credi tu? Credi tu che facciano penitenza? — Io ti dirò il vero, io credo di no. Io ti dico, Italia e Roma, che egli è aperto l' Inferno; i diavoli attendono a far buche. Essi aspettano una gran gente, e massime il clero; e se ne salverà, dico, pochi di questi. . .

Firenze, secondo che tu farai piú o manco bene, cosí saranno le tue tribolazioni piccole o grandi. Io te l'ho detto altre volte; ma sappi che tu devi scacciar via quei tre peccati che piú volte t' ho detti: la sodomia, primo, che voi la spengiate; secondario, lussuria. Tu sai che hai fatti ufficiali che facciano un Monte di pietà, per levar via i Giudei dalla tua terra. E' si vuole questa cosa mandarla innanzi, e pigliate quel modo, se vi pare, che dicono questi padri di san Francesco, ché io, per me, credo che si possa sostenere, e che non vi sia scrupolo nessuno di coscienza. E vuolsi farlo anche confermare alla Sede apostolica, ché come v'ho detto, io, per me, non credo che vi sia scrupolo nessuno, e credo che si possa sostenere; perché, benché la regola sia: *Mutuum date, nihil inde sperantes*, questo s'intende *scilicet ratione mutui*, onde dice, *nihil inde, idest ratione mutui, sperantes*; ma questo danaro del Monte della pietà non si dà *ratione mutui*, ma per la fatica dei ministri. Onde coloro che prestano i danari non guadagnano niente, ma solo questi mi-

nistri, dei quali non sono quei danari, ma a loro si costituisce cosí un poco di salario per la fatica loro. Vero è che sarebbe piú netto quando la Comunità costituisse loro un salario, e, cosí prestando, non piglierebbero nulla. E sarebbe bene che si facesse una provvisione che quando gli usurai sono accusati al vescovado, che il Vicario potesse avere il braccio secolare per castigarli.

Praeterea, io v'ho a dire questa mattina a voi magistrati, cominciando dalla Signoria: Non piace al Signore la vostra tanta dolcezza, perché voi non fate giustizia; e' vi bisogna, dico, declinare alla parte crudele (io non vi aggiungo parola nessuna), altrimenti lui si adirerà. Io ve lo dico un' altra volta: punite crudelmente; io vi dico che non piace a Dio questa vostra tanta dolcezza.

L'altra cosa ch'io v'ho a dire è questa: io son qua per difendere questa verità, e per Cristo; e non son qua per predicare a Firenze sola, ma a tutta l'Italia. Tu sai che tu mi hai conosciuto per i tempi passati, e sai che non ero atto a questa impresa, ché non avrei saputo muovere una gallina, e *tamen*, oggi, tu vedi che per questa predica tutta l'Italia, e ogni cosa è commossa. Io sono tenuto, per Cristo, a difendere questa verità, e sono tenuto a star qua infino che avrò spirito. Firenze, fa' quanto tu vuoi; fa' che fantasia tu vuoi; immaginati quel che tu vuoi, ché io t'ho a dir questo, questa mattina, che questa opera tu non la getterai per terra, ma ella andrà innanzi, sebbene io fossi morto, perché ella è opera di Cristo. E quando bene io fossi cacciato da questa città, cacciatemi pure, io non me ne curo, perché mi starò là in un desertuccio, e colla nostra Bibbia e in piú quiete ch'io non sto a questo modo ora. Sicché, quando

io fossi cacciato di qua, io vi avviso questa mattina, e hovvelo a dire (scrivilo a Roma, e dove tu vuoi), che questo fuoco e questo lume è attaccato in tanti luoghi, e in tutte le religioni, e loro ancora non lo sanno; ma, tu lo vedrai, susciterà in molta gente, e leveransi su molti contro i loro medesimi e del loro ordine, nei quali è acceso questo fuoco. Vai, scrivilo a Roma, e di': Ei dice quel frate che tu faccia quanto tu vuoi, Roma, ché tu non spengerai questo fuoco; e se tu ne spengerai uno, ne verranno fuori degli altri, e piú forti che questo; e susciterassene per tutta l'Italia di questi fuochi; e susciterassene ancora a Roma, benché sieno ancora occulti. Io ti dico che vi è acceso di questo fuoco in vescovi, prelati e cardinali, che v'è anche qualche cardinale che difende questa verità; ed è acceso questo fuoco in diverse parti d'Italia, e in gran maestri secolari, ché, quando sarà il tempo, la scoppierà fuori questa verità; e io anche n'ho lettere da certi gran maestri, ch'io non ti voglio dire al presente, che sono contenti metterci la vita per questa verità. E scrivi che io invito tutti i savi di Firenze, di Roma, e di tutta l'Italia, a disputare questa verità: e se loro superano me e quelli che son meco in questa verità, son contento cedere, ed *etiam* morire, se bisogna. E piglinla per qual modo vogliono, questa disputa: o voglionla far con ragione, o per altri mezzi, che non ti voglio dire adesso, ché a tutto sono apparecchiato: o vogliono per via naturale, o per via soprannaturale. Signor mio, io mi volto a te: tu sei la prima verità, e volesti morire per la verità; e, morendo, tu vincesti; cosí io sono parato per la tua verità a volere morire. Tu sai quel che io ho detto; io l'ho detto nel lume tuo, e cosí nel medesimo lume annunzio, que-

sta mattina, che l'opera tua ha andare innanzi, e abbiamo a vincere. Tu sai, Signore, che non dico questa cosa da me, né mi confido in me, ma in te solo, Signor mio, che difenderai la tua verità, perché io da me non avrei saputo far niente; ma tu, Signore, m'hai ispirato a far cosí, benché io non ne sia degno. Io confesso l'error mio, ché io ho guasto l'opera tua, Signore; ma quel ch'io dico, dico nel lume tuo, e invito un'altra volta tutti i savi di Roma, e fuor di Roma, per voler difendere la tua verità. Eccomi qua, Signor mio, tu volesti morire per me, e io sono contento voler morire per te.

. . . . . .

XXIII

La predica XXVI *sopra Amos*, detta la quarta domenica di quaresima (13 marzo 1495/96), dopo aver condannato la corruzione di Roma e dell'Italia, annunzia il flagello che sta per colpirle.

. . . . . Italia, tu sei inferma d'una grave infermità: il signore è infermo; il capo è Roma. Roma, tu sei inferma d'una grave infermità *usque ad mortem*; tu hai perduto la tua sanità, e hai lasciato Dio. Tu sei inferma di peccati e di tribolazioni. Egli è venuto il medico, egli è venuto Dio, perché lui ha mandato a medicarti, e dice: O Roma, o Italia, tu stai male. Se tu vuoi guarire, lascia i tuoi cibi, lascia la tua superbia, lascia la tua ambizione, lascia le tue lussurie, lascia la tua avarizia. Questi sono i cibi che t'hanno infermata; questi son quelli che ti conducono a morte. Principi dell'Italia, lasciate le vostre iniquità, lasciate le oppressioni dei poverelli, lasciate questi cibi; pigliate la medicina della

penitenza, e guarirete di questa infermità. L'Italia se ne ride, l'Italia se ne fa beffe, e non vuole la medicina; ma dice che il medico farnetica. Il medico è tornato piú volte a dirti, Italia, che tu pigli la medicina della penitenza, e son già sei anni che continuamente ti è stato detto: O Italia, o Roma, fa' penitenza. La non ha voluto far nulla, non ha voluto udire niente. Italia, tu morrai; Italia, tu farnetichi, tu metti pure squadre in ordine. Tu sai quando, già due anni fa, tu dicevi: E' non verrà; e' non ha forza; e' non ha danari; egli è giovane; Dio ti mostrò che tu farneticavi, Italia, e che la gioventú superò la tua sapienza. Tu sai che venne, e senza molta gente, e non potesti resistere. Io mi ricordo che Ficarolo, che ha tanto nome, ed è pur solo un palazzo nella patria nostra; e fuvvi tanta gente, e penarono a pigliarlo molto tempo e con gran fatica e con molte bombarde. Costui è venuto, e non con molta gente piú che quella, e passa passa, e ha pigliato un regno senza cavare spada fuori, ed è tornato, come egli ha voluto indietro. Ma io ti avviso, Italia, che non è ancora tolta via la rete, e non è ancora tolto via il laccio, e tornerà la spada, e presto. Denunziatelo a Roma, che la spada verrà presto. Io non dico solo una spada; ma da ogni parte dell'Italia verrà spada: e non dico nella vagina; ma fuori della vagina sarà questa volta la spada. Tu sei frenetica, Italia; tu hai pur vista questa parte, e stai pure a fortificare rocche e squadre. Savia Italia, tu hai visto che non ti è riuscita la tua sapienza. Diceva colui: Lascia pur venire, ché noi faremo cosí e cosí. E non ti è riuscito: gli è stata presa questa volpe: tu non vorresti ora essere entrata in questo ballo. Ora vedi se tu sei savia, Italia; tu non ne puoi uscire, tu

non potrai levarti da questo ballo. Questo infermo non ha voluto udire il medico; ma lo ha scacciato via: io ti so dire che egli hanno fatto consiglio di scacciare il medico; il signore con tutti i baroni non vogliono udire piú il medico. Che dirò io adunque dell'Italia e della sua infermità? . . .

Da poi che l'Italia è tutta piena di giudizio, di sangue, perché i principi dell'Italia non fanno giudizio retto, non fanno vera giustizia, opprimono i poverelli e le vedove, non vogliono udire chi gli dice la verità, ammazzano i giusti, ed è piena le città di iniquità, di meretrici, di ruffiani e scellerati, e *quod non est usque ad unum qui faciat bonum*, e che non si trova pure insino ad uno che faccia piú bene alcuno, io condurrò in Italia la piú pessima gente che si trovi. Io voglio condurre nell'Italia i piú pessimi, i piú iniqui uomini che si trovino, e abbasserò la superbia dei principi, e farò cessare la superbia di Roma. Questa gente che io condurrò (dice Dio) possederanno i santuari loro, deturperanno le chiese loro, perché da poi che l'hanno fatte stalle di meretrici, io le farò stalle di porci e di cavalli, perché questo manco dispiace a Dio, che il farle stalle di meretrici. Quando verrà l'angustia, quando verrà la tribolazione, non avranno pace con Dio: vorranno convertirsi, e non potranno; non avranno pace con sé, ché saranno tutti perturbati e smarriti; non avranno pace coi nemici, i quali si vedranno superiori, e diranno: Noi non vogliamo pace, se non il flagello: noi siamo il flagello di Dio, o Italia, e sarà conturbazione sopra conturbazione, conturbazione dico di guerra sopra la carestia, conturbazione di pestilenza sopra la guerra, conturbazione da una parte dell'Italia, conturbazione dall'altra parte. Sarà l'udito sopra l'udito,

cioè, udirassi da questa parte un barbaro, ed ecco dall' altra parte l'altro barbaro. Sarà uno udito dall'oriente, uno udito dall'occidente: da ogni parte sarà udito sopra udito. Cercheranno allora le visioni dei profeti, delle quali adesso si fanno beffe; ma allora non le potranno avere, perché sarà serrata la bocca dei profeti, e Dio dirà loro: Lasciate ora di profetare, lasciate ora fare a me. Andranno all'astrologia, cercheranno giudizi, e non varrà loro nulla. Perirà la legge dei sacerdoti, periranno e mancheranno le vostre dignità, e vi sarà tolto l'anello dalle mani vostre. I principi si vestiranno di cilicio; i popoli di tribolazione saranno squassati. Tutti gli uomini perderanno lo spirito; e come hanno giudicato altri, cosí giudicherò loro, io, dice il signore Iddio, e conosceranno ch'io sono il Signore. . . . . .

Dirò adunque io, come diceva Ezechiel; *Heu! heu! Dominus meus*: ohimè! ohimè! Signor mio, vuoi tu però disfare tutto questo popolo? Dice colui: — Non ti dissi io che questo frate smarrisce tutta la brigata, e che egli non lascia lavorare? — Non ti dissi io che tu sei un incredulo e sei un cattivo? Che vuol dire, quando io ti predicavo, parecchi anni sono, tanto spaventosamente, tu non lasciavi di lavorare, ma solo lo hai lasciato ora? Questo interviene perché, benché io allora dicessi il medesimo, *tamen* tu non vedevi allora preparazione alcuna e lavoravi. Cosí adesso, se tu non vedessi le preparazioni che sono nell'Italia e fuori d'Italia, non lasceresti per le mie parole il lavorare. Adunque non sono le mie parole quelle che smarriscano e che facciano cessare di lavorare. Vien qua: o tu mi credi, o no; se tu mi credi, lavora ché io dico che tu lavori; se tu non mi credi e non stimi che queste tribo-

lazioni che io predico abbiano a venire, va adunque, e lavora. Va', vedi chi sono quelli che lavorano: troverai che sono quelli che credono. Non è adunque il mio dire che faccia che non si lavori. *Praeterea*, io ti ho detto che Firenze ha ad aver manco tribolazioni che nessun' altra città tribolata: puoi adunque lavorare. Ma tu di' pure: — E' mi pare che noi stiamo peggio dell'altre città. — Dimmi come stai tu, Leone? — Oh! male — E' ti par cosí, ma non è però cosí. Leone, tu non stai peggio delle altre città, benché tu abbia la febbre, perché io ti dico che loro hanno la febbre mortale e che morranno, e tu camperai e non morrai, credimelo a me. Non stai adunque male, Firenze, come tu dici. Puoi adunque lavorare. Poveri, non vi lasciate levare a cavallo da costoro. Se non fosse la predica e la esortazione che io ho fatte e fatte fare in privato, tu saresti morto di fame. Quando ti dicon costoro che non vogliono lavorare, che non si può lavorare, di' loro: Dateci almanco della roba vostra, da poi che non si lavora. Domandane ai cittadini che lavorano, se io ho detto loro che liberamente vadano a lavorare, e sostentino i poveri, e sebbene perdessero qualche cosa in questo tempo, che lo facciano per amor di Dio, *quia centuplum accipietis.*

Udite adunque quello che dice Amos contro quelli che opprimono i poverelli: *Audite hoc qui conterretis pauperem et deficere facitis egenos terrae, dicentes: quando transibit messis et venumdabimus merces*, udite voi, potenti, che oppressate i poveri, e toglietegli le possessioni e le case e le vesti e rubate le vedove e bevete il sangue dei pupilli. Che dirò io ancora del poverel Comune, che ognuno lo ruba? E tu che hai il modo, e hai della roba assai, e presti al Comune a usura, dimmi un poco, non

sei tu obbligato a sovvenire il tuo Comune, ed aiutarlo gratis in questo tempo, massime? Dimmi un poco chi ti difende la casa tua, la roba, la vita, la tua famiglia, se non il Comune? E tu gli presti a usura quando egli ha di bisogno! E' si vuole, dico, prestare gratis, *mutuum dantes*, *nihil inde sperantes*. Tu dirai: Il prestare gratis non è di precetto; ma è di consiglio. Dice sant' Agostino che non è cosa nessuna di consiglio che qualche volta non possa essere di precetto, e che sebbene il sovvenire al povero sia di consiglio, *tamen* qualche volta è di precetto, perché, se tu vedi che muore di fame e tu puoi aiutarlo e non lo aiuti e lui si muore, *morientem occidisti*, tu lo hai morto tu, e fai peccato. Così, se il Comune ha bisogno ed è in gran necessità, tu vedi e puoi aiutarlo, sei obbligato a farlo. Io vi dico che questi tali che gli prestano a usura andranno a casa del diavolo. Ma voi fate ancora peggio, perché non solamente non volete dar mangiare a' poveri, ma voi avete caro che venga qualche disordine, acciocché voi possiate dannare questo governo e dire: Ei non è buono. E però udite voi cattivi: il fine vostro è venuto, e sarà questo presto alle porte, e sarete puniti gravissimamente. Costoro cercano di far disordine, acciocché possano dire che questo governo non sta bene, e io vi dico che egli sta bene e che egli è buono, e che l'ha fatto Dio. Tu n'hai pur visto qualche segno. Ascoltami un poco, e odi un poco le mie parole, apri bene gli orecchi: io ti dico che verrà un dí un tal disordine che farà un grande ordine, e dicoti che verrà un'acqua che si spargerà per la campagna, e farà un tal disordine che farà un grande ordine, e poi tornerà il fiume al letto suo. Intendimi bene, e apri bene l'orecchio, Firenze. Qualche volta bisogna far disordine per

far poi ordine: e però messer Domeneddio farà fare un dì un disordine, che poi starà in pace ogni cosa.

. . . . . .

XXIV

La domenica dell'ottava di Pasqua, il Savonarola chiudeva le sue prediche *sopra Amos, Zaccaria e sopra i Vangeli*, colla predica XLVIII. Egli prendeva commiato dal popolo, dopo aver dichiarato di conoscer chiaramente quanti nemici egli avesse suscitato contro di sé, e in qual grave condizione si trovasse. Pure ad ogni ordine di persone si rivolgeva partitamente, per ricordar loro quanto aveva sempre predicato, per dimostrare di non avere offeso nessuno, e per esortare ognuno a nuova vita.

. . . . . Avendomi voi provato tanto tempo, e, avendovi tanto predicato, dovete pure ormai conoscere ch'io non sono sciocco, e dovete credere che io abbia pure almanco tanto intelletto ch'io, conoscendo la grande inimicizia che mi genera l'avere predetto queste cose, non direi così, se non fossero vere. Crediate che io veggo ch'io ho contraria tutta l'Italia, e che io sono in un gran mare; e, se io fossi bugiardo, crediate ch'io conosco ch'io avrei anche contrario Iddio: e però non dovete credere che, non essendo io sciocco, voglia provocarmi contro, Dio e gli uomini. Crediate ch'io conosco dove io sono, e non è nessuno di voi che volesse esser qua in questo pericolo dove io. Egli è vero che, quanto alla parte sensitiva, non posso fare che io non pianga dinanzi a Dio, perché ho perse le mie consolazioni per vostro amore; *tamen* io son contento, quanto alla ragione, e dico al Signore: *Si possibile est, transeat a me calix iste; non tamen mea*

voluntas, sed tua fiat. Sicché tu non devi credere ch'io abbia sí poco intelletto, ch'io voglia provocarmi contro, gli uomini del mondo, e tutta la corte del cielo, e gli angeli; e non devi credere però che io sia sí pazzo. *Praeterea*, se questo ch'io ti predico fosse falsità, io vi ho fatto imparare la vita cristiana, e tutto dí ve la insegno, e non è vita che facci piú illuminare l'intelletto dell' uomo, che fa questa: e però voi vi sareste oramai accorti se questa fosse falsità. *Ulterius*, credete voi che Iddio lasciasse che tanta buona gente fosse ingannata, perché qui resterebbero ingannati tutti quelli che vivono bene; e crediate che Dio sa se questa cosa rovinasse, che rovinerebbe la fede, perché tutti i buoni che seguitano questa dottrina direbbero: Noi siamo stati ingannati, e non vogliamo mai piú credere a persona. E però, essendo Iddio buono, e fa questo, e non vuole ingannare persona, dovete credere che non vi lascerà a questo modo essere ingannati. Sicché, figliuoli miei, confermatevi in questa fede, massime che voi provate in voi medesimi che quanto uno di voi è piú buono e piú vive bene, tanto piú crede; e vedete che sono solamente i tepidi e i cattivi quelli che non credono: e però dovete confermarvi in questa fede che quel che diciamo è da Dio, e non di mio capo . . . . .

I diavoli non prevarranno contra la Chiesa, ma si rinnoverà, come ti ho detto. E tutto quello che io ho scritto e predicato, io sottometto alla correzione della Chiesa cattolica romana. Io l'ho scritto a Roma, che, se io ho predicato o scritto cosa eretica, e che mi sia mostro, io sono contento ad emendarmi e ridirmi qua in pubblico. E per insino a qui, non si è trovato cosa alcuna per la quale io abbia ad emendarmi, e non mi è stato scritto niente.

Le chiavi, con le quali la Chiesa solve e lega, dico che hanno potestà di poter comandare a ciascuno; e io sono sempre preparato alla obbedienza della romana Chiesa, e sottomettomi ad ogni suo comandamento, e dico che sarà dannato chi non obbedirà alla santa romana Chiesa.

Tu dirai: Oh! come, frate, tu hai pur predicato contro il comandamento del Papa? — Io ti dico che io non ho comandamento nessuno. — Oh! come? Ci è pur non so che comandamento. — Guarda che, se cosí è, non viene a me. Tu hai preso fallo; esso è mandato ad un altro che ha nome come me, il quale ho inteso che dice che ha fatto rissa e dissensione, e messo eresie, e fatti molti altri mali. Io non son desso, perché non ho fatte simili cose. Ei va ad un altro quel comandamento, se è venuto, e io non lo conosco quel tale. Sicché, come io ti ho detto, son preparato ad ogni obbedienza della romana Chiesa, eccetto quando comandasse contro Dio, o contro alla carità, il che non credo. Ma quando, lo facesse, direi allora: Tu non sei romana Chiesa, tu sei uomo, e non sei pastore, perché il pastore non comanda contro a Dio, o contro alla carità; e direi allora: tu erri! Dico questo, perché molti hanno trattato e trattano molti mali. Tu sai che colui diceva: E' verrà la scomunica, la non è però ancora venuta. *Scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio*; hanno scrutato e cercato ogni cosa, e non hanno trovato nulla, perché non ci è nulla che sia contro la verità. Sicché io mi sottometto alla Chiesa romana e alla obbedienza di quella, eccetto, come ti ho detto, se la comandasse contro a Dio o la carità: la qual cosa non può fare la romana Chiesa, ma sibbene gli uomini della romana Chiesa. E sappi ch'io non sono obbligato a obbedire al Papa, quando

comandasse contro la nostra professione, senza causa; verbigrazia, se mi comandasse ch' io tenessi possessioni, non son tenuto a obbedirlo, perché farei contro la nostra professione, avendo io promesso e obbligatomi a non le tenere. E sebbene volesse darmi la dispensa, non sono anche obbligato, perché non si può fare la dispensa, se io non voglio, o se non vi fosse lecita causa. Cosí ancora, non son tenuto ad obbedire al mio prelato, che mi comandasse contro alle costituzioni nostre: cosí dicono tutti i dottori. Sono adunque parato alla obbedienza della santa romana Chiesa, come vi ho detto, e voi ne siete tutti testimoni.

Abbiamo ora parlato alla Chiesa romana; ora parliamo una parola al Papa, che è capo della Chiesa. Al Papa ora parliamo. Egli è stato detto e scritto alla Sua Santità, che io ho detto male di quella, il che non è vero. Egli è scritto nella Scrittura Santa: *Principi populi tui non maledices*, non dire male del principe del tuo popolo; questo io non l'ho mai fatto. Io non ho nominato qua nessuno. Voi avete scritto a Roma ch' io ho detto male del Papa, e non è vero. Scrivete questo a Roma da mia parte, e dite: Dice quel frate là, che a Roma è imminente un grandissimo flagello, e che il prete viene per darle l'olio santo, e ch' egli è per via, e che la non potrà campare, e che chi fuggirà una spada, incontrerà in un'altra. E scrivete che il Papa può rimediare, se vuole, solo in questo modo, che con il buon esempio faccia esortazione a ciascheduno che si converta a penitenza; altrimenti è spacciata Roma. Se ti domanda: Che dice egli de' fatti miei; rispondi: Nulla. — Lo sa egli? — Forse che sí, e non è lecito dire ogni cosa. Sicché digli che bisogna che faccia con l'esempio e con le esortazioni, che

si convertano a penitenza. E se non fanno questo, non ci è altro rimedio. E questo è quanto abbiamo a dire al Papa . . . . . .

Italia, fàtti innanzi. Tu ti lamenti de' fatti miei. Che ti ho io fatto, Italia? *Quid feci tibi; aut quid tibi molestus fui?* Rispondimi un poco. Che ti ho io fatto, o in che modo ti sono io stato molesto? Italia, l'onnipotente Iddio ti ha chiamata molti anni a penitenza, e hatti mandato molti predicatori, e tu non hai voluto udire, né convertirti dalla tua via cattiva. E sono già cento anni che tu sei stata chiamata da molti predicatori a prepararti a questo flagello, ed a questo giudizio, come furono san Vincenzo, san Bernardino, e degli altri che ti hanno chiamata; e tu non hai voluto lasciare le tue iniquità. I tuoi peccati almanco ti dovrebbero far credere che il flagello viene, massime essendo ora in fatto, e vedendo i preparamenti dei flagelli; ma tu non vuoi ancora credere, per tanto tempo che ti è stato predicato. Ninive credette in un giorno: e convertissi, e fece penitenza. Italia, tu hai pure udito quello che si è predicato. Noi siamo stati qua in questo cuore, e abbiamo gridato tanti anni, e chiamatoti a penitenza in modo che questa voce è stata udita in Italia e fuori dell'Italia. Se tu avessi voluto intender la verità, tu saresti venuta ad udirla, o mandato, come hanno fatto alcuni, che sono venuti ad intenderla, e hanno cercato di essere illuminati. Alcuni hanno mandato, e alcuni hanno scritto, e voluto intendere che cosa è questa, e hanno cercato la loro salute, e avrannola. Ma tu, Italia, universalmente dico, non hai voluto credere, né cercare la tua salute, e però tu non l'avrai. Tu vuoi piú presto credere ai diavoli, che tu non vuoi credere al lume di Cristo. E' sono molti che cre-

dono ai diavoli, e vanno seguitando persuasioni diaboliche, e credono agli astrologi. Tu, Roma, credi cosí *de facili* a' mali che ti son detti de' fatti miei. Oh! quanto sei tu facile a credere male. Perché non credi tu cosí facilmente il bene? perché non credi tu cosí la tua salute? A questa tu non vuoi aprire gli orecchi, ma contro di me tu credi ogni male, in tanto che non è lecito a Roma a parlare, e a difendere questo frate. Ma credi, Roma, che Iddio ti ha accecata per i tuoi peccati, che tu non creda il ben tuo, e però apparecchiati, Italia, al flagello ch'io ti so dire che la bastonata sarà di ferro! Apparécchiati, dico, che la bastonata tua sarà grande! O Roma, tu sarai cinta di ferro! O Roma, tu andrai a spade, e fuoco, e fiamme! Quando si approssimerà il flagello, tu tremerai tutta. Italia, tu hai visto una spada andare attorno, e sei tutta conquassata pel timore di questa spada. Aspetta pure che la spada venga! Aspetta pure che si approssimi il flagello; e vedrai allora come tu tremerai. Io ti dico, se tu non torni a penitenza, che gli è spacciato il fatto tuo. E questo basti quanto a quello abbiamo a dire all'Italia . . . . . .

Che male vi faccio io, o principi d'Italia? che vi lamentate voi de' fatti miei? Le mie parole non son quelle che fanno venire il flagello; ma sono i vostri peccati, e però non dovete lamentarvi dei fatti miei. Io vi dico che voi non avete rimedio se non penitenza, e dicovi che tutte le vostre determinazioni vi saranno contrarie. Fate quanto voi sapete! Voi crederete mettere altri nel laccio, e voi vi entrerete! Voi crederete ingannare altri, e voi andrete a punto a punto per la via della fossa! Sicché affaticatevi pure quanto sapete, ché vi dico che non vi varrà nulla. A voi, cittadini che non volete

stare contenti a questo governo; ché vi ho detto più volte, che chi cerca guastare questo governo capiterà male, e così vi annunzio un'altra volta, che se voi vorrete guastarlo che voi capiterete male, voi e le vostre case. Donne, fate orazione, perché ne hanno bisogno. A voi, donne, dico, lasciate le vostre vanità; e così voialtri, uomini, lasciate i vostri peccati, perché io vi annunzio che viene il flagello tanto grande e tanto forte che non si potrà sopportare. E quello vi farà lasciare le vostre vanità, quello vi farà lasciare i vostri peccati. Questo flagello sarà grande che non lo potranno quasi sopportare i corpi, ma peggio sarà per le anime. Povera Italia, come ti vedo tutta conquassata! Poveri popoli, come vi vedo tutti oppressati da questo flagello! Non ci sarà, vi dico, consolazione alcuna se non nel Crocifisso. Ringrazia Iddio tu, Firenze, che hai, tu, avuto il consolatore, e pensa come staranno i poveri popoli, e ringrazia Iddio di tanto beneficio. . . . . .

Firenze, città mia, io ti ho detto e dico un'altra volta, che Dio ti ha dato questo governo. Confortoti a stare unita, e ciascuno è obbligato ad aiutarla, e difender questo governo, come cosa di Cristo. E dovresti dire, tu che puoi aiutarla: Se io gli metto la persona e la roba per difender questo governo, io guadagno assai appresso a Dio. Dico adunque così, che adesso che avete qualche tribolazione, dovreste mettere tutti la roba per aiutare la città, e insino alle donne dovrebbero dar via il superfluo per aiutare la patria. Aiutatela adunque tutti gagliardamente, e non vi curate di metterci la roba; ché io vi conforto stamani di nuovo, che al tempo suo verrà tanto la roba, che direte: Io non ne voglio più; e verrà tempo che avrete tanta glo-

ria e tante cose a governare, che direte: Non ne vogliamo piú, perché non possiamo governare tanto. Vieni qua; o tu hai a morire, o no. Se tu hai a morire, che vuoi tu fare di tanta roba? Dàtti adunque a Dio; e lascia andare la roba, se tu hai a perire in queste tribolazioni. Se tu non hai a morire, tu devi ad ogni modo dar della roba adesso per aiutare la patria, perché tu sarai ristorato poi, e, passate le tribolazioni, avrai piú roba che tu non vorrai.

Prego ancora i sacerdoti e religiosi, che siano contenti ad aiutare la patria. Egli è vero che non è lecito di porre imposte al clero; e però non ho voluto mai predicare né pro, né contro; perché dall'una parte io vedo i canoni contrarî, dall'altra parte io vedo la necessità estrema, la quale non ha legge, perché non debbo lasciarmi morire: molto maggiormente il Comune, che rappresenta molte persone, non si deve lasciar morire per necessità. Io non dico già, né giudico che il Comune sia ancora in estrema necessità; e però l'ho rimessa in Dio. È ben vero ch'io conforto ognuno di questi religiosi e sacerdoti a volere aiutare il Comune in questo punto, e me l'hanno promesso; cosí prego voi, cittadini, che vogliate pigliare quello che potete senza far loro altra molestia. Però ognuno questa volta, religiosi e sacerdoti, dovete sforzarvi per aiutar la città. Chi non ha danari, offeriscano orazioni e buoni consigli in aiuto della città. Noi ci offeriamo per ogni bene vostro, sempre parati ad aiutarvi di quello che possiamo.

Ma notate una cosa, che non dovete venire però a darci noia, se non vi importa molto; e dovrebbero i secolari non dar noia ai religiosi, se non è cosa che importi: e' viene ognuno là nel nostro convento per

tutto. Non dovreste far cosí. Se non è cosa d'importanza, confortovi a non passare la chiesa e il primo chiostro; questo è utile ai frati che stanno meglio alle loro orazioni, ché non sono impediti, ed è utile ancora per voi. Io vi ho detto che non voglio impacciarmi de' vostri governi, né di vostra legge con questo o con quello; ma solo mi voglio impacciare della pace universale della città per mantenerla salda; ma d'altro, né di raccomandazioni in particolare di persona, non voglio impacciarmi: non venite a me per simili cose, perché sono cose da cittadini e magistrati. Andate a loro; le non sono cose da me. Cosí vi dico questa mattina qua in pubblico, che quando pure venisse caso che, qualche volta, vi fosse raccomandato qualcuno da mia parte, che non facciate se non giustizia. Io l'ho anche detto a' miei frati, che non voglio impacciarmi di queste cose: però non venite a darmi noia; e basta una volta, ché la città è ridotta in pace; e, se vorrete far bene e mantenere il vostro governo, voi potrete. Ma, se fosse qualche volta che voi aveste qualche dubbio di coscienza, e voleste consigliarvi, lo faremo molto volentieri: ma delle altre cose siate contenti non ci dar noia. Vi prego ancora che lasciate posare un poco i confessori, almanco quindici dí, perché e' sono marciti già in su quelle sedie, e bisogna pur dargli qualche poco di requie, sí che non ci impedite, se non bisogna.

Quell'altro mi viene a dire: — Io voglio fare una provvisione. — Io ti dico ch'io non me ne voglio impacciare. Andate ai magistrati. Queste non sono cose da me; io voglio solamente fare che il popolo stia in pace, e che non vi facciate male.

A queste donne dico: La vostra riforma è fatta; fate orazione ché vogliamo che la si metta innanzi.

Fate orazione, dico, acciocché messer Domeneddio vi dia la sua benedizione. Prego ognuna che sia contenta a volere osservarla. Costoro che l' hanno fatta, hanno fatto un poco di rilassazione, e hanno fuggito la strettezza, per rispetto di quelle che non sono adesso in tanto spirito; ed è meglio cominciare a questo modo, e andare sempre migliorando, che se cominciassimo da strettezza, e poi non si perseverasse.

Fanciulli, fate orazione, ché la vostra riforma ancora si fa; nella quale imparerete come avete a viver bene, e sarete poi buoni cittadini. Dice alcuno che questa cosa è fatta per tirare i fanciulli a farsi frati. Non dite cosí, perché errate. Io vi avviso di questo, che, quando uno avrà a venire al servizio di Dio, che non si potrà tenere con questa corda. Lasciate pur fare a Dio. Voi volete mandarli in Francia. Io vi avviso che ci è di quelli che sono tornati di Francia, e si son fatti frati, cosí chi sarà tirato da Dio, mandalo dove tu vuoi, che tornerà. E' mi ricorda quando io mi feci frate io: io dissi mille volte al secolo, che io non mi farei mai frate, eppure mi bisognò andare quando a Dio piacque, e non potevo mangiare, e andavo aggirandomi. Quando il pensiero viene, e' non si può dormire e, dipoi, quando l'uomo vi è giunto, si vive tutto contento. Adesso che io son frate, io non cambierei il vostro stato col mio. Sicché, fanciulli miei, fate orazione, ché la vostra riforma si fa. Voglio che abbiate un luogo fuori di San Marco, dove vi raduniate, e che stiate da voi; e, osservando quella riforma, vivrete piú puramente. Voi che dite male di questa riforma dei fanciulli, domandate ai confessori, se li hanno trovato, quest'anno, piú mondi e piú netti di peccati che gli altri anni.

Dilettissimi, si cesserà un poco di predicare. Voi sapete che già vi feci fare orazione, che Iddio convertisse la spada che aveva a venire sopra della città di Firenze, in pestilenza; e sapete ch'io vi dissi che il pugno era serrato, e che non avevamo ancora impetrato la grazia. Poi sapete che, questa quaresima, vi dissi che voi faceste orazione a Dio, che la pestilenza non ci impedisse le predicazioni; la quale grazia abbiamo avuta, perché nessuno che sia venuto alla predica si è infermato: né piccoli, né grandi, né donne, né fanciulli non sono infermati, e però noi non vogliamo anche tentare Iddio. Faremo adunque un poco fine al predicare; e voi farete orazione, in questo mezzo, che il Signore converta la spada in pestilenza. E veramente potreste fare tanta orazione che il Signore ci caverà fuori d'ogni cosa. Conforto adunque ciascuno a viver bene, e ad esortare i suoi vicini e gli altri a buona vita, perché se i tre quarti di Firenze si accordassero a viver bene e far penitenza, crederei che il Signore ci levasse via tutto il flagello. Tu dirai che sarebbe difficile a unire i tre quarti di Firenze in penitenza. Io te lo dico, cosí come io ho sentito dire; e cosí spererei in Dio che non avremo tribolazioni, o sarebbe sí poca, che quasi non si sentirebbe. Io, benché non predichi, non vi lascio però, perché voglio vivere e morire con voi. Cosí fece Ieremia, il quale volle vivere con il popolo suo. Fate adunque tutti orazione. Pregate per la Chiesa, che Iddio voglia illuminarla; e massime pregate per questa Chiesa fiorentina dove è cominciato il lume, che Iddio lo aumenti. Pregate ancora per i religiosi, per i fanciulli, per i piccoli, per i grandi, e per voi medesimi, acciocché possiamo ritrovarci a questa santa rinnovazione. . . . .

XXV

Il quaresimale *sopra Amos* sparse da per tutto la fama del Savonarola; ma in pari tempo accrebbe l'animosità della Curia contro di lui. Egli però, finite appena quelle prediche, risalí, dopo breve riposo, sul pergamo a predicare, nelle feste, *sopra Rut e Michea*. Tuttavia, per non dare al Papa continua occasione di lagnarsi, diminuí il numero dei suoi sermoni, crescendoli però in lunghezza. Argomento principalissimo di queste prediche è ancora la corruzione del Clero, e quindi il bisogno di una riforma che permettesse allo spirito del Signore di diffondersi fra i credenti. Il 23 maggio 1496, invocò la discesa dello Spirito Santo con tale ardore e tale passione, che la predica rimase sospesa dal pianto dirotto in cui scoppiò tutto il popolo. Sicché il 24 maggio, nella predica VII *sopra Rut e Michea*, della quale riportiamo i seguenti brani, riprese a trattare lo stesso soggetto.

Et ecce nocte iam media exspavit homo . . .

. . . . . .

Noi abbiamo dichiarato insino a questo punto quale debba essere la vita cristiana, ed abbiamo mostrato che la non è fondata se non nella grazia di Cristo; e chi non ha questa grazia non è cristiano. Ed abbiamo mostrato che da questa ne séguita la semplicità e purità del cuore ed anche la semplicità delle cose esteriori; e che però il vero cristiano deve amare la povertà. Secondo, che il cristiano deve spiccare anche l' affetto dalle cose di questo mondo, e non esser tanto ansio circa a quelle, ma deve avere di esse pochi pensieri; e non vada cercando di avere piú cose che se gli bisogni. Poi deve stare nella contemplazione delle scritture, e andar volentieri a udire le prediche, e raccorre le spighe, *idest* le sentenze di quelle, e sem-

pre ruminarle. Ultimo, debbe fermarsi nella contemplazione di Cristo crocifisso, e di lui innamorarsi. E se volessimo fare questo e tenere questa vita saremmo tutti ricchi e tutti beati, e non si cercherebbero tante mercanzie, tante rivoluzioni. Stariensi i cristiani dolcemente; cercherebbero solo la loro necessità, andrebbero alle prediche e a tutte le cose spirituali. Non ti parrebbe questa una vita felice? Non ti parrebbe una vita beata e senza tanti pensieri?

Tu vedi che il popolo cristiano è discosto da questa vita, e quanto egli è intepidito e fatto negligente alle opere spirituali. E anche vedi che c'è di molti cattivi, e qui e fuora di qui, e che n'è pieno il mondo. E però gli è necessario che la Chiesa si rinnovi, altrimenti mancherà. Può fare Dio ogni cosa, e lasciar correre cosí la cosa, e fare che la Chiesa non manchi; ma lui non è usato far cosí, ma ogni volta che ella è trascorsa, rinnovala acciocché la non manchi. Io ti mostrerei, se io volessi, che, se la Chiesa seguitasse cosí un tempo, che si perderebbe la fede. E però è necessario, ti dico, che la Chiesa si rinnuovi.

Prima si rinnovò il primo stato, dal principio insino a Cristo; il secondo si rinnovò al tempo dei martiri; il terzo si rinnovò al tempo degli eretici, che gli furono contra i dottori. Poi cominciò il quarto stato de' falsi fratelli, *idest* dei tepidi, insino ad oggi. Che s' ha dunque a fare? E' s' ha a rinnuovare, ti dico io. Non muterà già la fede; non lo credere; non si muterà legge evangelica; non potestà ecclesiastica; ma gli uomini diventeranno migliori.

La Chiesa si rinnoverà: *Renovabitur, ut aquilae, iuventus tua*, rinnoverassi e diventerà giovane, come diventa l'aquila. Dice Iob dell'aquila: *In arduis po-*

net nidum suum, la pone il nido suo in luoghi ardui, suso in alto; *in petris manet*, ella sta in fra le pietre; *et in praeruptis silicibus commoratur*, ed abita tra' sassi rotti ed aperti; *atque inaccessis rupibus,* ed in ripe che non vi si può andare, non vuole che gli uomini gli possino dar noia. *Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt*, di lassú alto ella contempla l' esca, e gli occhi suoi risguardano dalla lunga. L' aquila ha un occhio molto forte: scrivesi di lei ch'ella va suso alto sopra il mare, e che ella vede il pesce insino nel profondo del mare, e viene a volo e batte nell'acqua e fendela, e piglia il pesce. *Pulli eius lambunt sanguinem*, i figliuoli suoi mangiano il sangue. *Et ubicumque fuerit cadaver*, *statim adest,* e dovunque ella sente che sia un corpo morto, subito ella è quivi. Scrivesi di lei che quando ella è invecchiata, gli cresce tanto il becco di sopra, che racchiude quello di sotto e non può mangiare, in modo che si morrebbe di fame. Ma lei va a trovare una pietra, e tanto vi dà sopra del becco, che ella lo rompe; e comincia a mangiare e rinnovasi, e cascangli le penne vecchie, e ne mette delle nuove, e torna suso un' altra volta in alto ed è rinnovata.

Cosí la Chiesa primitiva era da principio come aquila: aveva l'occhio acuto che vedeva dalla lunga, cioè que' primi avevano tanta abbondanza di spirito che penetravano ogni cosa. Leggevano le Epistole di s. Paolo; e, come l'avevano innanzi, penetravano ogni cosa per l'abbondanza dello Spirito. Non bisognavano tanti commenti per intenderle, quanti bisognano oggi. Ognuno era dato alla vita semplice, mettevano il nido e i loro figliuoli in alto come l'aquila, cioè mettevano le loro cogitazioni in cose divine . . . . . .

Dove si trovan oggi piú queste cose? Dov' è quest'aquila? Dov' è questa Chiesa piena di tanto Spirito e di tanta carità? L'aquila è invecchiata, il becco di sopra e di sotto è tanto incurvato, che gli è serrato e non può piú mangiare, cioè la carità verso Dio di sopra, e quella verso del prossimo di sotto, sono tanto incurvate e ritorte in se medesime ed all'amor proprio, che l'aquila è cascata in terra, piena di peccati. L'aquila, *idest*, l'anima, non si rileva piú suso alto: e gli è incorporata insieme l'anima e la carne.

Che s' ha dunque a fare? Va' alla pietra, va' a Cristo, che è la pietra; percuoti il becco, piangi i tuoi peccati, da' sopra a questa pietra; séguita la vita tua, va' per la via di Cristo, ripiglia nuove penne, *idest* buone operazioni. E a questo modo sarà rinnovata la Chiesa. Ma a che modo si farà questo, oggidí? Deh! vediamo se al tempo presente si può fare, sí o no.

Dio vuole rinnovare la sua Chiesa, ma che bisogna fare? Bisogna abbondanza di Spirito Santo. Oh! Signore, se tu vuoi rinnovare, bisogna grande abbondanza di Spirito. . . . . .

Noi predichiamo a tutta l'Italia, e chiamiamo da parte di Cristo ognuno, e di qui si diffonde la voce per tutto. Abbiamo detto ad ognuno che deve convertirsi. Fermatevi qua in questa porta, o prelati della Chiesa, o principi dell' Italia, fermatevi con Cristo: lui è la porta.

Che dice oggi l' Evangelo? *Qui non intrat per ostium, ille fur est et latro*, chi non entra per la porta, colui è ladro. Non pigliare le parole mie come da me, ma come di colui che parla in questa porta. Chi ha prelatura e governo bisogna che sia molto illuminato e molto alto. Guardate nelle cose

naturali, quanto sono piú immerse nella materia, tanto manco conoscono . . . . . .

E però coloro che guidano e reggono la Chiesa, e che sono prelati, massime con cura d'anime, bisogna che abbiano un vedere molto alto, e che non siano immersi nella materia, e non siano involti, né appiccati alle cose del mondo. Chi ha piú vedere sa piú governare, ed è signore degli altri uomini, come dice il filosofo.

Bisogna dunque che i prelati della Chiesa siano elevati su da ogni materia; e dicono i dottori che a governar bene le anime bisogna, oltre il lume naturale, la grazia di Cristo. E perché nessuno sa se è in grazia o no, *quia nemo scit utrum amore an odio dignus sit*, però dicono i dottori che peccano tutti coloro che desiderano prelatura; onde i santi aspettavano di esser chiamati, e fuggivano le prelature.

Che s'ha dunque a fare, prelati? Che s'ha a fare, propinqui? Se voi volete Rut, *idest* la Chiesa, per sposa e a vostro governo, vi bisogna entrare per questa porta, vi bisogna entrare per Cristo. Lui dice: *Ego sum ostium ovium*, io sono la porta dove entrano i pastori alle pecore; chi non entra per me è ladro. Tu vai a tôrre i beneficî per guadagno di roba e di onore. Tu hai, dico, a tôrre la croce e gli improperî, ma tu comperi beneficî per danari. Tu vai, cittadino, a comperare beneficî per il tuo figliuolo; tu se' ladro ché non entri per la porta, ladro dico di beni spirituali e temporali. Io parlo adesso quanto a Dio, non quanto a' canoni, ne' quali chi prova meglio in causa, e chi possiede prima ha piú ragione. Ma tu renderai ragione di tutti i mali che seguono da questi inconvenienti. E tu, padre, renderai ragione del beneficio che tu comperi al tuo figliuolo.

Bisogna, se tu vuoi esser pastore, che tu entri per la porta. Il buon pastore chiama le sue pecorelle per nome *et illae vocem eius audiunt*, e loro odono la sua voce. A questo buon pastore il portinaio Cristo e lo Spirito Santo aprono le porte: la porta di sotto, dei sacramenti; quella di sopra, de' segreti grandi; e lui mena le pecorelle fuori a' pascoli di vita eterna, e pascele di sacre scritture. Al tempo delle persecuzioni, lui le conforta a portarle volentieri; e lui va innanzi a loro e mettesi alle persecuzioni prima lui. Il cattivo pastore non va innanzi alle pecorelle, ma va indietro, e non vuole andare alle tribolazioni per loro. Questi sono gli eretici, i dottori cattivi, e i filosofi.

XXVI

Pur scagliandosi contro il clero in special modo, fra Girolamo non trascurava di lamentare la corruzione dei tempi in generale. Il flagello di Dio doveva venire sulla terra per purgarla di tanta empietà. E nella predica IX *sopra Rut e Michea*, detta il 29 maggio 1496, il Savonarola torna ad annunziarne la venuta, e a fare un quadro vivace della condizione della società d'allora.

. . . . . .

Oh! se le nostre cose non avessero di già avuto qualche riscontro, oh! se l' Italia non avesse avuta questa bastonata, tu diresti bene: O pazzo frate, quando hanno a venire? Così fu fatto ancora a Michea.

Furono ancora de' savi in quel tempo: ben sai che i savi se ne facevano beffe. Le cose di Michea dunque stettero assai tempo a venire. — O frate, che vuol dire che non hanno indugiato tanto a te? — Oh! voi non avete uditi i santi uomini pre-

dicatori passati, che hanno detto che verrebbe il flagello all' Italia; ma io mi sono abbattuto all' estremo, come fece anche Ieremia; il quale profetò le tribolazioni che venivano al tempo suo, e fu anche incatenato e menato via dai nemici, e poi al fine fu lapidato e morto da' suoi che lo avevano udito.

Tu dirai: Oh! perché fa predire Dio le cose tanto innanzi? — Per avvisare i suoi eletti che stiano preparati, e per poter poi pericolare i cattivi, e che non si possano dolere di non l'aver saputo innanzi. — Oh! perché non dissero i profeti i tempi delle cose che prenunciavano, o pochi di loro? — Fecerlo per tenere il popolo in timore. Dio vuole che gli uomini stiano in timore e siano preparati, e che dicano: Questa tribolazione potrebbe essere al tempo mio. Gli altri che veggono poi il flagello, dicono: Crediamo. E però è utile credere le cose di Dio.

Pazzo, che credi all'astrologo, lui sta con l'astrolabio in mano, e dice: Cavalcate, questo è il punto: lui gli crede.

Guarda i savi. Tu non devi credere anche loro, perché e' non sono buoni, perché, e' lo fanno per guadagnare e non per dire la verità. Oh! quanto dovrebbero piú presto credere a chi non cerca danari, né onore da loro. Ogni cosa che si fa, si fa a qualche fine. Se colui lo fa per guadagno, tu dovresti credere che per guadagnare ti dirà anche quello che non è; ma chi non cerca nulla da te, e diceti la verità, tu gli dovresti credere.

Se tu avessi scienza di filosofia, ti darei ad intendere che ella è una pazzía a credere agli astrologi. Va', leggi gli uomini dotti; va', leggi Platone, e vedrai che non vanno dietro ad astrologia. Va', leggi Alberto Magno, (tu di' che quel libro di

astrologia è suo; tu di' le bugie) lui dice che gli astrologi hanno fatto bugiardo il cielo. Va', leggi nel libro della Meteora di Aristotile, e vedi quello che parla dell' apparizione della cometa, e vedrai che se ne fa beffe di quello che dite voi, pazzi astrologi. Non sono, dico, quelli i libri di Alberto che voi gli date, ti dico che non sono suoi.

Questo ho voluto dire del profeta quanto alla lettera, acciocché vediate in che tempo fu, e quanto tempo innanzi fu prenunziato il flagello: venne pure. Però vi dico che bisogna credere.

Messer Domeneddio vuole che questi savi si avviluppino il cervello, e che credano agli astrologi. Quando dice l'astrologo: Questo è il punto, cavalcate: domandagli qual' è il punto contrario, e segnati col segno della croce in quel punto, e di': *Benedictus Dominus in itinere, et angelus eius comitetur mihi*, e poi cavalca, e farai miglior cammino che quello che t' insegna l'astrologo.

Ma sai tu perché e' non credono? *Quia fides est donum Dei*, la fede è dono di Dio. Ringrazia Dio che ti ha fatto misericordia, e che ti ha dato questo dono che tu creda, non per merito tuo . . .

Io ti annunzio, Italia e Roma, che il Signore uscirà dal luogo suo. Ei ti ha aspettato tanto che non può aspettar piú. Io ti annunzio che Dio caverà fuori le spade dalla vagina, manderà gente estranea, egli uscirà fuori della sua clemenza e della sua misericordia, e si farà tanto sangue, tante morti, tante crudeltà, che tu dirai: O Signore, tu sei uscito dal luogo tuo!

Il Signore dunque verrà: *Et descendet et calcabit super excelsa terrae*, discenderà e conculcherà gli eccelsi della terra. Io ti dico a te, Italia e Roma, che il Signore ti calcherà. Io ti ho detto che tu

faccia penitenza: tu se' peggio che mai. I piedi del Signore ti calcheranno: i piedi suoi saranno i cavalli e gli eserciti suoi e le genti estranee che calcheranno sopra gli uomini grandi dell'Italia; e presto, preti, frati, vescovi, cardinali e gran maestri saranno conculcati. Calcare vuol dire sprezzare: saranno sprezzati e mandati per terra, e questo ha ad essere nella Italia, e massime a Roma.

Io ti ho invitato alla penitenza, tu non l'hai voluta fare: e però verrà il Signore. *Et consumentur montes subtus eum, idest*, saranno consumati i monti sotto di lui. I monti sono i superbi e quelli che sono in luogo alto, i quali saranno mandati in basso. Vorranno poi far penitenza quando non gli varrà niente, e perderanno l'onore e la roba e il corpo e l'anima . . . . . .

. . . . . .

O tepidi, o cattivi principi e sacerdoti, o Sammaria, voi siete causa di questo male, e però dice il Signore: *Et ponam Sammariam quasi acervum lapidum in agro, cum plantatur vinea*, io porrò Sammaria come un monte di pietre quando si pianta la vigna. Hai tu mai veduto quando si vuole piantare la vigna, il contadino fa la fossa e cava fuori le pietre e mettele là in un monte, nel campo, e comincia a disporre la terra. Dimandagli: Che vuo' tu fare? E' ti risponderà: Io voglio fare buona terra. *Et detraham in vallem lapides eius*, io trarrò, dice il Signore, queste pietre nella valle, perché io voglio piantare la mia vigna.

Firenze, io ti avviso che Dio ha cominciato a piantar la vigna. Questi sassi duri che perseguitano coloro che vogliono far bene, Dio li caverà della vigna. Verrà la spada, carestía e pestilenza, e farà i monti di queste pietre dure, monti di morti che

non si potranno seppellire, e trarralli poi il Signore giú nella valle dell'Inferno. *Et fundamenta eius revelabo*, si riveleranno i fondamenti. Ora non si vede il fondamento dei cattivi, ma e' si rivelerà bene ogni cosa . . . . . .

La Chiesa non mi pare piú Chiesa: ogni cosa è fatta mercede e prezzo. Vendono insinó al sangue di Cristo; vendono i beneficî; e colui che compra non si vergogna a comperare la roba di Cristo.

Io ti prometto, Italia, io ti prometto, Roma, che poiché tu hai congregato mercede di meretrice, la ritornerà ancora a mercede di meretrice. Quelli che hanno a venire sono cattivi.

Non ti confidare, Roma, in dire: E' ci sono le reliquie, e' c' è san Pietro e tanti corpi di martiri! Dio non permetterà qua tanto male! — Io ti avviso che il sangue loro grida innanzi a Cristo che venga a punirvi. Non ti confidare, Roma, in dire: *Templum Domini, templum Domini est*, non ti varrà nulla. Ierusalem ebbe molto piú belle reliquie di te. Stettero là Cristo, la Vergine e i suoi apostoli. Là era la sua croce e la sua sepoltura; là, i suoi parenti; e non fu mai le piú belle reliquie di quelle. E però non ti confidare, perché io ti annunzio che le cose tue torneranno alle mani di meretrici e di cattivi uomini. Or lasciami un poco riposare.

Orsú, noi abbiamo preso un profeta che pare sia fatto appunto per il tempo nostro. Questo vi dimostra che le medesime cose che sono oggi, furono anche al tempo di questo profeta. Voi vedete, cittadini, espressamente che le tribolazioni si appropinquano. Io predico per consolarvi, io non so che mi dire, se le consolazioni vi saranno ancora buone. O padre, tu ci sconforti. — O figliuolo, tu non fai quello che abbiamo detto. Io non ho detto che tu

abbia avere assolutamente adesso le tue consolazioni, ma che tanto piú presto le avrai, quanto meglio farai vivere la tua città. Intendo che i giuocatori sono per tutto, e piú che mai: e tu non ne fai giustizia nessuna. Tu crederai avere qualche consolazione, e tu avrai qualche bastonata. A questo giuoco ed ai vizî, voi non mettete rimedio.

O frate, i fanciulli hanno preso ardire. — Dimmi, donde viene che ti pare che gli abbiano preso ardire? Tu non vorresti che togliessero le carte, e che e' levassero via i giuochi per le strade. Fanciulli, io non voglio già per niente che facciate scandalo. Se voi potete torre le carte loro e levar via i giuochi senza scandalo, fatelo. Ma tu che consenti ch' e' si giuochi, devi essere giuocatore ancora tu. Io t' ho detto che tu non hai altro Re che Cristo in Firenze, e lui non vuole che si giuochi; e da parte sua ti dico che si punisca *agentes et consetientes.*

XXVII

Il 5 giugno 1496, nella predica X *sopra Rut e Michea,* fra Girolamo continua a lamentare la corruzione della Chiesa, e procura di rispondere alle obbiezioni che avrebbero potuto fargli sul modo di purgarla dei cattivi.

. . . . . .

Io presuppongo che 'l sia un prete o frate di cattiva vita, il quale sia causa della corruzione degli altri, cosí intendevo. Guarda a che proposito ti parlavo allora, ché sai, che io parlavo del purgare la città da' viziosi, che erano corruttela del prossimo. E però io non intendo di uno che fosse cattivo in quanto a sé solo, perché a questo basta la

correzione fraterna; ma dico se questo tale prete o frate fosse corruttore degli altri, come infame, sodomita, incantatore, eretico o traditore della tua patria, *adeo* che il male suo fosse nocivo alla salute degli altri; e questa è la prima cosa che io ti dissi.

L'altra è, che io non dissi che tu l'avessi a punire tu, ma che tu il dicessi al suo superiore, e che se lui non vi provvedeva, ti dissi che allora potevi cacciarlo dal tuo territorio. Ma nota, che non solo intendo per superiore quello che quel tale prete o frate avesse qua, o vescovo o arcivescovo, ma intendo ancora a Roma de' superiori suoi, e insino al Papa. Perché, quando tu ne avessi ricerco i suoi superiori qua, e non là, ancora egli avrebbe superiore, il quale tu non avresti ricerco; ed io intendo cosí, che tu lo faccia noto ad ogni superiore che egli ha: ed allora, se non vogliono provvederci, tengo chiaro in questo caso che non solo tu puoi cacciarlo, ma che tu devi ancora farlo. Or vedi quello che io ti aggiungo, ed in questo caso tengo che e' non ci è scomunica nessuna speciale che tu dica: E' si fa contro alla libertà ecclesiastica.

E perché tu m' intenda ancora meglio, io te lo metterò ancora in *scriptis*. E se si trova migliore ragione della mia, io sono contento a revocarmi.

. . . . . .

E se tu di': Oh! la libertà ecclesiastica si deve salvare; io ti rispondo che la libertà di Cristo va innanzi ad ogni libertà, e la libertà ecclesiastica non è fatta per guastare la libertà di Cristo, ma per mantenerla. A te che alleghi che nessuno deve essere giudicato dal giudice non suo, rispondo che questo cacciare via il prete o il frate cattivo, quando

è fatto il debito di richiedere i superiori, secondo il caso che io ti ho proposto, non è giudiciario, e non si domanda questo, giudicio, ma è correzione fraterna, perché non lo ammazza, e non gli dà quella pena nella quale meriterebbe d' essere giudicato; ma solo lo caccia via dal suo territorio. E dicoti piú, che questo lo può fare ognuno per zelo della Chiesa e per zelo dell' onore di Cristo. Vogliamo vedere se questo è vero? Domandiamone Cristo. Poni per caso che mandassimo una ambascería a Cristo, e che gli dicessimo ch' e' ci è un prete o frate cattivo, secondo il caso che io t' ho proposto; e domandassimo se vuole che lo cacciamo, certo credi risponderebbe che lo cacciassimo. Cosí se noi mandassimo al prelato a dirgli questo medesimo, ed il prelato rispondesse che noi non lo cacciassimo, ma che lasciassimo fare quello che gli piace, non diresti tu: O prelato cattivo? Cosí ancora se Cristo ci rispondesse che non volesse che lo cacciassimo, tu diresti anche Cristo cattivo: *Sed hoc absit,* che non si può dire. E però tu devi considerare che la intenzione di Cristo è che in quel caso che ti ho proposto, quando e' non ci è altro rimedio, tu devi mandare via quel cattivo che rovina le anime degli altri. Non dico già che la pigliate cosí larga questa cosa, come alcuni ignoranti fanno, ma fatte prima le debite diligenze in richiedere i superiori; e poi, non ci essendo altro rimedio, tengo chiaramente che 'l possiate fare. E questo dico, salvo sempre ogni migliore giudicio; e voglio starne ad ogni correzione, se io errassi. Ora torniamo al fatto nostro.

Expurgate vetus fermentum. Tutta la rovina della Chiesa non viene da altro, se non per punire i cattivi. Credi a me che se tu volessi fare giustizia,

e mettessi mano un poco al bastone, le cose andrebbero meglio che non vanno. Questo non volere punire è causa di ogni male . . . . . .

Et tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis. Lachis era la città dove venne lo esercito de' Siri. *Lachis* è interpretata *sibimet*, cioè che si confida in sé medesima. Roma, tu sarai Lachis; tu ti vuoi confidare in te medesima. E' verrà il tumulto dell'esercito, credetelo a me, che farà stupire gli abitanti di Lachis. Verranno grandi squadre a Roma; vi verrà grande esercito, credilo a me, che io ti dico il vero, apparécchiati, che tu non hai a stare.

Principium peccati filiae Syon. O Roma figliuola di Sion, tu se' il principio de' peccati; tu se' la regina d'ogni iniquità; tu se' regina di superbia, di lussuria, e di ogni vizio; tu se' principio e cagione de' peccati degli altri preti e degli altri cristiani, *quia in te inventa sunt scelera Israel*, in te è congregata ogni sceleratezza, la quale è poi discesa negli altri membri della Chiesa. E però, o figliuola di Sion, tu se' principio di tutti i peccati: a te ha a venire prima la spada.

Tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis, principium peccati est filiae Syon, quia in te inventa sunt scelera Israel. Sarà grande tumulto; non lo credono costoro ch' egli abbia a venire gran tumulto, ma vedranno presto rannuvolare . . . .

Decalvare et tondere: decálvati Italia! Altro è tagliare e tosarsi, altro è decalvarsi. E però dice l'uno e l'altro, perché saranno alcuni che saranno decalvati e stirpati insino alle radici. E' vi saranno sbarbati i capelli e sarete decalvati. I vostri capelli, o gran maestri, sono i vostri figliuoli, vostri nipoti, vostri amici, vostri famigli, de' quali chi sarà tagliato in pezzi, chi menato in cattività. Decálvati

adunque Italia! *Super filios delitiarum tuarum*: tu nutrisci questi tuoi figliuoli in delizie. Voi non attendete se non a meretrici e a delizie. La vita vostra è stare nel letto, e cicalare, e andare a spasso e in conviti, e lussuriare. La vita vostra è una vita da porci. *Dilatat calvitium tuum sicut aquila*; dilata il calvizio tuo, Italia. L'aquila quando invecchia gli cascono le penne, cosí a te saranno cavate le penne, e saranti stracciati i capelli del capo.

Quoniam captivi ducti sunt abs te. Saranno menati via i cattivi in cattività e capiteranno tutti male. E però dobbiamo insieme col profeta piangere ed ululare. *Super hoc plangam et ululabo.* Ognuno pianga adesso, ognuno faccia penitenza. Piangi adesso, Firenze, ché ti so dire che non varrà poi il piangere.

Orsú, perché l'ora è tarda, io non voglio tenervi piú. Domenica predicheremo, e non innanzi. La benedizione del Signore sia con voi, *qui est benedictus in saecula saeculorum – Amen.*

XXVIII

Il 20 agosto 1496, a richiesta della Signoria e in presenza di essa e di tutti i Magistrati, il Savonarola faceva nella sala del Consiglio maggiore una esposizione generale di tutta la sua vita passata. E, richiamato alla politica dal luogo in cui si predicava, egli si difendeva dalle accuse che gli si movevano. Da questa, che è la XIX *sopra Rut e Michea*, è tolto il brano seguente.

Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me?

. . . . . .

Il popolo cristiano si divide in due parti: una è il clero, l'altra è secolari e cittadini.

Fatti innanzi clero. Perché mormorate voi di me? — O frate, tu hai detto male de' fatti nostri. — Fàtti innanzi: o tu se' buono, o tu se' cattivo: io ho detto in universale e non ho nominato persona. Se tu se' buono, e tu senti che io riprenda i viziosi, tu lo devi aver caro. Se tu se' cattivo, non hai potuto avere meglio da me che di essere corretto, e farti conoscere in che luoghi pericolosi tu ti trovi per i tuoi peccati. Ma tu se' quello che ti pubblichi piú che non fo io l'uno mille. Io non ho nominato persona. E' mi fu detto, già sono parecchi dí: Padre, voi non avete detto la millesima parte di quello che è. Se tu sei religioso, non ti puoi anche dolere di me. Tu di' che io ho detto de' tepidi: io ho detto che de' tepidi ne sono religiosi e secolari, e non ho detto che tutti i religiosi siano tepidi, ma che in ogni religione son de' buoni e de' cattivi. Se tu se' buono, non dico a te; se tu se' cattivo, emendati.

Io ho anche detto che i tepidi sfrenati sono quelli che sono alla vita larga delle religioni. Il clero ancora dice: Frate, tu ci hai fatte porre le gravezze: tu non parli dei fatti nostri e questi cittadini ci pongono le gravezze. Io ti ho detto che io non mi voglio impacciare di questo, perché se io dicessi che si ponessero le gravezze a' religiosi, farei contra a' canoni, se non fosse caso di estrema necessità; ed io non voglio giudicare s'egli è estrema necessità. Se 'l venisse poi un pericolo, ed io avessi detto ch' e' non si ponessero le gravezze, direbbero poi: Egli è stato il frate; e però l'ho rimessa a Dio. Io sono qua tra Scilla e Cariddi. Io non vi dico niente: non dico né sí, né no, ma sto tra l'uno e l'altro.

Popolo, tu non ti puoi adunque lamentare di me in quanto uomo, né in quanto cristiano, né in quanto clero: perché io ti ho insegnato a vivere con semplicità. Mostroti le ragioni della fede e l'altre cose che io ti ho dette di sopra. Ma tu dirai che ti lamenti di me in quanto cittadino. Ora veniamo alle ragioni. Ma lasciami un poco, prima, riposare.

In quanto cittadino, di che ti lamenti tu? Tu di' che io ho guasta la città: vediamo come si intende questo: vediamo se io ho fatto male al Comune. Io ho persuaso il Consiglio grande: puoi tu lamentarti di questo, ragionevolmente? Voi sapete che molti sono in questa città venuti su, dal trentatré o trentaquattro, come li chiamate voi, e sono questi insino da fanciulli nutriti nell'odio, e fattogli questi odî connaturali. Se non si fosse fatto questo Consiglio e governo universale, ma se fosse venuto su qualche particolare, come credete voi che fosse andata la vostra città? Confessate, confessate, e non negate che voi sareste andati in mille rovine, non dico solamente quelli dell'altro Stato, ma sono certo di questo, che voi andavate a sangue e fuoco e fiamme.

Questo governo adunque è da Dio; e se tu nol credi veniamo alle ragioni. Tu, appena se' potuto stare con questo freno; pensa come avresti fatto senza. Egli erano alcuni che volevano farsi capi nella tua città: e' si fece l'appello delle sei fave, *et etiam* non senza pericolo di questo frate. Volevano fare una Signoría a loro modo, confinare ed ammazzare chi e' volevano. Poi fu fatta la legge del Parlamento, e non so vedere che vi sia se non bene.

Adunque tu vedi che questo governo è stato buono. E se tu avessi voluto temere Dio e fare quello che io t'ho detto, voi non avreste ora tribolazione alcuna. Tu ti lamenti di me che io voglio dare tutte le leggi: vediamo se le sono buone, o no. Se le sono buone, perché ti duoli adunque? Io le dico e ricordole prima, perché i cittadini non si ardiscono. Però io che non ho avere paura di perdere nulla nella tua città, l'ho proposte. Ma ti dico che delle particolarità delle leggi non me ne curo; le particolarità, io l'ho rimesse a voi. Dall'altra parte dello Stato tuo, tu sai che io non me ne impaccio.

Voi, cattivi, avete scritto per tutta Italia che io fo ogni cosa qua. Oh! se io avessi questo impaccio, io non potrei avere un'ora di bene. Io leggo pure a' miei frati, e fo dell'altre cose. Tu sai che di tuo Stato io non mi impaccio. Io mi riguardo anche da ognuno di non ti mandare a raccomandare persona, né manderò. Pure, se qualche volta, per fastidio, per levarmi quel tedio, io lo facessi, non fare per me cosa alcuna, ma fa' per me quanto tu faresti per questo legno. Io ti ho provato per la filosofia, che questo governo ti è naturale, e non altro governo. Io ho detto che se ci è nessuno che sappia trovare migliore governo, che non ho detto io, che lo trovi. E non ho detto che lo farò, ma sperando nella virtú divina, s' e' sarà migliore, che Dio lo concederà.

Quell'altro dice che io ho consigliato che eglino stieno col Re di Francia, e quell'altro dice, con la Lega. Io non ho parlato sopra questo; ma stammi un poco ad udire sopra questo punto. Io faccio un presupposto che è vero, che a collegarsi piú ad un signore che ad un altro, non è mai venuto da me,

e non te l' ho mai consigliato, né in universale, né in particolare: questo lascio fare a voi. Io non voglio male a nessuno principe. E' sono alcuni qua che mi hanno ricerco sottilmente, a' quali io avrei potuto dire il mio segreto, e non ho voluto. Io non voglio dire questo a persona. Ma se avrete fatto male o bene, il fine loderà il tutto. Io non voglio che nessuno principe, re, o signore si possa gloriare che io abbia declinato piú da uno che da un altro, né favorito persona: in tanto che nessun mio frate sa in questo il mio concetto, e non l'ho detto, né posso dirlo. E' bisogna ubbidire. Io vi ho detto che facciate orazione, e i vostri Consigli; e poi facciate quello che Dio vi ispira. — O frate, tu hai pur detto: Gigli e gigli. — Tu non lo intendi quello. — O frate, tu scrivesti al Re: tu dovevi avere intelligenza seco. — Io scrissi al Re, quando egli era qua in Italia. Egli era bisogno allora di scrivergli, e scrissigli, se non faceva quello che doveva, quello che gl' interverrebbe. Io non scrissi per compiacergli, e non voglio che nessun principe, né signore lo possa dire che io lo faccia, che io scriva per alcuno premio. Io non sono uomo di Stato. Tu hai scritto che io sono uomo di Stato: io gli ho bene saputo rispondere. — O frate, ben, che ci di' tu? — Io non dico altro, se non che al levar delle tende si conoscono le feste. Fate orazione, e poi i vostri Consigli, ed io anche farò orazione per voi; e quello che Dio vi ispirerà, quello fate. Io dico bene questo, che il tuo male viene dal tuo mormorare. Tu hai scritto che io ho tolto il reggimento dalle mani a' gentiluomini ed ai grandi, e datolo alla plebe. Tu sai che non è vero.

Tu, povero uomo, che temi la carestia, di' che l' ha fatta venire il frate. Io ho buone spalle; dite

pure quanto male volete di me; povero uomo che tu sei! Io ho esortato ognuno a lavorare, ed ho fatto fare processioni, e trovare limosine per te: domanda pure quelli di San Martino, ché lo sanno. Orsú, tu non puoi dunque, in quanto clero, né in quanto cittadino, né in alcuno altro de' modi detti di sopra, ragionevolmente dolerti. Che voglion dire adunque tante mormorazioni? Non vengono dunque da questa predicazione, ma dalla malizia loro . . . .

XXIX

Ad istigazione di Lodovico il Moro, l'imperatore Massimiliano era sceso in Italia e con una potente armata si era presentato dinanzi a Livorno. I Fiorentini, sorpresi impreparati, erano in preda allo sgomento e mormoravano contro il Savonarola. Il Frate da piú di un mese taceva ed affliggevasi della desolazione del suo popolo. Finalmente, il 28 ottobre 1496, per commissione della Signoria tornò sul pergamo, e colla predica XXVI *sopra Rut e Michea,* tentò di dare animo ai cittadini incerti e titubanti, chiamandoli di nuovo a penitenza.

Pochi giorni dopo una furiosa tempesta avendo rotta e dispersa l'armata imperiale e liberata Firenze dall'incubo che sovr'essa pesava, ognuno credette si dovesse ascrivere alle prediche del Savonarola. Onde la sua fama ne crebbe a mille doppi.

Deus noster refugium et virtus, adiutor in tribulationibus quae invenerunt nos nimis. . . . .

. . . . . .

Firenze, essendo tu liberata dell'altre volte da Dio, devi ancora sperare in lui questa volta. Tu ti devi ricordare che a' nove dí di questo, farà due anni, quante lacrime furono sparse in questa Santa Reparata qui, la mattina alla predicazione; e deviti ricordare quanto noi gridammo in questo pergamo,

e poi il dí medesimo, essendosi fatta rivoluzione, fosti da Dio liberata da un gran pericolo. Dipoi un' altra volta, un venerdí, quando il Re di Francia era qui nella tua città, tu sai a che pericolo tu fosti, ed a me ricorda, come sanno i miei frati, e sono testimoni, che io dissi loro a tavola: Io ho paura che oggi in questa città non sia fatto un gran flagello. Dissi a tutti che facessero orazione tanto che io tornassi, che io volevo andare alla maestà del Re, e cosí andai, e loro stettero prostrati in coro in orazione, tanto che io tornassi. Al quale io andai. Giunto alla porta, fui ributtato, e fummi detto: E' non vogliono che tu entri, acciocché tu non impedisca, perché vogliono mettere tutta la città a sacco. Io non so come la cosa si andasse: Dio fece ogni cosa, e fui preso e menato in un tratto dinanzi alla Sua Maestà dov' era lui in camera con i suoi baroni, e non v' era alcuno dei tuoi cittadini; e quivi mi rispose molto benignamente, e fermossi ogni cosa. E acciocché non si guastasse per qualcuno de' suoi, mi feci ridire i capitoli in tre volte, cioè in latino ed in volgare nostro, e due volte, mezzo volgare nostro e mezzo francese da quelli che non avevano bene il nostro volgare. E, cosí confermata ogni cosa, uscii fuori, e furono deposte le armi. Queste cose, Firenze, furono fatte da Dio, mediante l' orazione.

L'altra tua liberazione fu quando il Re tornò indietro. Sai che io andai a lui, e lasciai che tu facessi orazione, che Dio mandassi il nuvolo a sfogare altrove; e cosí fu fatto, ché andò a piovere e sfogarsi l' ira in altro luogo. E parlai allora colla Sua Maestà; e partiimi quasi a rotta, e dissigli: Se voi non farete quello che vi ho detto, e quello che vuole Dio, voi vedrete che vi verranno addosso grandi tribolazioni. Or sí, che, Firenze, ancora al-

lora tu fosti liberata per essere ricorsa a Dio e all'orazione. Venga adunque quello che vuole, ché io non ho paura. Se voi ricorrerete a Dio, io vi dico che sarete liberati a ogni modo. Questa è una parola che io ti voglio dire; ora sta' a udire un'altra parola, e vattene a casa.

Io lascio stare, Firenze, di raccontarti tante altre volte, che ti ha liberata Dio. Tu sai quante volte da due anni in qua e' t' è parso essere spacciata, e che tu hai detto: Ora, ora, saremo assorti; e poi non è stato nulla. Ma Dio v' ha liberati per diversi modi, in tanto che qua non è venuto ancora spada, né lancia, né bombarda. Orsú, io ti voglio dire quest'altra parola.

Quando io vi guardo qua in viso, veggo che voi siete divisi in tre parti. E prima, voi che eravate di fuori innanzi a questo Stato, e non potevate venire a vedere la vostra città, e dicevate: Oh! se io vi potessi andare, e starmi nella mia patria, io mi starei in pace senza cercare altro. Statti adunque ora! Perché non ti stai? Che fai tu? — Oh! io mi sto — E' non è il vero, ti dico io; tu non ti stai. Io ne saprei mostrare qua una brigata a dito. Io t' ho visto, tu non stai cheto: l'ambizione, l' odio, l' invidia sono quelle cose che t'accecano. Un'altra parte veggo di voi, che avevano il capestro alla gola . . . ., ed ora non si stanno e non si ricordano del beneficio. — Oh! padre, e' non è il vero; tu menti per la gola. — Oh! egli è cattivo vocabolo: io lascio il pensiero a te. — Egli è vero, ti dico io, io ti ho visto. La terza parte siete quelli, che siete stati magistrati, e non avete voluto fare giustizia.

Oh! se io avessi quella potestà qui adesso, che aveva il Salvatore quando gli fu presentato l'adultera da quei cattivi che domandavano giudizio so-

pra di lei, e il Salvatore chinandosi in terra scrisse, e poi, levandosi, diceva: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, chi è di voi senza peccato, sia il primo a lapidarla; e tutti coloro che l'avevano accusata, cominciando da' piú vecchi, si uscirono dal tempio! (io ho detto: Se io avessi quella potestà, perché Dio se volesse potrebbe esercitarla in me, al presente, ed in ogni altro); e però, se io dicessi con quella potestà: — Chi è stato in magistrato, che solo abbia avuto l'occhio a Dio e al bene comune, senza rispetto di persona, né l'occhio alle fave e al favore popolare, tutti restino qui, e gli altri si partano! — tu vedresti che tutti vi partireste di qui, o pochi, pochi ci rimarrebbono. Cosí ancora se io dicessi: — Tutti coloro, che hanno servato la fede alla donna sua, stiano qua a sedere, e gli altri vadano via — oh! quanti vedresti che se ne andrebbero. Similmente se io dicessi: — Tutti quelli del vizio della sodomía si partano! — oh! quanti se ne andrebbero via. Voi adunque, che siete stati in magistrati, non avete fatto giustizia, non avete voluto scacciare i vizî dalla vostra città. E' si giuoca per tutto nel cospetto di Dio, e per dispregio, come io ti dissi di sopra; bestemmiasi per tutto; si fanno usure manifeste.

Che debbo io dire piú? Voi non volete intendere, io non voglio piú ricordarvi le buone leggi, le quali non avete volute fare, ma solo voglio prenunziarvi il male che ha a venire a voi, cattivi, ed il bene che ha a venire ai buoni. Tu credi aver fatta una grande ingiuria a me a non voler vincere le buone leggi; io non me ne curo per me e non vi penso piú, quando io sono uscito di qua. Ma ricòrdati che io ti dissi, l'altro dí, che le si farebbero ad ogni modo, ma con vostro danno: e cosí

sarà. Ecco già il danno apparecchiato; ecco le tribolazioni. Voi volete pure farmi profeta; ed io non sono profeta, né figliuolo di profeta, e non tanto che voi non vogliate fare il bene: ma voi non fate se non dir male e mormorare, e tutto il vostro mal dire è contro a questa predica. Io non me ne curo per me, tu fai contra Dio, ché io t' ho detto che questa dottrina non è mia.

O cattivo, tu mormori contro a quello a cui tu se' grandemente obbligato, e reputi il beneficio in maleficio. Ma io ti dico, e nota bene queste parole, che quand' e' ti riuscisse, e che tu facessi un tiranno (non ti dico che tu l'abbia a fare, ma dico se, per caso, tu lo facessi) io ti dico in *verbo Domini*, che tu e lui capiterete male. Orsú, facciamo fine.

Firenze, fa' penitenza; popolo, fa' penitenza; buoni, fate orazione per questi cattivi, perché sono in gran pericolo. Firenze, io veggo di molto sangue. Donne, pregate per i vostri mariti e per i vostri figliuoli. Ognuno faccia orazione; ognuno si dia alla santa penitenza; e fate, domenica, questa santa processione devotamente come si deve, ed il Signore ci darà grazia, che mitigheremo questo flagello, a laude e gloria del nome suo, *qui est benedictus in saecula saeculorum Amen.*

XXX

Nella quaresima del 1496/97 fra Girolamo continuò le sue prediche *sopra Ezechielle*, delle quali otto aveva già fatte nell'Avvento precedente. In esse toccò vari argomenti d'importanza, nella lotta sempre piú viva che combatteva contro Roma; e si scagliò piú audacemente contro il clero e la Curia. Perciò parecchie di queste prediche furono sospese, come la XXI, fatta il 21 febbraio, di cui sono qui riportati alcuni brani.

Et illis dixit Dominus: Audite me transire per mediam civitatem . . . . . .

Ti dico io che questi sacerdoti e il clero sono causa di tutti i peccati e di tutto il flagello dell'Italia. La prima e principale intenzione è, dice Dio, non di flagellare i popoli, perché peccano per esempio e per ignoranza, ma i sacerdoti per malizia. Il popolo sarà anche flagellato, perché non doveva seguitare i loro mali esempi. *Contaminate domum et implete atria interfectis*, guastate la Chiesa, contaminatela, empitela di morti e di sangue, fatela stalla di porci senza riverenza alcuna. Ezechiel dice: *Remansi ego.* Dice san Ieronimo qua che Ezechiel non disse *remansi solus*; ma che s'intende di tutti quelli che sono segnati. *Et clamans dico: heu! heu! heu! Domine Deus, ergo ne disperdes omnes reliquias Israel?* ohimè! Signore, vuoi tu disperdere tutto il tuo popolo? Cosí dico io al Signore: Ohimè! vuoi tu spandere per tutto il tuo furore sopra l'Italia? non vuoi tu avere misericordia? Rispose il Signore: *Iniquitas domus Israel et Iuda magna est nimis valde*, la grande iniquità di Iuda e dei sacerdoti ha fatto troppo, perché l'ha resa questa iniquità nelle altre anime. *Et repleta est terra sanguinibus*, egli è piena la terra di sangue. Non si curano di nessuno, anzi col male esempio ammazzano ognuno nell'anima sua, hanno oppresso tutti i poveri. *Et civitas repleta est aversione*, sono avvertiti da Dio; non ci è piú culto di Dio. — O padre, che dite? ci è pure il culto. — E che culto è questo? State tutta la notte con le meretrici, state tutto il dí a cicalare nei cori: questo è il culto. L'altare è fatto la bottega del clero; ma peggio, ché dicono: *Reliquit Dominus terram et Dominus non videt*, dicono che Dio non ha provvidenza del mondo; non credono che

in quel Sacramento sia Cristo. Comincia pure da Roma (dico dei cattivi): non vi è fede, né formata, né informe, *immo*, né opinione di fede . . . .

. . . . . .

Guarda per tutto, dice san Ieronimo, tu non troverai mai che nessuno abbia perseguitato i buoni, se non i sacerdoti, i quali eccitavano i principi contro i buoni. Questi sono gli scribi e farisei dei quali dice stamani il Vangelo, *Super cathedram Moisi sederunt scribae et pharisei.* O Signore, che diremo noi dei nostri? Abbiamo noi a dire come il Salvatore: *Quaecumque dixerint vobis, facite*? O figliuoli, non fate anche quello che e' dicono, perché non solo che non dicono nulla, ma fanno e dicono male. — Che s'ha a fare adunque? Tutto il mondo è pieno di uomini cattivi. Che stai tu a fare, Signore? Par che tu dorma. Che non vieni tu con la tua spada? — Io non dormo, no, dice il Signore.

. . . . . .

Quelli del tempo di Ezechiel non lo credevano, anzi si facevano beffe di lui, e dicevano: Molti profeti hanno profetato innanzi, e non è stato nulla a' tempi loro, cosí sarà anche di costui. E Dio rispose: *Dic ad eos*: *Haec dicit Dominus*: *Quiescere faciam proverbium istud*, io farò venire tutto quello, che io ho detto, a' vostri dí, e non sarà piú questo proverbio. Cosí dico ancora a voi che molti hanno predetto questo flagello all'Italia, già cento anni; molti santi predicatori sono stati per i tempi passati da cento anni in qua, che hanno detto: Guai a te, Italia e Roma, ché verrà l'ira di Dio e il flagello sopra di te! E poi vi dico questa mattina, e notate le mie parole, che io son qua come fu Ezechiel: Io son venuto in tempo, ché le cose che abbiamo dette e il flagello dell'Italia ha ad essere

a' nostri dí, come fu quello che predisse Ezechiel a' dí suoi; non dico a' dí de' fanciulli, né de' giovani, ma a' dí nostri. Ognuno adunque faccia penitenza; e state forti in fede e nel ben vivere, perché vi dico che ogni cosa sarà a laude e gloria di Dio, *qui est benedictus in saecula saeculorum – Amen.*

XXXI

Contro i sacerdoti e la Chiesa è ancora diretta la predica XXVII *sopra Ezechielle,* fatta il 27 febbraio 1496/97, dalla quale sono tolti i brani seguenti.

Transiens autem per te, vidi te conculcari in sanguine tuo . . . . . .

Passa il samaritano. Ecco il nostro Salvatore ti vede là ferito, buttato per terra, e dice: Va', vedi il tuo sangue. Sei tu la mia immagine? sei tu quell'anima che io ho fatto a mia similitudine? dove è il tuo intelletto, la tua memoria e la volontà. Ancora dice a costui: Egli è quasi morto. Chi lo ha cosí impiagato? È questa quella creatura che ho fatto regina del mondo? Ella è fatta schiava de' denari e dei piaceri sensuali. Chi l'ha fatta cosí serva? — E percosseti con la mano e con i piedi; chiamotti, e disse: Vivi! Fammi un piacere: Vivi! Leva su, anima mia! Vivi! Vivi, Firenze! Risorgi, Firenze! Guarda, prima che tu sia nel sepolcro, tu sei nei peccati; guarda dove tu sei. Vivi! Apri gli occhi! Ecco, un'altra volta, e' ti dice: Vivi! Apri! Vedi il sangue mio che ho sparso per te! . . . . . .

Oh! quanto siamo duri a tanta carità. Io mi cruccio, Signore, quando veggo tanta durezza. Do-

vrebbero mettere mille vite per te, e non solo la roba. Dirà colui: Io vorrei vedere qualche miracolo, come dissero i farisei al Salvatore . . . . . Deh! non domandare miracolo, figliuolo mio, perché non bisogna al ben vivere miracolo alcuno. Chi lo domanda per questa via che non bisogna, lo domanda per curiosità. Però risponderà il Signore: *Generatio prava signum quaerit*, quelli che domandano miracoli sono uomini cattivi. . . . . Non domandare adunque miracolo per vivere bene. Ei ti metterà alle mani la vedovella, la quale non aveva se non un poco di farina. Lei era del popolo gentile, che non aveva veduto tanti miracoli, e credette. Elia le disse: Fammi, prima a me, del pane, e poi a te e al tuo figliuolo, e non dubitare che non ti mancherà. Lei credette semplicemente, non domandando tanti miracoli; e fu fatto ciò che le disse il profeta. Il miracolo è il ben vivere! Credimi che se andassimo dai Turchi, e facessimo queste prediche, tu li vedresti venire come pazzi alla fede; verrebbero senza cercare tante ragioni. E però le cose che io ti ho dette, accompagnate col ben vivere, tu le devi credere. Vivi bene: questo è il miracolo. Il miracolo è quello che è sopra ogni natura. Questo è la vita cristiana e il ben vivere, che non lo può fare anche la natura angelica, senza la grazia di Dio, ed è sopra ogni natura, perché i sensi e quasi ogni cosa ti tira al contrario. Miracolo vuol dire mirando. Che è piú miranda cosa della fede e della vita cristiana? Quella cosa è miranda che ha la causa occulta, e non s' intende. La vita e la fede cristiana han la causa occulta, quanto all' intelletto, perché l' uomo crede la Trinità in una essenza, cose alle quali il lume naturale non giunge, e *tamen*, chi ha questa fede non ha paura di spade, sta saldo

e vuole piú presto mille morti che levarsi da questo credere. Che vuoi tu altro miracolo? Quanto all'affetto ancora, è occulta, perché ama un uomo crocifisso per suo Dio, tanto forte che vuole morire per lui: non c'è altro maggiore miracolo di questo! E però dico che è impossibile che Dio vi inganni sotto questa buona vita; sicché non cercate miracolo. Dico bene, che quando farà bisogno, io ho tanta fede nel nostro Salvatore, che egli provvederà. Lui stenderà il braccio suo e darà altre cose che queste. . . . . .

XXXII

Audacissima contro la Chiesa, e tremenda, e perciò sospesa, fu la predica XXXII *sopra Ezechielle,* fatta il 4 marzo 1496/97, e qui in parte riportata. In essa il Savonarola si scaglia violentemente contro la corruzione che regnava sovrana nella corte di Roma.

Et post omnes abhominationès tuas et fornicationes, non es recordata dierum adolescentiae tuae.

. . . . . .

Che vuoi tu dire? Io parlo a te, Chiesa, perché parla Ezechiel a molti, e dice parole che convengono a molti. Bisogna dire a te, Chiesa: Fatti in qua, ribalda Chiesa; io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu hai con esse fatto l'idolo. I vasi, tu li hai dati alla superbia; i sacramenti, alla simonia. Poi nella lussuria tu sei fatta meretrice sfacciata. Tu fai i peccati, ché ognuno li sa. Io mi credevo che uno di questi peccati mitigasse l'altro. Non è stato nulla. Tu sei fatta diavolo; tu sei fatta peggio che una bestia; tu sei un mostro abbominevole. E poi dice il testo: *Et post omnes abhominationes tuas et fornicationes non es*

recordata dierum adolescentiae tuae. Io credevo che ti fossi ricordata dei dí della tua gioventú. Io vorrei che tu vedessi e considerassi un poco il tempo della tua gentilità, *quando eras nuda et confusione plena*: tu eri allora nuda e piena di confusione, ed io te ne ho cavata. Tu non conoscevi Dio; il diavolo ti aveva confusa; io ti diedi la veste delle cerimonie, i vasi, e i sacramenti. *Et accidit post omnem malitiam tuam. Veh! veh! tibi, ait Dominus Deus*; ribalda scellerata, e' ti accadrà, dopo tutte le tue cattività. *Veh! veh!* tu hai pieno il sacco. Non possono andare piú là le tue tristizie. Guai a te per i peccati spirituali; guai, per i carnali; guai ai primi; guai ai capi; guai agli altri; guai ad ognuno, perché non avrai se non guai. Lasciami riposare e vedremo meglio.

Tu di' pure: Pace, pace! e io dico: Guai, guai! I buoni dicono: Tregua, tregua! e Dio dice: Guai, guai! Chi dirà la verità? . . . . . .

O ribalda Chiesa, fatti in qua. Cosí nelle corti cadono morti per tutto; sono tutti spacciati. Gente scellerata! non dico però di tutti, ma pochi ne resta buoni. Quando tu vedi che stanno volentieri a Roma, di' che sono cotti. Egli è cotto: voi mi intendete: io non dico di nessuno in particolare; e non solo dico dei sacerdoti, ma anche degli altri gran maestri. Orsú, egli è morso dal serpente ognuno, e avvelenato ogni cosa. Vuoi tu vedere? . . . . . Piglia lo specchio della Sacra Scrittura, e, se specchierai bene, vedrai che noi siamo simili ai santi della primitiva Chiesa, ma vedrai questa meretrice tutta sfacciata, tutta prostrata, senza piú riguardo, peccarsi per tutto; avvelenato ognuno, e corrotto ogni cosa. Lasciami riposare un poco; e vedrai peggio.

Facciamo orazione, che Dio cavi via questa meretrice. Chi è questa? ché non intendono queste donne. Sono i cattivi preti, frati tiepidi, gran maestri, e tutti gli altri cattivi. Fate orazione, dico, che Dio cavi via questa meretrice . . . . . .

Che dice il Signore? *Et aedificasti tibi lupanar*; tu hai edificato il luogo pubblico. Piglia una donna qua, che in sua gioventú non ha fatto peccato: non vuole anche farlo, neanche pensarlo. Poi comincia a guardare un poco; poi va per tutto, vedendo; poi viene all'opera pur copertamente; poi, all'aperto e in pubblico, e quello che prima reputava male, adesso reputa virtú. Colui gli dice per la bottega: Tu hai fatto. Lei si gloria del peccato. Cosí tu, meretrice Chiesa, ti vergognavi prima della superbia, della libidine; ora non ti vergogni piú. Vedi che prima i sacerdoti domandavano i figliuoli, nipoti; ora, non piú nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu ti hai edificato il luogo pubblico. *Et fecisti postribulum in cunctis plateis*, tu hai fatto un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? La siede nella sella, dice Salamone. Passa colui. Ella lo chiama. Colui risponde: Che debbo dare qua? Bisogna parlare onesto. Chi ha danari può trattare, e far ciò che vuole. E non solo i cattivi, ma *etiam* i casti, la meretrice li provoca. Cosí, se vuoi fare male, se tu hai danari, tu avrai ciò che tu vuoi. Ma s'egli è uno che voglia viver bene, la meretrice non vuole. Gli dà della mano, dice: Va' là! — O Signore, non vogliono che si faccia bene. — *Ad omne caput viae aedificasti signum prostitutionis tuae* . . . . . Chi sono i capi delle vie? — I prelati e gran maestri: questi sono i capi. Pochi ne sono buoni di questi. Tu li hai fatti tutti capi di via; tu hai messo segni in tutta la cristianità. Chi

ha danari corra là, ché ogni cosa si vende. . . . . Cosí tu, meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo. Al clero è venuto il fetore tuo. . . . . *Et multiplicasti omnes fornicationes tuas*, tu hai moltiplicate le tue fornicazioni, i tuoi peccati in tutta l'Italia, in Francia, in Spagna, e per tutto il mondo. Orsú, una parola, e ti mando a casa. . . . . .

Séguita il testo: *Et fornicata es cum filiis Egypti*, non solo hai fatto male con i cristiani, ma tu hai fatto amicizia con i giudei, con uomini infedeli, *vicinis tuis*, che sono tuoi vicini, perché non credono la fede di Cristo. Neanche tu la credi. Se tu la credessi, non saresti cosí *magnarum carnium*. Non voglio dire altro, per rispetto delle donne. . . . *Et multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me*, tu hai fatto tanti peccati, tante iniquità per irritarmi e provocarmi contro di te: e io mi adirerò. *Ecce ego extendam manum meam super te*; ecco che io stenderò la mia mano sopra di te: ecco, ecco che io ne vengo, ribalda scellerata, io vengo! Io stenderò la mano mia. Tu credi che io sia di lungi. La spada mia sarà sopra i tuoi figliuoli, sopra le tue meretrici, sopra il tuo postribolo, sopra i tuoi palazzi. *Et auferam iustificationem tuam*, tu non potrai scusarti: e ti accusano il cielo, la terra, gli angeli, i buoni, i cattivi, e non sarà persona per te. *Et dabo in manus odientium te,* io ti darò nelle mani di chi ti ha in odio. . . . . I Turchi e i Mori si vergognano delle tue scelleratezze. E però io ti torrò la cattedra, la bellezza, la vita, e ti manderò all'Inferno; e cosí sarà patente la mia giustizia a tutto quanto il mondo, acciocché io sia glorificato e benedetto *in saecula saeculorum – Amen.*

XXXIII

Predicava nella quaresima stessa anche fra Mariano da Gennazzano agostiniano, il quale contradiceva di continuo al Savonarola. Poche prediche prima, pare avesse minacciato scomunica e altre pene spirituali. Il sabato, 11 marzo 1496/97, fra Girolamo dal pulpito gli rispose piuttosto moderatamente, asserendo che scomuniche non ne sarebbero venute in quell'anno, come non erano venute nel precedente. Ma il 12 marzo, nella sua predica XL *sopra Ezechielle*, spinto anche dai rimproveri dell'agostiniano, egli tolse il freno alla sua lingua, e fu di nuovo cosí aggressivo contro la Chiesa ed il Papa, che la predica è anch'essa fra le sospese.

Et factus est sermo Domini ad me, dicens: Quid est quod inter vos parabolam vertitis in proverbium?

. . . . . .

Quare mater tua leaena? Che vuol dire, popolo cristiano, che la madre tua è leonessa e dorme e si riposa tra' leoni? che vuol dire questo, Signore? che canzone è questa? che vuol dire madre leonessa? Io non ho madre leonessa; io ho paura della leonessa e del leone. — No, dice il Signore; egli è cosa da poltroni avere paura. Sai tu quale è la tua madre leonessa? Ella è la Chiesa. I preti, i prelati, i principi, mettili tutti insieme: questi sono la madre, ma *principaliter* sono quelli che hanno cura delle anime. Questa tua madre soleva essere una bella donna, avere bei capelli, begli occhi, belle mani belle poppe, bella bocca. Ella era tutta bella. Oh! quale era al tempo di san Gregorio non è oggi. Cosí era allora piena di santi; la sua corte, piena di santissimi uomini, pareva un eremo; ma oggi sono piene le corti di uomini viziosi e scellerati.

Che dirà colui che scrive a Roma? Va', scrivi questo. Aveva allora bella faccia, cioè bei costumi. I capelli belli erano i pensieri, che aveva tutti a Dio. Gli occhi belli erano: il destro, col quale risguardava le cose spirituali; il sinistro, col quale guardava le temporali, le quali distribuiva ai poveri. Guarda san Gregorio, che dava tutto ai poveri: mangiava sempre coi poveri, aveva l'olfatto pieno di odore dei santi; la bocca bella alle predicazioni e alle buone parole. Le poppe colle quali lattava ognuno, erano il vecchio e nuovo Testamento; le belle mani erano le buone opere piene di carità. Cosí era la madre tua, in quel tempo; ma non è piú donna; non ci è piú carità. Dove è la bella faccia, cioè i costumi? dove sono i capelli, cioè le cogitazioni delle cose spirituali? dove sono le mani, cioè le buone operazioni? Le sono tutte date alla rapina. Le poppe sono tutte guaste: non ci è gusto niente, non si dà piú latte, non ci è piú odore di santi; ella è diventata una leonessa. La donna è diventata leonessa rapace crudele agli altri animali. La leonessa è molto lasciva, cosí ora vediamo ogni cosa piena di lascivia. *Inter leones cubavit*; sta questa leonessa tra' leoni, perché sta fra i pensieri leonini, pieni di crudeltà, e in quelli si riposa. Sta ancora tra' leoni, *idest*, si riposa con i tiranni, perché sono tutto di insieme e fanno amicizia. Che vuol dire che sono diventati cattivi questi prelati? Perché sono stati a cubare con questi leoni (io dico della parte cattiva, e non de' buoni), che vuol dire questo? Piangi un poco, popolo, perché viene per i tuoi peccati. *Propter peccata populi facit Deus regnare hypocritas*, cioè, Dio permette che sieno nella Chiesa cattivi capi per i peccati dei popoli, e loro anche poi sono causa che il popolo fa piú pec-

cati; perché, peccando loro, peccano i popoli, e diventano piú cattivi. Or vedi adunque in che modo la Chiesa diventa peggiore di mano in mano. Ma lasciami un poco riposare e seguiteremo.

Quanta differenza è tra la Chiesa presente (parlando de' cattivi) a quella passata? Sai quanta? Quanta è da una leonessa a una donna. San Gregorio si lamentava de' tempi suoi che la Chiesa stava male, e *tamen* profetò, perché disse che i tempi suoi sarebbero ancora reputati felici. E veramente, Gregorio, i tuoi tempi erano felici! Orsú, dice che questa leonessa *in medio leunculorum enutrivit catulos suos*, cioè, che nel mezzo dei leoncini ha nutrito i suoi figliuoli, e però vedi che è impossibile che le cose vadano bene. E' non c'è operazione nessuna di carità. S'egli è uno che sia buono e abbia il lume e il gusto spirituale che lo tira a Dio, dura fatica a fare bene, perché il senso lo tira a terra. Or pensa, s'egli fosse tra i cattivi, quel che farebbe: il senso lo tirerebbe tutto giú; e però guarda di non stare tra i cattivi. Guarda nelle corti dei prelati che sono nutriti i figliuoli tra' leoncelli, sono mescolati prelati, preti con secolari, leoni con leoncelli; sono dati loro nelle mani i figliuoli dei signori, e loro li danno ai leoncelli, cioè a' ladroncelli che stanno tutto dí a giocare: non si ragiona mai delle cose di Dio; mangiano insieme preti e secolari, dormono insieme, e fanno molti peccati. Al tempo di san Gregorio, non era cosí! Nessuno aveva ardimento di entrare in quelle corti se non uomini santi. Lui fece questa legge con Maurizio imperatore, che nessuno avesse beneficio, se non era prima provato nel monastero.

E però, *patres mei*, perdonatemi. Se voi steste da voi senza secolari, vi avrebbero piú in riverenza.

Stanno anche i frati tra i leoncelli, cioè, con le amicizie di signori, di tiranni e di gran maestri, e conversano nelle case loro. Le monache ancora stanno tra i leoncelli tutto dí a cicalare con secolari, e cosí tutti gli altri stanno con i leoncelli, cioè sono, nutriti fra gli uomini mondani, e non si fa nulla della religione cristiana. *Et duxit unum de leunculis suis.* Come possono andare bene le cose? Ella ha tolto un leoncello, *et leo factus est*, lo ha fatto leone. Guarda colui che cava un cortigiano pieno di vizi, il quale non sa cosa alcuna della fede, e mettelo in un beneficio a governare le anime: questo è torre un leoncello, e farlo leone. Cosí fanno i miei Fiorentini che mettono là il figliuolo leoncello, e diventa ladroncello, e non si chiamano quelli che sono buoni piú a' beneficî a governare la Chiesa, ma chiamansi leoncelli. . . . . .

Questi fanciulli vorrebbero fare qualche festa. Orsú, gli andranno alle case a chiedere l'anatema. Chi vorrà darlo lo darà; chi non vorrà, quando verrà quel tempo, che sarà un dí delle maledizioni, se ne pentirà. Voi non credete che questo sia vero. Io vi dico che non è senza mistero questa cosa. Non la state a disputare, perché la nostra ragione non val nulla presso a Dio. Levate via quegli Ercoli e quelle cose vane. Che vuoi tu fare di Minerva o de' pagani? Metti là un crocifisso. E' pare che ci manchino uomini santi a noi, senza mettere i pagani. San Gregorio ebbe grande spirito e una dottrina tutta salda e dolce. Lui, perché la brigata andava a Roma per vedere quelle belle cose, le fece rompere. — Oh! dice colui, san Gregorio fece male. — O pazzo presuntuoso che tu sei, non sai che gli venne tante volte l'angelo suo e Cristo? Credi tu che lo facesse senza ispirazione divina? Tanto

è dire questo, quanto dire che Dio facesse male. Così si facesse oggi. Dà fuori ogni cosa; perché verrà il tempo della maledizione. Guarda che san Gregorio fece ancora ardere tanti libri curiosi. Noi non sappiamo ancora quello che vuol dire cristiano. Noi dormiamo. Se noi volessimo fare bene ferventemente, Dio ci avrebbe tirati innanzi e dato le cose che ha promesso. . . . . .

Oh! (s. Gregorio) tu avevi tanti santi uomini! Che avremmo noi a dire a' tempi nostri? O beato Antonino, facesti tu a costoro mille angherie. Ohimè! adesso non ci è piú buoni uomini! Dove sono questi spirituali? dove sono questi santi? Io vi dico che bisogna tagliare perché questi istrumenti che sono adesso, sono tanto differenti da quelli che dovrebbero essere, quanto è questo legno dall'uomo.

. . . . . .

XXXIV

Finita la quaresima, fra Girolamo si era ritirato in San Marco; e mentre riposava, falliva un secondo tentativo di Piero de' Medici di tornare in Firenze. Ma la nuova Signoria riusciva tutta composta di Arrabbiati; i quali, aizzati dal Duca di Milano e dal Papa, rivolgevano tutti i loro odî contro il Savonarola, e volevano vendicarsi di lui, uccidendolo o recandogli qualche grave ingiuria. E poiché egli aveva deliberato di non lasciare il popolo senza predica il giorno dell'Ascensione (4 maggio 1497), essi deliberarono di mandare ad effetto, quel giorno, i loro tristi proponimenti. Il Frate, avvisatone dagli intimi suoi e dissuaso dal predicare quel giorno, non diede retta a nessuno; nonostante che, segno molto evidente delle intenzioni dei Compagnacci fosse stato rinvenuto la mattina stessa, in Santa Maria del Fiore, il pulpito imbrattato. Incontrato e accompagnato da una moltitudine dei suoi seguaci accorsi fino a S. Marco per difenderlo, fra Girolamo si mosse e venne a Santa Maria

del Fiore, e disse una parte della predica da cui sono tolti i brani che seguono. Ma il tumulto che nacque dopo l'ultimo dei passi da noi riportati, gl'impedí di continuare. Fu dagli avversari dato perfino l'assalto al pergamo; e a mala pena il predicatore la scampò. La moltitudine però che l'aveva prima incontrato, lo protesse e ricondusse sano e salvo in S. Marco, dove egli terminò la sua predica.

Domine, Deus meus, in te speravi: salvum me fac . . . . . .

Io credevo questa mattina dover salire in cielo con Cristo, ma mi è fallita la speranza. Tu credevi forse che io avessi paura; ma non sai tu che la fede non teme niente? E io ti dico col profeta: *Credidi propter quod locutus sum*, io credo ed ho creduto, e però ho parlato costantemente. Chi ha fede in luogo che uomo del mondo non vi può salire; nel quale, quando sarà tempo, *stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt*, cioè, staranno i giusti con gran costanza verso quelli che li hanno angustiati, dove le spade, saette e scoppietti dei nemici non possono giungere: troppo sono alti quelli che hanno fede! Tu, a cui dispiace il ben vivere, vorresti darmi; ma certo tu non potrai mai dare all'anima mia senza la mia volontà. Se tu darai al corpo, tu farai bene all'anima. Se tu sapessi quanto bene tu mi fai a perseguitarmi, e quanto me ne faresti ad ammazzarmi, tu non faresti quel che tu fai, acciocché io non conseguitassi tanto bene. Tu credevi che io non dovessi venire in pergamo, questa mattina. Vedi che io sono venuto. Tu dirai forse: — Gran merce, frate, alla compagnia. — E io ti dico che io non l'ho chiamata questa compagnia, e che ad ogni modo volevo venire e verrò sempre, quando messer Domeneddio me lo ispirerà; né uomo del mondo sia di che qualità

si voglia, in tal caso, mi potrà fare cessare. Fa' pur che Dio m'ispiri, perché io ho deliberato di porre la vita propria per le mie pecorelle; e Dio voglia che io abbia questa grazia. Benché raccomando al Signore Iesú le pecorelle, che non lasci mancare loro i buoni pastori, dato che non sia difficile cosa trovarne assai migliori di me, massime è facilissimo a Dio, *qui potens est de lapidibus istis suscitare filios Habrae*, cioè, che lui è potente dalle pietre suscitare i figliuoli di Abraam. Volendo noi dunque parlare, questa mattina, alle vostre carità, figliuoli miei, la qualità del tempo mi ha fatto pigliare questo settimo salmo. . . . . .

Domine, Deus meus, in te speravi; Signore, io parlerò prima a te, ringraziandoti innanzi ad ogni cosa, che tu mi hai donato la tua fede, ed ancora per ragion naturale fattomi certo dell' essere tuo; il quale è causa di ogni essere e della perfezione tua infinita, a comparazione della quale ogni creatura è nulla. Ringrazioti ancora, Signore, del lume soprannaturale della fede che tu mi hai dato, per il quale io conosco che tu sei Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che tu Iesú Cristo sei vero Dio e vero Uomo incarnato e crocifisso per la nostra salute. Tu sei il mio signore e governatore, e mio Dio, e sommo bene, al quale io parlo dicendo: *Domine, Deus meus, in te speravi*, Signore, mio Dio, tu sai ch'io ho sperato in te, e non in ricchezze, né in amici, né in cittadini, né in popolo, né in arme, né in cavalli; ma in te solo, e nella tua gran bontà, nella quale voglio sempre sperare. E perché tu non abbandoni mai chi spera in te, *salvum me fac ex omnibus persequentibus me*, salvami, da quelli che mi perseguitano. Io dico, Signore, salvami, non questo corpo, perché tu sai che io sono lo spirito che

parlo e non il corpo: salva adunque me, e del corpo fa' ciò che tu vuoi; e libera me dalle mani degli avversari della verità, cioè, fa' che l'anima mia sia libera a parlare confidentemente la verità, acciocché né per promissione, né per blandizie, né per minaccie, né persecuzioni diventi serva della bugia e del peccato. Ma fa' che né ami, né tema alcuna cosa terrena, *ne quando rapiat ut leo animam meam*, acciocché il demonio, capo di tutti i cattivi, che va cercando di pigliare col peccato l'anima mia, non la prenda; il quale va ruggendo come un leone, ed eccitando tutti i suoi membri contra me. Aiutami dunque, Signore, acciocché non mi pigli, *dum non est qui redimat neque qui salvum faciat*, cioè perché tu solo sei Redentore, e non vi è altri che mi possa redimere e salvare se non tu, Signore mio.

Domine, Deus meus, si feci istud. Signore mio: e' dicono che io sono seduttore, e inganno il popolo; ma tu sai che io non ho fatto questo peccato, ma tu sei quello che mi chiamasti alla città di Firenze, dicendomi: *Exi de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui, et veni in terram quam monstravero tibi.* E per tua inspirazione, e non per mia volontà, venni alla città di Firenze, e sono contento che la gloriosa Vergine Maria si degni di essere testimonio di questo, con tutti gli spiriti beati e tutti i patriarchi e profeti, gli apostoli, martiri, confessori, vergini, e tutta la corte celestiale sia testimonio contro l'anima mia, se io non dico la verità; cioè, che quello che io ho predicato dei flagelli dell'Italia, della rinnovazione della Chiesa, e delle promissioni fatte alla città di Firenze e delle altre cose che io ho predette nel nome tuo, non le ho pronunziate di mio capo, ma per tua illuminazione e per tuo comandamento: non illuminazione di so-

gni, ma aperte e chiare in vigilia, con ogni certezza opportuna a sí gran cosa. E similmente non ho predicato del governo, e nuovo reggimento di Firenze per mia volontà, né buona, né mala; ma solo per obbedire a te, dicendo quello che tu mi hai fatto dire; e cosí ancora non si è fatto, in San Marco nostro, conventicola, né radunata alcuna. Né mai ho fatto cosa che sia contraria al ben comune della città; ma sempre ho cercato il bene universale di quella e di ciascuno particolare. *Si est iniquitas in manibus meis.* Signore, dicono, che io ho radunato denari, e che io ho di molte migliaia di ducati, e che in San Marco si trionfa, e io tengo parte nella città. Ancora, che questo non sia vero io chiamo in testimonio la Vergine Maria, e tutti i beati contro l'anima, se mai feci radunata di danari, e se in San Marco non si vive poveramente e con religione, e se io ho mai tenuto parte nella città, e che io non abbia amato ogni uomo, avendo solamente in odio i vizi e i peccati esprobando quelli. *Si reddidi retribuentibus mihi mala.* Signore, tu sei testimonio, e chiamo ancora tutta la corte del cielo teco, che essendomi state levate addosso molte calunnie, e fatte molte persecuzioni non solamente non ho reso male, per male, né cercato, né pensato di renderlo, ma sempre ho reso bene, per male, pregandoti per i miei nemici, come vuole e comanda la tua santa legge. Certo, Signore, se io ho fatto mali e peccati dei quali sono calunniato, *decidam merito ab inimicis meis inanis*, meritamente io sono degno di cadere nel cospetto dei miei nemici, e di essere preso e distrutto da loro, e vacuato e privato di ogni bene temporale e spirituale.

Ma, Signore mio, tu sai che non è il vero quel che dicono; e s'egli è vero, io sono contento

di avere da te questa punizione. *Persequatur inimicus animam meam*, cioè, il diavolo perseguiti l'anima mia con tentazione e con tribolazione; *et comprehendat*, cioè, la pigli e tiri ad ogni sua volontà, *et conculcet in terra vitam meam*, che io diventi tutto terreno, e perda le tue grazie, e ogni tuo buono spirito; e abbia potestà di ammazzarmi e conculcarmi nell'Inferno; *et gloriam meam in pulverem deducat*, cioè, la gloria che dicono che io cerco dagli uomini, sia dedotta in polvere, che mi cavi gli occhi, acciocché, accecato, perda la gloria che io aspettavo da te. Signore mio, io ho parlato così perché se fosse vero quel che dicono gli avversari miei, tutti questi mali meritamente mi verrebbero addosso; ma perché sono certo che non è vero, parlo con tanta fiducia. E oggi testifico al cielo e alla terra che chi contradice a queste cose, contradice a te e non a me, e perseguita te e non me, e cercano la loro rovina, della quale io sono scusato per averla loro prenunziata tante volte. E di questo non ti chieggo altro premio che te medesimo; ma ben ti prego che tu aiuti l'opera, e che tu difenda gl'innocenti. *Exurge*, *Domine*, *in ira tua*; non cerco vendetta, né anche la penso, ma tu vedi, Signore, che moltitudine di diavoli sono usciti dall'Inferno e vanno eccitando i cattivi per estinguere il lume tuo. E però levati, Signore, in ira contro loro; *et exaltare in finibus inimicorum meorum*, esalta la gloria nei confini de' miei nemici, cioè de' demoni e di tutto l'Inferno, del quale i confini sono i cattivi di questo mondo, in che io desidero che tu ti esalti, dimostrando la tua misericordia a quelli che si vorranno convertire a penitenza, e la tua giustizia a quelli che vorranno stare ostinati. *Et exurge*, *Domine*, *Deus meus*, *in praecepto quod*

mandasti, e levati, Signore, nel precetto che hai comandato, cioè levati ne' cuori degli uomini per grazia, e fagli osservare il comandamento della tua carità e unione di animi, che tu lasciasti in testamento, dicendo ai discepoli: Questo è il mio comandamento, che voi vi amiate insieme e in questo modo. . . . . Ma perché io sento dirmi nell'orecchio: *Dominus iudicat populos*, cioè, il Signore, al presente, ha un'altra faccenda, perché ei giudica e discerne i popoli, per mandare prima il gran flagello a chi non si vorrà emendare, e consolare i suoi eletti nelle tribolazioni; ti prego, Signore non mi giudicare secondo i miei peccati, ma *iudica me, Domine, secundum iustitiam meam, et secundum innocentiam meam super me*, cioè, giudicami secondo la giustizia della fede che tu mi hai data, e secondo la innocenza per la quale non desidero di nuocere a persona che è sopra me, perché non la ho da me, né per i miei meriti; ma solo da te per tua misericordia e bontà, acciocché io sia salvo quando tu farai i tuoi giudizi in terra. . . .

O ingrati, udite un poco le mie parole. Voi non combattete contro i frati, ma contro a Cristo, il quale è Dio, giudice giusto e forte. Io non vi sono contrario, perché io vi voglia male, ma sono obbligato a mettere la vita per l'onore di Cristo e la salute delle anime. E, se io lasciassi rovinare il bene spirituale, o il bene comune di una città, incorrerei in troppo grave peccato; e non solamente io, ma ogni fedele cristiano è obbligato aiutarlo e mettergli la vita, quando bisogna. Io vi esorto ad unirvi e fare pace insieme. Ma tu di': — Frate, tu sei cagione della guerra nostra; — e io ti rispondo che la tua mala vita è cagione della guerra. Cristo non venne a mettere pace tra i buoni e cattivi, ma

guerra, e dividere il padre dal figliuolo e la madre dalla figliuola, suocero da nuora, e fratello da fratello, e l'uno parente dall'altro. Ma ben venne a mettere pace tra i buoni, e farli d'un cuore e di un'anima. Vivi bene, e sia fatta la pace; altrimenti tu sei causa della guerra, e non io; perché volendo e dovendo vivere bene i buoni, e tu volendo e non dovendo vivere male, non può essere pace tra voi.

Tu cerchi di impedire la predica per poter vivere a tuo modo. Non lo fare, ché tu ne capiterai male. Tu di': — Frate, tu non dovevi predicare questa mattina. — Oh! perché? — Perché tu potresti essere causa di scandalo. — Ed io ti rispondo che il mio predicare non ha ancora mai fatto scandalo, e mi confido in Cristo che ancora non lo farà. Credi a me: se io vedessi che fosse il meglio a non predicare, che io non predicherei, ma io so che sarebbe peggio a non avere predicato stamane: e a me bisogna fare così. — Oh! tu hai comandamento dalla Signoria di non predicare. — E io ti dico prima, che questo non è vero; e dato che fosse vero sarebbe grande disputazione se io fossi obbligato a obbedirla. E di questo, cioè, quando il tiranno comanda al predicatore che non predichi, si disputa fra i sacri teologi, se è obbligato ad obbedirgli. Ma, per non entrare adesso in tale disputazione, ti dico che quando io dubiterò di scandalo, allora non predicherò.

Io sento fare rumore. I cattivi non vogliono la sua parte. Aspetta tu là. Abbiate un poco di pazienza, perché, se voi sapessi quel che io so io, voi piangereste. Non abbiate voialtri paura, perché Dio è per noi; e sono qui molte migliaia di angeli.

. . . . . .

XXXV

L'11 febbraio 1497/98, che fu la domenica della settuagesima, fra Girolamo, dopo il lungo silenzio serbato a cagione della scomunica, tornò sul pergamo a predicare *sopra l'Esodo e molti salmi.* Prima che finisse il carnevale fece ancora due altre prediche; della prima delle quali, la II *sopra l'Esodo,* detta il 18 febbraio, domenica della sessagesima, sono tolti i brani seguenti. In essa il Savonarola discorre del Papa e della sua autorità, e si difende molto audacemente della persecuzione che gli era mossa.

. . . . . Non voglio stamani predicare, ma ragionare con esso voi; e proverotti, fatto prima certi fondamenti, che chi tiene ostinatamente, che questa scomunica valga, è eretico. . . . Ma sono eretici ancora questi tepidi, e hanno perso la fede dentro al cuore, e non hanno dentro forma alcuna di buon sacerdote: e però, acciocché tu non avessi paura di loro, ti dissi, giovedí in San Marco, nella lezione, come vuole esser fatto il buon sacerdote. Ma le donne non vi furono e non l'hanno intesa. Donne, noi dicemmo e provammo questa conclusione: che chi desidera beneficio che abbia cura di anime, benché egli sia uomo ben costumato, se egli si presume saperle governare e sebben fosse un angelo, dicemmo ch'è superbo. Il tuo figliuolo ti par ben costumato e pien di modestia: s'egli ha questo desiderio d'aver beneficio con cura, è un diavolo; e però dicemmo che egli doveva aspettar d'esser mosso, e non muoversi da sé al cercar beneficî. Secondo, dissi che a colui che ha cura di anime bisognava la buona vita, e non solamente

buona, come un secolare; ma che egli fosse un perfetto religioso. Terzo, bisognava che abbia perfetta dottrina, non imparata con i commenti, ma con la buona vita; e lui stesso sia il commento. Quarto, bisognava che pigliasse l'ufficio con grande umiltà reputandosi indegno. L'altra, si è che il sacerdote bisognava che esercitasse l'ufficio suo con gran timore, perché non se gli appiccassero i peccati degli altri, il che molte volte interviene. Insomma bisogna che il sacerdote sia mondo, e netto, e puro, come un cristallo, perché per l'anima del sacerdote discendono le acque delle grazie. Vedi quante grazie vennero nei popoli al tempo degli Apostoli, perché erano sacerdoti di perfetta vita. E però, popolo, se tu vuoi esser buono cerca di aver buoni sacerdoti. Ma io ti dissi che, al presente, non ce n'era nella Chiesa di Dio; e però ch'ella è spacciata.

E tu di' pur: Quel sacerdote mi dice che la scomunica vale, e ch'io l'ho da temere. — Io ti dico: Non aver paura del lupo vestito da pastore, ma abbi paura del pastore Cristo Gesú. State pur saldi nella sua verità. *Nolite timere pusillanimes, quia Dominus vobiscum est*, come io vi dissi l'altra mattina; e stamani io vi dirò un punto piú là, che eglino sono ancora eretici, e che non credono in quel Cristo che levano alla messa; e molti sono ancora che non consacrano e se ne ridono, fanno cose, ti dico io, che se tu le sapessi, ti maraviglieresti, che non s'apra la terra per inghiottirli . .

. . . . . .

Orsú, dico che chi ostinatamente tiene che questa scomunica vale (intendimi bene: io dico, stando saldi questi fondamenti ch'io ti dico) è eretico. .

. . . . . .

Prima, faccio questo fondamento, ch' ogni cosa che io ti dirò, io la sottometto alla determinazione della santa Romana Chiesa, acciocché tu non credessi ch' io volessi uscir fuori di quello che determina la santa Chiesa. Secondo, presuppongo che non è uomo alcuno che non possa errare, e infino al papa anche può errare. Tu se' pazzo a dire che il papa non possa errare. Quanti papi sono stati cattivi, che hanno errato? e, se fosse vero che un papa non potesse errare, noi dovremmo dunque far quello che fanno loro e saremmo salvi. Tu dirai: In quanto uomo, un papa può errare; ma non in quanto papa. — E io ti rispondo che il papa può errare anche in questi processi e sentenze sue. Va', leggi bene quante costituzioni ha fatto un papa, e un altro le ha guastate, e quante opinioni de' papi son contrarie, fatte da piú papi. O che tu vuoi dire che tutti e due hanno errato, e cosí il papa può errare; o che l'uno ha errato e l'altro no. Adunque vedi che il papa può errare. Ma, come io ti dissi l'altra volta, può errare in due modi: l'uno è per false persuasioni d' altri, perché il papa sta là e non può essere in ogni luogo, ed ègli riferito il falso, molte volte. Secondo, può errare per malizia e far contro alla sua coscienza. Ma benché egli possa errare in questi due modi, noi non dobbiamo dire che erri per malizia, ma lasciar questo giudizio a Dio, e presupporre che la sua mente sia buona, e che sia stato piú presto circonvenuto.

Ora, che il Papa, in questo nostro caso, sia stato circonvenuto per false persuasioni, io te lo dimostro. Nella bolla della scomunica egli dice: *Quod praedicavit falsum seu perversum dogma*, cioè ch' io ho predicato cose eretiche e falsa religione; e questo è manifestamente falso, perché i nostri scritti e il libro

che abbiamo mandato fuori l'hanno notificato a tutto il mondo, e il popolo lo sa, che io non ho mai predicato, se non cose buone. Adunque tu vedi che il Papa è stato circonvenuto da false persuasioni. *Item*, dice in quella bolla, che, avendomi citato a Roma a purgare i miei errori, io non sono voluto comparire. Questo ancora è falsissimo, perché io non sono mai stato citato, né avuto simile breve. Cerchino bene i registri, non troveranno che io abbia mai avuto questo breve. Egli è ben vero, acciocché tu intenda ogni cosa, che egli mi mandò un breve, già sono due anni e piú, con molte laudi (non dico già questo per dire le laudi mie; Cristo sa bene lui, e, se sarà vero, mi retribuirà; ma lo dico per narrarti la cosa, come è) diceva dunque il breve: *Dilecte fili*, noi abbiamo inteso che tu, tra gli altri operatori della vigna di Cristo, hai fatto non poco frutto e dette molte cose nuove da parte di Dio; del che ti laudiamo grandemente, e desideriamo parlare teco: e cosí ti comandiamo *in virtute sanctae obedientiae* che venga infino qua. Io risposi alla Sua Santità che ero contento alla obbedienza, e paratissimo; ma che, per allora, non potevo farla per trovarmi essere infermo; e cosí era vero: domandane il medico. Secondo, gli dissi non potere andare allora per gli avversari e nemici che avevo per rispetto di questa predica, di quelli dello Stato; e che per la via porterei pericolo della morte, e tutti i testi dicono *quod ubi imminet periculum vitae*, non è l'uomo tenuto ad alcuna obbedienza. Terzo, risposi non potere allora andare, perché la città si trovava in grande alterazione; e fu allora quando ci erano, tra i cittadini, molte dissensioni, ed io predicava la pace: e però dissi non potere andare, ma esser necessaria la stanza mia qui per tenere salda e ferma

l'unione. Egli accettò la scusa molto bene. Sicché vedi adunque che il breve è falso, e fatto per false persuasioni, perché egli dice che io sono stato citato e richiesto a Roma a scusarmi dei miei errori, e non sono voluto andare, né comparire. Vedesi adunque manifestamente che il Papa è stato circonvenuto, perché non è da credere che lui dicesse una tanta bugia; e però vedi che questo breve è stato fatto sotto il banco. Io l'ho bene questo breve meco, e possolo mostrare.

E poi, passati alcuni giorni, cioè, un mese e circa mezzo di un altro, perché il breve predetto fu fatto circa il fine di luglio, venne un altro breve, fatto a dí 8 di settembre, o circa, pieno di vituperi, nel quale non erano piú che diciotto errori. E il primo era che il breve era scritto al monastero di Santa Croce, e cosí andava il breve a Santa Croce, ché volevano che andasse a San Marco. Dipoi diceva in quel breve *quemdam Hieronymum Savonarolam*, cioè un certo Gieronimo Savonarola, come se non mi conoscesse, e non era ancora quasi un mese e mezzo che mi aveva scritto cosí amorevolmente. Dipoi vi era molte altre bagatelle, che, per onore, non voglio dire qua. Sicché tu puoi vedere che il Pontefice è stato circonvenuto, per tante mutazioni che tu vedi nei suoi brevi in sí poco tempo. E' fu una volta a Brescia un potestà, il quale, quando veniva uno che diceva: Io ho avere da costui, lui diceva: Or va' e pagalo; — e quell'altro diceva: O messere, non è vero; — e lui si voltava al primo e diceva: Perché mi di' tu le bugie? — E, quando lui replicava: Anzi mi deve dare, — si voltava al debitore, dicendo: Tu hai torto; or va' e paga. — E quando lui si scusava, gli dava ragione; e cosí credeva a chi parlava; e dava ragione ad ognu-

no. Vuoi tu dunque che il Papa sia come questo potestà? perché nel primo breve dice che ha inteso da molti, e nel secondo dice ancora che ha inteso da molti. Dunque crederebbe a quelli che dicono bene, e poi incontinente a quelli che dicono male; e però non è questo secondo breve fatto dal Papa, ma da' maligni.

Dipoi venne un altro breve, dicendo che io avevo seminato dottrina da mettere zizzania in ogni popolo pacifico, e molte altre cose false: e però mi sospendeva dalla predica. E tutto il mondo sa che io ho predicato, e, con la grazia di Dio, posta la pace in questa città. Or vedi che questo breve non viene dal Papa; o, se viene, è stato circonvenuto. Io risposi dunque, e dissi, che egli era stato circonvenuto; ma non furono udite le mie scuse, e però predicai liberamente. E fu in quel tempo che io montai quassú, e dissi che io non era mandato a predicarti da uomo del mondo, né da signore alcuno, ma da colui che è signore dei signori e dalla santa Trinità. Dipoi venne un breve che tutti i conventi di Toscana si congiungessero e facessero una Congregazione, nella quale dovesse entrare San Marco con gli altri suoi conventi. E prima, nell'altro breve, voleva che entrassimo nella Congregazione di Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati, e ora vogliono che noi entriamo in quella di Toscana, e ora qua, e ora là. Questo mi pare il giuoco degli scacchi, nella difesa del re; che quando è rinchiuso si leva d'uno scacco e poi torna a quel medesimo: sicché sono manifeste le circonvenzioni dei maligni.

Item, venne poi l'altro breve con la scomunica per non essere entrato nella Congregazione di Toscana. E perché il dubbio della falsa dottrina e

quello di non essere andato a Roma sono soluti, costando ad ognuno il primo essere falso e al secondo non essere obbligato, e massime avendo il Papa accettata la nostra vera scusa, resta la disputa in su questi due punti solo: cioè, circa il mio predicare, e circa la unione dei nostri frati a quelli di Toscana, i quali ti voglio solvere ad ogni modo.

E quanto all'entrare nella Congregazione, questo non sta a me: egli sta anche ai frati, se vi vogliono entrare; e i miei frati hanno ben risposto, e non vogliono entrare e non vogliono a questo obbedire, e fanno bene. Io non gliene comanderò, giacché eglino obbediscano e che eglino allarghino la vita loro, perché è contro alla carità. Sicché tu vedi che 'l primo presupposto è vero, cioè, che il Papa è stato circonvenuto e ingannato. Il secondo è che i circonventori volevano con queste scomuniche fare di molto male: e questo è noto a chi non è cieco. Dimmi un poco: per levare via la predica, volerci mettere in un' altra Congregazione, che volevano eglino fare? Qui bisogna scoprire il vero. Che intenzione era la loro? Non volevano eglino guastare il bene pubblico di questa città? Non bisogna ascondersi qua: eglino volevano fare tirannia qua. A che credi tu che eglino attendino, là, a Roma? Non si attende a cercare il ben vivere; ma attendono a Stato, dico io, e dicono pure: Il frate attende a Stato. Il frate siete voi, cittadini; non cercano di dare a me, ma a voi, e si coprono sotto il mantello del frate. Orsù, questa battaglia si ha a fare a ferri puliti. Il terzo presupposto è che io ho giustificato ogni cosa che mi è stata opposta, e questo è noto per gli scritti e per lettere nostre. Io ho tutte le mie carte in ordine e tutte le mie armi. Di' pure che scrivano, ché gli sarà risposto ad ogni cosa, se

avremo dico a combattere a ferri puliti; e vinceremo ad ogni modo. Ma guardate che se gli scatta un punto, faremo stupire tutto il mondo. Ma lasciami un poco riposare.

Ragioniamo un poco. Pare a te questo uno di quei brevi falsi, o no? E' dicono poi che la scomunica vale. Va' ai valenti uomini, e vedrai che non dicono come te. Un altro, che è il quarto presupposto, ci bisogna fare della dottrina; ma non guardate a me, ché io non ti parlo di me, né di mia dottrina, perché io ti ho detto piú volte *quod mea doctrina non est mea.* Ognuno che mi conosceva già dieci anni passati, egli sa che io non avevo né voce, né petto, né modo di predicare: anzi era in fastidio ad ogni uomo il mio predicare; ma poiché il Signore mi ha dato questo dono, io lo accetto volentieri per suo amore; ma ci è un gran peso insieme con questo dono, e ha detto: *Ostendam tibi quantum oporteat te pati pro nomine meo.* Orsú, parleremo adunque della dottrina: ed eccoti un altro principio che io ti voglio presupporre, cioè, che la continuazione di questa dottrina è utile, non solo a Firenze, ma ancora a tutta la Chiesa, e dannoso sarebbe se ella si levasse, e seguiterebbero di molti mali. Io presuppongo questo, perché è manifesto, come sono manifesti i primi principi delle scienze. Prima, per il lume naturale quella dottrina, che è conforme alla filosofia e alla Sacra Scrittura e a tutte le altre scienze, è utile; questa è conforme al lume naturale e soprannaturale e a tutte le vere scienze, come t'abbiamo continuamente mostro nel predicare nostro e nei nostri scritti: adunque è utile a tutta la Chiesa. E cosí *e converso* farei di molto danno a dissiparla, perché questo non sarebbe altro che dissipare la fede e le Scritture sante e l'altre

scienze, essendo una cosa medesima con quelle. Secondo, la provo per esperienza questa dottrina. Tu hai veduto ch'ella t'ha provato la fede con tante ragioni, e ha introdotto il ben vivere nella tua città? Non è vero questo, o popolo, che prima qua in Firenze non sono molti anni era un paganesimo senza lume alcuno di ben vivere? *Item*, questa t'ha mantenuto la pace in Firenze. Tu sei obbligato piú a questa dottrina che a tuo padre che t'ingenerò.

E la esperienza ancora dimostra che 'l suo cessare o mancare è causa di molti mali. E prima, questo si prova, perché è perseguitata dai cattivi uomini e dai diavoli. Guarda pure che uomini furono quelli che si sforzarono di farla cessare; guarda le cose che furono fatte in su questo pergamo. Pàrti egli che fosse Dio o il diavolo? *Praeterea*, questa dottrina faceva tòrre via i sassi, il che tu non potesti mai levare dalla tua città. Questa toglieva via i balli, le taverne e giuochi: ma guarda, poi che fu fatta cessare questa dottrina, sono ritornati i giuochi, aperte le taverne e il frascato a tuo modo. Questa portava via le carte e dadi; da poi ch'ella è cessata, si sono rifatte le forme delle carte, giuocasi in pubblico. Questa riformava i fanciulli; ma da poi ch'ella è cessata, molti sono ritornati alle lascivie. Questa riformava le donne; e poi ch'ella è cessata, si attese alle pompe, e a' balli, e canti, e feste, e mille disonestà: ché intendo che là, alla Nunziata sotto gli occhi della Vergine Maria, tra giovani e donne, nelle strette, si fanno cose disonestissime, proprio come dire quivi alla Vergine: Io lo fo per tuo dispetto. Ecco il frutto, o Firenze, che fa il levare via questa dottrina! Questa faceva i buoni figliuoli, ora, per esser tolta via, i padri li fanno cattivi, e non vogliono che vengano alla predica,

perché dicono che hanno scrupolo: e, se ne va fuori di notte a far male, non se ne cura, non ne ha scrupolo alcuno. Sicché questa dottrina introduceva tutti i beni; e il farla cessare ha introdotto di molti mali.

È ancora manifesto questo per il senso. Guarda le buone donne, i buoni fanciulli. Guardali quanto alla onestà del vestire, e guardali tutti in viso. Quelli che credono, tu li conoscerai tutti: e' sono tutti lieti e hanno faccie venuste e angeliche. Guarda da poi quelli che non credono, tu li vedrai tutti perturbati, e tutti alteri. Provasi ancora per induzione. Va' per tutto: tu troverai che questo, e quello, e quell' altro, e ognuno che vuole vivere bene e in verità, buon cristiano, lauderà questa dottrina. Provasi ancora per consuetudine la utilità di questa dottrina. Guarda: chi l' ha piú usata e piú lungo tempo si trova sempre in migliore grado con Dio. Io dico pure questo, che i frati nostri, che continuamente la odono sempre piú la credono, e non furono mai in tanta unione di cuori, quanta sono oggi; e da poi che hanno udita questa dottrina e' cantano con maggior fervore: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E a contrario, guarda chi la impugna: tutti uomini cattivi, mormoratori e che vorrebbero mandare le fanciulle loro a balli e feste. Guarda anche chi contradice, non ha mai voluto scrivere in pubblico contro a questa dottrina. Io dico, nessun valente uomo: perché, benché contradicano con la lingua, conoscendo che contradicono alla verità, non vogliono scrivere, perché sono tanto superbi, che non vogliono essere convinti col vero, e temono che non gli sia risposto alle rime. Mettete in scritto, voi che contradite; mettete in scritto, frati, e chi predica contro; e vedrete

che voi scriverete cose sciocche e false, e che vi sarà risposto. Or, fatto questo fondamento, che la continuazione di questa dottrina è tanto utile e il levarla è tanto dannoso, lasciami un poco riposare, e faremo un altro fondamento.

Un altro fondamento vogliamo fare questa mattina, e questo risponderà a quella parte, che vuole che noi ci uniamo con quella Congregazione. . . . . Notate poi un'altra cosa, cioè, che costoro, i quali vogliono che noi entriamo nella Congregazione di Toscana, dicono che sono deformati e voglionsi riformare. Noi non lo diciamo; ma loro pubblicamente lo confessano; e tutti i santi dicono che non si può riformare chi è deformato. Questo non si può negare, perchè è conclusione ferma di tutti i santi e san Paolo dice: *Modicum fermentum totam massam corrumpit*, cioè: un poco di fermento corrompe tutta la massa. Séguita adunque da queste tre cose: prima, da quella dei santi, cioè, che uno deformato non ritorna a spirituale fervore, e dalla vostra, che confessate essere deformati e volervi riformare, e da quella di san Paolo, cioè, che un poco di lievito corrompe tutta la massa, che, se questa unione si facesse, sarebbe la rovina di tutti noi. Questa è cosa manifesta ancora per quelle ragioni che noi abbiamo pubblicate. . . . . Ma, replicando: prima, io t'ho detto che il Papa in questo caso è stato circonvenuto da false persuasioni. Secondo, t'ho detto che la scomunica è stata ordinata a cattivo fine. Terzo, noi abbiamo fatto le nostre scuse, e ci è le lettere che si possono vedere. Quarto, t'ho mostrato che questa dottrina è di grandissimo utile alla Chiesa, stando salda, ma, guastandosi, sarebbe di gran danno. Quinto, che questa riformazione sarebbe distruzione del ben vivere. Aggiun-

givi un sesto, perché se tu dicessi: O frate, lascia fare un poco questo ufficio ad un altro, io ti rispondo che io non veggo ancora nessuno che venga a pigliare questa opera, ma ben veggo di molti contradittori. Se io ne vedessi qualcuno, l'avrei molto caro. Venga pure, ché noi lo abbracceremo allegramente; venga pure, ché noi canteremo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E se sarà d'un'altra religione, ancora lo abbracceremo volentieri, cantando pure: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E però, non vedendo io nessuno che si muova a pigliare questa opera, non la posso lasciare. Dimmi: se io trovassi uno là che si morisse di fame, e io non vedessi apparire persona che gli dia del pane, ed io, potendo, non gliene dessi, e lui si morisse, non sono io cagione di quella morte? . . . . . Va', scrivilo a Roma questo; ma tu non scrivi mai se non bugie. Lascia ora scrivere a noi, perché noi scriveremo bene la verità. E primo di' cosí: Chi tiene opinione, dalla quale séguita una conclusione contraria alla dottrina di Cristo, è eretico. Verbigrazia, vi fu già una opinione nella quale alcuni tenevano che Cristo avesse preso un corpo celeste; dalla quale opinione ne seguitava che la Vergine Maria non fosse madre di Dio: e però tale opinione era eretica. Fu ancora un'altra opinione, nella quale alcuni dicevano che il corpo di Cristo non aveva anima; dalla quale seguiva questa conclusione, che Cristo non aveva preso carne umana, perché quella carne, che non è informata dell'anima dell'uomo, non è umana. E però, seguitando da queste opinioni conclusioni contro alla fede, erano eretiche. Or, di' cosí: questa conclusione chiara nella Chiesa di Dio, che chi può aiutare il regno di Cristo e

aumentarlo e spegnere il regno del diavolo deve farlo, questa è la dottrina di Cristo, e chi dice il contrario, dice contro a Cristo. Chi tiene adunque che la scomunica vale, tiene ch'ella si deve osservare, e tiene che io non debba predicare questa dottrina, dalla quale, come abbiamo mostrato nel quarto presupposto, ne séguita utilità nella Chiesa e aumento del regno di Cristo, e dal cessare di predicarla ne sèguita aumento del regno del diavolo e diminuzione del regno di Cristo, come la esperienza quotidiana ci dimostra; donde ne séguita: chi tiene che il regno di Dio non si aumenti e che quello del diavolo vada innanzi, e però, se tiene questo ostinatamente, è eretico in fatto, benché non sia convinto. Piú forte ancora questa dottrina, che io ti ho predicata, ha in sé queste condizioni, che ella s'è sparsa già per tutto il mondo, per scritti che sono andati per tutto, donde molti valenti uomini l'hanno approvata e scritto per lei. *Item*, lei è conforme a tutta la Scrittura Sacra, alla profezia, ai canoni, alle leggi, alle dottrine di santi dottori, e a tutte le altre scienze, e massime, come avete udito moltissime volte, la Scrittura Sacra, che par proprio ch'ella sia fatta a posta per lei. *Item*, Dio gli ha dato quest'altro segno, che da questa dottrina ne è seguitato il bene operare, e la conversione, e buona vita di molti, e tutti i buoni cristiani, che la odono, l'approvano e dicono che è da Dio; ed ha molti altri segni di verità, come avete molte volte inteso. E però, se questa opera rovinasse, sarebbe gran rovina della fede e della religione cristiana, perché molti direbbero: Questa opera ha avuta tanta approvazione da tutto il mondo, ed ora è ita per terra. E dubiterebbero che la fede non fosse vera, dicendo che le cose di Cristo e dei santi pas-

sati debbono essere state fraude, come questa, essendo questa quasi in ogni cosa simile a quelle. . . . . Chi tiene adunque che questa scomunica vale, essendo lei la rovina di questa opera, tiene ancora che sia bene la rovina di questa opera, e che sia bene che ne séguiti tutti gl'inconvenienti predetti, e che si dubiti della fede, e che la religione di Cristo vada per terra. E questo è eresia. Dunque, chi tien cosí ostinatamente è eretico, e non può essere altrimenti . . . . . .

O frate, tu l'hai pure osservata questa scomunica; tu sei stato rinchiuso a celebrare in casa, senza venire in pubblico. — Io non l'ho già osservata per me, ma ho celebrato ogni dí, ed ho osservato qualche cerimonia di fuori per rispetto dei pusilli. — Oh! tu hai pure scritto, frate, ed hai cercato l'assoluzione. — Non io già, per me. E' volevano bene che io scrivessi di là; ma non ho già scritto, come volevano che io scrivessi, di avere errato. Io non l'ho voluto fare per niente. Io ho errato in altre cose, perché io sono peccatore, ma non in questo, perché io ho predicato la dottrina di Cristo. Ho ben scritto che per levare scandalo qua sarebbe bene levare la scomunica per amore de'pusilli. — O frate, egli è pur contro ai canoni — Io ti dico che tu non l'intendi questi canoni. Tanti canoni! tanti canoni! dico con riverenza di valenti uomini, ché sono alcuni che allegano capitoli, capitoli, e non sanno quello che loro si vogliano dire. Sai tu chi è valente uomo? Colui che sta saldo nel fine, e nel fondamento della legge, e tiene salda la ragione, e intenzione della legge. Questi vostri canoni voi li tirate a vostro modo, e non l'intendete, e fate con essi lecito e illecito quello che vi pare. Va' pure a Roma, vedrai che vi fanno lecito insino al ven-

dere i beneficî; ed ho inteso che ci è chi vuole consigliare che sia lecito vendere i beneficî. Io non voglio ora disputar questa cosa, ma mi darebbe il cuore mostrarti un dí, che questa è anche una eresia. Che cosa ti pare questa a te, che contro tutti i canoni e leggi essi vogliono consigliare che sia lecito vendere i beneficî? Però tu vedi che hanno confuso ogni cosa con tanti canoni.

— O frate, ci è pure quest' altro punto, ché vi è un testo che dice: *Sive iusta, sive iniusta timenda est.* Orsú, diciamo un poco sopra questo *iusta vel iniusta.* Ognuno lo allega questo testo; ognuno l' ha in su le dita. Sai tu perché? E' vogliono adulare i gran maestri, e loro vogliono parere ad ogni modo uomini di grandissima autorità; e, facciano cose giuste o ingiuste, vogliono esser temuti. Dimmi, non ci è altro testo che questo da allegare? Perché non allegate voi quegli altri testi, che vi sono, che fanno per noi? perché non alleghi tu il testo di Pelagio ed altri testi che vi sono, che dicono che, se la sentenza è ingiusta, che non si debba curare, né si debba cercare di farsi assolvere? *Neque ea assolvi desideret, quatenus ea se nullatenus prospiciat obligatum.* Vi è tante sentenze in quei canoni, che la scomunicazione ingiusta non si debba temere, quante sono parole in su questa sentenza, che voi tanto allegate: *sive iusta vel iniusta timenda est*; e come voi l' allegate, non s' intende cosí. Quel testo dice: *timenda*; e non dice: *servanda*, cioè, che tu tema che per altri tuoi peccati non ti sia venuta questa tribolazione addosso, e questa è la vera chiosa. Altrimenti intendendola, non so come tu ti potessi difendere dalle ragioni contrarie. O sacerdoti cattivi, voi vi volete difendere con vostri privilegi. Io vi dico che non valgono niente, *quia privilegium mere-*

tur ammitere qui concessa sibi abutitur potestate; io vi dico cittadini che non valgono nulla quei privilegi. Volete dunque poter fare ogni male, e che noi stiamo a vedere con le mani cortesi, e voi credete che le leggi siano vincolo per dare favore alle iniquità? e i frati si difendono col *mare magnum*. O frati, quel privilegio è fatto per la difensione dei buoni, non perché possiate far male a vostra posta; non valgono nulla ti dico io. — O padre, egli è vero che la scomunica non vale, ma noi abbiamo paura di non perdere il beneficio. — Dunque tu ami piú il beneficio che Cristo e la sua verità? Tu devi esporre la vita tua per la verità e per Cristo . . . . . — O padre, non ci vogliono confessare questi frati e sacerdoti. — Ringraziate Dio che vi abbia cavati da tanta tepidità; ma confessori non vi hanno a mancare. — Oh! e' non ci vogliono sotterrare. — Io per me, quando sarò morto, non me ne curo: appiccami una fune ad un piede e gettami in Arno; basta che il corpo si ritroverà ben poi, al dí del giudizio: ma lascia pur fare che loro saranno poi gli strascinati dai diavoli. E' fanno tutta questa guerra, perché essi hanno in odio la verità, ed hanno paura che i loro vizi non siano scoperti; e sono come colui che va di notte per far male, e vede venire un lume e non vorrebbe esser veduto, e grida: Spegni quel lume! Questa dottrina è un lume che scopre le loro ribalderie. O sacerdoti, io vi dico che questa torcia è tanto accesa che voi non la potrete spegnere. Soffiate pure quanto voi volete. — Oh! sono pure anche di buoni frati, che contradicono a questa cosa. — Non sono buoni, ti dico io, perché dicono contro a Cristo, come ti ho provato. Se facessin miracoli, io non gli crederei contradicendo a Cristo. — Oh! i dottori sono anche

contrari. — Digli che scrivano le loro contradizioni, quei dottori che consigliano il contrario; e' non vogliono porre in scritto, o sono ignoranti, o sono maligni . . . . . .

XXXVI

Argomento continuo delle prediche di questa quaresima furono, al solito, la corruzione del clero, e il determinare come il Papa possa errare. Il Machiavelli, allora contrario al Savonarola, rimaneva scandalizzato delle parole dette dal frate nella predica VI *sopra l' Esodo*, detta il 2 marzo 1497/98, dalla quale sono tolti i brani seguenti. Egli assistette a questa predica ed anche alla VII.

. . . . . .

O predicatori, o ostetrici del diavolo, fatevi innanzi. Sai tu chi sono le ostetrici che allevano i figliuoli al diavolo? Sono i predicatori e confessori adulatori, che non vogliono dispiacere agli orecchi degli uditori: io parlo dei cattivi predicatori e confessori. Tu sai che ho detto che bisogna ora far la guerra a ferri puliti. Essi stanno là con i prelati e signori, e adulano e hanno paura di non gli dispiacere. — O frate, io dico pur la verità. — Sí, con la coda della volpe. Tu gli dirai: Sarebbe bene far cosí; e' si vuol far la tale cosa; e non gli scopri in faccia i suoi mancamenti. Dimmi: se tu dici la verità, che vuol dire che tu non hai persecuzione? tu dovresti averla maggiore di noi, dicendo la verità, e standogli appresso. Che vuol dire ch'io sono qui discosto, e duolgli perché io dico la verità? Io non sono però a Venezia, né in altri luoghi; e *tamen*, perché diciamo la verità, ella li offende insino di qua, donde ci è fatta poi tanta persecuzione. Que-

sta è la rovina della Chiesa, e sarà per non voler dire il vero in faccia ad ognuno, e massime ai grandi maestri. Se tu dicessi la verità, non andrebbero le cose come vanno. Non stan lupo e pecora insieme, due contrari non si patiscono: tu non sei suo contrario, se stai insieme con loro, simile sta con simile, vita simile con un' altra simile, lupo con lupo, pecora con pecora stanno insieme. Tepidi fatevi innanzi. In che differiamo noi? in che siamo noi contrarî? che ho io detto che tu non vuoi udire? Io non dico cosa che tu non dovessi volerla intendere e consentirla.

Odi qua, prima che tu biasimi: io non voglio altro se non che si viva bene. Perché fai adunque tu tanta guerra? Ma se tu sei contrario al ben vivere, e se tu non vivi come cristiano, io non voglio pace teco. — Oh! non fare, frate! Frate, egli è gran maestro. — Sia grande quanto si voglia, io non voglio pace seco, se non vive bene. Se tu vuoi combatter meco, tu vivrai da pagano, perché noi viviamo da cristiani e tu vivi contro a Cristo. Se io sarò martire, tu sarai il tiranno. Bisogna far come fece sant' Ambrogio a Teodosio quando lo riprese del peccato suo, e gli fece resistenza in faccia. — O frate, tu ti laudi molto a dire che vuoi il martirio — Io non mi laudo punto. È ben vero che io lo desidero, e non mi reputo già degno di averlo; ma starà a lui, se vorrà. — Oh! tu sei ad ogni modo presuntuoso a confidarti stare nel martirio. — Io mi confido nella infinita bontà di Cristo; non mi fido in me medesimo, ma io non mi vergognerò già, se lui dirà: Io ti voglio condurre lassú; anzi dirò: io lo accetto. Sicché, pertanto come t' ho detto, io voglio o esser martire, o tu farai quello che voglio io; ed io voglio quello che vuole Cristo. Sicché perseguita

quanto tu vuoi. Sarai tu mai Giuliano apostata? Lui perseguitava i Cristiani; e una volta un diavolo di quell'idolo gli disse: Fa' cavar fuori quel martire, perché mi dà noia. Fecelo cavare, e i cristiani lo presero, e andavan con esso a processione cantando: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia et qui gloriantur in simulachris suis*, come cantiamo noi: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E un giorno prese un giovane cristiano e fecelo mettere in sul martirio dove lui diceva: *Christianus sum ego.* Ai suoi consiglieri parve vergogna martirizzare un giovinetto, e lo fecero posare. Sicché fa' quanto tu vuoi; ammazza quanto ti piace, ché io sono qua per dire la verità. Se tu combattessi con spada, o con dottrina, con predicatori, e con ogni cosa (dico a tutti, e a Roma) non potreste spegnere questa opera per nessun modo, perché è opera di Cristo; ma questa opera vi ha da mandare a pericolo. O tepidi predicatori e confessori, come confessate voi, e rimettete le usure e gli altri vizi dei vostri amici? Si vede che stanno nei medesimi peccati; e però non sono confessori costoro, ma soldati loro: e' gli mandano i bei presenti. Son questi tepidi invidiosi; e come veggono moltiplicar la grazia in altri, ed ecco l'odio loro che cresce. Così fanno questi gran maestri, che non vogliono che si viva bene, ed hanno in odio la verità. . . . . .

Lasciateli pur fare questi tepidi. Attendete pure, voi buoni, al ben vivere, ché noi faremo di aver licenza da Cristo, da quello che è papa vero, e ci risponderà, e dimostreravvelo. — O frate che di' tu? — Tu hai inteso. Vedi come io ti parlo audacemente! Le ostetrici non vollero in effetto obbedire al cattivo comandamento di Faraone; noi vogliamo se-

guitare il ben vivere. Va', vedi i buoni sacerdoti, che non dicono cosí come voi. — O frate, ce n'è pure de' buoni, che dicono contro a te questo medesimo. — Questo non può essere, accostandosi con quelli che manifestamente si veggono cattivi. Ci è di quei sacerdoti che ti paiono costumati di fuora, e non di meno, dentro, sono perversi. Di' loro che lascino la concubina, che lascino la superbia, e saranno illuminati. Noi non crediamo a chi contradice al ben vivere; noi vogliamo obbedire a Dio . . . . .

Quando saranno soluti i loro interdetti, e ogni cosa (ché gli solveremo con la stoppa, lasciali pur venire), allora si comincerà a fare qualche martire (ma non dico, cosí, ora); e loro diventeranno sempre piú cattivi. E non crediate che se vedessero cose maravigliose, che mai si convertissero; ma sempre saranno piú cattivi. Io ti vado preparando a poco a poco, perché s'ha a far martiri, e questa volta io dico, coronati in cielo. Diranno i miei cittadini: Ohimè! abbiamo aver noi la spada? ed hanno paura e sono pusillanimi. Non dissi io ieri: *Nolite timere, pusillanimes*; *Dominus enim vobiscum est*, non abbiate paura, pusillanimi? Vi dico non abbiate paura, ché se non fossero, se non i peccati che hanno fatto, questo carnevale, contro l'onore di Dio, non possono vincere. Dio ha indebolito tanto le forze loro che saranno come formiche. Non abbiate paura. Loro vorrebbero che si facessero dei peccati; e voi vorreste che si vivesse bene. Chi vincerà, o il vizio, o la virtú? O pusillanimi, loro vogliono un tiranno; voi volete Cristo per vostro Re. Chi vincerà, o il governo di Cristo, o quello del diavolo? Voi vi dovete ricordare che da principio, quando cominciò questo governo, loro volevano ammazzare molti, e dicevano: Taglia! taglia! ma io predicavo la pace.

Dimmi, chi vinse? Vinse il governo di Cristo. Ma nota, come ti dissi anche già altre volte, che potrebbe essere che avessi tiranno per qualche poco tempo, e non ripugna questo a quello che t' ho detto fin qui. Non dico però che egli abbia ad essere; ma, se verrà, sarà il piú cattivo uomo del mondo, e durerà poco. Non dubitate però di niente. Tu dici che vogliono cacciare il frate. Tu non la intendi bene. La va piú là. Questo vuol dire, toglierti la tua roba e la tua famiglia, come si faceva prima. Queste cose son contro a voi, non contro al frate; e però, se viene interdetto, è contro a voi, non contro al frate. Per la qual cosa ti dico, e concludo, che per l'onore di Dio, e per il ben comune, ognuno è tenuto mettergli insino la vita. Animatevi adunque tutti per l'onore di Cristo, e sperate in lui che vi darà alfin la vittoria, *qui est benedictus in saecula saeculorum - Amen.*

XXXVII

Quasi tutta in sua difesa e contro il Papa fu la predica XI *sopra l'Esodo*, detta dal Savonarola il mercoledí dopo la prima domenica di quaresima, 7 marzo 1497/98, e qui in parte riportata.

. . . . . Io sono qua e predico, e nessuno me lo proibisce. — Oh! tu dirai, egli ti è stato proibito! — Or sta' a udire: qui sta il punto.

Voi vedete che non è a proposito. Chi m' ha proibito che io non predichi? — Il Papa. — Io ti rispondo che non è vero. — O frate, i brevi che son venuti; che di' tu? — Ti dico che quei brevi non son del Papa. Alla ragione. Tu che hai giudizio fàtti innanzi, e piglia tutte le circostanze, e giudica. Costoro

dicono che il Papa, in quanto papa, non può errare. Egli pare dire una bella cosa. Questa è una proposizione da uomini grossi, ed è vera in sé, ma e' non è già vero quello che loro ne inferiscono contro di me. È vera ancora quest' altra proposizione, che un cristiano, in quanto cristiano, non può peccare; e *tamen* molti cristiani peccano, in quanto che sono uomini, ed ogni uomo può errare. Io, in quanto cristiano non posso errare, e, in quanto religioso, non posso far contro alla mia regola, ed è quanto dire: *homo, in quantum homo, non est albus*; domandane un filosofo, o pure un logicuzzo, e diratti che sia vero. Cosí il Papa, in quanto papa, non può errare, perché va allora dietro all' officio suo, ma quando egli erra, non è papa; e, se comanda una cosa di errore, non comanda come papa. Io son cristiano, e, in quanto cristiano, non posso peccare; ma, quando pecco, non pecco come cristiano. Séguita adunque che quel breve, che è fatto tanto malamente, non lo ha fatto il Papa. Io t' ho mostro ch' ella non viene dal vero fonte quella scomunica, e se tu hai giudizio, e consideri bene la intenzione e il fine a che è fatta questa scomunica, e la natura de' brevi, e chi li ha procurati, e quello che vogliono far sotto coperta di questi brevi, e dall' altra parte, se tu consideri il frutto che si fa qua per la predicazione, e il danno che ne segue a levarla, e a che fine la vogliono levare; raccogliendo tutta questa cosa insieme, tu giudicherai che tale scomunica e tali brevi non valgono nulla, e che sono dal diavolo e non da Dio. Io te l' ho mostro con ragioni, già piú volte, che questa scomunica non vale nulla, e non ti dico adesso anche altre cose che ho nel petto mio, le quali riservo al tempo suo. Io ti dico, e tu lo sai,

che io sono mandato visibilmente, e sono dell'Ordine dei predicatori, e posso predicare. E dicoti ancora, che son mandato da Dio, per dirtelo chiaro; e abbiamo a predicare, e si ha a combattere con tutto il mondo, e vincere ad ogni modo. È quello t'ho voluto dir sopra questo testo. Or lasciami riposare.

Scrivete a Roma, e dite: Dice quel frate là, che voi scriviate, e facciate un trattato contro quello che dice. Essi dicono pure: Eretico! eretico! Scrivete, dico io, contro alle mie eresie. Questi predicatori predicano tanto contro a quello che diciamo! Scrivete, dico, un poco e mostrate le ragioni per le quali voi contradite, se avete la verità dal vostro . . . . . .

Orsú, veniamo al testo. *Respondens, Moises ait: Non credent mihi, neque audient vocem meam sed dicent: Non apparuit tibi Dominus*; rispose Moisè al Signore: E' non crederanno, e' non udiranno la mia voce, ma diranno: Il Signore non ti è apparso. Sono alcuni che non credono e non odono la predica, né vogliono udirla, e non vogliono che altri la oda, né vogliono leggere quello che abbiamo scritto, e non vogliono che le monache loro, né altri leggano, né odano. Come possono costoro riprendere una cosa che non odono, né leggono? Sant'Agostino e gli altri dottori, al tempo degli eretici, hanno voluto vedere i libri degli eretici, e quello che hanno scritto, e poi con le ragioni riprovatogli. Vedete almanco i nostri scritti per il bene della Chiesa, e riprovate queste eresie, e non dite cosí al vento: — Queste sono cose false, — senza volerle intendere. Io t'avviso che, se tu farai un libro che vi sia dentro eresie, io lo vorrò vedere, e riprovartelo quassú in pubblico. Tu domandi pur miracolo. Dice l'Evangelio, questa mat-

tina: *Generatio prava et adultera signum quaerit*, la generazione prava e adultera è quella che domanda segno e miracolo; e io ti dico che Dio farà miracoli, non dico già per me, o per altri. Verrà ben quel tempo; ma tu non crederai anche allora. Io non ti ho detto cosa che ti bisogni ancora miracoli a provarla. Io t'ho predicato l'Evangelio; perché vuoi tu miracolo? — O frate, tu hai detto le cose future. Bisogna adunque, se vuoi che le crediamo, che tu ne mostri segno. — Io non t'ho detto che tu sia obbligato a crederle; ma ti ho detto ch'è ben vero che a crederle ci sarebbe la tua letizia, come tu vedi che hanno questi altri che le credono. Non dico già che tu sia obbligato a crederle, ma a non contradire. Tu vorresti pur miracolo. Vien qua. Vuoi tu miracolo? Eccolo, io ti voglio mostrare che tu hai avuti i miracoli e segni, come ebbe qua Moisè. . . . . Tu hai visto nella tua città l'esperienza di questa dottrina, non parlo di me, ché tu non dica che io mi lodi, ma parlo della dottrina, la quale ha prodotto molti buoni effetti, di levare via i peccati e fare entrare chi l'ha creduta nella via di Cristo. Questa esperienza hai tu veduta nella tua città che ha fatto questa medicina? Va' per tutta Italia tu troverai di queste medicine. Va' a Roma, va' per tutto: tu troverai che quivi sono i sacramenti e cerimonie della Chiesa; vi son le predicazioni e chi predica la dottrina della Chiesa; e *tamen*, non vedi nascer l'effetto nella rinnovazione che tu vedi qua. Donde nasce? Consideralo tu. . . .

O frate, tu ti laudi. — Io non dico di me; ma della dottrina che io ti ho predicata. Io ti affermo che questa è la dottrina di Cristo, che Dio ha mandata in terra, la quale illuminerà e risplenderà in ogni luogo, in tanto che tu ti maraviglierai; non dico per

me, ma per chi Dio vorrà. Tu vedrai che ella si estenderà forte, e non gli potrà resistere uomo del mondo; ma lei butterà per terra ogni uomo che gli vorrà contradire. Ora, a proposito. Ecco qua la verga di Moisè, con la quale lui dirizzava le pecore. Questa dottrina ha dirizzato le anime nella via del ben vivere. Moisè cacciava i lupi con quella verga; questa dottrina ha dato di gran bastonate a' lupi. — O frate, e' sono pastori! — Non dire cosí; non sono pastori, no, ti dico, ma sono lupi (io parlo dei cattivi pastori, non dico dei buoni). Gettala in terra questa verga, *idest*, lascia un poco la predica, ed ecco venire il serpente, *idest*, l'audacia dei cattivi diventa velenosa. Quando ella cessa un poco questa dottrina, i cattivi hanno tanto veleno che paiono serpenti. Ecco tu di' adesso, che questa dottrina è per terra; ed io ti dico che ella non fu mai tanto viva. Quando Moisè vide il serpente, si fuggí, cioè, quando i buoni veggono l'audacia dei cattivi, vanno per terra. Ecco adesso, quando fummo cacciati o che ce n'andammo da Santa Liberata, erano i buoni per terra, ed era tanto cresciuto il veleno dei cattivi, che erano come serpenti. *Extende manum tuam et apprehende caudam eius*, fu detto a Moisè: piglia la coda di questo serpente; e cosí la prese, e diventò verga. Questo vuol dire: piglia quella parte dove sta il veleno, *idest*, scopri le insidie di costoro e la loro malizia piena di veleno; e, levato su, il serpente diventa verga un'altra volta. Ed hai veduto che questa verga ha dato di grandi bastonate. . . . Questa è dunque la dottrina di Cristo, della quale lui medesimo disse agli scribi e farisei, che non la volevano udire: *Publicani praecedent vos in regno Dei*, cioè, i pubblicani e peccatori vi anderanno innanzi nel regno di Dio. Cosí ha fatto questa che i

sacerdoti e farisei l'hanno contradetta, e i peccatori si sono a quella convertiti. Quest'effetto non intendere che lo facesse la dottrina di Cristo per sé, agli scribi e farisei, ma loro per invidia presero occasione del mal fare, e però non meritarono d'intenderla. Ora, andiamo al terzo miracolo. *Summe aquam fluminis, et effunde eam super aridam, et quicquid hauseris de fluvio, vertetur in sanguinem*, diventarono le acque sangue, le quali Moisè cavava dal fiume. Che vuole dir questo? L'acqua è la dottrina. Va', vedi le acque de' tepidi passati; va', vedi in che modo si predicava, e vedrai che tutte quelle acque diventavano sangue. Io ancora ero in quell'errore, e lo confesso. Quelle belle questioni che erano dottrina di poesia e di cose pagane non facevano se non uomini pagani. Va', gettala quella dottrina e quell'acqua nel cuore degli uomini, diventerà sangue, *idest*, diventerà peccati. *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae*; questa non era dottrina, né predica di Cristo. I sacerdoti andavano tirando questo e quello, ognuno alla sua chiesa, e non si attendeva se non ad ornare bene le chiese, e sonare campane, le quali non dicevano altro, se non: pane, danari, e candele. Era ogni cosa divisa, e ognuno diventato partigiano di questa religione e di quell'altra, ma non era divisione di Cristo, né per bene alcuno. — O frate, tu se' quello che fai divisione e che tieni divisa ogni cosa. — Questo non è vero, noi non siamo divisi niente; anzi amiamo i nostri avversari, e, se gli è de' frati buoni di san Francesco, noi li amiamo. Dio sa se io vorrei che loro fossero piú in gloria di noi, e che ci avanzassero di spirito. Cosí dico della religione di sant'Agostino, e di san Benedetto, e degli altri. E notate che chi non ama i frati di san Francesco, e

massime i buoni, non è dei nostri, e non sarebbe di Cristo. Questa dottrina non è di parte. . . . . .

XXXVIII

Alessandro VI, irritato a dismisura dell'audacia del Savonarola, mandò alla Signoria un nuovo breve col quale chiedeva fossero fatte cessare le prediche di lui ed egli fosse mandato a Roma. Il 14 marzo 1497/98, la Signoria adunò una Pratica per rispondervi; e, uditi i consigli avuti, si riserbò di deliberare il giorno seguente. Il 14 marzo appunto, mentre ogni determinazione era ancora sospesa, fra Girolamo continuava le sue prediche, e diceva la XVIII *sopra l'Esodo*, qui in parte riportata.

. . . . . Coloro che ti hanno avuto in odio hanno levato il capo. Pensavo sopra questo punto, e dicevo: ci è nessuno che abbia in odio Dio? E certo nessuno, per sé, ha in odio Dio; ma ha bene in odio le cose che Dio fa, che gli dispiacciono. Dio fa predicar la verità; e molti l'hanno in odio. Ed ecco ch'egli hanno levato il capo, egli hanno levato la cresta. Nota che non dice: hanno levato i capi; ma dice: hanno levato il capo, *Extulerunt caput*; diciamo contro a quelli che vanno dicendo cose che nessuno gli risponde. Egli hanno levato il capo. Quale è il capo della Chiesa? Hanno levato il Papa. — Oh! dirai tu contro al Papa? — Non io; ma quando tu lo vuoi levare suso quanto Dio, tu levi troppo il capo. Quelli che prima dicevano male della corte romana, or dicono che si deve obbedire in ogni cosa. Se tu di' che si deve obbedire in ogni cosa, tu non devi intender che si abbia ad obbedir nel male, perché il male è nulla, secondo che dicono i filosofi. Se tu intendi adunque che si obbedisca nel bene il

capo, sta bene; se tu intendi anco nel male, tu levi troppo il capo. Oh! se lui ti comandasse che tu facessi una fornicazione, obbediresti tu? — Sí, dice colui, ch' io lo farei. — Ecco che tu levi troppo il capo. — O frate, egli è Dio in terra ed è vicario di Cristo. — Egli è vero; ma Dio e Cristo comandan che si ami il suo fratello, e che si faccia bene. Adunque, se il Papa ti comandasse che tu facessi contro alla carità, e tu lo facessi, tu levi troppo il capo. E vuoi che il Papa faccia piú che non fa Dio? Non si domanda allora papa, e non si serva obbedienza, quando còmanda contro a Dio. — Oh! il Papa in quanto papa, non può far cosa falsa! — Tu credi forse che il Papa non sia uomo? Quando lui fa male, non fa in quanto papa; ma, perché è uomo, può, per false persuasioni, errare e fare male. Non dite adunque piú che il capo si vuole obbedire in ogni cosa; ma, nel bene. O Roma, tu perseguiti il bene; tu perseguiti la verità. — Tu di' pure eresie. — Eresie? Mostramele, ché io son contento, e perseguita queste eresie. Roma perseguita la verità.

Et super populum tuum malignaverunt consilium, ed hanno malignato il consiglio loro sopra il popolo; egli hanno fatto un consiglio. Galline, ricordatevi voi, ché io ve lo dissi un' altra volta, che le volpi facevano consiglio, e che le galline piglierebbero le volpi. Diteglielo alle volpi un' altra volta che le resteranno prese, e le galline se le mangeranno, e i loro consigli andranno per terra. Hanno adunque malignato contro a quelli che vogliono viver bene, perché gli rincresce questa buona vita. *Et cogitaverunt adversus sanctos tuos*, hanno fatto un pensiero di ammazzare questi giusti e questi buoni, e di confinarli, e di fargli ogni male, e vanno suscitando ognuno. *Et dixerunt*: *Venite et disperda-*

mus eos de gente, e vanno dicendo: Venite! venite! leviamoci costoro dinanzi! Intendi bene. Quei buoni, che sanno i tuoi segreti, dicono che tu vai segretamente suscitando questo e quello, e che fanno cene e dicono: Venite con esso noi! Tanto vuol dire: Venite con esso noi! in questo caso, quanto dire: Venite a rompere il collo, e venite aiutarci a scalzare il muro, che ci cada adosso! Egli ti cadrà addosso, credi a me. Dicono ancora: Venite e disperdiamo costoro che son contrari ai nostri desideri! e dicono: *Disperdamus eos*, e non dice *eum*. Questo s'intende, che vogliono disperdere voi; non è il frate quello che vogliono; e dicono: *Non memoretur nomen Israel ultra*, *idest*, spacciamo costoro che non siano piú nominati. Oh! se tu avessi potestà, come lo faresti? *Quoniam cogitaverunt unanimiter simul adversum te*, egli hanno fatto concordia insieme tutti contra di voi. Guarda i buoni e i giusti. Non si accordano insieme a fare un ben rivelato; ma i cattivi, benché ognuno tiri al proprio, hanno questo che, quando vogliono fare una cosa, s'accordano insieme, e darebbonsi al diavolo per farla, e adoperano danari e ogni mezzo per condurla. E fanno ogni cosa, perché hanno la fantasia piú intensa al male, che non hanno i buoni al bene. Essi hanno ostinata la loro volontà, ed hanno giurato, se 'l facesse miracoli, che non crederanno; ma dicono: il sarebbe dal diavolo. Hanno deliberato di non credere. *Testamentum disposuerunt*, hanno fatto testamento, e proposito di darsi ad ogni cosa per far male. Ma voi, buoni, dovreste fare un testamento di mettergli mille vite per Cristo . . . . . .

Or tutti questi son gente cattiva, e sono, o Signore, contro alla tua verità, e dicono: *Haereditate possideamus sanctuarium Dei*, possediamo per ere-

dità il santuario di Dio. Cosí hanno detto questi principi. Mandali tutti per terra, Signore; altrimenti la tua legge è distrutta, e non se ne osserva piú straccio. Questo dicevano i beati dinanzi a Dio.

Or séguita un' altra particella del salmo: *Deus meus, pone illos ut rotam*, Dio mio, poni costoro come una ruota. Le orazioni dei beati saranno esaudite; dicono: Fàlli come una ruota. Tu sai che la ruota, voltata, la sbassa dinanzi e salta su di dietro. Questo vuol dire che le cose spirituali poste dinanzi ai cattivi le si abbassano, perché elle gli sono a vile, e non le stimano; ma le cose temporali, che dovrebbero essere lasciate indietro, sono quelle dove si innalzano. Dàgli bene delle cose temporali; mettili, Signore, su questa ruota; ingrassali come porci per il macello; fa' che si acciechino e che vengano in sulla ruota; e quando sono in alto, che vadano poi giú. . . . . Fagli dunque a costoro come alla ruota. *Et sicut stipulam ante faciem venti*, e fagli che siano come stipula accesa innanzi alla faccia del vento. Manda il vento delle tue guerre, il vento degli affanni, il vento della pestilenza. Manda, Signore, i tuoi venti. . . . Signore, tu li perseguiterai, *sicut ignis qui comburit sylvam*, cioè come il fuoco che abbrucia una selva. Sono diventati come boschi e come selve. Sono leoni superbi, sono lupi rapaci, sono volpi maliziose che abitano nei boschi e nelle selve. Deh! fa', Signore, che tu venga come un fuoco, e che tu estirpi questa selva dalla Chiesa tua, e poni degli alberi buoni da fare frutto. Vieni, Signore, *sicut flamma comburens montes, idest*, come una fiamma che abbrucia i monti. Ardi questi monti; gettali per terra questi superbi. *Ita persequeris illos in tempestate tua*, tu li perseguiterai nella tua tempesta. O Italia,

o Roma, e' ti perseguiterà il Signore con una gran tempesta! Oh! se sapessero quanto sarà grande quella tempesta, comincerebbero in questo giorno a piangere. Tu credi che sia pace. Il sarà ti dico guerra, carestia, e pestilenza; e verranno di molti barbieri. — O frate, ella non viene fuora questa tempesta? — La verrà presto, e con furia. *Et in ira tua turbabis eos*, Signore, tu li turberai nell'ira tua; e non meritano che gli sia altro che turbazione. In quel tempo, egli sarà grande turbazione di mente. . . . . O Signore, non si convertirà egli qualcuno? — Sì. *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine*, empi le faccie loro di ignominia e cercheranno il nome tuo. Fa' qualche cosa che si vergognino e convertinsi. Ma quelli che non si vorranno convertire, *erubescant et conturbentur in saeculum saeculi, et confundantur et pereant*, vergogninsi e siano confusi e conturbati in eterno, e periscano e vadano confusi nell'Inferno; *et cognoscant quod nomen tibi Dominus; tu solus altissimus in omni terra*, e conoscano che il nome tuo è il Signore, e che tu sei altissimo in ogni terra. Fa' che, se non ti vorranno conoscere per amore, che ti conoscano per forza, e veggano che tu se' Signore tu, e non loro. Or questo è il salmo che io vi ho esposto e che hanno detto i beati. Ora una parola, e mandovene a casa . . . . . .

Il nostro Salvatore e il diavolo sono contrari. Il Salvatore, capo dei buoni, e il diavolo, capo dei cattivi, fanno adunque tutti e due contrari effetti e contrarie operazioni. Il Salvatore vuole indurre gli uomini al ben vivere, perché vadano a beatitudine; il diavolo vuole guastare il ben vivere, perché gli uomini non vadano a beatitudine; e però il diavolo si sforza con tutti i modi che può di esclu-

dere il bene. Vedendo adunque lui, che questa predicazione e questa dottrina, la quale ha mandato Dio (bisogna che io vi dica cosí, e cosí vel dico arditamente, e Dio vuole che io ve lo dica, e guai a me se io non ve lo dicessi! questa dottrina adunque non è mia, come io vi ho detto piú volte) vedendo dunque, dico, il diavolo che ella introduce il ben vivere, e' le ha suscitato contro tutto l'Inferno, e non vorrebbe che andasse innanzi; e Cristo delibera ch'ella vada innanzi ad ogni modo; e, perché sono contrari, ecco dunque la guerra. Ma vuoi tu vedere chiaro che questi cattivi sono membri del diavolo e, non si avvedono che lui li aggira, e fanno guerra contro a questa predica? Venite qua. Che ha fatto questa predica? Ella ha fatto quattro cose: la prima, ella ha predicato la fede di Cristo; la seconda, la semplicità della vita cristiana; la terza, le cose future; la quarta, il ben civile e che viviate in pace. Quanto alla prima del predicare, la fede di Cristo, e, quanto alla seconda della semplicità della vita cristiana, non vi dovete maravigliare se abbiamo persecuzioni, perché questo è segno ch'ella è da Cristo. Va', vedi al tempo degli Apostoli e dei martiri, che predicavano la fede e la semplicità, tutti ebbero persecuzione: adunque è segno che questa cosa è da Dio, ed i persecutori sono membro del diavolo. — O frate, tu hai detto le cose future; noi non danniamo altro. — Vuoi tu vedere che queste sono ancora da Dio? Le cose future di sua natura non eccitano persecuzione, ma ogni volta che tu vedi che le sono predette ed hanno persecuzione, e massime dai cattivi uomini e dai membri del diavolo, come hanno queste, di'allora che gli è segno che le sono da Dio. Vien qua. Guarda molti altri che hanno prenunziato cose future, *et etiam* ai tempi

nostri: che vuol dire che non sono stati perseguitati? Io mi ricordo insino, quando ero fanciullo, che andavo alle prediche, e udivo dire ai predicatori: — Il verrà! il sarà cosí e cosí! — e *tamen* non avevano contradizione alcuna. Il predire adunque le cose future, quando è da Dio, ha sempre contradizione, come hanno avuto tutti i profeti. *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*, la profezia non viene dalla propria volontà, ma è mandata dallo Spirito Santo. Coloro che hanno detto cose future, ai tempi nostri, l'hanno dette per loro giudizio, e di loro capo, e però non hanno avuto contradizione. — Oh! tu dirai, tu non sei perseguitato per la profezia. Egli è in su i brevi che vengono da Roma, che approvano la dottrina, e dicono ch'ella è buona, e che ella ha fatto frutto; ma tu sei perseguitato, perché tu hai detto male del Papa. — Io non ho nominato qua nessuno; come ho io detto dunque male del Papa? Io ho ripreso i vizi in generale, ed ho detto la verità. E tu sai che sono già sette anni passati, che cominciai a predicare; e dissi allora che io ero come la gragnuola, e che chi non voleva che ella lo percuotesse stesse coperto. E sai che io ti dissi: mettiti l'armatura in capo; mettiti le virtú; ella non ti percuoterà. Ella veniva allora piccolina; ma ora ella è venuta tanto grossa, che ella ti rompe il capo, e tu non la puoi patire. Non sai tu che è stato detto male del Papa apertamente da altri, là, in sul pergamo di Santa Liberata, e che il Papa era infedele, e marrano, e fatto per simonia; e *tamen* lui non ha persecuzione? Bisogna scoprirlo; Dio vuole cosí. Lui ora è il bello, e il buono, e gli altri sono perseguitati. Questo è adunque segno che quelle non erano le parole di Dio, e che non era

per zelo dell'onore del Signore. Io ti avviso che questi tali sono soldati di uomini grandi, e dicevano cosí allora per compiacere ai grandi maestri. Dicono ancora che si vuole ardere i libri nostri. Ardi adunque anche il libro che abbiamo fatto *Della fede*; tanto è dir questo, quanto dire: noi vogliamo dissipare la fede. — O frate, che di' tu? — Bisogna scoprirlo, ti dico io; Dio vuole cosí. Io t'ho detto che questa guerra si ha a fare a ferri puliti. — O frate, sai tu perché tu hai anche persecuzione? perché tu ti sei impacciato dello Stato. — Che ho io a fare del tuo Stato? dimmi che ho io fatto nel tuo Stato, o nei tuoi uffici. Io non ho fatto altro che questo, tu lo sai: io v' ho esortato alle buone leggi, alla pace, e che tu faccia giustizia, e scacci i vizi dalla tua città, e che ti guardi dal tiranno. È male questo? Io non ho detto altro del tuo Stato. Io mi sto nella mia cella, e non cerco i tuoi particolari delle cose dello Stato tuo; sicché tu non mi puoi dannare a ragione.

Ma sai tu perché ci danno questa calunnia dello Stato? Perché vorrebbero rompere il freno, non osservar le leggi, ammazzare chi gli piacesse, e vivere nelle lussurie e nei peccati loro. Voi volete far tiranno. . . . È ben vero che ne séguita, prima, all'entrare del tiranno, la esclusione di molti cittadini buoni. Se adunque io t'ho predicato che ti guardi dal tiranno, io non ti ho predicato, se non bene. — Orsú, che vuoi tu dire, frate? — Dico, circa la predica nostra che, avendoti predicato sempre bene, che io sono anche per predicare per l'avvenire bene, e non mi curo di persecuzione, né di calunnie. Voi ne avete veduti di molti segni, che io non mi curo di persecuzioni, perché son certo che questa cosa è da Dio; e però, quanto è per la parte mia, dico che

io sono apparecchiato a predicare, perché conosco che questa dottrina è la vostra salute; non parlo di mia dottrina, e non dico per superbia, ma dico di questa dottrina di Cristo che ha ad illuminare la religione cristiana. E ne son certo di questo, piú che io non son che io son qui. Ammazza questo frate quanto tu vuoi: la dottrina starà, e a Dio non mancheranno istrumenti. — Oh! io non lo credo. — Fa' tu! Tu lo vedrai. Dico dunque che questa è la vostra salute, ma non è già volontà di Dio che io predichi a vostro dispetto. E fu detto da Cristo agli Apostoli, quando gli Ebrei non vollero la loro dottrina: *Excutite pulverem de pedibus vestris*, scuotete la polvere dei vostri piedi, e andatevene. Fa' di me, e mandami dove ti piace, ché io andrò predicando questa dottrina sempre, se bene io avessi il capo in sul ceppo, e non la tacerò, dovunque io andrò, questa dottrina. Questo ti ho detto, quanto all'utile tuo della predica; quanto a me, lascio molto volentieri il predicare, quando posso, con la volontà di Dio, e mi starei piú volentieri quieto nella mia cella, in quanto a me, che predicare. Se tu avessi provato che cosa è predicare, non dico solo la fatica corporale, ma anche la mentale, e avere a rispondere a tante contradizioni, non ti parrebbe giuoco. . . . Io avrei piú caro starmi. Questo è per la parte mia, ma, per l'onore di Dio e per la salute vostra, se la vorrete, io starò saldo, e, se venisse la spada, non mi muoverò. Pure fate i vostri Consigli; e, se determinerete che io non predichi, mi starò; se non, andrò seguitando. Fate voi! Io so che Dio è con esso voi, e che abbiamo a sommergere Faraone, ad ogni modo, e a passare il Mare Rosso, e che questa è la verità. Vuoi tu che io te ne dia un segno, che questa che predichiamo è la verità? Vedrai quelli che

andranno in bigoncia su nei vostri Consigli a dir per questa verità, come parleranno gagliardi, gli angeli gli addirizzeranno la lingua. Ma quelli che si contradiranno, parleranno mozzi, e fra' denti con malizia, come le volpi. Dirà: Egli è vero; ma pure! ma pure! E se sarà pur qualcuno contro, che parli gagliardo, sarà qualche pazzo, mandato per iscorridore e messo al punto da altri. Ma a questi che cercano di farsi alti, e farsi grandi, dite loro che s' apparecchia la sedia loro nell' Inferno. Voi volete essere de' Dieci e degli Otto! Voi sarete presto dei Dieci e degli Otto nell' Inferno, in quelle sedie. Dite loro che gli ha a venire la mazzuola. Io te lo dissi anche altra volta, ed ha la sedia ora qualcuno nell' Inferno. La superbia, ti dico, dispiace molto a Dio. Orsú, mandatemi a dire a buon' ora quello che determinate, acciò non mi stenti a studiare la predica . . . . . .

XXXIX

Finalmente il Papa ottenne che al Savonarola fosse inibito il predicare. E questi, il 18 marzo 1497/98, terza domenica di quaresima, nella sua predica XXII *sopra l' Esodo*, ne dava avviso al popolo, prendendo da esso commiato e ponendo cosí termine alla sua predicazione.

. . . . . .

Quando accade qualche disordine in questo universo, alle cause particolari ha a supplire la causa universale, e non lasciare quel vacuo per non disordinare l' universo . . . . . Ma, quando manca ogni cosa, e che la causa universale non vi provvede, bisogna ricorrere a Dio, causa universalissima; e allora non gli è altro rimedio. Sicché tu vedi

che per fuggire il disordine, quando manca la causa particolare, si ricorre alla universale, e quella provvede. — Ma dimmi piú forte: quando le cause universali fossero infette e maculate; e avessero pessime influenze, che bisognerà fare? — Ti rispondo che non solo non si deve ricorrere ad esse, ma fuggirle, e fargli resistenza. . . . . È dunque da considerare, quando viene il disordine nell'universo di Cristo, se le cause universali sono in termine che si possa andare al loro ricorso. Verbigrazia, se in un monastero, un frate particolare fa un disordine, diciamo d'un novizio, e' gli provvede la sua causa universale, cioè il maestro de' novizi; e, se lui non vi provvede, si ricorre al priore del convento; e se lui non provvede, si ricorre poi al superiore del priore, cioè al provinciale o al vicario generale; se lui non provvedesse, si ricorre poi al generale; e, se il generale non vi provvede, si ricorre finalmente al Papa, come causa piú universale di tutti. Ma, se il Papa poi non li provvede lui, e mancasse quella causa universale, si ricorre poi al Papa celeste, cioè, a Cristo. Un altro esempio ancora: se un cittadino facesse male contro alla Chiesa, verbigrazia, dicesse male della fede, si ricorre, il primo tratto, al suo parrocchiano; e, se lui non gli provvede, si ricorre al vescovo; e, se il vescovo non gli provvede, si ricorre al Papa; e, se il Papa non provvede, si ricorre a Cristo, perché quello è l'ultimo rimedio. Ma, se accadesse che queste cause universali dell'universo di Cristo e della sua Chiesa non solamente non aiutassero, ma piú presto fossero infette, e avessero cattiva influenza da guastare la Chiesa di Cristo, che si ha a fare allora? Ecco: se tu avessi un giardino, e una parte di quello la guastasse il vento, tu gli faresti un muro per fargli resistenza, che quella

influenza non guasti il tuo giardino; così dunque, se tu vedessi che i prelati e le cause universali della Chiesa la guastassero, e che dessero animo ai cattivi, li aiutassero e favorissero, e perseguitassero i buoni, che si ha a fare allora? Hassi a resistere a questa influenza: hai a fare orazione, e hai a ricorrere a Cristo. Questo è quanto rimedio tu hai bisogno, dico fargli resistenza; e ognuno deve resistere alla influenza cattiva. — O frate, e' non si ha andare contro alla potestà ecclesiastica. — Dico che quando la guasta la Chiesa, non è potestà ecclesiastica, ma è potestà infernale, ed è potestà di Satanasso. Io ti dico che, quando ella aiuta le meretrici, i cinedi e i ladroni, e perseguita i buoni, e cerca di guastare il ben vivere cristiano, allora ella è potestà infernale e diabolica, e hassegli a far resistenza, e riprenderla arditamente, come fece san Paolo a san Pietro, il quale lo riprese arditamente, e dice: *Reprehendi eum quia reprehensibilis erat.*

Sicché voi dite che non si ha a riprendere? Voi credete adunque che le chiavi di Cristo siano fatte contro a Cristo? O Signore, tu hai fatto le tue cose e la tua potestà contro a te medesimo e contro ai tuoi? *Nequaquam*: questo non sarà mai vero. Sicché avranno la potestà ecclesiastica per potere meretricare, e poter lussuriare, e poter fare ogni male senza riprensione, e per avere licenza di guastare il ben vivere. . . . . Le leggi che non ha fatto Cristo, io ti dico che elle non son buone. — Oh! Cristo non ha egli fatto tutte le leggi della Chiesa? — Io ti dico che Cristo ha fatte tutte le leggi buone, perché nessuno può pensare, né fare cosa buona, se non l'ha dato Cristo. Tutte adunque le leggi buone vengono da Cristo; e ogni volta

che una legge è contro alla intenzione di Cristo, sappi ch'ella non è piú legge, perché è contro al bene. Dunque tu credi che gli scellerati e cattivi uomini con queste leggi si potessero difendere a far male? Credi tu che questa sia intenzione di Cristo? Non lo credere. Se questa fosse la intenzione di Cristo, non sarebbe piú Cristo. Se tu vuoi che la potestà ecclesiastica possa fare ogni cosa e ogni male, adunque potrebbe ammazzarti, e tòrti la tua donna, e fare ogni altro male; e tu avresti a starti con le mani legate e cortesi. Io ti dico che ogni volta che la legge è contro alla intenzione di Cristo non è piú legge. Questi religiosi allegano pure il privilegio del *mare magnum*. Non è quel privilegio, vi dico io, fatto per far male, e, se fosse fatto per servire a questo, non sarebbe privilegio, né legge. Tu hai adunque inteso che, quando le cause universali non provvedono, o che dànno cattiva influenza alla Chiesa, che s'ha a ricorrere a Cristo e dirgli: Tu sei il mio prelato, il mio parrocchiano; tu sei il mio vescovo; tu sei il mio papa. Signore mio, Iesú Cristo, provvedi alla tua Chiesa; provvedi al tuo universo; leva via questa influenza cattiva, fa' vendetta, Signore, ché non si può star piú sotto. Ecco or che tu hai veduto, che i discorsi che ti feci in principio del nostro parlare, a che proposito eran detti; ed hai visto che sono molto bene a proposito nostro. Or lasciami un poco riposare.

Sicché voi credete che Cristo abbia dato la potestà ecclesiastica per guastare il suo universo? Io ti dissi di sopra che nessuno poteva guastare l'ordine dell'universo, se non Dio che l'aveva fatto. Cosí questo universo della Chiesa di Cristo, il quale lui ha fatto, tocca a lui a mantenerlo, guastarlo e

conservarlo. Non appartiene, ti dico io, alle parti inferiori a poter disordinare l'universo; ma, ogni volta che le inferiori volessero fare disordine, tocca alle cause superiori universali a provvedervi, e, ultimo, tocca a Dio, come t'ho detto. Ma perché tu di': — Frate, tu debiliti la potestà ecclesiastica; — ti rispondo che questo non è vero, anzi voglio stare sotto la potestà ecclesiastica, e così mi sottometto, me e tutto quello che ho sempre detto, alla correzione della romana Chiesa e della potestà ecclesiastica, e non la debilito punto, anzi l'aumento e voglio star sotto quella, e non già sotto la potestà infernale, e non sotto la potestà diabolica. Io la difendo la potestà ecclesiastica, e la Chiesa romana, e la dottrina di Cristo. La potestà ecclesiastica e la romana Chiesa vuole il ben vivere, vuole difendere i buoni, non aiutare i cattivi, non favorirli: sicché io la magnifico, io la esalto. Come credete voi che io non voglio la potestà ecclesiastica? Ma io voglio che tu intenda come si ha ad intendere. — O frate, *Papa omnia potest.* — Come intendi tu questo *omnia potest?* Il Papa non può tor via il battesimo; questo non può già fare il Papa; *ergo non omnia potest.* Se ti comandasse e dicesse: — Io non voglio che tu ti confessi mai, e non voglio che tu ti battezzi; — io gli direi: — Papa, tu sei eretico, e non ti voglio obbedire. Dunque il Papa non può ogni cosa. Quell'*omnia* s'intende che può tutte le cose che confanno con Cristo, e che concordano con la sua intenzione. Esponi dunque quell'*omnia*, cioè, tutte le cose buone, perché quello che è male e che è ingiusto è nulla. Or tu vedi che te l'ho esposto bene io.

Orsú, è necessario adunque che i cristiani vogliano esser cristiani, e che quando mancano le

cause universali, si riducano a Cristo, e facciano orazione, e che lui provveda alla sua Chiesa e al suo universo. Io l'ho fatto, e dicolo qua in presenza d'ognuno, che tu, Signore, hai udita l'orazione, ed hai promesso di esaudire e di soccorrere, e presto. E l'ha promesso, e sòtti dire che lo farà, e conserverà la sua Chiesa, e la potestà ecclesiastica. — O frate, tu sei in un grande pericolo. — Andando iersera cosí pensando sopra questo punto, apersi cosí la Bibbia e trovai quello che accadde a Ieremia, al xx capitolo; e che lui fu ancora in gran pericolo. Cosí è accaduto a me ora. Sta' a udire, chè te lo dirò. *Et audivit Phassur filius Emmer, sacerdos, qui constitutus erat princeps in domo Domini, Hieremiam prophetam sermones istos.* Ieremia aveva profetato contro a Ierusalemme, e finalmente fu percosso da Fassur, principe de' sacerdoti. Povero Ieremia, egli ebbe maggior persecuzione di noi! — O frate, tu non ne sei ancora fuori tu! — Egli è vero che noi abbiamo avere ancora maggior persecuzioni di queste. Io apparecchio le spalle a riceverle volentieri. — O Padre, la parte sensitiva come farà? — Io ti dirò poi di questa, piú di sotto; ma se io stessi sempre, come io sto quassú, non avrei paura nessuna. — Oh! pure allora che credi tu, frate! — Non ti voglio dir quello che sarà allora, perché non ho ancora veduto la spada. Quando la vedrò, ti saprò dire allora come faremo. Quanto alla parte sensitiva, spero bene in Dio che la ragione starà salda. Il Salvatore nostro, quando fu presso alla passione sua, si volle risentire per nostro esempio ancora lui, quanto alla parte sensitiva, e disse: *Tristis est anima mea usque ad mortem,* l'anima mia è piena di tristizia insino alla morte. Questo fu quanto al senso, perché era uomo, benché fosse ancora Dio; ma tutto fu per nostro

esempio, che non ci confidiamo nella nostra fragilità. La parte sensitiva ha questa inclinazione e questa natura, di contristarsi nella tribolazione; e le cose della natura non si possono da noi rimuovere, ma seguitano il loro naturale. . . . . .

Dirò dunque stamani arditamente: Se io sono ingannato, Cristo, tu m'hai ingannato tu. Santa Trinità, se io sono ingannato, m'hai ingannato tu. Angeli, se io sono ingannato, m'avete ingannato voi. Santi del Paradiso, cioè molti santi, se io sono ingannato, m'avete ingannato voi. Dico che queste proposizioni sono verissime, ma le parti loro sono impossibili, perché è verissimo tutto quello che ha detto Dio, i suoi angeli, e i santi, ed è impossibile che mentiscano: e però è impossibile che, recitando io quello che hanno detto, mentisca io. Intendi bene dunque come io ho parlato, e lascia stare tante tue contradizioni, le quali tu fai malignamente. Io vedevo ben qualche cosa, da principio, che entravo in mare; ma mi fu detto: Non dubitare; passeremo presto questo mare. Se io avessi veduto allora il tutto, da principio, io mi sarei forse fuggito, come fece Iona in Tharsis. *Omnes subsannant me*, ognuno si fa beffe de' fatti miei. Io son fatto in derisione a tutto il mondo. Ognuno dice di me come di pazzo e d'un uomo insensato *quia iam olim loquor, vociferans*, perché, un gran pezzo fa, io non so altro che gridare e chiamare ognuno a penitenza, e che verranno tribolazioni. *Iniquitatem et vastitatem clamito*; io ho tanto tempo già gridato contro all'Italia e contro a Roma che la sarà guasta, e che verranno i barbieri che la dissiperanno; e perché par che non venga ancora nulla, la brigata non crede quasi piú niente: e però io son fatto in derisione a tutto il mondo; son fatto in obbrobrio a ciascheduno. *Et*

factus est mihi sermo Domini in opprobrium et in derisum tota die; et dixi: Non recordabor neque loquar ultra in nomine illius, dice Ieremia: io ho fatto proposito di non parlare piú, Signore, de' fatti tuoi. Cosí io qualche volta ho fatto pensiero, quando io son giú, e detto: Io non voglio piú parlare, né predicar di queste cose; ma voglio starmene e lasciare ora fare a Dio. E *tamen*, come io son poi salito quassú non son potuto contenermi. *Et factus est in corde meo quasi ignis estuans claususque in ossibus meis, et defeci ferre non sustinens*, io non ho potuto fare altro. Il parlare del Signore si è fatto quassú, a me, come un fuoco estuante, rinchiuso nelle ossa mie e nel cuore mio, e non ho potuto sostenerlo, e non posso fare che io non dica, perché io mi sento tutto ardere, io mi sento tutto infiammato dallo spirito del Signore; ma poi, quando io son giú io dico da me: Io non voglio piú parlare di queste cose; e *tamen* come io son rimontato quassú, non si può frenare questa lingua, non si posson tenere queste parole O Signor mio, o spirito, oh! tu non hai paura di persona del mondo. Tu non guardi in faccia di uomo, e sia che 'l si voglia, tu di' la verità a ciascheduno. O spirito, tu vai eccitando persecuzioni e tribolazioni contro di te; tu vai commovendo le onde del mare, come fa il vento; tu vai eccitando le tempeste. Deh! non fare, spirito. Non si può fare altro! Questa è la conclusione, e bisogna far cosí. Or lasciami dunque un poco riposare questo fuoco delle ossa mie. . . .

Dicono costoro: Vediamo se possiamo torre costui, e cavarlo di qua con mandarlo a Roma. Ma Ieremia risponde, e dice: *Dominus autem mecum est, tamquam bellator fortis*, il Signore è con esso meco. Non ho paura alcuna di voi, diceva Ieremia. Il di-

ventava, ti so dire, gagliardo. Cosí dirò io arditamente, che il Signore è meco. O Signore, non lo posso io dire? Sicché lo posso dire, *quia Dominus mecum est.* O Roma, fa' quanto tu vuoi, ché io ti fo certa di questo, *quia Dominus mecum est.* O Roma, *durum est contra stimulum calcitrare*, ti sarà cosa dura calcitrare contro lo stimolo. Tu ti purgherai, credilo a me. Tu vedi solamente questo legno; ma tu non vedi lo stimolo e il ferro che vi è dentro. Egli t'ha punto tanto, che tu ne sei mal contenta, e vorresti poter tornare indietro con tuo onore. Ma credi a me ch'egli ti purgherà ancora piú. Italia, Italia, *Dominus mecum est*, il Signore è con esso meco. Tu non potrai far nulla. Firenze, Firenze, *idest*, cittadini cattivi di Firenze, armatevi quanto volete, e fate scale, quanto volete. Voi sarete vinti a questa volta, e non potrete calcitrare contro lo stimolo, perché il Signore è meco, come un forte combattitore. *Iccirco qui persecuntur me cadent et infirmi erunt et confundentur vehementer*; per questo io ti dico che questi che mi perseguitano cadranno, chi di spada, chi di pestilenza, e saranno tutti mandati per terra, e le forze loro saranno invalide e inferme, come di formiche, e saranno confusi veementemente, e la loro confusione sarà grandissima . . . . .

— Hai maledetto anche tu, frate, il dí che tu nascesti. — Non io già, ma il Signore non mi vede forse tanto forte quanto Ieremia; e però non mi lascia venire forse quella tentazione. Lascia pur fare al Signore: il maestro è lui stato di tutti i profeti e di tutti i santi uomini. Il maestro è che opera il martello, e quando l'ha operato a quello che vuole, non lo ripone già nella cassa, ma buttalo là. Cosí fece a Ieremia, che quando l'ebbe operato quanto

volle, lo buttò poi là, e fecelo lapidare. Cosí sarà ancora a questo martello: quando l'avrà adoperato a suo modo, lo butterà là. Orsú, siamo contenti, faccia il Signore quello che vuole e quanto piú male sarà quaggiú, tanta maggiore corona sarà poi lassú. — O Padre, noi ci siamo scandalizzati un poco, che tu vuoi rimettere queste cose negli uomini, cioè, del predicare o non predicare. Non ci pare conveniente che, se fosse opera di Dio, si dovesse rimettere in uomini; e per questo non crediamo piú. — Io dissi che Dio e lo spirito mi diceva che fosse bene a predicare; e cosí, che era volontà di Dio e dello spirito che si predicasse, cioè, che, quanto dalla parte mia, io non lasciassi la predica; ma ben vi dissi che non era già volontà di Dio darvi la dottrina e la salute a vostro dispetto: e però vi conclusi che voi facessi vostri Consigli, e secondo che voi concludevi, cosí farei, perché il Signore non vuole già darvi il bene per forza. — O frate, tu hai detto che tu non starai mai cheto, e che, se tu avessi bene il capo in sul ceppo, che tuttavia dirai. — Ohimè! io credevo che voi aveste fede, e se io ben dicessi il contrario, che voi non lo credessi. Io vi dico: se dicessi il contrario di quello che io ho detto, e se venisse un angelo il quale vi parlasse, che dicesse il contrario di quello che ho detto io, non dico contro alla filosofia e molte cose ch'io ho detto da me, ma contro a quello che io ho detto da parte di Dio, non lo crediate, ma dovete avere questa fede, che un angelo non può dire il contrario; e dovete dire allora: Io non intendo questo. Io vi dico che questa cosa ad ogni modo è da Dio, e ha andare innanzi; e quando fossi ben morto io, dovete tenere per certo che ha andare innanzi senza dubbio nessuno. . .

. . . . . .

Egli è un savio uomo Iesú Cristo, e fa di bei colpi. Si partí lo spirito di Santa Liberata, non ti dico il frate, ma lo spirito che ti predica, e venne qua, perché tu non dessi imputazioni a lui, se scandalo fosse seguíto. Ora predicavamo qua. Ieri sera a ore tre di notte incirca, *quoniam qui male agit odit lucem*, venne qui ambasceria da parte di chi regge, e disse che mi pregava che io non predicassi per molti rispetti. Io gli dissi: Avete voi fatto quanto v'han detto i vostri Signori? — Sí. — Io ho ancora io signore, e intenderò quello che vuole, e domattina vi darò la risposta. E non gli detti per allora altra risposta che questa. Sicché stamani gli darò la risposta quassú. Udite adunque questo. Dice il Signore: Voi mi pregate che si lasci la predica; dico, voi pregate me, non il frate, perché sono io quello che predico, non è il frate, e io vi ho esauditi e non vi ho esauditi. Io stavo a udire questo parlare, e stavo stupefatto, e cerco d'intendere che vuol dir questa risposta: Io vi ho esauditi e non esauditi. Dissemi: Non ti ricordi tu di quel testo di Iob, il quale dice: *Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam*? Vuoi tu intendere che si vuol dir questo? Mi levai stamani a buon'ora, e andai a vedere il testo, ché non mi ricordavo cosí bene delle parole, ma bene mi ricordavo della esposizione. E, come io lo vidi, dissi: Ben, ben, io mi ricordo ora dell'esempio, che pongono, del medico, sopra questo testo, che quando un infermo dice: — Io vorrei del vino; — e il medico gli risponde: — Tu morrai, se tu bevi vino; — e lui pur dice: — Io vorrei del vino; — e il medico risponde: — Io ti esaudirò e non ti esaudirò, — e cede, e dàgli del vino; il medico l'ha esaudito, quanto al contentarlo di dar-

gli il vino, ma non lo ha esaudito, quanto al principale intento, perché non avrà la salute e la sanità che lui cerca. Quando tu preghi Dio, che ti levi via la tentazione e le tribolazioni, le quali purgano piú il cristiano, e lui te le leva, lui ti esaudisce, ché ti toglie via le tentazioni, quanto alla fragilità; ma non ti esaudisce, quanto alla tua salute. Cosí il Signore adesso vi ha esauditi e non vi ha esauditi: esauditi vi ha, di torre via la predica; ma non v' ha esauditi della vostra salute. Ma la novella non vorrei avervela a dire! È tolta via la predica; non tutta, ma questa sola, perché si ripredica qui per qualcun' altro. Ell' è stata questa predica la salute della vostra città, e anche è stata la salute corporale di questi cattivi, i quali sarebbero ora rovinati, se non fosse stata salda questa predica. Voi avete stimolato tanto, che il medico ha condisceso, e gli uomini che vanno bene hanno condisceso a darvi del vino. Ma sappiate che il Signore è fortemente adirato.

Ricordatevi voi in quei principî, quando cominciammo a predicare queste cose (io ve lo dirò pur chiaro: al tempo di Lorenzo de' Medici)? E' vennero a me cinque cittadini vostri principali, che allora reggevano nella città, de' quali n' è vivi ancora quattro, e fecero ammonizione, come da loro, che io non dicessi quelle cose. Io gli risposi. Tra l' altre cose dissi: Voi dite che non siete stati mandati; e io vi dico di sí. Andate, e rispondete a Lorenzo de' Medici, che faccia penitenza de' suoi peccati, ché Dio lo vuole punire lui e i suoi. Io non so se essi glielo dissero. Io gli feci questa risposta, se vogliono dir la verità. E dipoi, seguitando io, molti mi dicevano che io non dicessi, e che io sarei confinato; ai quali io risposi: Abbiate

paura voi dei confini, che avete moglie e figliuoli. Io non ho paura, ché, quando bene io non stessi qua, questa vostra terra è come un granello di lente a comparazione del resto di tutta la terra. Io non me ne curo. Faccia lui! Ma sappia questo: che io son forestiero, e lui è cittadino, e il primo della città; io ho a stare qua, e lui se ne ha andare. Io ho a stare, e non lui. Ricordatevi ancora, che quando, anno, fu levata via la predica, che a chi veniva febbriconi, e a chi pestilenza, e a chi coltello di quelli che furono cagione di impedirla. E molti che volevano diventare grandi tu sai ora come sono iti. Sicché, d'allora in qua, è morta molta gente, e sonne andati molti all'Inferno, ti so dire io. Ora che sarà? Starai a vedere quello che verrà adesso. Non voglio dirti altro. Starai pure a vedere; ma la nuova non vorrei averla a dire! Ricòrdati ancora di quelli che, anno passato, vennero alla predica, quando era cominciata la moría, che non ne infermò nessuno. Bisognerebbe bene notare quelli che hanno procurato queste scomuniche, e queste cose; e vedrai poi quello che seguirà. Voi dite che avete paura di interdetto e di perdere la roba. Or dite loro, che Dio manderà lui un interdetto, che perderanno la roba e la vita; e dite ancora a quei cattivi, che son causa di questo male, che per questo non avranno l'intento loro, ma il contrario di quello che disegnano. Faremo con le orazioni quello che avrebbe fatto la predica. Raccomanderemo al Signore i buoni e retti di cuore. E circa l'avere levato questa predica, io ti dico il vero, per me, quanto alla parte sensitiva, l'ho caro a starmi piú presto nei miei studî; e a me non potevi fare il maggior piacere. Parlo, come ha fatto di sopra Ieremia, quanto alla parte sensitiva; non dico cosí già quanto alla ragione. — O Padre, noi

aspettavamo che tu facessi ora qualche cosa. Tu avevi detto di mostrare questa cosa con ragioni naturali e con ragioni e segni soprannaturali. — Tu hai ritardato quello che forse la predica avrebbe accelerato; ma noi faremo con le orazioni quello che avevo a fare con la predica. O Signore, io ti raccomando i buoni e retti di cuore; e pregoti tu non voglia guardare alla negligenza dei buoni, perché la fragilità umana è grande, la fragilità, dico, è grande. Bisogna che ti sian raccomandati i buoni e retti di cuore. *Benefac, Domine, bonis et rectis corde.* Signore, io ti prego che tu non voglia indugiare più a mandare le tue promesse. . . . . .

III

DA TRATTATI E ALTRI SCRITTI

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

IL SAVONAROLA NELLA SUA CELLA

I

TRIONFO DELLA CROCE DI CRISTO

Della verità della fede cristiana sopra il Trionfo della Croce di Cristo. (Proemio).

Il glorioso trionfo della croce ha in sé tanti misterî che, volendolo descrivere contro la empia garrulità dei savî di questo mondo, certo abbraccio un' opera che è sopra le mie forze; ma spero che il Signor sarà mio adiutore. E avvenga che la fede, per le mirabili opere del nostro salvatore Gesú Cristo a tutto il mondo manifeste, e per le dottrine dei sacri teologi, sia per tal modo fondata e stabilita, che oramai parrà cosa superflua investigar piú oltre; nientedimeno alcuni, nei vizi involti, sono tanto accecati in questo tempo, che nel mezzo giorno palpano le tenebre: e però le cose celesti, divine e ammirande dispregiano. Per la qual cosa, eccitato dal zelo della casa di Dio, intendo, quando di sopra sarò aiutato, di ridur a memoria ai mortali le cose di Cristo passate, nei lor cori estinte, per eccitarli dal grave sonno dal quale sono oppressi. E benché la fede non si possa dimostrare per cause e principî naturali; nientedimeno, dalle cose che per il passato si sono viste e continuamente si vedono nella Chiesa, si possono raccorre cosí forti ragioni che nessuno di sana mente vi potrà resistere. Niuno

creda però che la fede proceda da queste ragioni; anzi (come dice l'Apostolo) è dono di Dio, dato agli uomini non per merito alcuno, ma per sua benignità, acciocché alcuno non si possa di sé gloriare. Ma noi formeremo queste ragioni, per confermar coloro che in essa vacillano, e per disporre gli increduli a ricevere il lume soprannaturale di essa, e per armar i fedeli, acciocché con esse possano combattere contro agli empî, dimostrando la lor insipienza per cavargli dalle mani i semplici innocenti da loro ingannati. E questo non è derogar alla fede, benché sia trito proverbio che la fede non ha merito, quando è provata da ragione umana, perché questo si riferisce a quelli che altrimenti non vogliono credere, e però, credendo solamente perché sono convinti da ragione, non hanno merito alcuno del suo credere. Ma colui che (prima da Dio illuminato) senza altre prove, abbraccia la fede, se poi, per confermar sé e gli altri, va investigando le ragioni di essa appresso Dio e gli uomini, merita commendazione, esortandone il principe degli apostoli, san Pietro, dicendo: Santificate nei vostri cuori il Signore Cristo Gesú, e siate apparecchiati a sodisfare ad ognuno che vi chiede ragione di quella fede e speranza che è in voi. E perché in questo libro noi vogliamo disputar solamente con ragione, non ci fonderemo in alcuna autorità; ma per tal modo procederemo, come se non si avesse a credere ad alcun uomo del mondo, quantunque sapiente, ma solo alla ragione naturale. Alla quale ogni uomo che non è pazzo è costretto a consentire.

Del modo del procedere. (Lib. I, cap. 1).

A noi bisogna per le cose visibili venir in cognizione delle invisibili, perché ogni nostra cogni-

zione comincia dal senso, il quale solamente conosce gli accidenti corporali estrinseci; ma l'intelletto nostro, per la sua sottilità, penetra infino alla sostanza delle cose invisibili e immateriali. Perocché, speculando la sostanza e la proprietà, l'ordine, le cause e il movimento delle cose visibili, ci conduce a poco a poco alla cognizione delle sostanze invisibili, e finalmente della Maestà divina, in quel modo che, per gli accidenti e operazioni dell'uomo estrinseche, veniamo in cognizione dell'anima nostra e delle parti sue invisibili. I filosofi dunque, contemplando questo universo, cioè, i cieli e il lor ornato e influsso, e similmente gli elementi con le loro proprietà, operazioni e diverse missioni, la varietà delle cose composte da essi elementi, e i moti e proprie perfezioni, e finalmente il mirabile ordine e la grandezza e bellezza di questo mondo visibile, levarono gli occhi della mente a specular le cose invisibili. I quali, poi che l'ebbero trovate, si sforzarono, quanto poterono, di investigare le lor nature e proprietà. Cosí dunque, come essi filosofi, per questa via, conobbero le cose naturali essere opere di Dio, per le quali si può pervenire in cognizione della sua virtú e gloria infinita, cosí noi vogliamo mostrare che le opere che si sono viste e che si vedono nella Chiesa di Dio sono opere divine, per le quali possiamo venir a notizia della gloria e maestà infinita del nostro salvatore Gesú Cristo a noi invisibile. In quel modo dunque che i filosofi congregarono dinanzi agli occhi loro tutte le cose visibili dell'universo, e per le maravigliose opere della natura furono costretti a confessar Dio esser prima causa d'ogni cosa, e le opere della natura esser opere d'uno intelletto che non può errare, cioè di Dio, cosí a noi bisogna raccor insieme tutte le opere di Cristo ma-

ravigliose, per le quali vogliamo dimostrare esso esser prima causa d'ogni cosa, e tutte le sue operazioni essere procedute da Dio, che non può errare. Non, che, per queste ragioni (come abbiamo detto) i cristiani credano; i quali sono fermi nella fede per il lume soprannaturale a loro dato da Dio (altrimenti la nostra non saria fede, ma opinione); ma con queste si confermano e si confortano i cristiani, e agli avversari della fede si dimostra che noi non crediamo queste cose leggermente, anzi con somma gravità e sapienza. Per poter meglio congregare dinanzi agli occhi d'ogni uomo le opere di Cristo, che si sono fatte e continuamente si fanno nella Chiesa, le descriveremo qui di sotto in figura d'un carro trionfale il qual aveva similitudine con tutto l'universo.

Dell'ordine del procedere. (Lib. I, cap. 2).

Conoscendo dunque noi le cose invisibili per le visibili, è da sapere che sono alcune cose invisibili di Dio, le quali si possono conoscere per virtú naturale del nostro intelletto, mediante le opere della natura, come sono queste, cioè: che, Dio è, e che gli è un Dio solo, e quello di semplice sostanza, e simili altre verità, alla cognizione delle quali pervennero i filosofi. Alcune altre cose invisibili di Dio sono, che non si possono investigar per ragione umana. E di questo niuno si deve maravigliare, perocché se noi vediamo negli uomini, che sono tutti eguali in natura, che alcuni filosofi intendono certe cose alte e sottili, alla cognizione delle quali i fanciulli e gli uomini bassi d'ingegno non possono pervenire, quanto maggiormente dunque dovremo credere essere in Dio infiniti segreti, i quali niuno intelletto creato non può investigare,

massime conoscendo noi, e provando, il difetto della nostra scienza, perché delle cose, che ogni dí palpiamo, abbiamo poca, anzi quasi niuna cognizione, quanto dunque minor cognizione avremo di Dio, il quale supera ogni cosa in infinito? Le cose dunque divine, che non si possono investigar per ragion naturale, sono quelle che noi crediamo per fede, come è, che Dio è trino e uno, e che il nostro salvatore Gesú Cristo è Dio e uomo, o simili altre verità. Le quali, avvenga che non si possano provare per effetti e ragioni naturali, nientedimeno per gli effetti soprannaturali possiamo certificarne molto, perché, cosí come per gli effetti naturali noi conosciamo queste proposizioni esser vere, cioè, Dio è, e è uno e infinito, e nientedimeno per quelli non conosciamo però Dio come gli è, né vediamo la sostanza; cosí eziandio per gli effetti soprannaturali possiamo certificarne della verità di queste proposizioni, cioè, Dio è trino e uno, e che il figliuol di Dio è Dio e uomo; nientedimeno per essi non possiamo comprendere o vedere questa verità come la è in sé medesima. Perché dunque la grazia presuppone la natura, prima tratteremo delle cose invisibili di Dio, le quali si possono per gli effetti naturali investigare; dipoi, di quelle che si possono conoscere per gli effetti soprannaturali, benché delle prime ne tratteremo brevemente, perché i filosofi e dottori cattolici ne hanno trattato cosí sufficientemente, che non hanno lasciato luogo, al mio parere, da poter dubitare.

Del fine dell'uomo il quale è diretto dalla Provvidenza Divina. (Lib. I, cap. 12).

E perché alla Provvidenza appartiene muovere le cose, a lei soggette, al fine per debiti mezzi, avendo

loro diversi fini prossimi, è necessario ancora che abbiano diversi mezzi. E però le cose irrazionali sono mosse da Dio al fine loro per istinto naturale, piuttosto condotte e menate da altri, che da sé medesime governate. Ma l' uomo che ha libero arbitrio, può aver di sé medesimo provvidenza, e però è cosí mosso da Dio al suo fine, che ancora muove sé medesimo, operando insieme con Dio. Adunque appartiene all' uomo cercare con ogni studio e diligenza il suo ultimo fine, al quale è stato ordinato dalla Divina Provvidenza, e i debiti mezzi da pervenir a quello, acciocché possa ordinar la sua vita conformemente alla Divina Provvidenza, la qual cosa con gran diligenza si sono sforzati di investigar i filosofi. E come la natura procede da imperfetto a perfetto, cosí i primi filosofi investigarono il sopraddetto fine imperfettamente. Dipoi, venendo altri eccellentissimi, con ragioni molto efficaci hanno definito il fine dell' umana vita essere la contemplazione delle cose divine, perché questa sola è propria operazione dell' uomo, e non è ordinata ad altro come a fine, ma è per sé desiderata, e congiunge l' uomo a Dio; alla quale ancora è tanto l' uomo per sé sufficiente, che ha bisogno per quella di poche cose esteriori; e brevemente questa è il fine di tutte le cose, che appartiene all' uomo. Perocché tutte le cose naturali sono ordinate al corpo dell' uomo, e il corpo all' anima, e tutte le potenze dell' anima servono a questa contemplazione, richiedendosi a lei la quiete dalle perturbazioni e passioni corporali, alla quale quiete è ordinato tutto il reggimento civile, in cui sono incluse tutte le arti. E però è cosa manifesta che tutte le cose naturali e artificiali sono ordinate a questa contemplazione come a ultimo fine, al quale

la Divina Provvidenza mediante le virtú morali muove tutti gli uomini, i quali, per aver il libero arbitrio, sempre muove liberamente. E però, se saranno consenzienti alla mozione della Divina Provvidenza, senza dubbio per i debiti mezzi perverranno al lor desiderato fine.

Dell' ordine del procedere. (Proemio del Libro II).

Avendo noi trattato nel precedente libro delle cose alle quali attinge la ragione naturale quanto estimiamo esser stato sufficiente alla nostra intenzione, resta ora convertirsi alle cose che eccedono la ragione naturale, acciocché cosí per le opere naturali, come per le soprannaturali fatte da Cristo, dimostriamo la fede cristiana esser verissima. E perché le cose presenti, che sono dinanzi agli occhi nostri, hanno piú fede e piú certezza che le passate, prima noi ordineremo le ragioni della fede sopra le opere che si vedono continuamente fare da' cristiani nella Chiesa. Non parlo ora de' cattivi cristiani, i quali per la loro mala vita sono piuttosto recisi dal corpo della Chiesa che siano in essa Chiesa, ma dei buoni, i quali non solo col nome, ma con le opere sono cristiani. Dipoi descriveremo le ragioni fondate sopra le opere di Cristo da lui fatte nei tempi passati, a tutto il mondo notissime, benché le presenti faranno fede alle passate. E perché il principal effetto al quale è ordinata ogni istituzione della Chiesa è la buona vita cristiana, dicendo il nostro Salvatore: Io son venuto per dare ai miei eletti la vita, e dargliela perfettamente; prima proveremo la fede di Cristo esser vera per ragioni fondate in questa buona vita; secondo, per ragioni fondate nella sua causa; terzo, per ragioni fondate negli effetti di essa. Nelle quali ragioni

comprenderemo quasi ogni cosa che al presente si fa nella Chiesa militante.

Che nel mondo è qualche vera religione. (Lib. II, c.° 1).

Per congiungere le cose precedenti con le seguenti da quel che abbiamo detto di sopra, bisogna confessare che in terra si trovi qualche religione o culto divino, santo e vero. Religione e culto dimandiamo un debito onore esibito a Dio come a principio universale e governatore e fine d'ogni cosa. Ora noi vediamo che ogni effetto naturalmente si converte alla sua causa, e a quella si sottomette per farsi simile a lei, quasi invocandola e pregandola che abbia cura di sé. La qual cosa non pare altro che esibire culto e onore alla sua causa. Essendo dunque l'uomo effetto di Dio, séguita che in lui sia un naturale istinto di convertirsi a Dio, e sottomettersi, e assimigliarsi a lui, e invocarlo per aver da lui la sua beatitudine. Le quali operazioni sono tutte operazioni di religione e culto divino. Non essendo dunque mai invano alcuna inclinazione naturale, è necessario concedere che Dio abbia dato agli uomini qualche vera religione; altrimenti questa inclinazione naturale saria vana. Questo ancora piú conferma un'altra ragione, perché, essendo l'uomo razionale, e avendo il libero arbitrio, e mancando la ragione in molte cose, e massime nelle cose divine, se Dio non gli avesse dimostrato qualche vero culto, andrebbe l'uomo vagando, e non troverebbe mezzo da pervenire alla sua beatitudine, come fecero i pagani innanzi che venisse Cristo. E cosí seguiterebbe che quel suo naturale istinto fosse vano, e che la provvidenza di Dio avesse mancato all'uomo di quel che gli è necessario alla sua salute. E che il culto divino sia

insito naturalmente all'uomo è manifesto per questo, che, in ogni generazione d'uomini, cosí passati come presenti, sempre è stato questa culto, benché errassero in diversi modi. Se dunque questa naturale inclinazione è vana, Dio avrebbe provvisto meglio alle creature irrazionali, che all'uomo. *Praeterea*, ogni causa naturalmente trasfonde la sua bontà e perfezione nel suo effetto, per farlo simile a sé quanto egli è capace. Essendo dunque Dio prima causa d'ogni cosa, e sommo bene, molto maggiormente che le altre cause, cerca di infondere la bontà sua nell' uomo per ridurlo alla beatitudine. Essendo dunque la perfezione dell' uomo il culto interiore, per il quale si sottomette a Dio, manifesta cosa è che Dio non lo ha privato in tutto di questo culto. Bisogna dunque dire che si trovi qualche vero culto nel mondo.

Che gli è un culto divino interiore e un altro esteriore. (Lib. II, cap. 2).

E perché Dio può essere onorato dagli uomini in due modi, cioè, collo spirito e col corpo, diciamo che un culto è interiore, e l' altro esteriore. L' interiore si esibisce a Dio con l' intelletto e con la volontà; l' esteriore si esibisce per gli officî corporali e cerimonie, e sacrificî. Interior culto dunque propriamente è la rettitudine del cuore verso Dio e la perfezione della vita dell' uomo. E questo proviamo cosí: il culto divino è principalmente ordinato a onore di Dio, ma l'uomo non può piú onorar Dio che con la perfezione della sua vita, come ogni effetto, nella sua perfezione, massimamente onora la sua causa; onde gli artefici acquistano onore e gloria nella perfezione delle opere loro. Non essendo dunque in questo mondo alcun effetto piú

degno dell' uomo, niuno onora piú Dio di lui; e tanto piú l' onora, quanto piú è perfetto in vita. Dunque appare che il massimo onore che l' uomo può esibir a Dio è la perfezione della sua vita; e cosí séguita che questo sia il vero e integro culto divino. *Item*, noi rendiamo culto a Dio non solamente per onorarlo, ma *etiam* per conseguitar da lui la nostra felicità. Dunque appare che il culto divino è disposizione e mezzo nostro da pervenir a l'ultimo fine. Essendo dunque la buona vita miglior mezzo da pervenir alla beatitudine, che i sacrificî e cerimonie, è necessario dire che la buona vita sia molto piú vero culto che il culto esteriore. *Praeterea*, non essendo Dio corpo, ma atto puro, certa cosa è che l'uomo rende a lui piú perfetto culto per la purità del cuore che per gli atti esteriori, perché Dio è spirito, e chi adora Dio lo deve adorare in spirito e verità.

Che non si può trovar miglior vita della cristiana. (Lib. II, cap. 3).

Essendo dunque il vero culto divino la perfezione della vita dell' uomo, e non si potendo trovar, né pensar miglior vita della cristiana, séguita che non si possa trovar, né pensar miglior religione della religione cristiana. E che non si possa trovar, né pensar miglior vita della cristiana, non ne sarà difficile cosa provarlo, discorrendo per i gradi della vita. Certa cosa è che la vita degli animali è piú perfetta che quella delle piante. E tra gli altri animali ancora sono diversi gradi di vita, uno piú perfetto dell' altro. E perché l'animale è sostanza sensitiva, quello è piú perfetto grado di vita negli animali, che partecipa piú della cognizione sensibile. Con ciò sia dunque che la cognizione intel-

lettiva ecceda la sensibile, certa cosa è che negli uomini è piú perfetto grado di vita che negli altri animali. Tra gli uomini ancora si trovano diversi gradi di vita, non quanto alla natura, ma quanto alla perfezione; perché, essendo l'uomo ragionevole, quelli hanno piú perfetto grado di vita che piú vivono secondo la ragione, perocché chi non vive secondo la ragione è piuttosto bestia che uomo. Tra quelli ancora che vivono secondo la ragione sono diversi gradi, perché, essendo ordinata tutta la vita ragionevole alla contemplazione delle cose eterne, quanto uno piú lasciando le cose terrene, per contemplazione e amore, si congiunge alle cose eterne, tanto partecipa piú perfetto grado di vita. Con ciò sia dunque che la vita cristiana tutta consista in alienarsi, non solamente dalle cose temporali, ma e da ogni amore proprio, e accostarsi, per amore e contemplazione, a Dio, per assimigliarsi in tutto a lui, e diventar quanto è possibile una medesima cosa con lui, appare manifestamente che non si può trovar, né pensar miglior vita della cristiana. *Item*, come abbiamo detto di sopra, quanto l'uomo piú séguita la ragione, tanto è partecipe di piú perfetto grado di vita. Con ciò sia dunque che la vita cristiana non faccia, né permetta alcuna cosa, *etiam* minima, contraria alla ragione, anzi totalmente si sottometta alla legge divina, manifesta cosa è che niuna altra vita la può eccedere. *Praeterea*, la buona vita dell'uomo è ordinata come a fine alla contemplazione delle cose divine, alla quale si richiede una somma purità di cuore. Con ciò sia dunque che non si trovi, né si possa trovare piú perfetta purgazione e contemplazione divina della cristiana, come noi proveremo appresso, séguita che non si possa trovar miglior vita che la cristiana.

La dottrina la quale predica la fede cristiana essere vera e da Dio. (Lib. II, cap. 8).

. . . . Non essendo dunque in terra piú nobile effetto della vita cristiana, ed essendo questa dottrina e questo modo di dire potissima causa istrumentale e fondamento di tal vita, manifesta cosa è che la non può procedere se non dalla causa principale della vita cristiana, che è Dio. Certo la esperienza lunghissima dei tempi passati ne ha dimostrato, che le scienze umane giovano poco alla buona vita, perché, innanzi che questa dottrina fosse predicata, era tutto il mondo nelle tenebre della ignoranza e nella notte profonda dei peccati; ma da poi che vennero i raggi della dottrina apostolica, fu illuminato dalla vera dottrina e da molti segreti celesti. E noi nei tempi presenti abbiamo conosciuto per esperienza questa dottrina col suo modo aver piú illuminati e dilettati e inclinati gli uomini al ben vivere che ogni altra dottrina, e abbiamo visto che i predicatori che l'hanno lasciata, e si sono convertiti alla filosofia e all'arte oratoria, hanno fatto poco o niun frutto nel popolo cristiano. Con ciò sia che, nei tempi passati, i padri nostri predicando semplicemente le Sacre Scritture, per tal modo i popoli infiammavano del divin amore, che, *etiam* nelle avversità e in mezzo ai martirî, giubilavano. Dio mi è testimonio che molte volte predicando al popolo, mentre ch'io vagava per la sottilità della filosofia, per dimostrare la profondità delle Sacre Scritture ai superbi ingegni di questo mondo, vedeva il popolo manco attento; ma, subito ch'io mi convertiva alle esposizioni delle Scritture, vedeva rivoltar gli occhi tutti a me, e cosí forte fissi pen-

devano dalle parole, che parevano statue di marmo. E ho ancora per esperienza conosciuto che, poi ch' io lasciai di predicar le questioni teologiche, e convertimmi alla esposizione delle Scritture, il popolo esser stato molto piú illuminato di prima, e la predicazione aver partorito piú frutto, traendo piú numero di gente a Cristo, e provocandoli a piú perfetta vita. Questa è quella mirabile dottrina che penetra d'amore i cuori umani, piú che un coltello acuto; la quale ha adornato il mondo di virtú, e sovvertito il diabolico culto degli idoli, e purgato il mondo d' infiniti errori, e fatto in lui cose maravigliose, delle quali faremo menzione di sotto. Per la qual cosa è manifesto questa dottrina, e il modo del suo parlare non procedere se non da Dio.

Item, l' intelletto dell' uomo quanto è piú purgato, tanto è piú capace della verità. Non si trovando dunque piú perfetta purgazione di vita della cristiana, se questa Scrittura non fosse da Dio, lo conoscerebbero meglio i dottori veramente cristiani che gli altri uomini, massime quelli che sono stati eccellentissimi d' ingegno e purgatissimi di vita, i quali non sono in piccolo numero. Ora questi tali, e con le opere, e con innumerabili volumi di libri hanno tanto esaltato questa dottrina che hanno predicato, e scritto non esser lecito di negar un minimo iota, perché la è composta dallo spirito di Dio; per defensione della quale molti hanno sparso il sangue e hanno piuttosto voluto lasciar la vita che la fede. La qual cosa certo simili uomini non avrebbero fatto, se non avesser tocco con mano questa dottrina esser da Dio. *Item*, il vero non è contrario al vero, anzi consonante; ma il vero presto discorda col falso. Con ciò sia dunque che ogni altra scienza

consoni alla Sacra Scrittura, appare che in lei non si contiene falsità, ma verità. Onde i nostri dottori, in tutte le scienze esercitatissimi, hanno dimostrato niuna vera scienza repugnar alla Scrittura Sacra.

. . . . . .

La fede esser vera per le mirabili opere di Cristo, e prima per quelle che appartengono alla sua potenza. (Lib. II, cap. 13).

. . . . Cominciamo dunque dalla sua potenza, e poniamoci dinanzi agli occhi il prefato trionfo, e disputiamo in questo modo. O veramente, che Gesú Nazareno crocifisso, adorato da'cristiani, è Dio vero, e prima causa d'ogni cosa; o no. Se gli è Dio, non bisogna piú disputare, perché seguiterebbe che la fede e dottrina e religione cristiana sia vera. Se non è Dio, séguita che Gesú Nazareno sia stato, sopra tutti gli uomini, superbissimo, mendacissimo e pessimo perché, essendo uomo, ha voluto essere stimato Dio massimo, e da tutti gli uomini adorato. Ancora séguita che sia stato stoltissimo ad abbracciar una tale, e sí grande provincia. Certo non è nessuno che non reputasse di somma stoltezza che l' uomo, che fosse povero e mendico, senza armi e senza filosofia o rettorica, per virtù della morte sola, volesse combattere contro la divina Maestà, e torle l'onore debito, e trarlo a sé e involgere tutti gli uomini potenti e savî, e d' ogni condizione, in una nuova e inaudita religione, e guastar il culto di tutti gli altri Dei, e dare una nuova forma a tutto il mondo, e rimutarlo dal suo corso consueto, nel qual era stato tante migliaia d' anni, e voler non solamente esser adorato per Dio in vita, ma molto maggiormente, dopo la obbrobriosa morte della croce, e

voler che gli uomini tanto l'amassero che piuttosto patissero ogni crudel martirio e ogni morte, che negarlo. Qui domando a te, lettore, sia chi tu ti voglia: se qualche uomo pensasse di far queste cose, e ti rivelasse il suo segreto, dimmi, ti prego, dimmi un poco, che diresti tu? Non ti parrebbe che a costui girasse il cervello? Oh! quanto ti rideresti della sua stoltezza. Se dunque Gesú Nazareno non fosse Dio, saria stato superbissimo, e stoltissimo, e sacrilego seduttore! Con qual virtú dunque avrebbe egli potuto combattere e aver vittoria contro la legge di Mosè, e contro i principi e sapienti, e contro tutto l'universo mondo, a lui contrario, contro la potestà celeste e le infernali, e finalmente contro Dio supremo conditore d'ogni cosa, e, tra tante guerre e repugnanze, aver ottenuto, tante centinaia e centinaia d'anni, questo regno?

Ditemi, o Giudei, perché non si è vendicato il vostro Dio, rettore del mondo, di cosí fatta ingiuria? E perché, o Gentili, i vostri Dei non l'hanno scacciato? Come ha potuto un uomo, quanto al mondo, abietto e vile, crocifisso e morto, far sí magne cose? Quale de' vostri Dei, non dico uomini, si può comparar a Cristo? Considera dunque, tu che leggi, quanto è cosa stolta a Gesú Nazareno voler comparar Apollonio Tianeo, Pitagora, Socrate, Platone o qualunque altro filosofo, o Alessandro o Cesare o altri imperatori e uomini eccellenti; con ciò sia che niun di loro si è fatto Dio, né tutti insieme hanno fatte cose alcune eccellenti, le quali tutte non siano minime per comparazione a quelle di Cristo. Che eccellente cosa fece mai il versutissimo Maometto, il quale non si fece mai Dio, ma con potenza di arme e blandizie trasse a sé gente barbara; e nientedimeno onorevolmente parla di Cristo, e non fece mai

cosa sopra le forze umane? Tale non è stato il nostro Gesú Nazareno, perché niuno propose mai agli uomini di creder e far cose piú difficili: volendo e comandando che gli uomini credano che Dio è uno in natura, e trino in persona, cioè, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, i quali sono un solo e vero Dio e una semplicissima sostanza; e ch' egli è vero Dio figliuol di Dio, una cosa col Padre e Spirito Santo, e vero uomo, figliuolo della vergine Maria, la quale vuole che sia adorata come madre di Dio; e che la croce che soleva essere supplicio dei rei, sia in somma venerazione come segno potissimo della nostra salute; e che un poco di pane e vino, dopo poche parole dette sopra quello, sia adorato; volendo che noi crediamo che quello sia il corpo e sangue suo, nel quale si sia trasformata la sostanza di quel pane e vino; e quello sia cibo celeste della nostra salute. Vuole ancora che noi crediamo che niuno possa entrar nel regno di Dio, se non battezzato d'acqua, nel quale battesimo dice egli conferir grazia celeste. E ha ancora comandato che sia prestata inviolabile fede a ogni minima parola della sua Scrittura, non ostante che in quella siano molte cose difficilissime all'intelletto umano. E dice: Chi non crederà alle sopraddette cose, e a molte ch' io non narro per brevità, non si potrà salvare. Né vuole che questo ancora basti alla salute, se l' uomo non ama tanto le cose invisibili che sprezzi le visibili, e piuttosto patir ogni persecuzione e morte che offenderlo in cosa alcuna, non promettendo ai suoi in questa vita mortale ricchezze, né onori, né dignità, anzi tutto il contrario; cioè, povertà, ignominie, persecuzioni, flagelli, esilî, carcere, martirî e morte; dopo le quali cose, promette ineffabile beatitudine, proponendo cose che eccedono la

capacità umana, cioè, la gloria degli angeli in cielo, la resurrezione dei corpi, e quel che non vide mai occhio, né udí mai orecchio, né mai scese in cuore umano. E nientedimeno, proponendo cosí difficili cose agli uomini, ha ottenuto tutto quello che ha voluto, repugnando a lui tutto l'universo mondo; perché innumerabili d'ogni generazione e condizione d'uomini hanno ricevuto la fede e istituzione sua con tal fermezza, che hanno voluto piuttosto perdere la vita, che la fede; e non solamente gli uomini di bassa condizione, ma *etiam* i gran re, principi e sapienti si sono inclinati umilmente, non solamente a lui, ma *etiam* ai suoi minimi ministri, come si vede ancora nel tempo presente.

Poniamo dunque dinanzi agli occhi nostri Cristo poverello, reputato figliuolo d'un legnaiuolo, e nel suo tempo (secondo il mondo) ignobile e di vil condizione; e domandiamogli quel che pensa. Ed egli risponde: — Io, povero e peregrino, ho deliberato di dar legge a tutto il mondo, e rinnovarlo con quella in tal modo, che gli uomini adorino me, come Dio vero e uno, col Padre e Spirito Santo, ancora dipoi che io sarò obbrobriosamente crocifisso. E voglio che il vessillo e segno della croce sia adorato con somma venerazione; e che i chiodi e la corona delle spine, e tutti gli altri istrumenti della mia passione siano adorati, e con gran riverenza e devozione baciati, e reputati piú preziosi di tutti i tesori; e che gli uomini credano che un poco di pane e un poco di vino si converta nel mio corpo e nel mio sangue, e che quello adorino come Dio; e che credano l'acqua del battesimo lavar i peccati; l'olio e il balsamo santificar gli uomini; la mia dottrina ecceder tutte le altre; e non sia lecito negar un minimo iota; e che la mia madre sia vergine

e regina del mondo, elevata sopra tutti i cori degli angeli, e che la sia onorata e amata in tutte le parti del mondo; e i miei discepoli pescatori saranno in tanta riverenza, che gli uomini adoreranno le ossa e la cenere dei corpi loro. — Se un tal poverello pensasse e narrasse queste cose, non crederesti tu che fosse pazzo e degno d'essere deriso? Ma se, ridendo tu, egli perseverasse, dicendo: — Non solamente voglio che credano queste cose, ma ancora che per queste vivano santamente, e per le promissioni delle cose invisibili, sprezzino tutte le visibili, e per mio amore patiscano povertà, fame, sete, fatiche, cruciati e morte, piuttosto che negar un minimo iota della mia dottrina; — dicendo egli cosí, non ti parrebbe che fosse impazzito e fuor d' ogni ragione? Ma, se ancora alle predette cose aggiungesse: — Io voglio far tutte queste cose contro il volere di tutto il mondo, e contro re, principi, e contro tutte le sette di Dei e degli uomini, e contro le potestà infernali, e riporterò da tutti la palma, e il trionfo; — certo tu rideresti dei fatti suoi, come d' uno che fosse totalmente fuori della ragione. Ma se ancora, domandato con che arme farà queste cose, rispondesse: — Non con altre armi, che con la lingua; — e acciocché nessuno credesse che volesse usar eloquenza, la qual molte volte è potente a persuadere gli uomini, dicesse non voler usar alcuna rettorica, né filosofia, né egli, né i suoi discepoli, ma semplice parlare; veramente tu lo giudicheresti ancora piú pazzo che prima. Ma se poi soggiungesse: — Io so che infinita moltitudine d' uomini per tutto il mondo si convertirà a me, e per mio amore patirà martirî e morte, e quanti piú ne morrà dei miei cristiani, tanti piú ne crescerà ché il sangue dei miei martiri sarà come seme

dei miei fedeli; e tante saranno le forze mie ch' io farò Pietro pescatore, e tutti i suoi successori, capi di Roma tanto superba, e saranno i primi uomini del mondo, in tanto che l' imperatore romano si inclinerà con riverenza a baciargli i piedi; — oh! se innanzi che venisse Cristo, tu avessi veduto un poverello narrar queste cose, non avresti tu creduto che al tutto egli fosse spacciato e fuori d' ogni senso? E se, oltre alle predette cose, dicesse: — Di me e delle mie laudi, e per defensione della mia dottrina, saranno composti infiniti libri in ogni lingua da uomini dottissimi e eccellentissimi; e i miei sacerdoti con somma riverenza e solenne apparato, con ceri accesi, pronuncieranno in alto e degno luogo la mia dottrina al popolo, il quale l' udirà reverentemente, col capo scoperto, stando ritto; — non crederesti tu che questi fossero vanissimi sogni? E se lui, finalmente, concludesse, dicendo: — Ecco tutto quello ch' io intendo di far fare; e senza fallo sarò in ogni cosa vittorioso, e niuno potrà prevalere contro me, né mai dissipar la mia religione, la quale durerà in eterno; — certo, quando tu considerassi bene tutte le cose predette, tu giudicheresti che non solamente non fossero possibili a un uomo poverello, ma neanche a tutti gli uomini del mondo, quantunque eccellenti, né a tutte le forze della natura, né agli influssi del cielo; ma solo possibili alla infinita potenza di Dio. Con ciò sia dunque che noi vediamo tutte queste cose fatte, chi può negare che questa non sia opera della divina Maestà, e che la fede di Cristo sia vera, se non chi ha totalmente perso il cervello, o che nei vizî è accecato? Qual mago, qual filosofo, qual re potentissimo ha fatto mai tali cose? . . . . . .

II

COMPENDIO DELLE RIVELAZIONI

. . . . . .

Avendo [Dio] tra gli altri suoi servi, eletto me, indegno e inutile, a questo ufficio [di predicare] mi fece venire a Firenze per commissione de' miei superiori, l' anno 1489. Nel quale anno cominciai a esporre pubblicamente al popolo lo Apocalissi in San Marco nostro, il primo d' agosto, che fu in domenica. E, predicando tutto quell' anno in Firenze, tre cose continuamente proposi al popolo: la prima, che la Chiesa si aveva a rinnovare in questi tempi; la seconda, che innanzi a questa rinnovazione, Dio darebbe un gran flagello a tutta Italia; la terza, che queste cose sarebbero presto. E queste tre conclusioni mi sforzai sempre di provarle con ragioni probabili e figure delle Scritture, e altre similitudini, ovvero parabole fondate sopra quello che si vede al presente nella Chiesa, non dichiarando loro che io avessi queste cose per altra via che per queste ragioni, perché non mi parevano ancora disposti al credere. Dipoi, procedendo piú oltre, gli anni seguenti, e vedendo migliore disposizione negli uomini al credere, produssi qualche volta fuori alcuna visione, non dicendo però che visione fosse, ma proponendola per modo di parabola. Dipoi, vedendo la grande contradizione e derisione che io avevo quasi da ogni generazione d'uomini,

UNA VISIONE DEL SAVONAROLA

molte volte, come pusillanime, mi proponevo di predicare altre cose che quelle, e non lo potevo fare, perché ogni altra cosa che io leggevo o studiavo mi veniva a noia, e quando la volevo predicare tanto mi dispiaceva, che io *etiam* venivo a noia a me medesimo.

E ricordomi che la prima quaresima che io predicai in Firenze in Santa Reparata, nel mcccclxxxx, avendo già composta la predicazione della domenica seconda, la quale pur era di tale materia, deliberai di lasciarla e di non predicare piú di tali cose. Testimonio mi è Iddio di questo, che, tutto il giorno del sabato, e tutta la notte, vegliai infino alla mattina della domenica; e non potetti mai volgermi ad altro, tanto mi fu serrato ogni passo, e tolta via ogni altra dottrina, eccetto quella. E senti', la mattina, essendo per la lunga vigilia molto lasso, dirmi: Stolto, non vedi tu che la volontà di Dio è che tu predichi in questo modo. E cosí, quella mattina feci una spaventosa predicazione. E sanno quelli che m' hanno udito, quanto le Scritture, le quali ho prese ad esporre, siano sempre venute a proposito di questi tempi.

E, tra le altre cose, una n'è stata piú maravigliosa agli uomini di grande ingegno e dottrina, che, avendo io cominciato a predicare sopra il Genesi, nel mcccclxxxxi, e avendo continuato infino al mcccclxxxxiiij per tutti gli avventi e le quaresime, eccetto una, nella quale predicai a Bologna, e sempre ricominciando a quel punto del testo del Genesi, dove io avevo lasciato o lo avvento o la quaresima precedente, e continuando sempre la esposizione di esso testo, non potetti mai giungere al diluvio, se non quando incominciarono queste tribolazioni; *ita* che, tutto lo avvento e tutta la

quaresima del mcccclxxxxiiij, consumai nel mistero della fabbricazione dell'Arca di Noè; e appunto lasciai le predicazioni in quel luogo, dove dice la Scrittura: *Coenacula et tristega facies in ea.* E dipoi, incominciando a predicare, di settembre, il dí di san Matteo apostolo, e, proponendo il testo dove io l'avevo lasciato, cioè: *Ecce ego abducam aquas diluvii super terram etc.*, sapendosi già pubblicamente che il Re di Francia, con le sue genti, era entrato in Italia, subito a queste parole del Genesi, molti sbigottiti confessarono questa lezione del Genesi essere stata, di mano in mano, cosí condotta per occulto istinto di Dio. Tra i quali, uno fu il conte Giovanni della Mirandola, uomo di dottrina e d'ingegno, nella nostra età, singolare; il quale poi mi disse che a quelle parole tutto si sentí commuovere, e rizzarsi i capelli.

Ritornando dunque al proposito nostro, dico che queste cose future, per la indisposizione del popolo, le prenunziavo in quei primi anni con le probazioni delle Scritture, e con ragioni, e diverse similitudini. Dipoi cominciai ad allargarmi, e dimostrare che queste cose future io avevo per altro lume, che per sola intelligenza delle Scritture. E dipoi ancora, cominciai piú ad allargarmi, e a venire alle parole formali a me ispirate dal Cielo. E tra l'altre, spesso replicavo queste: *Haec dicit Dominus Deus: Gladius Domini super terram cito et velociter.* E un'altra volta: *Haec dicit Dominus Deus: Gaudete et exultate iusti, verumtamen parate animas vestras ad tentationem, lectione, meditatione et oratione, et liberamini a morte secunda. Et vos, o servi, nequam qui in sordibus estis, sordescite adhuc, venter vester impleatur mero, renes vestri dissolvantur luxuria et manus vestrae sanguine pauperum*

polluantur. Haec enim est pars vestra, et haec sors. Sed scitote quia corpora vestra et animae vestrae in manu mea sunt, et post breve tempus, corpora vestra flagellis conterentur, animas autem vestras igni perpetuo tradam. Le quali parole non sono cavate dalle Sacre Scritture (come credevano alcuni), ma sono pure nuovamente venute dal Cielo. E perché in una visione sono molte parole, delle quali parte ne dissi pubblicamente, benché la visione si lasci, acciocché la non fosse derisa dagli increduli, m' è parso necessario questa sola descrivere, acciocché s' intenda con che ordine furono dette le parole, le quali pubblicamente recitai.

Vidi dunque nell' anno mcccclxxxxij, la notte precedente all' ultima predicazione, che io feci quell' avvento in Santa Reparata, una mano in cielo, con una spada, sopra la quale era scritto: *Gladius Domini super terram cito et velociter*, e sopra la mano era scritto: *Vera et iusta sunt iudicia Domini.* E pareva che il braccio di quella mano procedesse da tre facce, in una luce; delle quali la prima disse: *Iniquitas sanctuarii mei clamat ad me de terra.* La seconda rispose: *Visitabo ergo in virga iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum.* La terza disse: *Misericordiam meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate mea et miserebor pauperi et inopi. Item*, la prima replicò: *Oblitus est popolus meus mandatorum meorum diebus innumeris.* La seconda rispose: *Conteram ergo et confringam et non miserebor.* La terza disse: *Memor ero ambulantium in praeceptis meis.* E dipoi venne una voce grande da tutte le tre facce, sopra tutto il mondo, e disse: *Audite omnes habitatores terrae; haec dicit Dominus: Ego, Dominus, loquor in zelo sancto meo. Ecce dies venient et gla-*

dium meum evaginabo super vos. Convertimini ergo ad me antequam compleatur furor meus; tunc enim angustia superveniet requiretis pacem et non veniet. Dette queste parole, parvemi di vedere tutto il mondo, e che gli angeli discendessero dal Cielo in terra vestiti di bianco, con moltitudine di stole candide in spalla, e croci rosse in mano; e andavano pel mondo profferendo a ciascuno uomo una veste bianca e una croce. Alcuni uomini l'accettarono, e d'esse si vestivano. Alcuni altri non volevano accettarle, benché non impedissero gli altri che l'accettavano. Altri né le volevano accettare, né permettevan che gli altri l'accettassero; e questi erano i tiepidi e sapienti di questo mondo, i quali se ne facevano beffe, e si sforzavano di persuadere il contrario. Dopo questo, la mano rivolse la spada verso la terra; e subito parve che si rannuvolasse tutto l'aere, e che piovesse spade e gragnuola, con grandi tuoni e saette e fuochi; e fu in terra fatto pestilenza e carestia e gran tribolazione. E vedevo gli angeli andare per mezzo i popoli e dar a bere d'un chiaro vino a quelli che avevano la veste bianca e la croce in mano, e bevevano e dicevano: *Quam dulcia faucibus nostris eloquia tua, Domine!* E la feccia che era nel fondo del calice davano a bere agli altri, e non volevano bere; e pareva che si volessero convertire a penitenza e non potevano, e dicevano: *Quare oblivisceris nostri, Domine?* E volevano elevare gli occhi, e risguardare a Dio; e non erano lasciati, gravati dalle tribolazioni, perché erano come ebri, e pareva che gli uscisse loro il cuore di mezzo al petto, e andavano cercando le voluttà di questo mondo e non le trovavan. E loro camminavano come insensati senza cuore. Fatto questo udii una grandissima voce, da quelle tre

facce che disse: *Audite ergo verbum Domini: propterea expectavi vos ut miserear vestri. Venite igitur ad me, quia benignus et misericors sum, faciens misericordiam omnibus qui invocant me. Quod si nolueritis, avertam oculos meos a vobis in perpetuum.* E convertissi dipoi ai giusti, e disse: *Vos autem gaudete, iusti, et exultate, quia cum pertransierit brevis ira mea, peccatorum confringam cornua et exaltabuntur cornua iusti.* E subito sparve ogni cosa, e fummi detto: *Fili, si peccatores haberent oculos viderent utique quam gravis et dura sit haec pestis et acutus gladius.* E per dura peste e acuto coltello intendeva il governo de' cattivi prelati e predicatori di prima, i quali non entrano nel regno de'cieli, né lasciano entrarvi gli altri; volendo dimostrare per questo, che la Chiesa stava tanto male, che gli era peggiore la guerra di costoro, che non sono tutte le tribolazioni corporali che gli possono avvenire. E però mi fu detto, che io esortassi i popoli a pregare Dio, che mandasse il timore suo in terra, e rinnovasse l'amore, e memoria de' beneficî della Passione del figliuolo di Dio nei cuori umani, e che mandasse buoni pastori e predicatori, i quali pascessero il suo gregge e non sé medesimi.

Dipoi dissi ancora, illuminato da Dio, che passerebbe i monti uno a similitudine di Ciro, del quale scrive Isaia.: *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram ut subiiciam ante faciem eius gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo ianuas, et portae non claudentur. Ego ante ibo, et gloriosos terrae humiliabo. Portas aereas conteram, et vectes ferreos confringam, et dabo tibi thesauros absconditos et archana secretorum, ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum Deus Israel propter servum meum Iacob*

et Israel electum meum. E dissi che l'Italia non si confidasse, né in rocche, né in fortezze, perché lui le piglierebbe con le meluzze, *idest*, senza difficoltà. Dissi a' Fiorentini (intendendo io massimamente di quelli che governavano a quel tempo) che loro piglierebbero il consiglio contrario, *idest*, che e' s' accosterebbero con quello che doveva esser perdente. Dissi che farebbero come ebri, e che e' perderebbero ogni consiglio. Le quali cose loro non credevano, *etiam* quando le cominciavano ad approssimarsi; e io dicevo che la sapienza umana l'ingannerebbe. Io lascio stare le cose particolari le quali non dissi in pubblico, per non generare scandalo. Ma io le dissi a certi miei famigliari, come fu il tempo determinato della morte di Innocenzo VIII e di Lorenzo de' Medici, la rivoluzione dello Stato di Firenze, la quale dissi che sarebbe quando il Re di Francia sarebbe in Pisa; e simili altre cose particolari, le quali, perché io non dissi in pubblico, forse non sarebbe creduto che io l' avessi dette, scrivendole al presente.

Appropinquandosi poi il Re di Francia e la rivoluzione dello Stato fiorentino, benché io avessi visto sopra della città di Firenze la spada, e molto sangue sparso, pur considerando che Dio l' aveva eletta a udir prenunziare tutte queste cose, mi venne grande speranza che questa profezia fosse condizionata, e che, se loro facevano penitenza, Dio gli perdonerebbe almeno in parte. E il primo dí di novembre, *idest*, il dí d'Ogni Santi, con i due seguenti, come sa tutto il popolo, tanto esclamai in pergamo, che quasi io m'infermai; e feci imporre digiuni per tutta la terra a pane e acqua, e fare molte orazioni, spesso esclamando forte queste parole, le quali vengono da quel medesimo fonte, che l'altre dette di

sopra, *videlicet: O Italia, propter peccata tua venient tibi adversa! O Florentia, propter peccata tua venient tibi adversa! O clerica, propter te orta est haec tempestas!* dicendo e replicando che l'Italia andrebbe sottosopra, e specialmente la città di Roma, esclamando, *etiam*, e dicendo: *O nobiles, o sapientes, o plebei, manus Domini valida super vos, cui nec potentia, nec sapientia, nec fuga resistere poterit: propterea expectavit vos Dominus, ut misereatur vestri. Convertimini ergo ad Dominum Deum vestrum in toto corde vestro, quia benignus et misericors est. Quod si nolueritis, avertet oculos suos a vobis in perpetuum.*

Dipoi venendo il cristianissimo Re di Francia, fui pregato da' Signori fiorentini, che io dovessi andare per loro alla sua Maestà ambasciadore insieme con alcuni altri cittadini. E io con i nostri padri e altri cittadini consigliandomi, se io dovevo andare, da tutti *unanimiter* fui consigliato che io andassi. Essendo adunque, non tanto da loro e dalla città, quanto piú dalla carità costretto, accettai e andai con i predetti ambasciadori, nostri compagni; e, presentatici a lui in Pisa, parlai alla sua Maestà come da Dio illuminato, cioè in questa forma: — L'onnipotente Iddio, nella mano del quale è ogni potestà e regno, cristianissimo Re e ministro magno della divina giustizia, distribuisce e comunica la infinita sua bontà alle sue creature per due vie, cioè, per la via della misericordia, e per la via della giustizia: per la via della misericordia, traendo a sé e convertendo al suo amore la creatura; per la via della giustizia, molte volte scacciandola da sé per i suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere e creature sue si trovano sempre insieme, *sicut scrip-*

tum est: Universae viae Domini misericordia et veritas. Ai dannati fa giustizia perché li punisce dei loro peccati; fa *etiam* misericordia, perché li punisce *citra* il condegno, cioè manco che e' non meritano. Ai beati fa misericordia, perché dà loro gloria maggiore, che non meritavano le operazioni e le fatiche loro; fa ancora giustizia, perché dà loro della sua gloria piú e meno, secondo che piú e meno si sono affaticati. E perché il mezzo principale della natura degli estremi, quello che abbiamo detto dei dannati e dei beati, si può facilmente comprendere nelle altre creature, cioè, che la misericordia e la giustizia sempre vanno insieme, benché abbiano diverse condizioni e diversi effetti, perocché alla misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati longanimamente, aspettare i peccatori a penitenza, soavemente chiamarli e a sé tirarli dolcemente, poi che sono venuti abbracciarli clementemente, perdonarli benignamente, giustificarli largamente, magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nelle infinite ricchezze della sua gloria. Alla giustizia appartiene, poi che pazientemente ha tollerato il peccatore e longanimamente aspettatolo, e soavamente, molte volte, chiamato, non avendo voluto venire, privarlo delle sua grazia, torgli le virtú, sottrarli la sua luce, ottenebrargli l' intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplicio dell' Inferno senza fine.

Avendo dunque l'immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati i gravi peccati dell' Italia, e longanimamente già tanti anni aspettatola a penitenza, e soavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiama-

tola, e non avendo lei voluto aprire le orecchie, né conoscere la voce del suo pastore, né fare penitenza dei suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplicando, ogni giorno piú, le offese, e aggravando i suoi peccati, non conoscendo, né curando i beneficî di Dio, anzi sprezzando il battesimo e il sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice e la fronte dura, come adamante, ha deliberato il magno e onnipotente Iddio procedere oramai contro di lei per la via della giustizia. E perché, come abbiamo detto, la misericordia e la giustizia sono sempre unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà che, per fare al popolo suo giustizia con misericordia, manifestò a un suo inutile servo, tra gli altri, questo sacramento, cioè, che intendeva riformare la Chiesa sua mediante un grande flagello. Il quale sacramento questo servo inutile, per ispirazione e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni, cominciò a predicare nella città di Firenze. Nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città; testimonio, i nobili, e testimonio, gli ignobili uomini e donne, piccoli e grandi cittadini, e contadini; tra i quali pochi credevano, altri non credevano, altri se ne facevano beffe. Ma Iddio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e ha fatto venire ogni cosa appunto, come lui fece prenunziare infino a quest'ora presente, acciocché gli uomini intendano, che quello che non è ancora venuto ed è stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto. E di questo ancora ne sono testimonio tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benché il servo inutile non nominasse mai la

tua corona, non essendo volontà di Dio che ancora lei fosse nominata, nientedimeno essa era quella la quale lui nel suo predicare intendeva, e latentemente accennava, e la quale finalmente s' aspettava. *Itaque tandem advenisti, o Rex, advenisti, minister Dei, advenisti, minister iustitiae.* Dico che finalmente tu sei venuto, o Re; tu sei venuto, ministro di Dio, tu sei venuto, ministro della giustizia! Tu sia sempre il ben venuto! Noi ti riceviamo col cuore giocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cuori; ha esilarate le menti nostre; ha fatto rallegrare tutti i servi di Gesú Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia, e desiderano di ben vivere, perché sperano che Iddio per te abbasserà la superbia dei superbi, esalterà la umiltà degli umili, prosternerà i vizî, esalterà le virtú, radrizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quello che è deforme. Vieni adunque lieto, sicuro e trionfante, poi che colui ti manda che per nostra salute trionfò in sul legno della Croce.

Nientedimeno, o Re cristianissimo, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al cuore. Il servo inutile, al quale è stato rivelato questo sacramento da parte di Dio, *idest*, della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e del nostro salvatore Gesú Cristo, vero Iddio figliuolo di Dio, vero uomo, Re dei Re, e signore dei signori, e di tutta la corte celeste, te, da lui mandato, esorta e ammonisce che, a similitudine sua, tu faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale, benché sieno molti peccati, ha però in lei molti servi e serve, cosí nel secolo, come nella religione, per i quali tu devi riguardar la città, acciocché piú quietamente possano pregare

per te, e aiutarti in questa tua spedizione. Da parte di Dio ti esorta e ammonisce il servo inutile, che con ogni diligenza tu riguardi e difenda la innocenza, le vedove e i pupilli e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia, *praesertim* dei monasterî, delle spose di Cristo, acciocché per te non si moltiplichino i peccati, i quali, moltiplicando, indeboliranno le forze della gran potenza che lui t' ha data. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a perdonare le offese, cioè, che se dal popolo fiorentino o da altri popoli, tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare, perché ignorantemente hanno peccato, non sapendo te esser mandato da Dio. Ricórdati del tuo Salvatore, il quale, pendendo in Croce, perdonò ai suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Iddio dilaterà il tuo regno temporale, e ti darà vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo, *quia solus beatus est et potens Rex regum et dominus dominantium, qui solus habet immortalitatem, et lucem habitat inaccessibilem, quam nullus hominum vidit, sed nec videre potest, cui est honor, imperium per infinita saecula saeculorum. Amen.* — Dipoi esposi l' ambasciata del popolo fiorentino, la quale non è necessario scrivere in questo luogo.

In questo tempo si rivolse lo Stato di Firenze. E ritornati noi alla città, *iterum* cominciai a predicare che s' attendesse alle orazioni e a perseverare in penitenza, per la quale ogni uomo è testimonio che la misericordia di Dio ha liberato il popolo fiorentino da grandissimi pericoli.

Dipoi seguitando le predicazioni, dissi che i Fiorentini avevano ancora a passare molte acque, e che avrebbero dell' altre tribolazioni, e che l' Italia, e specialmente Roma andranno sottosopra, non

dicendo però mai, né da chi, né quando, né in che modo, e che i prelati della Chiesa e i principi dell' Italia non hanno altro rimedio che la penitenza; e che questo è solo e unico rimedio, e non varrà loro avere danari assai, e soldati, e rocche forti. Perché quando bene avessero ducati senza fine, e soldati fortissimi senza numero, e le mura di ferro, e le rocche di diamanti, non gioverà loro niente, anzi fuggiranno, come femminucce, perché Iddio li accecherà e priverà di forza e di consiglio, come è scritto in Iob: *Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem; baltheum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.* E dissi che un barbiere non potrà radere tutta l'Italia; che ne verranno degli altri; e cosí sarà senza dubbio; dicendo *etiam* molte altre cose, le quali non sono fuori della sentenza delle precedenti, dato che alcuna volta mutassi le parole, eccetto questo, che io prenunziai la conversione degli infedeli, cioè de' Turchi e de' Mori, che ella aveva a essere in questo tempo, dicendo cosí: *Sunt multi de hic stantibus, qui haec videbunt.* E di questo fui illuminato gran tempo innanzi. Onde nel 1492, predicando in San Lorenzo in Firenze, la quaresima, vidi, la notte del venerdí santo, due croci: prima, una nera in mezzo di Roma, il capo della quale toccava il cielo, e estendeva le braccia per tutta la terra, sopra la quale erano scritte queste parole: *Crux irae Dei.* La quale poi che ebbi vista, subito vidi conturbare il tempo, e volare nuvoli per aria, trarre venti e fulgori e saette, e piovere gragnuola, fuochi e spade, e ammazzare gran moltitudine di gente, *ita* che pochi rimasero in terra. E dopo questo, venne un tempo molto sereno e chiaro, e vidi un' altra croce d'oro, della grandezza della prima, sopra Ierusalem; la

quale era tanto risplendente che illustrava tutto il mondo, e facevalo tutto fiorire e rallegrare, e sopra di lei era scritto: *Crux misericordiae Dei.* E vedevo tutte le generazioni degli uomini e delle donne da tutte le parti del mondo venire, e adorarla e abbracciarla.

E a questo medesimo proposito molte altre visioni ho avute, molto piú chiare di questa; cosí come anche di molte altre cose che io ho predette, massime della rivoluzione della Chiesa, e del flagello sono stato confirmato per molte visioni e certissime illuminazioni avute in diversi tempi. E dissi ancora che la città di Firenze si aveva a riformare, che questa era la volontà di Dio, e che e' bisognava che cosí facessero; e che, facendolo, lei sarebbe piú gloriosa, piú potente e piú ricca che fosse mai. E che questo fosse la volontà di Dio l'hanno dimostrato gli effetti, perché in tanta contradizione, parendo a ogni uomo cosa molto estranea, si fece la riforma della città, e quello che per opinione di tutti gli uomini era giudicato impossibile. La quale contradizione fece differire la pace universale, e fe' smarrire le grazie promesse. La qual cosa fu poi cagione di tante orazioni, per le quali finalmente fu detta pace universale condotta, e lo appello delle sei fave, da me esortato per sicurtà maggiore de' cittadini e fermezza della città di Firenze, ordinato e statuito. E cosí poi, crescendo la speranza, feci fare molte orazioni per riavere da Dio le grazie promesse a' Fiorentini, come apparirà nella predica fatta il dí della Annunzazione. . . . . .

III

TRATTATO CIRCA IL REGGIMENTO E GOVERNO DELLA CITTÀ DI FIRENZE

Della malizia e pessime condizioni del Tiranno (Trattato II, cap. II).

Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra tutti gli altri uomini, che per forza, sopra tutti vuol regnare, massime quello, che di cittadino è fatto tiranno: perché prima è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di sé, e quelli, a' quali piú tosto meriterebbe di essere subietto: e però è invidioso e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benché molte volte dissimuli, e oda con crucciato di cuore, e si rallegri dell'ignominie del prossimo per tal modo che vorrebbe che ogni uomo fosse vituperato, acciocché lui solo restasse glorioso. Cosí per le gran fantasie e tristezze e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni; e però si trova rare volte, o non forse mai, tiranno che non sia lussurioso, e dedito alle dilettazioni della carne; e perché non si può mantenere in tale stato, né darsi i piaceri che desidera senza moltitudine di denari, segue che inordinatamente appetisca la roba; onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocché non solamente

ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello, che è del Comune, oltre le cose, che appetisce, e toglie a' particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, che il tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo. Prima, perché ha la superbia, lussuria e avarizia, che sono le radici di tutti i mali. Secondo, perché avendo posto il suo fine nello Stato che tiene, non è cosa che non faccia per mantenerlo: e però non è male che lui non sia apparecchiato a fare, quando fosse al proposito dello stato, come l'esperienza dimostra, che non perdona il tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito o in abito tutti i peccati del mondo. Terzo, perché dal suo perverso governo ne seguono tutti i peccati nel popolo, e però lui è debitore di tutti, come se lui li avesse fatti. Onde segue, che ogni parte dell'anima sua sia depravata; la memoria sua sempre si ricorda dell'ingiurie, e cerca di vendicarsi e dimenticasi presto i beneficî degli amici; l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude e inganni e altri mali; la volontà è piena di odî e perversi desiderî; la immaginazione, di false e cattive rappresentazioni; e tutti i sensi esteriori adopra male, o in proprie concupiscenze, o in detrimento e derisione del prossimo, perché è pieno d'ira e di sdegno. E questo a lui interviene, perché ha posto il fine suo in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente, perocché niuno violento è perpetuo: onde cercando di mantenere per forza quello, che per sé rovina, bisogna che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordinata bisogna che sia cattiva, e però non può mai pensare il tiranno, né ricordarsi, né

immaginarsi, né fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistar fama e farsi amici, per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è, come il diavolo, re dei superbi, che mai non pensa altro che a male, e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia: cosí il tiranno tutti i beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo e via, cerca di conservarsi. E però quanto il tiranno di fuori si dimostra piú costumato, tanto è piú astuto e piú cattivo, e ammaestrato da maggiore e piú sagace diavolo, il quale si trasfigura nell'angelo della luce per dare maggior colpo.

Ancora il tiranno è pessimo quanto al governo, circa al quale principalmente attende a tre cose: prima che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissimo, e di poca importanza, perché non si conoscano le sue malizie. Secondo, cerca di mettere discordia tra i cittadini, non solamente nelle città, ma *etiam* nelle castella e ville e case, e tra i suoi ministri, ed *etiam* tra i consiglieri e famigliari suoi; perché cosí, come il regno di un vero e giusto re si conserva per l'amicizia dei sudditi, cosí la tirannia si conserva per la discordia degli uomini, perocché il tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa e fa forte il tiranno. Terzo, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi, e però ammazza o fa mal capitare gli uomini eccellenti o di roba o di nobiltà o d'ingegno o di altre virtú; e gli uomini savi tiene senza riputazione, e li fa schernire per torgli la fama, acciocché non siano seguitati. Non vuole avere per compagni i cittadini, ma per servi.

Proibisce le congregazioni e radunate, acciocché gli uomini non facciano amicizia insieme, per paura che non facessero amicizia insieme, per paura che non facessero congiura contro di lui, e si sforza di fare che i cittadini siano insieme piú salvatichi che si può, conturbando le amicizie loro e dissolvendo i matrimoni e parentadi, volendoli fare a suo modo. E dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra i parenti: ed ha gli esploratori e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa o che si dice, cosí maschi, come femmine, cosí preti e religiosi, come secolari. Onde fa che la sua donna e le figliuole, o sorelle e parenti, abbiano amicizia e conversino con l'altre donne, acciocché cavino i segreti dei cittadini da loro, e tutto quello che fanno, o dicono in casa. Studia di fare che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita, e però quanto può, lo tiene magro con gravezze e gabella, e molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli e feste, acciocché pensi a sé e non a lui: e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria e non si occupino nei segreti dello Stato, acciocché siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia piú prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocché ognuno si sforzi di adularlo e di essere come lui, ed ha in odio chi dice la verità, perché non vuole che gli sia ripugnato; e però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare e non li vuole appresso di sé. Non fa conviti molto con i suoi cittadini, ma piú tosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' Signori e gran maestri forestieri, perché i cittadini reputa suoi avversari, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi con-

tro di loro con i forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non governare, e dicendo, e facendo dire a' complici suoi, che lui non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo: onde cerca di essere domandato conservatore del bene comune, e dimostrasi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte, *etiam* dalle minime ingiurie. Cosí di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono ai cittadini, lui se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quelli che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli o farli mal capitare, le attribuisce a' magistrati, e si scusa di non potere aiutarli, per acquistare fama e benevolenza nel popolo, e per fare che quelli che sono nei magistrati siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi.

Similmente cerca di apparire religioso e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti e simili altre cose, per ostentazione. Conversa *etiam* con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere assolto. Ma, dall'altra parte, guasta la religione usurpando i beneficî, e dandoli ai suoi satelliti e complici, e cercandoli per i loro figliuoli; e cosí si usurpa i beni temporali e spirituali. Non vuole che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o chiese, o maggiori opere nel governo o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi; e poi che li ha abbassati, li esalta

manifestamente ancora più che prima, acciocché loro si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia ai giudici ordinarî, per favorire e ammazzare e abbassare chi piace a lui. Usurpasi i denari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze ed angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce i suoi satelliti, e con essa conduce al soldo principi e altri capitani, molte volte, senzà bisogno della comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora, muove e fa muover guerre senza utilità, cioè, che per quelle non cerca, né vuole vittoria, né pigliare cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori e cantatrici, perché cerca di esser solo glorioso. A' suoi allevati, che sono di bassa condizione, dà le figliuole dei cittadini nobili per donne, per abbassare e torre la reputazione ai nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che gli saranno fedeli, perché non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

I presenti riceve volentieri, per congregare roba, e però rare volte presenta i cittadini, ma più tosto i principi e i forestieri per farseli amici; e quando vede qualche cosa di un cittadino, che gli piaccia, la loda, e guarda e fa dei gesti, che dimostra di volerla, acciocché quel tale, o per vergogna o per paura, gliela doni; ed ha appresso di sé gli adu-

latori che eccitano quel tale, ed esortano a fargliene un presente; e molte volte le cose che gli piacciono, se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove e pupilli, fingendo di volerli difendere; e toglie le possessioni e campi e case a' poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo. I suoi satelliti cerca di pagarli della roba d'altri, dando loro ufficî, o beneficî, che non meritano, e togliendo agli altri gli ufficî della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocché niuno abbia credito come lui.

Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione sarebbero puniti dalla giustizia, acciocché lo difendino, difendendo in questo modo ancora sé medesimo. E se pure esalta qualche uomo savio e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtú. Nientedimeno a tali savi e buoni, sempre tiene l'occhio addosso e non si fida di loro, e però li tiene per tal modo, che non gli possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per nemico; ed ha i suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando i giovani, e provocandoli al male, *etiam* contro i padri proprî, e conduconli a lui, cercando d'implicare tutti i giovani della terra nei suoi malvagi consigli, e farli nemici a tutti quelli che lui reputa suoi avversarî, *etiam* al padre proprio, e si sforza di fargli consumare la roba in conviti e in

altre voluttà, acciocché diventino poveri, e lui solo rimanga ricco.

Non si può far ufficiale alcuno che lui non voglia sapere, anzi che lui non voglia fare; e infino ai cuochi del palazzo e famigli de' magistrati, non vuole che senza suo consenso si facciano. Esalta negli ufficî molte volte il minor fratello, o il minore della casa, o che sia di minor virtú e bontà, per esaltare i maggiori e migliori ad invidia e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dar sentenza, né lode, né fare alcuna pace senza lui, perché lui sempre cerca di favorire una parte ed abbassar l'altra, che non è cosí secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca, con astuzia, di corrompere, perché son contrarie al suo governo ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti i magistrati e ufficî, cosí dentro della città, come di fuori, ha chi vigila e chi riferisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali ufficiali, come hanno a fare. Onde lui è il rifugio di tutti gli uomini scellerati, e lo sterminio de' giusti. Ed è sommamente vendicativo, in tanto che *etiam* le minime ingiurie cerca con gran crudeltà di vendicare, per dar timore agli altri, perché lui ha paura d'ognuno.

E chi sparla di lui, bisogna che si nasconda, perché lo perseguita *etiam* infino nell'estreme parti del mondo, e con tradimenti o con veleni, o altri modi fa le sue vendette, ed è grande omicida, perché desidera sempre di rimuovere gli ostacoli del suo governo, benché sempre mostri di non esser quello, e che gli rincresca della morte d'altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto

tal omicidio, ma poi lo fa fuggire occultamente, il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia e tienlo appresso di sé.

Ancora il tiranno in ogni cosa vuol essere superiore, *etiam* nelle cose minime, come in giuocare, in parlare, in giostrare, in far correre i cavalli, in dottrina e in tutte le altre cose, nelle quali accade concorrenza, cerca sempre d'essere il primo; e quando per sua virtú non può, cerca d'essere superiore con fraude e con inganni.

E per tenersi piú in reputazione è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare i cittadini di fuori e aspettare, e poi dà loro udienza breve e risposte ambigue, e vuol essere inteso a cenni, perché pare che si vergogni di volere e chiedere quello che è in sé male, o di negare il bene: però dice parole mozze che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini da bene con parole, o con atti, ridendosi con i suoi complici di loro.

Ha segrete intelligenze con gli altri principi; e poi non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocché ognuno risponda a ventura, e lui solo paia prudente e savio, e investigatore dei segreti dei signori; e però lui solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini, e val piú un minimo suo polizzino, o una parola di un suo staffiere appresso a ciascun giudice e magistrato, che ogni giustizia.

Insomma, sotto il tiranno non è cosa stabile, perché ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione: onde ogni cittadino sotto di lui sta dipendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia

di donna sta in pericolo per la sua lussuria; ed ha per tutto ruffiani e ruffiane, i quali, per diversi modi, le donne e figliuole d'altri conducono alla mazza, e massime nei conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne che non se ne avvedano, ed ivi rimangono prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte *etiam* dedito per tal modo, che non è garzone di qualche apparenza che sia sicuro. Sarebbe lunga cosa voler discorrere per tutti i peccati e mali che fa il tiranno; ma questi basteranno al presente trattato, e verremo al particolare della città di Firenze.

De' beni della città, i quali il tiranno impedisce, e che il governo del tiranno, fra l'altre città, è massimamente nocivo alla città di Firenze (Cap. III).

Se il governo del tiranno è pessimo in ogni città e provincia, massimamente parmi questo esser vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come cristiani. Perché tutti i governi degli uomini cristiani devono essere ordinati finalmente alla beatitudine a noi da Cristo permessa. E perché a quella non si va, se non per il mezzo del ben vivere cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, devono i cristiani istituire tutti i loro governi, e particolari e universali, per tal modo, che questo ben vivere cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perché questo ben vivere si nutrisce e aumenta dal vero culto divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere e conservare e aumentare questo culto, non tanto di cerimonie quanto di verità e di buoni e santi e dotti ministri della

Chiesa e religiosi; e dalla città, quanto è lecito e quanto possono, rimuovere i cattivi preti e religiosi, perché non si trovano, come dicono i santi, peggiori uomini di questi, né che piú guastino il vero culto divino, e ben vivere cristiano, e ogni buon governo. Ed è meglio aver pochi e buoni ministri, che assai e cattivi, perché i cattivi provocano l'ira di Dio contro la città, e, procedendo ogni buon governo da lui, son causa che Dio tira a sé la mano e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza e moltiplicazione dei loro peccati, per i quali si tiran dietro gran parte del popolo, e perseguitano sempre i buoni e giusti uomini. Onde leggete e rileggete nel vecchio e nuovo Testamento, e troverete che tutte le persecuzioni de' giusti sono da tali uomini procedute, e che per i loro peccati son venuti i flagelli di Dio nel popolo, e che loro hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti dei re e principi e altri governatori.

Bisogna dunque avere gran diligenza che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime ministri dell'altare, perché, crescendo il culto divino e il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto. Prima, perché Dio e gli angeli suoi ne hanno special cura, come si legge spesso nel vecchio Testamento, che quando il culto divino stava o cresceva, sempre il regno de' Giudei andava di bene in meglio; e questo medesimo si legge nel nuovo Testamento (*sic*) di Costantino il grande e di Teodosio e d'altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni che continuamente si fanno da quelli che son deputati al culto divino, e dai buoni che sono nella città, ed *etiam* per le orazioni comuni di tutto il popolo nelle solennità;

onde leggiamo nel vecchio e nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate da grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumerevoli beni spirituali e temporali. Terzo, per i buoni consigli per i quali si conservano e aumentano i regni, perché, essendo buoni i cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *Exortum est in tenebris lumen rectis corde;* cioè, nelle tenebre delle difficoltà di questo mondo, i retti di cuore sono da Dio illuminati. Quarto, per la loro unione, perché dove è il ben vivere cristiano, non può esser discordia, perocché tutte le radici della discordia son rimosse, cioè, la superbia e ambizione, avarizia e lussuria; e dove è unione bisogna che sia forza, onde si è provato nei tempi passati che i regni piccoli, per l'unione, son fatti grandi, e i grandi, per la discordia, si sono dissipati. Quinto, per la giustizia e per le buone leggi, le quali amano i buoni cristiani, onde dice Salomone: *Iustitia firmatur solium;* cioè, per la giustizia si ferma il regno. Crescerebbe ancora per questo ben vivere il regno in ricchezze, perché non spendendo superfluamente, congregherebbero nell'erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagherebbero i soldati e ufficiali, e pascerebbero i poveri, e farebbero stare in timore i suoi nemici, e massime che, intendendo il loro buon governo, i mercatanti e altri uomini ricchi, volentieri concorrerebbero alla città, e i vicini che fossero mal governati da altri, desidererebbero il loro governo. E per l'unione loro e benevolenza degli amici, avrebbero bisogno di pochi soldati; e tutte le arti e scienze e virtú verrebbero nella città, e quivi si congregherebbe un infinito tesoro, e dilaterebbesi il suo regno in molte parti, la qual cosa sarebbe buona non solamente alla città,

ma *etiam* agli altri popoli, perché sarebbero ben governati, e il culto divino si dilaterebbe, e la fede e il ben vivere cristiano crescerebbero, la qual cosa sarebbe gran gloria di Dio, e del nostro salvatore Gesú Cristo re dei re e signore de' signori.

Ora tutto questo bene impedisce e guasta il governo tirannico, perché non è cosa che piú abbia in odio il tiranno che il culto di Cristo e il ben vivere cristiano, perocché è direttamente suo contrario, e un contrario cerca di scacciare l'altro; e però il tiranno, si sforza quanto può, che il vero culto di Cristo si levi dalla città, benché lo faccia occultamente. E se si trova qualche buon vescovo o sacerdote o religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente lo cerca di rimuovere dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione e presenti. E fa dare i beneficî ai cattivi preti, e ai suoi ministri e a quelli che sono suoi complici, e favorisce i cattivi religiosi e quelli che lo adulano.

Cosí sempre cerca di corrompere la gioventú, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se questo è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de' cristiani, tra le quali a me pare che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perché questo popolo è molto inclinato al culto divino, come sa chi ne ha pratica, onde sarebbe facilissima cosa istituire in lui un perfettissimo culto e ottimo vivere cristiano, se fosse in lui un buon governo. Ché certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi preti e religiosi, Firenze si ridurrebbe al vivere de' primi cristiani, e sarebbe come uno specchio di religione a tutto il mondo. Onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro il ben vivere de' buoni

e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra scomunicazioni e male persuasioni, si vive per tal modo nella città da' buoni, che, sia detto con pace di ogni altra, non si nomina, ne è alcun altra città, dove sia maggior numero, e di maggior perfezione di vita, della città di Firenze. Se dunque, fra tante persecuzioni e impedimenti, la cresce e fruttifica per il Verbo di Dio, che farebbe lei, quando fosse in essa un quieto vivere dentro, rimossa la contradizione de' tepidi e cattivi preti, e religiosi, e cittadini?

Questo ancora piú conferma la sottilità degl'ingegni che si trovano in lei, perocché è noto a tutto il mondo che i fiorentini hanno spiriti sottili; cosí noi sappiamo esser cosa pericolosissima che tali spiriti si volgano al male, e massime che in quello si avvezzino da fanciulli, perché sono dipoi piú difficili a sanare, e piú atti a far moltiplicare i peccati in terra. E per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirli, e saranno atti a moltiplicare tal bene in diverse parti. E però bisogna, nella città di Firenze, aver gran diligenza che vi sia buon governo e che per modo alcuno non vi sia tiranno, sapendo noi quanto male ha fatto in lei e in altre città il governo tirannico. Perocché tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati i principi dell'Italia, e tenute in divisione, non solamente le città vicine, ma *etiam* le remote; e questo tanto piú facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa e industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l'Italia.

Ancora piú conferma il detto nostro, che non può durare il governo tirannico lungamente, perché niuno violento, come abbiamo detto, può es-

sere perpetuo, e perché, parlando come cristiano, il governo tirannico è permesso da Dio per punire e purgare i peccati del popolo; i quali poi, quando son purgati, bisogna che cessi tal governo, perché, rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora l'effetto. Se dunque tal governo non può durare nelle altre città e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocché tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava; e da queste commozioni e guerre civili ne è seguita alcune volte la commozione di tutta l'Italia, e si son fatti dimolti mali.

Per queste ragioni dunque, e altre, che per brevità lascio, appare manifestamente, che, se in ogni città si deve rimuovere il governo tirannico, e piú tosto patire ogni altro governo imperfetto che quello del tiranno, dal quale ne segue tanti e cosí gran mali, che non se ne può trovare né piú, né maggiori, molto maggiormente si deve questo fare nella città di Firenze, e chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficoltà intenderà che non è pena, né flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui, che cercasse o tentasse, o ancora desiderasse di essere o di fare tiranno nella città di Firenze, poiché ogni pena che si può pensare nella vita presente è piccola a comparazione di tal peccato; ma l'onnipotente Dio, giusto giudice, lo saprà punire come merita, e in questa e nell'altra vita.

IV

ESPOSIZIONE SOPRA IL SALMO *MISERERE MEI DEUS*[1]

Infelice me, abbandonato dall'aiuto di ciascuno, il quale ho offeso il cielo e la terra, dove andrò? A chi mi volgerò? A chi rifuggirò? Chi avrà di me misericordia? Io non ardisco levar gli occhi al cielo, perché inverso quello io ho peccato. In terra non trovo alcun rifugio, perché io vi son stato scandalo. Che farò dunque? Dispererommi io? Non, certo! Dio è misericordioso: il mio Salvatore è pietoso. Adunque solo Dio è il mio rifugio. Lui non dispregerà l'opera sua. Non scaccierà da sé l'immagine sua. A te adunque, piissimo Dio, ricorro e vengo, tutto malinconioso e pieno di dolore, perché tu solo sei la mia speranza; tu solo, il mio rifugio. Ma che ti dirò io, conciossia ch' io non abbia ardire di alzar gli occhi? Io spargerò parole di dolore, implorando la tua misericordia, e dirò. . . . . *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Abbi misericordia di me, Signore, non secondo la misericordia degli uomini, la qual è piccola, ma secondo la tua, la quale è grande, la quale è immensa, la quale è incomprensibile, la quale eccede in immensità tutti i peccati. Abbi misericordia di me, Signore, secondo quella grande misericordia con la quale tu amasti il mondo, in tal modo, che tu desti il tuo unigenito. Quale può essere maggiore misericordia; qual maggiore ca-

[1] Questo scritto e quello che segue furon composti in carcere, poco prima del supplizio.

rità? Chi è quel che si possa disperare, e che non debba confidarsi? Dio è fatto uomo, e per gli uomini crocifisso. Adunque, o Dio, abbi pietà di me, secondo questa tua grande misericordia, per la quale tu desti il tuo figliuolo per noi, per la quale tu togliesti per lui i peccati del mondo, per la quale, mediante la croce sua, tu illuminasti tutti gli uomini; per la quale tu rinnovasti e restaurasti le cose che sono in cielo e che sono in terra. Lavami, Signore, nel sangue suo! Illuminami nella umiltà sua! Rinnovami nella risurrezione sua! Abbi misericordia di me, o Dio, non secondo la tua piccola misericordia, perché la tua misericordia è piccola, quando tu sollevi e liberi gli uomini dalle miserie corporali; ma allora è grande, quando tu perdoni i peccati, e, per la tua grazia, sollevi gli uomini sopra l'altitudine della terra. Cosí, Signore, abbi misericordia di me, secondo questa tua grande misericordia, acciocché tu converta me a te, e io mi dolga dei miei peccati, e tu, per la tua grazia, mi giustifichi e facci salvo . .

. . . . . .

Dove andrò io dal tuo spirito, e dove fuggirò dalla tua faccia? Che farò adunque? Dove mi volgerò? Chi troverò io che mi difenda? Chi, se non te, Dio mio? Chi è sí buono? Chi, sí pietoso? Chi, sí misericordioso, come tu? Il quale di pietà superi incomprensibilmente tutte le creature? perché ella è tua proprietà aver sempre misericordia e perdonare; il quale, nel perdonare e nell'aver misericordia, manifesti la tua onnipotenza. Io confesso, Signore, ch'io ho peccato solo a te, e ho fatto male nella tua presenza. Abbi misericordia di me, e manifesta in me la tua onnipotenza, *ut iustificeris in sermonibus tuis*; acciocché tu ti giustifichi nei

tuoi sermoni, perché tu dicesti: Io non son venuto a chiamar a penitenza i giusti, ma i peccatori. Giustificati, Signore, nei tuoi sermoni. Chiama me; ricevi me; e concedimi di far frutto degno di penitenza, perché tu sei stato crocifisso per questo, e per questo fosti morto e seppellito. Tu dicesti ancora: Quando io sarò esaltato dalla terra, io tirerò ogni cosa a me medesimo. Giustificati, Signore, nei tuoi sermoni. Tira me dopo te; e correremo nell' odore dei tuoi unguenti. Tu dicesti ancora: Venite a me tutti voi, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò, e consolerò. Ecco, io vengo a te, Signore, aggravato di peccati, affaticandomi il dí e la notte nel gemito del mio cuore. Ricreami, Signore, e consolami, acciocché tu ti giustifichi nei tuoi sermoni, *et vincas cum iudicaris*, e acciocché tu vinca quando sei giudicato, perché molti dicono, a costui non è salute nel suo Dio, e che Dio l'ha abbandonato. Vinci, Signore, costoro, essendo cosí da loro giudicato; e non fare secondo il giudicio loro. Non mi abbandonar, Signore, per alcun tempo. Dammi la tua misericordia e la salute; e saranno vinti, perché dicono che tu non avrai misericordia di me, e che tu mi scaccerai dalla tua faccia, e che non mi riceverai piú. Cosí sei giudicato dagl' uomini; cosí parlano di te gli uomini. . . .

Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi; imperò che tu mi hai manifestato le cose incerte e occulte della tua sapienza, acciocché questa cognizione mi giovi, e conduca alla salute. Queste cose certamente non conobbero i filosofi; queste furono a loro incerte; queste furono al tutto loro occulte. Queste, innanzi alla incarnazione del tuo figliuolo, eccetto pochi, i quali tu amasti, nessuno uomo conobbe. Gli investigatori del mondo,

curiosissimi, i sapienti, dico, di questo secolo, levarono gli occhi sopra il cielo, e non poterono trovare questa tua sapienza, perché tu nascondesti queste cose da' savi e prudenti, e rivelastile a' piccolini, cioè, agli uomini pescatori e santi tuoi profeti, i quali me l' hanno data. Se adunque tu mi hai manifestato le cose incerte e occulte della tua sapienza e delle tue Scritture, perché le conosco io indarno? Io le conosco invano, se le non mi perducono alla salute, perché i filosofi, conoscendo Dio, non come Dio, lo glorificarono, né renderongli debite grazie, ma invanirono ne' loro pensieri; perché, reputandosi esser savi, furon fatti stolti. Or vorrai tu che io sia del numero di questi tali? Certo no, perché tu sei essa misericordia, la quale non abbandona mai i penitenti. Perdona adunque, Signore, perdona al tuo servo, e fa che lui sia nel numero de' tuoi minimi, acciocché le cose incerte e occulte della tua sapienza, che tu gli hai manifestate, lo conducano al fonte della sapienza, la quale è nelle cose eccelse, acciocché tu sia lodato nell'opera della misericordia, la qual tu abbia fatto col servo tuo, o Signor mio, il quale non abbandoni mai chi spera in te. . . . . .

Perché risguardi tu, Signore, i miei peccati? Perché li annumeri? Perché sí diligentemente li consideri? Or non sai tu che l'uomo è come il fiore del campo? Perché non guardi tu piuttosto nella faccia del tuo Cristo? O misero me, perché mi ti vedo io adirato? Io confesso che ho peccato, ma tu, benigno, abbi di me misericordia. *Averte faciem tuam a peccatis meis*, leva la faccia tua dai miei peccati: la faccia tua è la tua cognizione. Leva adunque la tua cognizione dai peccati miei. Io non parlo della cognizione della semplice appreensione,

colla quale tu vedi sempre tutte le cose; ma parlo della cognizione dell'approvazione e riprovazione, colla quale tu approvi le opere dei giusti, e, riprovando, condanni i peccati degl'empî. Non voler conoscere i miei peccati in modo che tu me gli imputi. Ma leva via la faccia tua dai miei peccati, acciocché per la tua misericordia si cancellino. Risguarda, Signore, l'anima che tu creasti; risguarda l'immagine tua che tu formasti! Tu la creasti alla immagine tua, e io, misero, gli ho posto su la immagine del diavolo. Leva via, Signore, la faccia tua dalla immagine del diavolo, acciocché tu non ti adiri meco; e risguarda l'immagine tua, acciocché tu abbia misericordia di me. O Signore misericordioso, ricordati che tu sguardasti Zacheo, quando lui salí in sull'albero sicomoro, e entrasti in camera sua, il che non avresti mai fatto, se tu avessi sguardato in lui la immagine del diavolo; ma perché tu vedesti in quello la immagine tua, avesti di lui compassione, e destigli la salute. Lui promise restituir le cose mal tolte in quattro doppi, e dar la metà dei suoi beni a' poveri, e venne a conseguitar la misericordia e la salute. Io mi ti do tutto. Niente mi riservo. Io ti prometto di servirti sempre col cuor sincero; e renderò questi miei voti tutti i dí della vita mia. Perché, Signore, adunque non risguardi tu in me la immagine tua? Perché consideri tu ancora i miei peccati? Leva via, ti prego, la faccia tua dai miei peccati, *et omnes iniquitates meas dele*, e cancella tutte le mie iniquità. Cancellale, ti prego, tutte, acciocché nessuna ne rimanga, perché egli è scritto: Chi osserverà tutta la legge, e in una cosa sola mancherà, sarà imputato reo del tutto, cioè, sarà fatto degno della geenna dell'Inferno, dove è la pena di tutti i peccati, i quali

conducono alla morte. Cancella adunque tutte le mie iniquità, acciocché alcuna non ti offenda, la quale mi faccia reo e colpevole di tutte. . . . .

Adunque, Signore, crea in me un cuore mondo per la tua grazia; *et spiritum rectum innova in visceribus meis*, e innova lo spirito retto nelle mie viscere, perché lo spirito tuo mi condurrà nella via retta; imperocché lui mi purgherà dagli affetti terreni, e solleverammi alle cose celesti, perché l' amante e l' amato sono una cosa medesima: chi ama i corpi è corpo; chi ama lo spirito è spirito. Dammi lo spirito, amante te, e te, sommo spirito, adorante. Imperocché Dio è spirito, e quelli che l'adorano bisogna che l' adorino in spirito e in verità. Dammi lo spirito retto, e cercante non quelle cose che sono sue, ma le tue. Innova lo spirito retto nelle mie viscere; innovalo perché il primo che tu mi desti, l' hanno spento i miei peccati. Dammi lo spirito novo, il quale rinnovi in me quello che è invecchiato. Imperocché l' anima mia è spirito, e da te è in tal modo creata, che in sé è retta, perché di sua natura ella ama te piú che sé, e per te desidera tutte le cose. Imperocché l'amor naturale è retto, perché è da te, ma per la prava volontà sua è invecchiato nei peccati, e ha corrotto l' amor naturale. Innova adunque questo spirito, e questo amore per la tua grazia, acciocché vadano rettamente, secondo la sua natura. Innovalo nelle mie viscere, acciocché fermi le radici in modo dentro, che mai piú si possa svegliare. Innovalo, dico, nelle mie viscere, in modo che sempre mi arda d' amore celeste, faccimi sempre sospirar te, e continuamente abbracciarti, né mai lasciarti.

Ne proiicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Ecco, Signore, io sto in-

nanzi alla faccia, acciocché io trovi la tua misericordia. Io sto dinanzi alla bontà e benignità tua. Io aspetto la grata risposta tua. Non mi scacciar dalla tua faccia, confuso. Chi mai, Signore, venne a te, e si partí confuso? Chi ha mai pregato la faccia tua, e si è partito vacuo? Certamente per l' abbondanza della tua pietà, tu eccedi e superi i meriti dei súpplici e i loro voti, e concedi assai piú cose che gli uomini non possono desiderare o intendere. E non fu mai per alcun tempo udito che chi viene a te, tu l' abbia scacciato confuso dalla tua faccia . . . . . .

Non mi confondere, o benigno Iesú, perch' io ho speranza solo in te, imperocché la salute mia non è, se non in te, Signore, perché tutti gli altri mi hanno abbandonato. I fratelli e i figliuoli miei mi hanno lasciato. Le mie viscere mi hanno in abbominazione. E non mi è restato chi m' aiuta, se non tu. Non mi scacciar adunque dalla tua faccia, *et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.* Nessuno può dire Signore Iesú, se non in Spirito santo. Sí che, se io invoco Signore Iesú, io fo questo in Spirito santo. Se io mi dolgo dei peccati commessi, se io domando perdono, io fo certamente questo in Spirito santo. E però ti prego, non levar da me il tuo Spirito santo, acciocché lui sia meco, e meco si affatichi. Imperocché noi non sappiamo quello che per noi oriamo, e come bisogni; ma lo Spirito aiuta la nostra infirmità, e domanda per noi, cioè, ne fa domandare con inenarrabili gemiti. Adunque non torre via da me il tuo Spirito santo, acciocché lui m' insegni orare, e che mi aiuti nella fatica, e facciami perseverar nelle orazioni e lacrime, acciocché finalmente io trovi grazia nella tua presenza, e che io serva a te, tutti i dí della mia vita. . . . .

V

ESPOSIZIONE SOPRA IL SALMO

IN TE DOMINE SPERAVI

La tristizia mi ha posto il campo attorno e circondatomi con un forte e numeroso esercito. Ha già tutto occupato il cuor nostro, e non cessa di combattere contro a me, con armi e clamori, il dí e la notte. Gli amici miei militano sotto il suo stendardo, e sono diventati miei inimici. Tutte le cose ch' io vedo, e tutte quelle ch' io odo, portano le insegne della tristizia. La memoria dei miei amici mi contrista. Il ricordarmi dei miei figliuoli mi affligge. La considerazione del chiostro e della cella mi tormenta. La meditazione dei miei studî non è senza mio dolore. La cogitazione dei peccati grandemente mi preme e perturba. Onde, come ai febbricitanti, ogni cosa dolce par amara, cosí ancora a me tutte le cose si convertono in afflizione e amaritudine. Grande peso è per certo sopra il mio cuore questa tristizia la quale è quasi veleno d'aspidi e perniciosa pestilenza; mormora, e contro a Dio non cessa di bestemmiare, e mi conforta a disperarmi. Infelicè a me! Chi mi libererà dalle sue mani sacrileghe, poiché tutto quello ch' io vedo e ascolto séguita i suoi stendardi, fortemente combattendo contro di me? Chi sarà il mio protettore? Chi mi darà alcuno adiutorio? Dove andrò io? In che modo potrò fuggire? Io so quello che farò: convertirommi alle cose invisibili, e porrolle

per mia difesa contro alle cose visibili. E chi sarà capitano d'un sí eccelso e sí terribile esercito? La speranza, la quale è delle cose invisibili. La speranza, dico, verrà contro alla tristizia, e la espugnerà. Chi sarà quello che possa stare contro alla speranza? Odi quello che dice il profeta: *Tu es, Domine, spes mea*; *altissimum posuisti refugium meum*: tu sei, Signore, la mia speranza, e hai posto il tuo rifugio altissimo. Chi adunque starà contro al Signore? Chi potrà mai espugnar il suo rifugio, il quale è altissimo? Chiamerò dunque questa speranza, e lei senza alcun dubbio verrà; e non permetterà ch'io sia confuso. Ecco che la è già presente, e mi ha portato molti gaudi, e dimostrato come io debba combattere, e dettomi: Grida al Signore, e non cessare; — e io a lei: E che vuoi tu ch'io dica? Dimmi, rispondi confidentemente e con tutto il tuo cuore . . . . . .

Spererò nel Signore in quel modo che m'insegna la speranza e presto sarò liberato da ogni tribolazione. E per quali meriti sarò liberato? Non già per i miei, Signore. Ma tu liberami nella tua giustizia. Nella tua giustizia, dico, non nella mia, perch'io non offerisco la mia giustizia, ma cerco la tua misericordia. Vero è che se tu, per tua grazia, mi farai giusto, io avrò già la tua giustizia, la quale sola si può avere per tua grazia. I Farisei si confidavano nelle loro opere; confidavansi certo nella loro giustizia; e per questo non furono soggetti alla giustizia di Dio: onde nessun'uomo sarà mai giusto nel cospetto di Dio, per aver fatto le opere della legge. Ma la giustizia di Dio apparí e fu manifesta per la grazia di Iesú Cristo, *etiam* senza opere della legge. I Farisei si gloriavano nella loro giustizia; e però non trovarono la giustizia tua

come quelli che non entravano per la porta, perché erano ladri; e non venivano per salvare, ma per dispergere e ammazzar le pecorelle. La grazia tua è la giustizia tua, Signore. E già non sarebbe grazia, se la dessi per meriti. Liberami dunque dai miei peccati, non nella mia giustizia, ma nella tua, o sí veramente nel tuo Figliuolo, il quale non è certo altro che essa tua giustizia. E solo lui infra gli uomini è giusto. E in questa tua giustizia, Cristo Iesú, sono giustificati gli uomini. Giustifica dunque ancora me in questa tua giustizia; e liberami dai miei peccati, acciocché io sia ancora liberato dalle altre tribolazioni, ch' io sopporto, per rispetto di quelli. E che tolta via la causa, si tolgano ancora gli effetti. Ecco, Signore, io t' ho pregato, e tu m' hai consolato. Cosí mi ha insegnato far la speranza. Sòmmi rallegrato, perché io ho avuto speranza in te, e però non sarò confuso in eterno . . . . .

Qual creatura è che si possa gloriare d' aver alcuna cosa, la quale ella non abbia ricevuta dalla misericordia? Se tu hai offeso Dio gravemente, maggior è la sua misericordia, che non sono tutti i peccati del mondo. Non ti turbare per la gran moltitudine, e per la gravità dei tuoi peccati. Non ti è ella già venuta incontro, la misericordia? Non ti ha ella baciato. Ecco che tu cadesti, e non ti sei rotto o infranto. Or non sei tu un vaso fragile che di necessità, cadendo, si debba rompere, se già qualcuno non vi pone sotto la mano? Perché dunque, cadendo, non ti sei rotto o infranto? Chi ha posto sotto la sua mano? Chi, dico, altri che il Signore? Grande segno è questo della tua elezione; conciossiaché l' uomo eletto, cadendo, non si rompe, perché il Signore vi pone la sua mano. Or non scrive l'Apostolo, che a quelli che amano Dio, ogni

cosa succede e coopera in bene? Succede, dico, e coopera a loro ogni cosa, per tal modo in bene, che *etiam* esso peccato si converte in loro utilità. Dimmi, non succede a loro in bene quella rovina, che li fa diventar piú umili e piú cauti? Non riceve il Signore colui che cade, quando egli è ricevuto dalla umiltà? Tu hai amato il Signore, e ti sei molti anni, per suo amore, affaticato: da questo tu elevasti il capo tuo, e camminasti nella vanità del senso tuo. Tirò il Signore a sé la mano, e cadesti, e nel profondo del mare discendesti. Nientedimeno la benignità del Signore subito ti porse la mano, e non ti lasciò perire. Di' adunque: Io son stato sospinto, perché io cadessi, e il Signore mi ha ricevuto. Non cosí certo, non cosí avviene agli empî, i quali Dio ha riprovati; perché cadendo loro, esso piú non li aiuta a rilevare. Ma o con dannosa vergogna scusano il lor peccato, o fanno fronte di meretrice senza alcun timore di Dio o riverenza degli uomini. Lèvati dunque su, e sia di forte animo. Confortati, e ripiglia le tue forze. Aspetta il Signore, e opera virilmente. Confortisi il tuo cuore, e sopporta il Signore. Tu hai provato la tua virtú esser nulla. Umíliati dunque sotto la potente mano di Dio; e da qui innanzi sia piú cauto . . . .

IV

POESIE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

I

Onnipotente Iddio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
E qual è il mio desio:
Io non ti chiedo scettro né tesoro,
Come quel cieco avaro,
Né che città o castel per me si strua; *
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum charitate tua.

---

v. 1. *Idio*; e così appresso dove ricorre, e non si noterà altrimenti.
* si edifichi, si costruisca.

II

O anima cecata
Che non trovi riposo,
Tu se' da Dio odiata
Pel tuo viver vizioso:
Iesú Cristo, tuo sposo,
Tu hai perduto.
Non chiedo aiuto,
Né pace né mercé.
Omè omè omè!
Timor di Dio non c'è.
Tu senti mille segni,
A Prato e a Bibona; *
E perché tu non degni
Di credere a persona,
La mente tua è prona
A ogni vizio:
Ecco il supplizio
Che presto viene a te.
Omè, ec.
Vedi l' Italia in guerra,
E la carestia grande;
La peste Iddio disserra,
E suo giudicio espande:

---

st. 1, v. 1. *cechata* — 10. *de Dio*; e sempre *de*, preposizione articolata, invece di *di*; e non si nota altrimenti.

st. 2, v. 7. *el supplizio*; e sempre *el* per *il*, anche innanzi; e piú non si annota. — 8. *vene*.

st. 3, v. 1. *vidi* e *guera*. E appresso *dissera* e *smarita* — 4. *iudicio* e *expande*.

* Allude forse ai miracoli avvenuti a Prato nel 1484, e verisimilmente anche a Bibbona; intorno a che vedasi una nota nell' edizione Guasti e Capponi.

Queste son le vivande
De la tua vita,
Cieca e smarrita
Per la tua poca fé.
Omè, ec.
Astrologi e profeti,
Omini dotti e santi,
Predicator discreti,
T' han predetti i tuo' pianti:
Tu cerchi soni e canti
Perché sei stolta;
Nei vizii involta,
In te virtú non c' è.
Omè, ec.
Di mille grazie e doni,
Che Dio t' ha conceduti,
I gran pensieri boni
Nel cor ti son venuti.
Quanti divini aiuti!
Ma tu, ingrata,
Sei ostinata,
E ne l' accidia se'.
Omè, ec.
Ricorri a Iesú Cristo
Et a la Madre pia,
Lassa il costume tristo
E la tua mala via.
La Vergine Maria,
Piena di grazia,
Mai non si sazia
Pregar Iddio per te.
Omè, ec.

---

st. 4, v. 3. *Predicatori* — 4. *Tan predicti.*
st. 5, v. 3. *E gran* — 4. *ti suon* — 7. *obstinata.*
st. 6, v. 1. *Ricori.*

III

DE RUINA MUNDI

1472.

. . . . . .

Felice ormai chi vive di rapina,
E chi de l'altrui sangue piú si pasce,
Chi vedoe spoglia e suoi pupilli in fasce,
E chi di povri corre a la ruina!
Quell' anima è gentil e peregrina
Che per fraude o per forza fa piú acquisto,
Chi sprezza il ciel con Cristo,
E sempre pensa altrui cacciar al fondo;
Colui onora il mondo
Che pien di latrocinii ha libri e carte,
E chi d'ogni mal far sa meglio l'arte.
La terra è sí oppressa da ogni vizio
Che mai da sé non leverà la soma;
A terra se ne và il suo capo, Roma,
Per mai piú non tornar al grande offizio.
O quanta doglia hai, Bruto, e tu, Fabrizio,
Se hai intesa quest' altra gran ruina!
Non basta Catilina,
Non Silla, Mario, Cesare o Nerone:
Ma quivi uomini e dòne,
Ogn' uom si sforza dargli qualche guasto.
Passato è il tempo pio e il tempo casto.

. . . . . .

---

st. 1, v. 3. *soi* — 7. *spreza* e *cum Christo* — 11. *d'ogne*; e cosí al verso che segue.
st. 2, v. 8. *Cesaro* — 9. *homini*.

Canzon, fa' che sia accorta
Che a purpureo color tu non ti appoggie;
Fuggi palazzi e loggie
E fa' che tua ragion a pochi dica:
Ché a tutto 'l mondo tu sarai nemica.

---

licenza, v. 1. *acorta* — 2. *te apoggie* — 3. *Fugi palazi e logie* — 5. *serai*.

IV

DE RUINA ECCLESIAE *

1475 circa.

Vergine[1] casta, ben che indegno figlio,
Pur son de' membri de l'eterno Sposo:
Però mi duol assai che l'amoroso
Antico[2] tempo, e il dolce suo periglio[3]
Or mai sia perso; e non par piú consiglio
Che ristorar il possa, o forse ardisca:
L'ardente voce[4] prisca
Piú non conosce i Greci né' Romani;
Il lume de' primi àni
È ritornato in ciel con la regina,[5]
Et a noi, lasso me, piú non s'inchina.
U' son, oimè, le gemme[6] e i fin diamanti?[7]
U' son le lampe[8] ardente e i bei zaffiri?[9]
O gran pietade,[10] o lacrime, o sospiri!
U' son le bianche stole[11] e i dolci canti?[12]

---

st. 1, v. 4. *antiquo* — 6. *on forsi* — 9. *anni* — 11. *se inchina.*
st. 2, v. 4. *stolle.*

* Riportiamo anche noi, numerandole progressivamente, le note che il Savonarola stesso fece a questa poesia e che si trovano in tutti i codici e in tutte le edizioni che la contengono.

1 Parla alla Chiesa vergene, perché non fu mai in lei corrutta la fede.

2 El tempo del fervore di Santi passati.

3 Quando erano perseguitati li Santi, et allegramente andavano al martirio.

4 Di predicatori passati.

5 Con la Chiesa triunfante.

6 Li Santi, pieni di virtute.

7 Li iusti omini, fortissimi in tutte le tribulazioni.

8 I dottori caritativi.

9 Li contemplativi.

10 Perché non se trovano al tempo nostro.

11 Le vergine sante.

12 Di santi chierici.

U' son or mai le corna[13] e gli occhi santi,[14]
Le zone[15] d'oro e i candidi destrieri,[16]
Tre, quattro e cinque, altieri,[17]
E le grande ale,[18] l'aquila[19] e 'l leone?[20]
A pena che 'l carbone[21]
Si trova caldo fra lo ignito inchiostro!
Mostratemi, vi prego, il pianto vostro.
Cosí dissi io a la pia Madre antica,[22]
Per gran desio che ho di pianger sempre:
E lei,[23] che par che gli occhi mai non tempre,
Col viso chino[24] e l'anima pudica,
La man mi prese, et a la sua mendica
Spelonca[25] mi condusse lacrimando;
E quivi disse: Quando
Io vidi a Roma entrar quella superba,[26]
Che va tra' fiori[27] e l'erba
Securamente,[28] mi ristrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.

st. 2, v. 7. *Tri.*
st. 3, v. 3. *ochi.*

13 Li santi vescovi mitrati del novo e vecchio Testamento, co' quai ventilavano tutto el mondo, vincendo li inimici.

14 I doni del Spirito Santo, o li Profeti.

15 Li continenti e casti.

16 I predicatori intrepidi in guerra.

17 Li dodice Apostoli, li quali predicorno la fede de la Trinità per le quatro parte del mondo, alli omini carnali, che si dilettavano ne li cinque sentimenti del corpo.

18 La contemplazione del novo e vecchio Testamento, o vero la potestà spirituale e temporale.

19 El clero contemplativo.

20 Lo imperio Cristianissimo.

21 Li religiosi, che sono nel foco de le cose sante, e sono mancati di caritate, e denigrati fra le Scritture sante et ignite, e sono fatti tepidi.

22 La Chiesa.

23 La Chiesa vera, cioè la congregazione di veri cristiani, li quali piangono sempre li peccati de li altri, e se dogliono di tanta ruina.

24 Per vergogna di tanti peccati.

25 Questo dice, perché li buoni sono pochi e povri, e stanno secreti e piangono, perché non possono né parlare né comparere.

26 Ambizione delle dignitate ecclesiastice.

27 Tra le delettazione carnale.

28 Perché non se crede che Dio ne faci vendetta.

Poi mira (disse), figlio, crudeltade!
E qui scoperse[29] da far pianger sassi.
Giacinti[30] ivi io non vidi o crisopassi,[31] *
Né pur un vetro mondo:[32] o che pietade!
O Silla, o Mario, u' son le vostre spade?
Perché non sorge, dissi, Neron fèlo?
La terra, l'aria e 'l cielo
Vendetta grida del suo sangue giusto.
Il latte[33] io vedo esusto, **
E lacerato[34] in mille parte il petto,
Fuor de l'umil suo primo santo aspetto.[35]
. . . . . .

---

st. 4, v. 3. *Iacinti* — 8. *iusto.*

29 Infiniti gravi peccati, li quali si fanno in secreto.

30 Omini pieni di contemplazione celeste e di conversazione angelica.

31 Omini di viva fede.

32 Un puro core.

33 La predicazione del novo e vecchio Testamento, da pascere li imperfetti.

34 Perché hanno ogni cosa piena di filosofia e logica, e diverse opinioni.

35 Perché li dottori novi sono divisi in mille diverse opinioni; perché sono pieni di superbia oggi li predicatori e dottori della Chiesa.

* Giacinti e crisopassi, due specie di pietre preziose.

** Il codice di fra Benedetto, *adusto. Esusto* è propriamente *arso, bruciato.* Qui sta verisimilmente invece di *esausto*, cioè *esaurito.*

V

DE CONSOLATIONE CRUCIFIXI

Quando il soave mio fido conforto,
Per la pietà de la mia stanca vita,
Con la sua dolce citara * fornita
Mi trae da l'onde al suo beato porto;
Io sento al core un ragionar accorto
Dal resonante et infiammato ligno,
Che mi fa sí benigno
Che di fuor sempre lacrimar vorrei:
Ma, lasso! gli occhi miei
Degni non son de la soave pioggia,
Che di là stilla dove amor s'alloggia.

. . . . . .

Ahi! orbo mondo, dimmi chi l'ha spento
In questa valle oscura e tenebrosa?
L'amor d'una bellissima amorosa,
E la pietà del grave suo lamento.
Lasso! fosse lei, qual io son contento,
Farmi d'un piede pur l'estrema parte,
E ne l'ultime carte,
Ben che indegno assai, porre il nostro nome!
So che l'aspere some
E le catene porterebbe in pace,
Forte di spirto, e d'animo vivace.

---

st. 1, v. 1. *suave*, e cosí appresso — 3. *soa* — 5. *acorto*.
st. 2, v. 1 *ai* — 2. *obscura*.
* Citera, cetra.

Ma che debbo altro ormai che pianger sempre,
Dolce Iesú, che senza te son nulla?
Io cominciai al latte et a la culla
A declinar da le tue dolce tempre:
Et or che fia di me, se tu non tempre
Le male corde e la scordata lira?
Per l'universo gira
Questo sfrenato e rapido torrente.
Che or fossen tutte spente
Sue voglie ingorde e il subito furore,
Et io col mio dolcissimo Signore!
Canzonetta, io ti prego
Che spesso meco sola tu ragioni,
E che 'l mio cor tu sproni;
I' dico, a voi, Signor, dove si mostra
Il dolce aspetto de la terra vostra.

---

st. 3, v. 11. *segnore.*

VI

AD VIRGINEM

Salve, Regina, virgo gloriosa,
  Ne la cui fronte il Sol sua luce prende,
  Madre di quel a cui l'onor si rende,
  E del suo Padre dolce figlia e sposa;
Nel ciel trïonfo, lampa valorosa
  Che al mondo e ne lo abisso ancor risplende,
  Alto valor che 'l secol non comprende,
  Celeste orïental gemma preziosa.
Vergine, in me deh! volgi i tuoi begli ochi,
  Se mai a te fu grato quel primo Ave,
  Che dal ciel venne in questi bassi lochi,
Non risguardare al mio fallir ch' è grave;
  La via mi mostra dove vanno i pochi;
  Ché del mio cor ormai ti do le chiave.

---

v. 2. *soa* — 9. *toi bei* — 10. *fo grato.*

VII

L'ANIMA TENTATA CONFORTA SE MEDESIMA

Giú per la mala via
  L'anima mia ne va,
S'ella non ha soccorso
  Presto morta sarà.
Il demonio la 'nganna
  Con la sua falsità,
Il senso le promette
  Ogni piacer che ha,
Il mondo ancor la 'nvita
  A far la iniquità:
L'anima mia tentata
  Or chi l'aiuterà?
Aiútati, meschina,
  Col don che Dio ti dà;
Tu hai libero arbitrio
  Che meritar ti fa.
Ricorri a Iesú Cristo,
  Confitto in croce sta;
Se tu 'l preghi umilmente
  La grazia ti darà;
Abbi fede e speranza,
  Che forte ti farà.
Tu non puoi esser vinta
  Senza tua volontà,

---

v. 8. *ogne*; e appresso, dove ricorre. — 13. *Aiútate* — 24. *volontà*.

Piú potente è la grazia
  Che ogni avversità.
Pensa ben de la morte
  Che presto ne verrà,
Contempla un po' l'inferno
  Pien di penalità,
Risguarda il paradiso
  Con sua giocondità;
Accenditi in fervore
  Pien d'ogni carità,
E poi ogni fatica
  Piú lieve ti parrà.
Iesú tuo dolce sposo
  Allor t'abbraccierà,
Daràti il bacio suo
  Pien di soavità.
L'arra di vita eterna
  La mente gusterà;
Giubilo, canto e festa
  Il tuo cor sentirà;
Cantando: Amor, Amore,
  Amor somma bontà.
Va' dunque per la strada
  Che Dio mostrato t'ha,
Laudando un solo Dio
  In santa Trinità.

---

v. 26. *adversità* — 32. *giocundità* — 38. *abraccierà* — 40. *suavità*.

VIII

LAUDE AL CROCIFISSO

Iesú, sommo conforto,
Tu se' tutto il mio amore,
Il mio beato porto
E santo redentore.
O gran bontà,
Dolce pietà,
Felice quel che teco unito sta!

. . . . . .

Iesú, fammi morire
Del tuo amor vivace;
Iesú, fammi languire
Con te, Signor verace.
O gran bontà, ec.
Iesú, fuss' io confitto
Sopra quell'alto ligno,
Dove ti veggo afflitto,
Iesú, Signor benigno!
O gran bontà, ec.
O Croce, fammi loco
E le mie membra prendi,
Che del suo santo foco
Il cor e l'alma accendi.
O gran bontà ec.

Infiamma il mio cor tanto,
Del tuo amor divino,
Sí ch'arda dentro tanto
Che paia un serafino.
O gran bontà, ec.
La Croce e 'l Crocifisso
Sia nel mio cor scolpito,
Et io sia sempre affisso
In gloria ove egli è ito.
O gran bontà, ec.

---

st. 6, v. 1. *Crucifisso.*

IX

AD IESUM

Quando ad pedes eius Maria flebat.

Carmen.

. . . . . .

O vivo sguardo, o penetrabil verbo,
Che fai Maria languire,
E da terra salire
E rivoltare in gaudio il pianto acerbo,
Fammi d'amor morire,
E por me stesso al mondo in tanto oblio
Che, morto, in me tu viva, Iesú pio.
Apri, Signor, il tuo celeste fonte,
Quella tua dolce vena,
Che Maria Maddalena
Di basso loco trasse a l'alto monte,
Con l'anima serena
Piena di raggi e di splendor divino.
Pietà, Signor, di questo peregrino!
Amar vorrei e vo cercando amore,
Ma ritto non mi rego:
Iesú, donque ti prego,
Illustra questo ottenebrato core,
Per sue colpe, io nol nego.
Maria me invita e la tua gran dolcezza;
Rompi, Signor, ti prego, ogni durezza.
. . . . . .

st. 1, v. 1. *penetrabel.*
st. 2, v. 3. *Magdalena* — 6. *razi.*
st. 3, v. 1. *vorei* — 6. *dolceza*, come, nel seguente, *dureza.*

X

ORATIO PRO ECCLESIA

Quando, mortuo Sisto IV, suscitavit diabolus dissentionem in Ecclesia. 1484, de mense augusti. Dominus igitur apposuit manum; et, facta concordia, in brevi electus est Innocentius VIII, non sine admiratione ovium, quae de schismate dubitabant.

Iesú, dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma con perfetto amore.
Deh! mira con pietade in che procella
Si trova la tua Sposa,
E quanto sangue, oimè! tra noi s'aspetta,
Se la tua man pietosa
Che di perdonar sempre si diletta
Non la riduce a quella
Pace che fu quand' era poverella.
Risguarda la bontà che già ti mosse
A prender carne umana,
E per noi farti come un verme in terra;
Soccorri a la Romana
Tua santa Chiesa, che il demonio atterra
Rompendo i nervi e l' osse,
Se non ripari a le sue gran percosse.
. . . . . .

---

v. 3. *cum*, e così appresso. — st. 1, v. 4 *De* — 5. *se diletta*.

XI

CANZONE AI FIORENTINI

Viva, viva in nostro core
  Cristo re, duce e signore.
Ciascun purghi l' intelletto,
  La memoria e voluntate
  Dal terrestre e vano affetto;
  Arda tutto in caritate,
  Contemplando la bontate
  Di Gesú Re di Fiorenza;
  Con digiuni e penitenza
  Si reformi dentro e fore.
Se volete Gesú regni
  Per sua grazia in vostro core,
  Tutti gli odii e pravi sdegni
  Commutate in dolce amore;
  Discacciando ogni rancore,
  Ciascun prenda in sé la pace;
  Questo è quel ch'a Gesú piace
  Su nel cielo, e qui nel core.
. . . . . .
Benedetto sia 'l pastore
  Della somma gerarchia,
  Gesú Cristo, nostro amore,
  E la Madre santa e pia,
  Ch' a' sedenti in tenebría
  Han mandato una gran luce:
  E però con viva voce
  Chiaman Cristo nel lor core.

---

st. 2, v. 4. *dolze.*
st. 3, v. 1. *sie* — 2. *ierarchia.*

XII

CANZONA

Ad divam Katarinam Bononiensem.

Anima bella, che le membra sante,
Salendo al ciel, abbandonasti in terra,
Per far fede fra noi de l'altra vita;
Or ch'è fornita pur la lunga guerra,
Ove giammai non fusti isbigottita
Né mai voltasti al Sposo tuo le piante,
Sei gita a lui davante,
Col cor pudico e con la mente pura,
Per trïonfar della tua gran vittoria
In sempiterna gloria,
Fuor di quest'aspra e cieca vita dura,
Là dove ormai con Cristo sei secura.
Il sacro corpo ben dimostra quanto
Esaltata t'ha Iddio nell'alto cielo,
E la virtute che fra noi si vede,
Spirto gentil, esempio al mondo felo,
Fiamma celeste alle coscienze frede,
E degli affetti o refrigerio santo!
Chi con devoto pianto
A te s'inchina, Vergine beata,
Sciolto riman da mille pensier frali;
Perché quanto tu vali
Dinanzi a Cristo, o sposa coronata,
Il ciel il vede e 'l mondo ove sei nata.

Da mille parti sol per fama córe
Diverse genti a rimirar le membra:
Ché, essendo spente, par che viva ancora,
E del suo spirto par che si rimembra.
Ogn'uom il vede, quivi ogn'uom l'adora,
E pien di maraviglia gli fa onore.
Deh! qual selvaggio core
Non lagrimasse forte di dolcezza,
Vedendo l' opre sante e l' umil viso?
Se adunque è un paradiso
Il corpo al mondo, e tanto qui si prezza,
Che fia a veder di spirto la bellezza?
O felice alma, che giammai non torse
Il santo piè dal dritto suo cammino,
Sempre sprezzando quel che 'l mondo brama
. . . . . .*

st. 3, v. 1. *corre.*
* Rimane così in tronco.

V

LETTERE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

I

A suo Padre

Iesú Cristo.

Honorande Pater mi. Io non dubito ch'el vi duole assai de la partita, e tanto piú quanto io mi son partito occultamente da voi; ma io voglio che intendiati l'animo mio e la volontà mia per queste lettere, a ciò che vi confortati, e che intendiati che io non mi son mosso cosí puerilmente, come alcuni si credono. E prima, da voi voglio, come da omo virile e sprezzatore de le cose caduche, che piú tosto voi siati settator de la verità che de le passioni, come fanno le femminule; e che voi giudicate secondo lo imperio de ragione, se io doveva fuggire il seculo e seguir questo mio preposito. *In primis*, la ragione la quale me muove ad intrar ne la relegione è questa: prima, la gran miseria del mondo, le iniquitate degli omini, gli stupri, gli adulterî, i latrocinî, la superbia, la idolatria, le biasteme crudele; ché 'l seculo è venuto a tanto che piú non si trova chi faccia bene; dove io, piú volte il dí, io cantava questo verso lacrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.* E questo perché io non potea patire la gran malizia di cecati populi de Italia; e tanto io vedea le virtute esser spente al fondo e i vizî sollevati. Questa era la maggior passion che io po-

tesse avere in questo mondo; per la quale cosa io pregava ogni giorne messer Iesú Cristo che mi volesse levare da questo fango; e cosí faceva continuamente orazione piccolina con grandissima devozione a Iddio, dicendo: *notam fac michi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* Or Iddio, quando a lui ha piaciuto, per sua infenita misericordia, me l' ha mostrata; e io l' ho ricevuta, ben ch' io sia indegno di tanta grazia. Risponditime adonca: non è gran virtute de uno omo a fuggir le sporcizie e le iniquitate del miser mondo, per voler vivere come razionale e non come bestia fra i porci? E *etiam* non sería stata una grande ingratitudine la mia, ad aver pregato Iddio che mi mostri la via dritta, per la quale io ho a camminare, e lui essendosi dignato di mostrarmela, e poi che io non l'avesse accetata? Oimè! Iesú mio, piú tosto mille morte, che contra di te io mai sia ingrato per tal modo.

Sí che, *dulcissime pater*, piú tosto aveti da rengraziar messer Iesú, che da pianger; il quale ve ha dato uno figliolo, e dippoi ve l' ha conservato fino a li XXII anni assai bene; e non solamente questo, ma ancora si è dignato de farlo suo melitanto cavaliero. Oimè! non reputati gran grazia avere un figliolo cavaliero de Iesu Cristo? *Sed, ut breviter loquar:* o vero che voi me amati, o vero non. So ben che non diresti che non me amati. Se adonca voi me amati; *cum sit* ch' io abbia due parte, cioè l'anima e 'l corpo, o vero che piú amati el corpo o l'anima: non poteti dir el corpo, perché voi non mi amaresti, amando la piú vile parte di me. Se adonca piú amati l' anima, perché non cercati ancor lo bene de l' anima? Ché certo voi doveresti giubilare, e far gran festa di questo trionfo. Sciò

ben però, che non si puol far che la carne non doglia alquanto; ma la se vole refrenare da la ragione, *praesertim* da li omeni sapienti e magnanimi come sete voi. Non credeti voi ch' el me sia stà gran doglia a separarme da voi? Certo, io voglio che me crediati; ché già mai, doppoi ch' io son nato, non ebbi maggior dolor né maggiore afflizione di mente, vedendome abbandonare il proprio sangue, e andare fra gente ignota, per far sacrifizio a Iesú Cristo del corpo mio, e per vendere la mia propria voluntà ne le mane di coloro che mai non conobbi. Ma, dippoi, ripensando che Iddio mi chiama, e che lui non se sdegnò fra noi vermicelli farse servo; non sería mai tanto ardito, che io non mi inclinase alla sua voce dolcissima e tanto pia: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego refficiam vos: tollite iugum meum super vos*, etc. Ma perché sciò che voi di me vi lamentati, che cosí occultamente sia partito, e quasi fuggito da voi; sapiati che tanto era il mio dolore e la passion ch' io sentiva dentro del core, dovendomi partire da voi, che se io ve lo avesse manifestato, io credo veramente che innanzi che io me fosse partito da voi, il me sería crepato il core, e avería impedito il mio pensiere, il mio atto: sí che non ve meravigliati se io non ve lo dissi. È vero ch' io lassai certe scritte de dietro da li libri che sono appoggiati alla finestra, le quale vi davano notizia de' fatti miei.

Vi prego, adonca, padre mio caro, che poniati fine ai pianti, e che non me vogliati dare piú tristezza e piú dolore, ch' io me abbia; non per dolore di questo ch' io ho fatto, ché certo io nol revocaría, se io credesse de venire maggiore che non fu Cesaro; ma pur perché ancora io son di carne come voi, e la sensualità repugna alla ragione, di che il

mi convien combatre crudelmente, a ciò ch'el diavolo non mi salti sopra le spalle; e tanto piú, quanto io sento di voi. Presto passaranno questi giorni nei quali il male è fresco, e doppo, spero che voi et io seremo consolati in questo mondo per grazia, e poi ne l'altro per gloria. Altro non resta, se non ch'io vi prego che voi, come virile, confortati mia madre, la quale io prego insieme con voi, che mi donati la vostra benedizione; et io sempre pregarò ferventemente per le anime vostre.

Ex Bononia, die XXV *aprilis 1475.*

Io ve riccomando tutti i miei fratelli e sorelle, ma specialmente io ve riccomando Alberto, che voi il faciati imparare; perché il vi sería gran carco e e gran peccato, se lo lassasti perdere il suo tempo.

HIERONYMUS SAVONAROLA
filius vester.

(Fuori)

Nobili et egregio viro
NICOLAO SAVONAROLAE *parenti optimo.*
Ferrariae.

II

A SUA MADRE.[1]

Onorandissima e amantissima Madre. La pace e consolazione divina sia in voi. Avendo io inteso

[1] Questa lettera fu già pubblicata dal p. Marchese, il quale la tolse da una copia erratissima e disordinatissima della Magliabechiana; tanto che può considerarsi quasi come ancora inedita. Noi la ripubblichiamo togliendola da una fotografia dell'originale autografo, ora in Inghilterra. Dove cadevano le piegature della carta. Che ivi è anche lacera, ci è stato impossibile di leggere lo scritto. Ci siamo quindi serviti, per supplire a questa mancanza, dell'edizione del p. Marchese; e le parole supplite sono state chiuse fra parentesi quadre.

per una vostra de la morte di nostro barba Borso vostro fratello, commenciai a pensare nel core mio quale fosse la providenza de Dio verso la casa nostra; però che quanto piú per lei lo prego e ho pregato, tanto piú ogni giorno l'ha percossa. E certo io ringrazio il sapientissimo e benignissimo Creatore e Redentore de le anime nostre, il quale ci fa meglio assai che noi non sappiamo né possiamo dimandare né pensare. Io vedo che le orazione mie sono esaudite piú e meglio assai che io non intendeva: però che, pregando io per la salute de le anime vostre, la vedo appropinquare a voi, se voi sapereti appropinquare a lei. Però che quanto piú l'anima nostra è ligata con le cose terrene, tanto è piú longe dal suo eterno fine. Iddio donque vi dimonstra chiaramente per questi mezzi, che le speranze umane sono cieche e false, per levare l'animo vostro a le cose celeste.

Il vostro Creatore vi percote spesso per destarvi, acciò che voi vi leviati dal grave sonno nel quale seti stata molto tempo, piú amando la vita presente che la futura. Queste, Madre mia, sono potentissime voci dal Cielo, come saggitte nel vostro core incluse, le quale, spesse volte, [a levarvi] l'affetto de le cose terrene e caduche gridano, e a l'amore di Iesú Cristo vi invita. Credite a me, Madre e sorelle mie e fratelli tutti diletti, che il dolcissimo Iesú e clementissimo nostro Salvatore vi viene dreto gridando: Venite al regno mio. Passati questo mondo pieno di malignitate e nequizia. E perché voi dormiti, lui, come colui che è desideroso di la vostra salute, vi percote per destarvi. Apriti donque li occhi, e non siati ingrati, e considerate dal principio del mondo insino al fine, se mai alcuno servo di Dio visse senza tentazione, persecuzione e tribulazione. Iddio flagella li suoi figlioli, acciò che

non prendano speranza in terra. Li taglia ogni appicco e ogni radice e ogni fiducia, acciò che, vedendosi dal mondo abbandonati, finalmente non avendo altro ricorso, si gettino ne le sue braccie. O buono Iddio! o infinita misericordia! o inestimabile caritate! ché 'l ci viene dietro come se avesse gran bisogno di noi! De'! diteme, vi prego, qual ricco, qual nel mondo glorioso, a chi ride questo perverso tempo, qual omo dal secolo esaltato e sullevato a' nostri giorni fa bene, e qual serve a Dio con tutto il core? Non sapeti voi che Iesú non può mentire? Or lui dice essere molto difficile e quasi impossibile che l'omo ricco si salvi; e ha beatificati i poveri di spirito. Non sapeti voi ora come va il mondo? Se voi sperati in lui, ecco come il vi tratta; ecco che lui, cadendo, vi fa ancora cadere voi. Chi spera in Dio non serà abbandonato, perché non cerca cosa di questo mondo, ma vita eterna, a la quale si perviene con molte tribulazione. Qui non ci bisogna far fondamento. Li nostri morti ci insegnano che vale il congregare, il vivere splendidamente, il ben vestire, li onori, la gloria e le delettazione presente, quando si possedeno cosí breve tempo.

Uno giovane bello e fresco e sano, mercori dí, in Santa Liberata, qui in Firenze, subito, con ammirazione di ogni omo cadete morto. Non ere l'altro, una giovane cantarina, la quale era sommo piacere a tutta Firenze, per la grande admirabilitate del suo canto, e la dolcezza de la voce, che tutti 'gran cantori lei sola superava, nel parto con grande affanno morite, portando la pena del suo peccato, non senza gran dolore de li nobili cittadini di Firenze. La quale, se avesse seguitata la via che una volta gli volsi mostrare, non sarebbe forsi venuta a questo punto. Or, che giova [a costoro] tanti piaceri?

Che serve le melodie? Dove sono li delicati cibi? Non vediti voi, che ogni cosa passa come un vento? E però è necessario [rispondere a Dio che ci chiama, e posare in lui il nostro core. Cerchiamo lui, amiamo lui, seguitiamo lui, e non ci mancherà quello che è necessario alla vita presente. Facciamo quello] noi possiamo da la parte nostra e confidiamoci in lui, e non ci abbandonarà; perché lui [dice: *Non te deseram, nec derelinquam.* Se voi dite: El c'è] vergogna l'essere povero; e io vi rispondo che niuno si debbe vergognare di essere simile a Cristo e a la Vergine Maria. [Dove è] la fede? Se noi [non] crediamo la gloria che promette Dio a li suoi amanti essere immensa, ineffabile e eterna, e le pene de lo Inferno essere orribile, essendo necessario a noi pervenire a uno de questi due loci, che stiamo a fare? Perché non cerchiamo di fuggire lo Inferno e pervenire al Paradiso? Qui non si può stare longo tempo; ma il tempo di l'altra vita non ha fine. Che giova donque qui affaticarsi indarno? Che giova possedere un'ora, e essere sempre tormentato? Meglio è donque pazientemente tollerare le tribolazione le quale durano breve tempo, per avere eterna letizia e pace e trionfo senza fine. Ricordativi de' martiri passati. Or dove sono le loro passione, e loro tormenti, le forte tribulazione maggiore assai di le vostre? Tutte sono ora passate: e loro sono in gloria e ivi sempre goderano; e li tiranni che li hanno percossi eterno supplicio patiscono e mai piú non sperano essere liberati.

O madre mia diletta, se noi con tutte le medulle del nostro core pensassemo, e intimamente ruminassemo, e senza dubbio credessemo noi essere peregrini in terra, e camminare o al cielo o a l'Inferno, non

faressemo stima del mondo, né de le sue ricchezze e piaceri, né de le tribulazione. Ma oggi li uomini sono excecati e non pensano a questo, ma a edificare dove non possono possedere. O stolti e ciechi e [miseri mortali], che aveti tanta promissione da Dio, se servati li suoi commandamenti, e, se non li servati, tanta pena; e per esperienza [voi sapete non potere abitare lungamente] in questo mondo; e ad ogni altra cosa pensati che a questo! O inestimabile cecitate, o miserabile la nostra condizione, ché non pensiamo [se non alle cose presenti, e la fede è anihilata e la carità, e spenta ogni virtú!] La viva fede non si duole se non del peccato, non piange se non le offese di Dio. La solida fede non teme le tribulazione; non si smarrisce per la morte! Questa fu quella virtú la quale fece i martiri passati ne li tormenti essere giocundi. Ma perché noi oggi non abbiamo fede, cerchiamo questo mondo e de l'altra vita non facciamo stima: onde, quando siamo privati de la roba o de li parenti e amici, assai piú ci dogliamo che quando siamo per lo peccato privati de la grazia de Dio. Del ben vivere ogni om dice bene; ogni omo lauda e extolle le virtute, ma pochi le seguitano. Or che direti qui: ecco io sono stato gran tempo ad aprire la bocca in simile parole verso di voi, e ora ho aperta la bocca e le viscere mie, per essere coadiutore de Dio il quale a sé vi chiama. Da questo tempo in drito (*sic*) vi commenzarò ad eccitare e invitare a l' amore di Iesú Cristo. Dative tutti a lui, e ricorrite a lui ne le vostre tribulazione, e ringraziatilo di ogni cosa, e massime che se degni di chiamarvi a sé; e non fáti piú stima di cosa di questo mondo, come se la non fosse, ma solamente attenditi a purificare la vostra coscienza e apparecchiarvi a la morte, e

se cosa vi intraviene che non vi piaccia, riccomandative a lui con bona pazienza, sí che la coscienza mai non rimanga offesa. La quale se servariti immaculata, crediti a me che le tribulazione o poco o niente vi contristaranno. Non abbiati pensiero de le vostre figliole. Fáti che le siano bone, non solamente secondo una bontà che lauda il mondo, ma secondo la bontà che piace a Dio; cioè, che le siano devote, dedite a le orazione, a li dezuni, a le sante predicazione, come spose de Cristo; e siati certa che Dio senza voi averà cura de loro, e a megliore fine le condurrà che non sanno dimandare; ché, benché non siano in monasterio, nientedimeno possono servire a Dio ancora in questo mondo e essere spose di Iesú.

Vi prego donque, sorelle mie e figliole spirituale, Beatrice e Chiara, che voi vi vogliati totalmente dare a la orazione, e lassare tutte le vanitate, non solamente con l' opere, ma *etiam* con l' affetto; e dàtive a la solitudine, a le lezione sante, a le orazione. Non vi curate de alcuna compagnia, né di vedere, né di essere viste. Contemplate Iesú Cristo e la sua passione e la sua vita di passo in passo. Non státi fra li omini, ma continuamente il vostro core sia con Iesú Cristo; e lui vi consolerà piú che non potiti pensare. Se voi vi accostati a lui con la coscienza munda, voi sentiriti gaudii celesti e disprezzariti questo mondo, e reputareti tutte le altre donne vane, infelice. O quante delettazione se acquistano ne le orazione da le coscienze pure, e massime da le spose vergine di Cristo, le quale sono da lui teneramente amate! Státi donque unite in Cristo in carità con vostra madre, e servìti a lui in povertade, e non dubitate che lui ha l'occhio sopra di voi; e non vi parrà ch'egli vi facci pegio

de le altre: perocché, se voi sapereti conoscere il tempo vostro, vi ha fatto meglio. Dice san Paulo, anzi lo Spirito Santo per la bocca di san Paulo, che chi se marita non pecca, ma averà tribulazione, come aveti esempio di nostra madre; e chi non si marita fa meglio, e serà piú beata quella vergine che cosí serve a Dio, essendo santa di mente e di corpo. Sí che attendite al vivere santo e a le devozione: ché, se voi gustareti la dolcezza di Iesú, io so ben che voi vi fariti beffe d'ogne piacer mondano.

Io non vi ho potuto fare scrivere quello che io desiderava che avesti, perché molte altre cose mi è bisognato dare a scrivere al scrittore piú necessarie, onde le vostre si sono retardate; ma darò opera che siano scritte.

[Ora a voi ritorno, madre, pregandovi oramai vi dimentichiate questo mondo; e questo è quello ch'io volsi dire ne l'altra] mia littera quando scrissi che voi reputassi ch'io fossi morto; perché vorria che tanto fossi innamorata di Iesú, che di figlioli non vi curasti se non tanto quanto che non potiti far altro. Vorria che tanto fosse la vostra fede, che senza lacrime li potissi vedere morire e essere martirizzati, come vide quella ebrea santissima, denanzi a la quale furno morti e cruciati sette figlioli santi, che mai non pianse, anzi li confortava a la morte. E simelmente fece santa Felicita nel nuovo Testamento. Non dissi donque quello, perché non vi vogli dare conforto; ché questo sería contra la caritate; ma per minuire le passione vostre, acciò, che, se accadesse che io morisse, non pigliasti tanta pena.

Né a me dà noia che spesso mi scriviati, benché io non possa cosí spesso scrivere, massime littere

longhe quanto è questa; a la quale cinque volte sono tornato, innanzi che l' abbia potuta fornire, per le molte mie faccende. Scrivete pur spesso nel nome de Dio, e io mi sforzarò di darvi risposta, o breve, o longa.

De nostro Cío non dico altro, se non che io gli dirò de le messe per l' anima sua.

Confortáti nostri fratelli al vivere bene e in quello perseverare. E nostra cía m.ª Margarita da mia parte ce dite che io me doglio del suo caso; ma se la se rimette a Dio e raccoglie la sua vita nel suo amore, trovarà conforto; altramente in questo mondo non troverà altro che affanni.

La pace e la carità di Dio sia sempre con voi. *Amen.*

Ex Florentia, die 5 decembre 1485. [1]

Vostro figliolo
frate HIERONYMO SAV.la ss.

III

A SUA MADRE

Jesus Maria.

Onoranda Madre. La pace de Cristo sia con voi. Io so che voi vi maravigliati che non vi ho scritto già sono molti giorni; ma questo non ho fatto per che mi abbia dimenticato di voi, anzi per bisogno di messi, che non mi è occorso niuno in questo tempo che sia venuto a Ferrara da Brexa; eccetto dopoi la festa del Natale venne in qua uno de' nostri, e io era tanto occupato in quelle feste, che persi la memoria di scrivervi: della quale cosa

[1] Questa è la data dell' autografo. La copia riprodotta dal p. Marchese erroneamente aveva invece: *5 novembre 1495.*

molto me ne dolsi. Dopoi, essendo venuto a noi fra Iacomo da Pavia, che fu Priore nel convento nostro de li Angeli, innanzi a questo che è adesso, mi disse de voi, come vi dolevi che io non scriveva; e io, non avendo messi, gli risposi che questa via da Brexa a Ferrara è fora di mano, non si pò cosí avere messo fidele. Di che, andando io a Genova, mi disse che, quando fosse a Pavia, averia messi ogni giorno, e che da Pavia si scriva. Sicché, essendo io mandato dalla obbedienza a predicare questa quaresima a Genova, e essendo giunto a Pavia, secondo che io avevo disposto, vi scrivo, notificandovi che io sto bene, e sono contento quanto alla mente, e sano quanto al corpo, benché sia stanco del cammino, e che io abbia ancora longa via insino a Genova.

Altro non so che notificarvi, se non che da voi so bene che non ho avuta littera niuna da poi che vi vidi, ch'io mi ricordi; né avvisazione di fatti vostri, eccetto da predetto frate Iacomo: ma me ne immagino bene che voi seti in tribulazione, onde io prego, quanto pò la mia fragilitate, continuamente Iddio. Per vui altro non so che fare. Se altramente vi potessi aiutare, vi aiutaria; ma una volta, essendo io libero, mi son fatto servo per amore di Iesu, el quale mio amore si fece omo, e prese forma di servo per farmi libero; poi in tutto cerco la gloria de la libertate de li figlioli de Dio: e però studio quanto io posso di servire a lui, e per niuna affezione terrena e carnale di non mi subtrahere da le fatiche, per suo amore volentiera lavorando nella sua vigna in diverse cittade, a ciò ch'io non solamente salvi l'anima mia, ma *etiam* quella de li altri: temendo *etiam* grandemente il suo giudicio, se io non facesse a

questo modo, perché, se lui mi ha dato il talento, bisogna che io lo spenda in quello modo che a lui piace. Sí che, madre mia dilettissima, non vi debbe aggravare se mi allongo da voi, e se io vado in diverse cittade discorrendo; perché tutto questo faccio per la salute de molte anime, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando; e non vado mai da loco a loco, se non per questo fine, per lo quale *etiam* mi mandano sempre li mei prelati. E però piuttosto vi doveti confortare che Iddio se sia degnato di eleggere uno de li vostri frutti, e ponerlo a tanto officio. Se io stesse a Ferrara continuamente, crediate che non faria tanto frutto quanto faccio di fori, sí perché niuno religioso o pochissimi fanno mai frutto di santa vita nella patria propria, e però la Sancta Scrittura sempre grida che si vada fori de la patria; sí *etiam* perché non è data tanta fede a uno de la patria, quanto a uno forestiero e nelle predicazione e consigli; e però dice el nostro Salvatore, che non è profeta accetto ne la patria sua: onde ancora lui non fu accetto ne la sua patria.

Dopoi, adonca, che Dio s'è degnato di eleggerme da li miei peccati a tanto officio, dove io lo ringrazio infinite volte, státi contenta che io stia ne la vigna di Cristo, fori de la patria mia, dove io so e tocco con le mane, e ho questa esperienza, che senza comparazione faccio maggiore frutto a l'anima mia e a quella de le altre, che io non faria a Ferrara. Ne la quale se io stesse, e volesse fare quello che io faccio ne le altre cittade, io so che 'l me sería detto che era detto da li compatrioti di Cristo a esso Cristo, li quali, quando lui predicava, dicevano: Non è costui fabbro, e figliolo di un fabbro, e figliolo di Maria? E non se degna-

vano di odirlo. Cosí diriano di me: Non è costui quello maestro Ieronimo che faceva li tali e li tali peccati, che era come noi? Or sapiamo bene chi è costui; e non oderiano divotamente le mie parole. Onde a Ferrara molte volte mi è stato detto da alcuni che mi vedeno in tale esercizio di camminare di cittade in cittade, che i nostri frati debbeno avere bisogno di omini, quasi come dicesseno: Se in tante cose esercitano te, che sei vile, certa cosa è che hanno bisogno di omini. Ma fori de la patria mia non mi è detto tale parole; anzi, quando io mi voglio partire, piangono omini e donne, e apprezzano grandemente le mie parole. Non scrivo questo perché cerchi laude umane, né perché mi diletti di laude; ma per dimostrarvi quale sia il mio fine in questo mio stare fori de la patria, a ciò che conòsciati che io li sto volentieri, perché io so che io faccio cosa piú grata a Dio, e piú salutifera a me e a le anime de li miei prossimi: le quali cose intanto prepono a tutti li tesori mondani, che, a comparazione del mio guadagno, li reputo come fango. E però, madre mia onorandissima, non vi dolete di questo, perché quanto piú mi farò grato a Dio, tanto piú le mie orazione per voi valerano appresso di lui; e non vi crediati esser da lui abbandonata per le tribulazione, anzi piuttosto crediati che voi lo avesti abbandonato, e lui ne ha abbandonata voi; però che per i flagelli vi costringe a ridurvi a lui, forsi che per questa via vi vole salvare con i vostri, e vole esaudire le mie orazione, ne le quali io non prego che ve dia de la roba, ma che vi dia de la sua grazia, e che vi conduca a vita eterna per quella via che piace a lui.

Io credeva di scrivere poche parole, ma l'amore ha fatto trascorrere la penna, e ho aperto a voi piú

il mio core ch' io non mi avea pensato di fare. Sapiti donque finalmente, ch' el mio core è piú fisso che mai fosse ad esponere l'anima e il corpo, e tutta la scienza che mi ha data Dio, e tutta la grazia per amore de Dio e per la salute del prossimo mio: e perché questo non posso fare ne la patria, io voglio fare di fori. Onde io vi prego che questo mio corso non vogliàti impedire, sapendo voi di certo, che quando vi poterò giovare in qualche cosa, lo farò. E quando sarà bisogno, non mi aggravarà venire a Ferrara; ma, quando non è bisogno, mi reputo grave peccato per poca cosa lassare le operazione de Dio, le quale lui mi commette. Vi conforto avere pazienza in ogni cosa, e consolare nostre sorelle. Le quali debbono sapere che Iddio ha meglio provvisto per loro che non se credeno; e però, che se altramente forsi le avesse trattate, dandoli de la roba e de li onori, e maritandole, seriano cadute in diversi e gravi peccati che loro sanno, e seriano piú involte nel mondo che non sono. Vorria che aprisseno gli occhi e che conoscessero la grazia la quale li ha fatto Dio, al quale se debbeno con tutto el core riccomandare, perché non abbandona mai chi se fida in lui. Confortàti nostri fratelli al ben vivere e tutta l'altra brigata.

Oggi, poi che averò mangiato, pigliarò el cammino verso Genova. Pregàti Iddio che mi conduca salvo, e che mi faccia fare gran frutto in quel populo. Riccomandatime a nostro barba e nostra zia e nostri cusini e cusine. Iddio sia con voi per grazia, e vi guardi da male per amore del nostro Signore Iesu Cristo. *Amen.*

Scritta in Pavia, in pressia, el dí de la Conversione di S. Paulo Apostolo, 1490 (25 gennaio).

Vostro figliolo
Frate Hieronymo Savonarola.

IV

A Carlo VIII[1]

26 Maggio 1495.

Rex in aeternum vive. Alli giorni passati, scrissi in vostra lingua cose molto necessarie, per conservazione di vostro Stato e signoria, della quale perché ne ho gran zelo, non sono stato contento delle prime lettere, massime che in questi tempi non vanno bene sicure; e perciò nella presente replicherò il medesimo in vostra lingua, acciò che vostra Cristianissima Corona possi meglio intendere le mie parole. La carità di Dio, e il desiderio di suo onore, mi stringe a amare vostra Corona, alla quale porto tanto piú affetto, quanto son certo che, infra li altri principi cristiani, Dio vi ha eletto a essere suo ministro in questo misterio della rennovazione della sua Chiesa, cominciata in questo tempo. E per questo son costretto qualche volta scrivere a vostra Maestà, acciò che vi avvertisca di quello che è necessario per salute di vostra Corona: e per ciò, Sire inclito, desidero pensiate, l'onnipotente Dio far le sue opere sapientissimamente, con li debiti mezzi; intanto che li predestinati, de'quali non è da dubitare che non abbino a conseguitar la salute, niente di manco non li conduce per la via di vita eterna, se non per mezzo della sua grazia e delle buone opere, secondo che san Pietro li eccita, dicendo: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*, cioè: sforzatevi di fare che, per mezzo delle buone operazioni, la vostra vocazione sia certa.

---

[1] Questa non può dirsi veramente una lettera privata, e però anche la sua forma è alquanto diversa.

Per ciò vi è necessario, Cristianissimo Sire, essendo eletto da Dio, a osservare a' debiti mezzi; altrimenti vostre opere non arebbon buon fine. Avvisando, adunque, vostra Corona come quel medesimo Dio, sol vostro Dio (che nel tempo passato mi ha illuminato di vostro avvenimento in Italia, e della vittoria che vostra Corona ha avuta e ha a conseguire, se farete quello che al presente vi prenunzio, da parte dello onnipotente Dio) mi ha mostro certo, che se vostra Corona non farà che' vostri Baroni e ministri si portino altrimenti che infino al presente hanno fatto, e se non tengono altri modi, Dio ritirerà a sé la mano e faravvi rebellare e' popoli e darvi molte tribolazioni e contrarietà. Il che sarà causa che enterrete con vostro esercito in grandi e diversi pericoli. Innanzi alla divina Maestà non basta che vostra Corona abbi bona volontà, e non operi niente di male, se e' non corregge e' suo' sudditi, acciò che e' non venghino a opprimere e fare estorsione a' popoli e città; ricordandovi, Cristianissimo Sire, come Saul fu fatto primo Re d' Isdrael e, per la inobbedienza di non osservare e' debiti mezzi, fu reprobato dal regno. E però vi scrivo da parte e comandamento dello onnipotente Dio, e esorto vostra Corona, che in tal modo non trattiate e' Fiorentini vostri fedeli servidori, e nolli lasciate offendere; ma facciate lor bene, nel modo e forma che per tre altre lettere ho scritto a vostra cristianissima Corona; mosso non da loro, ma sol da Dio ispirato; non per lor bene principale, perché questo niente mi appartiene, per esser forestiero, ma per bene e di vostra Corona e di santa Chiesa, e principalmente per lo onor di Dio grande, che ne ha a resultare, che è quello che piú d'uno core stringe. E quando altri-

menti facciate, non solo resulterà male a vostra Corona; ma gran disonore.

Dicesi per tutto che fate male a' vostri amici, non ostante che non creda sia di vostra intenzione, ma solo de' vostri Baroni, e' quali non vi dicono el vero, ma cercan piú el propio utile che el ben e onor di vostra Corona. E se vostra Signoria avessi messo in esecuzione quello vi dissi, dico di innanzi vi partissi di Firenze, già aresti tutta Italia a vostra devozione, e la grazia di tutti e' popoli, in modo che tutti vi desidererebbero dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Sappiate, Cristianissimo Sire, come a Dio piace che e' Fiorentini sien bene trattati da vostra Corona, massime avendo con quella patti, convenzioni e capitoli; perché contro a Sedechia Re di Ierusalem parla el Signore, per non avere osservato e' patti a Nabuchdonosor, el quale non di manco era infedele, perché Ezechiel, al XVII cap., dice: *Qui dissolvit pactum, nunquid effugiet?... Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit et foedus quod prevaricatus est, ponam in caput eius.*

Cristianissimo Sire, ricordatevi quello che a bocca vi dissi e scrissi per lettere: come el popol fiorentino è tutto franzese e sempre, per el tempo passato, è stato fedele di Casa di Francia e reale servidore di vostra Corona, eccetto piccol numero, el quale, contro alla volontà di tutto el popolo, si sarebbe forse accostato co' vostri avversarî. E quando, Cristianissimo Sire, diate favore e reputazione a questo popolo, meglio conoscerete lo amore e affezione che portano a vostra Corona; imperò che se in tante avversità che ha al presente, quando è eccitata la città da e' vostri avversarii con gran promissioni a lasciarvi, vi è non di manco fedele,

e sforzasi di fare argento e aiutarvi; quanto piú vi sarà fedele, facendovi questo e meglio, quando la tratterete bene e daretegli reputazione fra e' popoli d'Italia? Perché essendo fra tutti e' popoli d'Italia vostri amici e confederati, massime per le nostre predicazioni, non dovete dubitare che e' saran di vostra Corona una reale e gran fortezza, in mezzo d'Italia, a tutte vostre imprese, perché fra tutti e' principi e popoli d'Italia, solo e' Fiorentini vi son rimasti fedeli, e' quali a vostra Maestà portano vero e naturale amore.

Notificandovi, Cristianissimo Sire, come sarete fortunato, se crederete che la volontà di Dio è (e per suo comandamento vi scrivo, come e' vuole) che non sol non facciate male a' Fiorentini, ma bene; e diate reputazione a questo nuovo governo e reggimento, e non ad alcun privato cittadino, perché e' privati cittadini cercono el proprio commodo, e non el bene di vostra Corona, né di lor repubblica; e sarebbono e' primi a separarsi e partirsi da voi, cristianissima Maestà, quando e' potessin trovar mezzi e modi d'appiccarvela. E per ciò, potete conoscere questa esser la volontà di Dio. E bene che molte promesse sien fatte per le altre potenze d'Italia a questa inclita città, *tamen* considerate come insino al presente tempo, nessun segno o atto di amore, amicizia o benevolenza si è dimostro inverso di loro, né alcuno effetto; e siate certo che non si è partita, né mai si partirà da vostra cristianissima Corona, mediante le nostre predicazioni e esortazioni. Considerate che in tante loro avversità dalle quali, Cristianissimo Sire, con una sola parola li aresti potuto liberare e non lo avete fatto; niente di manco, per questo non è restato che e' non sieno stati fermi nella fede di vostra Co-

rona, il che non arebbon potuto fare, se non per istinto di Dio e divina ispirazione; e arebbono potuto uscire del loro amore naturale verso di vostra Corona, se lo onnipotente Dio miracolosamente non li avessi guardati e custoditi. El quale vuole che stieno uniti e collegati con vostra Maestà, e voi con loro, e sotto vostra insegna, protezione e favore vuol che sia ampliata e magnificata la lor libertà e signoria, e non di alcun particular cittadino. Imperò che la divina bontà ha disposto e deliberato, per tutto mandare a terra e' tiranni e privati cittadini, e' quali volessino usurparsi el dominio e principato, o farsi capo di questa florida Repubblica fiorentina, come pel passato è stato; perché questo nuovo e popular governo e reggimento è stato fatto da Dio e non da uomo alcuno, e però vuol che e' vadia innanzi.

Onde, Cristianissimo Sire, se non osserverete questo, da parte di Dio vi dico e pronunzio queste vere e fedelissime parole, le quali dovete notare con gran diligenza, cioè: che si adirerà con voi e daravvi molte avversità e non vi darà vettoria, come insino al presente ha fatto; e manderavvi tante tribulazione, che alla fine sarete costretto di fare per forza, quello che insino al presente non avete voluto far per amore: *Eius, enim, voluntati nemo potest resistere.* E la causa è, perché ha eletta questa città e halla ripiena di sua servi, e ha deliberato, al tutto, e disposto di magnificarla e elevarla sotto la vostra protezione, conservazione, e per le vostre mani, e a vita, se vostra Corona vorrà; perché *qui tangit illam, tangit pupillam oculi eius.* E dicovi *etiam* piú, Cristianissimo Sire, da parte dello onnipotente Dio che, se muterete modo (il che insino a qui non avete fatto), e che trattiate bene la città

di Firenze, vi darà presto vettoria e, per mezzo di sua potenza, vi farà acquistar gran regno; e e' popoli saranno a divozione e obbedienza di vostra Corona; e, come per lettere vi ho avvisato e scritto, el popol fiorentino vi sarà sempre reale e fedele; e in mezzo d' Italia vi sarà come l' àncora in mezzo la nave; e sarà una cosa medesima con vostra cristianissima Maestà, quando darete aiuto e favore alla Repubblica fiorentina, e non a uomini e cittadini privati e cattivi, e' quali non camminon rettamente inverso Dio, né inverso vostra Corona.

Hovvi scritto la volontà dello onnipotente Dio, e da sua parte; e quel vi ho scritto è la verità. E se vostra Maestà non farà quello li ho scritto e detto da parte di Dio, li averrà senza alcun dubbio tutto quel male che li ho pronunziato da parte di sua divina Maestà. Ma se farete la divina volontà, di trattar bene e' Fiorentini e li altri popoli con molta misericordia (come è obbligo di vostra Corona e d' ogni altro principe), non abbiate paura, perché Dio mi ha illuminato che da sua parte vi pronunzii, che tutto el mondo non vi potrà nuocere e, quando bene tutta la potenza dello universo fussi congregata contro a vostra Cristianissima Maestà, non vi potrà far male alcuno. È adunque, sacra Corona, el vostro bene e el male nelle vostre mani, secondo vi ho prenunziato *in verbo Domini*. Per el quale priego vostra inclita Signoria che, *per viscera misericordiae Dei nostri,* e per la grande affezione e amore che porto a vostra Cristianissima Corona in Cristo Iesú, che non vi lasciate altrimenti consigliare, perché quello vi scrivo è vero come l' Evangelio; e tutti li altri consigli son contrarî a tutto el vostro Stato, a ogni vostro bene e propria vostra salute.

V

Ad Alberto Savonarola, suo fratello.

Gratia Domini Iesus tecum. Avendo inteso, *frater mi*, la gran povertà di Ognibene,[1] el quale è aggravato di figliuoli, de li quali voi e di moglie siete scarico, mi parrebbe assai essere secondo la carità de Dio e la carità fraterna, che voi in qualche cosetta lo aiutassi, como bono fratello: altramente el Signore Dio lo averà per male, e, avendo a voi fatti di molti benefizî piú che a li altri fratelli, ve ne privarà. Non bisogna che in me abbiate fiducia, *quia mortuus sum mundo*, e non posso aiutare alcuno di voi, se non in cose spirituale, pregando Dio che vi illumini de la sua grazia, a ciò che voi conosciati questa vita esser nulla, e l'altra eterna voi la desideriate. Io sono in tal grado, che vi bisogna pensare in tutto e per tutto che io sia morto. Le ragione non scrivo, perché sería troppo longo. Vi prego donque che voi aiutiate l'un l'altro come vuole la carità, e qualche volta a Ognibene voi porgiate qualche denaro o qualche staro di formento. Se voi fate qualche elemosina, ché la dovete fare, questa è ottima. *Si quis, inquit Apostolus, suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior.* Vi prego donque *per viscera misericordiae Dei nostri*, che in questo inverno lo vogliate aiutare di qualche cosa. Io scrivo questo medesimo a vostro maestro Zoane, a ciò che voi dui lo aiutiate, e attendete al ben vivere, *quia mundus are-*

---

[1] Fratello primogenito del Savonarola.

scit. Se voi serete liberale, massime a vostri in le cose necessarie, e Dio serà liberale a voi. Nostre sorelle vi siano raccomandate. *Caritas Iesus Christi cum spiritu tuo* – *Amen.*

Florentiae, die 28 octobris 1495.

Fr. HIERONYMUS, *fr. tuus.*

Egregio Artium et Medicinae Doctori
M.º ALBERTO SAVONAROLAE
fratri suo amantissimo
Ferrariae.

VI

A LODOVICO IL MORO[1]

Ill.me et Ex.me Princeps, misericordia et pax Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi tecum sit semper. A me è stato referito che la Ec.tia V. si duole di me, e de le mie predicazione per essere stata male informata da quelli che non camminano retti nel cospetto di Dio, i quali forse l'hanno persuasa me non essere suo amico, e contra di lei spargere le mie parole: la qual cosa molto mi dispiace, con ciò sia ch'io amo la S. V., e tutti i principi d'Italia, anzi tutti gli omini, e sono parato per la vostra e loro salute a morire. E perché la grazia di Dio mi ha illuminato de lo eccidio, il quale lui ha preparato a la Italia, se la non fa penitenza, per carità l'ho invitata e esortata a penitenza già sono sei anni in Firenze, e piú de deci sono,

---

[1] Questa lettera, che noi pubblicammo già dall'autografo nel *Giornale Storico della lett. ital.* (1889, Vol. XIV, p. 418), par che sia una circolare, giacché si trova anche, fra quelle pubblicate dal P. Marchese, indirizzata, senza data, a Galeotto Pico della Mirandola.

in altri loci, denunziandoli, che non ha altro remedio che questo. E avvenga che tutta la Italia abbia udita la voce mia, niente di meno non si è emendata, anzi ha fatto peggio che prima, pigliando ogni cosa al roverso; per la qual cosa Dio non è punto placato, anzi piú che mai contra di lei adirato. E però, Signor mio, io vi avviso che non c'è altro remedio per lei, e esorto la Ec.tia V. che voglia riconoscere il suo Salvatore, e fare penitenza de li suoi peccati, perché il flagello se appropinqua. Significandovi, che se voi riconoscerete Dio per vostro signore, e tornarete a lui in verità, lui vi farà misericordia *etiam* con la conservazione del vostro Stato, nel qual al presente vi trovati; altramente le cose vostre non andaranno bene, e la fine demostrarà che 'l mio consiglio serà stato migliore, che tutti quelli, che vi sono stati dati; e che io ho amato voi, e li altri principi de Italia molto piú di quelli che. vi hanno consigliati altramente. E questo non ho scritto a voi per timore umano, né per amore de cose temporale, perché né da voi, né da altri principi desidero, né voglio oro, né argento, né favore, né fama, né altra cosa transitoria, né premio alcuno, anzi di questo mio dire non ho aspettato, né aspetto altro che infamia e opprobrî e persecuzione, e finalmente la morte: la quale io aspecto con gran desiderio per le mie ultime delicie, *quia mihi vivere Christus est, et mori lucrum.* A. V. Ec.tia mi raccomando.

Ex conventu Sancti Marci Florentiae, die xj aprilis 1496.

Servus Jesu Christi inutilis fr. Hieronymus
de Ferraria ord. predicator.

VII

Ad Ercole d' Este

Ill.me et ex.me Dux Gratia Dei tecum.

Io mando alla Eccellenza Vostra el libro de la *Simplicità de la vita cristiana* ancora imperfetto, tanto è il desiderio mio che la S. V. viva come perfetto cristiano, che io non mi sono curato di essere notato di cupidità di laude, pur che presto veda la patria mia terrena, per virtú di Vostra Eccellenza, fare qualche frutto di Spirito. Nientedimeno, perché questa è la prima stampa, e mia intenzione è di lassarlo riposare un pezzo, e poi ritoccarlo e emendarlo, prego la S. V., e quanto posso la astringo, che per modo alcuno non ne dia copia, né lo presti ad altri; ma quando alcuno lo volesse vedere, lo lega con la Eccellenza Vostra, o ne la camera vostra. E se non mi fidasse in questo ne la V. E., averia prima chiesta una littera di fede, e poi l' averia mandato; ma tanta è la fede che io ho in essa, che credo che la osservarà quanto li scrivo, insino a tanto che piacerà a Dio di pubblicarlo. E se alcuno facesse, leggendolo, qualche obbiezione, prego quella che si degni per maestro Ludovico da li Carri farmelo a sapere, a ciò che possiamo respondere. E perché molto si vanno appropinquando le tribulazion de la Italia, anzi di tutta la Cristianità e di tutto el mundo, dipoi le quali verranno le consolazione; conforto Vostra Eccellenza ad essere sollicita a le cose divine, perché non abbiamo altro rifugio che Dio; e massime a purgare la città da' cattivi omini, e mettere li officî in mano de li boni, e a loro dare potestà, e

torla a li cattivi e infami, perché questi provocano l' ira di Dio grandemente. Noi qui siamo li primi tribulati, e seremo anche li primi consolati. Pensi la E. V. se Firenze, la quale è piena di moltitudine di boni cristiani, e la quale in questo, cosí in merito come in numero, eccede grandemente ciascuna città d' Italia, è tanto afflitta, quanto seranno tribulate le altre! Dice san Pietro: *Tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei: si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei evangelio?* Chi serà amico de Dio, riderà in mezzo le persecuzione; ma guai a quelli che non temono Dio! *Pax et gaudium in Spiritu Sancto sit in corde tuo, domine mi. Amen.*

Florentiae, die 10 ianuarii 1496.

Servus Iesu Cristi inutilis
Fr. HIERONYMUS *de Ferr.*

Ill.mo et Exc.mo domino domino Herculi Estensi, duci Ferrariae et Mutinae etc.

VIII

AD UN SUO FAMILIARE

Magnifice rir. Noi siamo nel sesto anno dal dí che io cominciai ad invitare in Firenze la Italia a penitenza, sappiendo che Dio la voleva flagellare. Nel qual tempo notate tre cose. La prima, che io, per quante derisioni e contradizioni ho avuto, non mi sono (*sic*), mai non ho revocata cosa che io abbia predetta. La seconda, che, non essendo nel principio, quando cominciai, alcuna suspizione di guerra, o di simili cose, comincia-

rono a poco a poco a verificarsi le nostre parole, e continuamente insino a quest' ora sono andate innanzi, e non mai tornate indietro; e si vede la terra per tal modo disposta, che chi ha cervello può facilmente comprendere, che ogni cosa che io ho detta si verificherà, essendosi insino a qui verificate le precedenti. La terza, che gli increduli stanno ancora nella loro perfidia, anzi nella loro insipienza, avendo già tocco con mano tante cose, perché sono da Dio excecati, e hanno *etiam* perso il cervello, *sicut dicitur in Job: Privavit eam de sapientia, nec dedit illi intelligentiam.* E questo è manifesto segno che Dio è adirato, e farà quello che io ho predetto; ché, se loro facessino penitenza, forse mi farieno apparere bugiardo. Leggete tutta la Scrittura, e troverete queste tre cose in tutte le profezie dei santi profeti.

I peccati del popolo fiorentino, cioè di quelli che non cercano l' onore di Dio, e il bene pubblico, e la perversità di alcuni i quali fanno e hanno fatto contro alla propria patria, è stato causa che non avete riavuto Pisa. Se Firenze avessi fatto quello che io gli ho detto, già averia Pisa, e cominceria ad avere le sue consolazioni; ma perché non lo fa, ha e arà di simile tribulazione. E in questo modo le cose vanno per l' ordine loro, se diligentemente noterete il libretto nostro; e, se andassino altrimenti, io non averia detto la verità. Dissi che prima Firenze averia tribulazioni: ora le tribulazioni sono fatte a questo modo, come vedete. Ma ben dico che, gastigati molti, se non faranno penitenza, Firenze arà quello che Dio gli ha promesso: Pisa ad ogni modo riarà e le altre sue cose, e piú ancora che molti non credono; e quelli che ora ridono di lei, piangeranno; e se la Italia non fa penitenza, non

ha rimedio alcuno, perché sarà destrutta. E non bisogna risguardare al Re di Francia, perché quando ancora lui non venissi, verranno degli altri: e tanto, quello che io ho detto sarà senza fallo. Iddio farà capitar male ogni cittadino che farà contro la sua patria fiorentina; e quando Firenze fussi circondata di genti d'arme di tutti i principi del mondo, io riderei, perché Cristo Iesú è fatto peculiarmente suo Re, *qui solo motu restaurat universa.* E se tutti li cittadini volessino fare quello che io ho detto loro e direi, non averieno tante tribulationi. Pure, *necesse est ut veniant scandala: veh autem homini illi per quem scandalum venit!* Dio caverà bene di ogni cosa. Se la città di Firenze, nella quale si sono convertiti tanti a penitenza, e fatti tanti boni, e la quale supera ogni altra città d'Italia, di multitudine di buoni cristiani, e di grandezza di bontà di vita, è tanto tribulata, che credete voi saranno le altre? Lei è stata la prima tribulata, e sarà anche la prima consolata. Dice san Paolo: *Tempus est incipiet iudicium in domo Dei: si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei evangelio?* Noi, perché numeriamo i giorni, siamo impazienti, e ci pare tardo quello che è presto: molti segni ci ha dato Dio, e dà continuamente, che queste cose s'appropinquono. *Videbitis cito cito. Gratia domini nostri Iesu Christi cum spiritu tuo. Amen.*

IX

A MADONNA GIOVANNA CARAFFA, E A MADONNA DIANORA, SORELLA DEL CONTE GIO. FRANCESCO DELLA MIRANDOLA.

Dilettissimae in Christo Iesu. Avendomi pregato il vostro e nostro signore Conte Giovanni

Francesco, che io scrivessi qualche parola di mia mano alle vostre carità, vi scrivo nel nome del nostro salvator Iesu Cristo, che voi vi sforziate di gustare e conoscere quanto è buono e suave il nostro Signore Iesu Cristo, il quale, benché non voglia noi andiamo per la via larga de' peccati, nientedimanco non richiede da noi la coscienza tanto stretta, che ogni festuca vogliamo riputare una trave. Al nostro Salvatore piace la coscienza serena, tranquilla e pacifica, la quale speri tanto nella sua bontà e nel suo sangue, che la creda che li peccati nostri minuti sieno facilmente dalle viscere della sua pietà assolti: e vuole da noi, ci guardiamo da peccar ancora venialmente quanto possiamo. Nientedimanco ancora gli piace che, poi che l'uomo è caduto per fragilità, non si contristi tanto, che perda la tranquillità della mente, anzi subito risguardi la sua gran dolcezza, e dica: Il mio benigno Signore satisfarà per me; facendo sempre buon proposito di servire a lui di buon cuore. Perché chi si fa scrupolo d'ogni cosa piú che non bisogna, mostra che ha poca fidanza nella bontà divina, la quale non richiede da noi, se non quello che noi possiamo. Ma star senza veniali noi non possiamo: e voler poi fare delli veniali, mortali, è inquietare sé medesimo, e far la vita cristiana serva, la quale per grazia di Dio è massimamente libera, e fare legge di timore quella che è legge d'amore. Date il cuore al nostro signore Iesu Cristo, e lasciate lo affetto del mondo, e servitelo con amore realmente, perché lui è tale amante, che non si adira mai; anzi cerca chi non l'ama, e del continuo rientegra l'amore con la sua sposa. Sí che allegramente camminate per la via sua, considerando spesso la felicità eterna, la quale lui ha

apparecchiato alli suoi diletti. La grazia di Iesu con voi - *Amen.*

Florentiae, 3 aprilis 1497.

X

A Maestro Alberto, suo fratello

Dilectissime frater. Fra Maurelio è fuori di Firenze a uno certo nostro luogo per la pestilenza, massime perché uno nostro frate è morto di male; niente di meno non se n'è altri infirmati per questo. La pestilenza che è nella terra, non è ancora molto grande; ma ben si vede gran principio, se Dio non l'aiuta. Morono piú di certi febbroni pestilenziali, che di peste pura, in tanto che tal dí ne sono morti 50 e 60 e 70, e alcuni dicono qualche volta 100, non so se è vero; e non cessa, anzi non si vede altro per Firenze che croce ogni dí e morti. Noi stiamo bene, grazia de Dio; né mi sono partito di Firenze, benché io abbia mandati fori piú di 70 frati, perché non ho paura; la grazia de Dio spero che serà con noi; l'ho ancora fatto per consolare li tribolati. Se voi sentite che noi siamo tribolati, non ve ne turbate, perché Dio ci libererà da tutte le nostre tribolazione; e cosí come noi siamo li primi tribolati nella Italia, cosí seréno li primi consolati. Confortate nostri fratelli e sorelle e tutti li altri da nostra parte. *Gratia Domini Iesu vobiscum - Amen.*

Florentiae, die 24 iulii 1497.

Frater Hieronymus Savonarola, *germanus.*

XI

A Maestro Lodovico Pittorio

Amantissimo in Cristo Iesú. A questi dí io feci risposta alla interrogazione vostra, la quale stimo a questa ora essere a voi pervenuta; e però non replicherò altro. Quanto al far orazione per voi e per i vostri fratelli, lo farò *ex corde*: e fate bene a sperare in Dio, *quia salus iustorum a Domino est, et in tempore tribulationis exaudiet nos.* Quelli che dicono che le nostre pecorelle sono smarrite, sono male informati, o parlano con passione, perché sono sotto la custodia del nostro Iesú Cristo, delle cui mani *non est qui eas possit eruere.* Anzi è cresciuta maggiore carità e fervore in queste tribulazioni, e fatto esperienza delli animi di molti cittadini, che si sono in effetto dimostrati tanto ardenti, che non hanno guardato a sinistro o spesa alcuna, per accomodare in le proprie ville, alle loro spese, chi venticinque, e chi trenta di questi nostri frati, massime di questi giovanetti novizî, per separarli da questa contagione, e metterli in aria piú salubre, vicin però alla città; perché saria cosa temeraria a non fare le debite provvisioni dal canto nostro, e non tentare Dio. Io sono rimaso qui con li piú antichi padri, e viviamo in gaudio e consolazione di spirito: per grazia, non sentiamo dentro a noi una minima turbazione, perché *Dominus est in circuitu nostro, et posuit se pro antemurali.*

Circa la excomunicazione nostra, molta maggiore censura reputeria redimere l' assoluzione con prezzo; sí che vedete quanto sono bugiardi gli

uomini che fanno tale invenzione. Noi abbiamo fatto dal canto nostro il debito; e il Pontefice pare bene volto, se non lo ritraesse qualche nostro avversario potente, e mosso da altra passione. Pure lasceremo questa cura a quello *in cuius manibus sunt omnia*, che sa quanto è espediente, e speriamo che *nulla praevalebit adversitas, si nulla nobis dominabitur iniquitas.* Li successi delle cose da noi predette in questa città, come altrove, mostreranno *si vera aut falsa loquuti sumus;* e già in queste parti, massime al presente, come forse intenderete da altri, se ne vede una buona parte. Dichino li detrattori nostri *quidquid velint*, ma cerchino di viver bene e in timore di Dio, e all'ora aranno miglior giudicio. A voi mi raccomando. *Bene valete.*

Ex conventu Sancti Marci, 13 augusti 1497.

APPENDICE

ESTRATTO DELLA CRONACA

DI SIMONE FILIPEPI

novamente scoperto nell'Archivio Vaticano

I[1]

Alcune Memorie notabili di fra Girolamo Savonarola.

Fra Girolamo Savonarola da Ferrara cominciò a predicare in Fiorenza l'anno 1489,[2] come profeta et mandato da Dio, annunciando il flagello a tutta la Italia, et esortando ciascuno a penitenza.

L'anno 1492 cadde di notte una saetta dal cielo et percosse la cupola[3] di Santa Maria del Fiore, chiesa cattedrale di Fiorenza, spezzando de molti marmi, et con tanto strepito, che fece quasi tremare tutta la città. Fu stimato il danno da 19 in 20 mila scudi.[4]

L'anno 1492[5] Lorenzo di Piero de' Medici, primo cittadino di Fiorenza et famoso per tutta l'Italia, passò di questa vita a Careggi[6] sua villa lontana circa due miglia dalla città; et morto che fu, messer Piero Leone da Spoleto, suo medico, huomo ecc.mo in quella professione, fu trovato morto nel pozzo di San Gervasio, al luogo di Cosmo de' Medici vecchio, né si seppe da chi vi fosse stato gettato.

Et perché fra Mariano da Genazzano dell'ordine di santo Agostino, predicatore in quel tempo nominatissimo, era molto amico di detto Lorenzo, si fa mentione quivi incidentemente della sua morte con queste parole: F. Mariano [in] Fiorenza, Roma et Napoli dove andò et stette per parecchi anni,

---

1 Arch. Segr. Vaticano, Politicorum. XLVII, f. 338 e seg.

2 Il Savonarola venne la prima volta a Firenze nel 1481; ma solo nel 1489 vi si fermò stabilmente.

3 Il testo ha *capella*.

4 *da 11 in 20 mila scudi.*

5 *1493.*

6 *Correggio.*

sempre predicò contra fra Girolamo da Ferrara; et in ultimo, tornando da Napoli ammalato in un par di ceste, et volendo alloggiare ne' borghi di Sessa, volendo f. Egidio, suo discepolo et predicatore, con un altro nostro fiorentino, suo frate, cavarlo delle ceste, lo trovarono morto. Et in oltre, havendo mandato per mare da Napoli a Roma libri per circa due milia ducati in una sacchetta, andò a traverso il legno coi libri et alcuni de' suoi frati. Questo ha detto a me scrittore un frate di San Gallo, che era in sua compagnia con detto f. Egidio. Il quale frate, parlando a Michele guainaio et a me nel chiostro di S. Gallo, ci disse che insieme con f. Egidio di detto Ordine, servo ottimo di Dio et buon predicatore, havevono portato detto f. Mariano da cinque anni sulle braccia, et massime quando andava in pergamo; et che Dio per sua misericordia haveva dato a detto f. Mariano moltissimi, grandissimi et evidenti segni che non dovesse perseguitare, né predicare contro fra Girolamo, il che non volle mai fare; quali segni ce li contò a tutti dui detto frate et ce li diè in confessione: et però io non li pongo qui. Et veramente l'ambitione et la superbia l'accecò detto f. Mariano a non voler credere. Et cosí n'ho detto la pura et semplice verità, come sa Dio, al quale mi rapporto et mi raccomando.

Predicando fra Girolamo Savonarola mentre Lorenzo de' Medici era vivo, et non essendo il suo predicare secondo la volontà di esso Lorenzo, gli mandò cinque cittadini, che, come da loro, lo avisassero, che, se seguitava il suo predicare come faceva, ne sarebbe mandato. Ai quali f. Girolamo rispose che e' gli bisognava ubidire a Dio, et che sempre predicarebbe quello che Dio lo inspirasse; et disse: « Dite a Lorenzo che vi manda, ancorché parliate come da voi, che io sono forastiero, et nondimeno io restarò, et egli n'andrà prima di me ». Et cosí fu, ché, in pochi mesi, poi, si morí. Li cittadini fur questi: cioè, messer Guido Ant.° Vespucci, che morí poi dal detto al fatto; messer Agnolo Niccolini, il quale morí che i pedocchi se lo mangiavano et le lenzuola se gli appiccavano alle carni; Pier Filippo Pandolfini, che morí di dolore a Bellosguardo, mugghiando come un leone; Bernardo di Giovanni Rucellai: (costui non parlò, affirmando che bastasse quello ch'avevono detto i compagni, che erono di piú, etc. etc.); messer Domenico Bonsi.

L'anno 1494, di novembre, il re Carlo 8° di Francia passò con lo esercito in Italia, chiamato dal sig. Ludovico Sforza

detto il Moro, huomo pessimo et tiranno di Milano, et dai Venetiani. Fu ricevuto in Milano con grande apparato et magnificenza; dove stette alcuni giorni, consultando col detto sig. Ludovico sopra le cose d'Italia. Seguí poi il viaggio verso Toscana; et per la via di Pontremoli, Serrazzana et Pietrasanta, gionse a Pisa. Et intanto il Duca di Milano si morí di veleno, per ordine, come fu opinione, del detto sig. Ludovico, suo zio; il quale, dopo lui, restò signore a bacchetta di tutto quello Stato.

Gionto che fu il Re sopra il Monte Cinolfo, gli fu dato da'Fiorentini ad istanza di Piero de'Medici, desideroso di riconciliarsi et stare in gratia col detto Re, Pietrasanta et Motrone, che il Re dette per denari a'Lucchesi; et Serrazzana et Serezzanella, che parimenti furono venduti dal medesimo Re alla Repubblica di Genova.

Entrato poi il Re in Pisa, prese il dominio di quella, privandone i Fiorentini, li quali gli mandarono quasi subito quattro ambasciatori, che furono il Padre f. Girolamo Savonarola, Tanai de'Nerli,[1] Francesco Valori et Pandolfo Rucellai; li quali furono visti volentieri dal Re, massimamente f. Girolamo. Piero de'Medici, v'era stato, poco prima di loro, con molta comitiva di gioveni amici et creati suoi; et, essendo stato in apparenza accarezzato dal Re, se ne tornò a Fiorenza lietissimo, et in segno di tale allegrezza fece gittare publicamente dalle finestre del suo palazzo nella strada gran copia de varii confetti. Ma, alli 9 di novembre, detto Piero andato alla volta del Palazzo della Signoria, accompagnato da ser[2] Piero suo cancelliero, huomo superbo et maligno, et da molti altri gioveni bravi suoi satelliti, stimando trovare il Palazzo et la Signoria come era usato, gionto alla porta, gli fu serrata sul viso. Onde egli, restato stupefatto di tanta novità, né apparendo segni o dimostratione alcuna, da quelli che erono dentro, in suo favore, uscito quasi di sé, volse le spalle per ritornare al suo palazzo; il che fece con tanto smarrimento che per la via gli fur da'fanciulli tratti dietro de molti sassi di tal maniera che né egli, né alcuni de'suoi satelliti, gioveni di bella[3] vita, hebbero mai ardire di voltarsi: cosa incredibile et ammiranda a considerarla humanamente, atteso che non era sí barbato cittadino,

---

1 *Tonai de' Neri.*
2 *dal sig.*
3 *della.*

che di lui non tremasse! Onde, gionto a casa, montò subito a cavallo, et col Cardinale suo fratello, travestito da frate di san Francesco, per la Porta di S. Gallo n'andò a Bologna, senza che creatura alcuna in tutta Fiorenza gli dicesse pur: — Vattane! — et non ostante che solesse aver dalla sua tutti i savi et i potenti della città, et le genti di arme di tutto lo Stato, et che la Porta a San Gallo si tenesse per lui guardata dal signor Paolo Orsini: di maniera che tale errore fu piú presto giudicato opera divina che humana. Parmi ancora cosa misteriosa che tale accidente, per il quale restò libera la città, occorresse alli 9 di novembre, il giorno proprio di san Salvadore, essendo stata prima sempre oppressa dalla tirannide de'Medici, dal 1434 insino a quel giorno; il quale, per tal successo, fu ordinato in pubblico Consiglio che si dovesse guardare ogn'anno come l'altre feste.

Il sig. Paolo Orsino, parente di Piero de'Medici, vista la fuga sua, prese partito anco egli; et uscito dalla città, dalla quale era stipendiato, et presa la via per il Val di Arnó, fu dai villani svaligiato insieme con tutta la sua gente.

Mutossi, in tal giorno, come a Dio piacque, lo stato di Fiorenza, senza che si spargesse punto il sangue o succedesse altro scandalo: cosa veramente incredibile a considerare tante ingiurie fatte a tante famiglie nobilissime, et a molti mercanti ricchi et potenti, per lo spatio di sessant'anni; con lo essilio et morti di tanti et tanti! et pur ciò avvenne. Onde si può dire, che, senza dubio, fosse proprio la mano di Dio, et non la prudenza et virtú di huomo del mondo. Fur vendute a furia le case et possessioni et mobili, che erono di Piero de'Medici, all'incanto per[1] pagare i suoi creditori, come interviene a' falliti; che fu cosa molto miserabile, et esempio raro della mutabilità delle cose humane.

Il re Carlo, intanto, partito da Pisa, et lasciatola insieme con le fortezze in mano de' suoi, se ne venne in Fiorenza con tutte le sue genti bene a ordine, come s'havessino havuto a combattere. Et, andatagli incontro la Signoria con tutto il popolo, con molto honore entrò per la Porta di San Friano; la quale porta, per maggior magnificenza et maggior segno della fede, fu tolta via et levata de' gangheri. Era all'hora confaloniero di giustizia Francesco di Martino dello Scarfa;[2]

---

[1] *di*

[2] *della carfa.*

il quale in tal tempo si portò benissimo verso la patria, massime trovandosi egli assai obligato a Piero de'Medici per molti beneficî da lui prima ricevuti.

Alloggiò il Re nel palazzo de'Medici, che è nella Via Larga; dove fu trattato con tutta quella magnificenza et pompa che ad un tanto Re conveniva; et molti suoi baroni et personaggi principali furono accomodati nelle altre case quivi all'intorno et vicine al Re. Cosí l'altre sue genti furono sparse non solo per tutta la città dentro, ma ancora negli borghi di fuora, sendo provisti tutti alle spese del Commune in parte, et in parte di chi li teneva in casa. Et bisognava, tra l'altre cose, tenere tutta la notte i lumi accesi alle finestre, havendo essi pur qualche sospetto della città; et per questo anco tennero la guardia a tutti i ponti del fiume Arno. Et alcuni di quei signori hebbero poi a dire che l'intentione loro era di mettere a sacco la città, avendo avuta tal promessa dal Re, prima che si partissero di Francia, et che altrimente non si sariano mossi né partiti da casa loro per passare in Italia. Ma le molte orationi et astinentie et digiuni, che, per essortatione di fra Girolamo Savonarola fece all'hora tutta la città, placarono, come all'hora pienamente si credette, l'ira di Dio, et impedirono la rovina di tutta la città.

La Signoria, pochi giorni dopo, capitolò con il Re. Li quali capitoli si lessono pubblicamente in Santa Maria del Fiore, dove si cantò, per questo effetto, una solennissima messa; et l'una et l'altra parte giurò, in sull'hostia consacrata, di osservare pienamente quanto in essi era contenuto. Dove che tra l'altre cose il Re s'obbligava, dopo il suo ritorno da Napoli, restituire Pisa alla città con l'altre cose a lei tolte poco avanti, nel suo arrivo in Toscana: il che però non fu mai poi osservato, anzi che da quelli del Re fur tutte, come di sopra, date via per danari.

Non ostante la detta capitolatione, il Re fece mettere ad ordine tutta la gente per dare il sacco a Fiorenza, come haveva deliberato et promesso prima che partisse da Francia. Di che havendo qualche sospetto, il popolo si preparò in tutti i modi che fu possibile, fortificando ciascuno le sue case, et provedendo a quanto bisognava per riparo di tale et tanta rovina. Et essendo di ciò avvisato il padre Savonarola, mentre voleva entrare a mensa con li suoi frati per desinare, senza dimora li esortò tutti a gire unitamente in

chiesa a fare oratione; et egli si mosse dall'altra parte a trovare il Re in persona, alla presenza del quale si condusse con gran fatica. Entrato dunque nella camera sua, disse al Re, con grand'impeto di spirito, molte parole da parte di Dio, concludendogli magnanimamente che dovesse uscir da Fiorenza egli et il suo esercito, et lasciarla intatta, come l'haveva trovata. Il superbissimo Re, tutto conturbato per il parlare di questo frate, dicesi che rispose all'ultima sua parola di questa maniera: — Io vorrò vedere chi me ne manderà. — Et all'hora messosi fra Girolamo la mano in seno, et cavatone un Crocifisso di ottone piccolo, che sempre soleva portare, gli soggiunse: — Questo Cristo, crocifisso per li peccatori, te ne manderà. — Nel qual tempo il Re tutto mutato nell'animo, come a Dio piacque, senz'altra replica, montò a cavallo in su una sua muletta, con quattro o sei de'suoi baroni s'avviò per la Strada Romana. La cui motione sentendo, tutte l'altre sue genti lo seguitarono immediatamente senza dire altro, lasciando Fiorenza libera da così grave pericolo: che fu veramente opera divina et miracolosa.

Partito il Re di Fiorenza, et passato da Siena et poi da Viterbo, gionse a Roma, dove si collegò con papa Alessandro sesto, alienandolo da Ferdinando re di Napoli, tutto che fosse suo parente, essendosi mosso per torgli il regno. Onde aggiunse al suo esercito le genti ancora del Papa, guidate da Cesare Borgia detto il Valentino, suo figliolo. Né si fidando ancora il Re totalmente del Papa, volse da lui per ostaggio Geme, fratello carnale del Gran Turco, prigioniero all'hora del Papa; del quale non sarà fuor di proposito narrare l'historia di questa prigionia.

È adunque da sapere, che trovandosi questo Geme in disgratia di Baiazette II[1] suo fratello, Gran Turco, et alienato molto da lui, si era ritirato insieme con sua madre al Cairo, sotto la protettione del Soldano, inimicissimo di detto Gran Turco, et col quale soleva star sempre in continua guerra. Onde, trovandosi alla campagna contra di esso, et sperando assai nella persona di questo Geme, che era di molto valore et amatissimo della natione turchesca, accadde che, combattendo, egli fu rotto dal Turco con grandissimo danno, a tale che detto Geme, constretto a fuggirsi, si raccomandò al Gran Mastro di Rodi che volesse salvarlo in quell'isola; il che

[1] Questo nome manca nel testo, dov'è invece una lacuna.

egli promise di fare prontamente, et gli ne fece il salvo condotto. Ma poiché l'ebbe nelle mani, rottagli la fede, lo fece prigioniero ad istanza del fratello Gran Turco, che non ristava mai di perseguitarlo; et perché fosse meglio custodito, promise di dare al Gran Mastro, ogni anno, trenta milia scudi per la sua prigionia, con patto però che dopo un certo tempo lo allontanasse da Rodi, per molti rispetti, et spetialmente perché 'l Soldano non si movesse per liberarlo. Onde il Gran Mastro lo mandò poi da Rodi in Francia con buona guardia, dove era poi ben custodito da' suoi frieri.[1] Dopo alcun tempo, detto Gran Mastro fu fatto Cardinale da papa Innocentio ottavo; onde egli, e per ricognizione di tal beneficio e per altro rispetto, donò al Papa questo prigione, del quale haveva per tributo ogn'anno dal Gran Turco 28,000 ducati. Morto poi Innocentio, successe nel papato Alessandro 6°; al quale mandò, nel primo anno, il Gran Turco un suo ambasciadore con un suo ricchissimo presente, per causa di questo suo fratello prigione; nel qual presente[2] era, tra l'altre cose, il proprio ferro della lancia che passò il costato a Gesú Cristo salvator nostro, mentre pendeva in Croce, il quale fu poi riposto in San Pietro sopra quel medesimo altare dove è anco il Santo Sudario.

Sottogionge poi lo scrittore di queste memorie lo infrascritto particolare a questo proposito, ch'io porrò qui con le sue proprie parole. Dice adunque:

— E'mi accadde a me, Simone di Mariano Filipepi, l'anno 1493 (a proposito di quanto è scritto di sopra), essendo io in Napoli al governo et servitij di un ricco et grandissimo mercante della nostra città, che forse non haveva pari in Italia, dove che a Napoli, capitando per transito uno ambasciatore del Soldano e della madre di detto fratello del Gran Turco, che dimorava appresso il Soldano, il quale ambasciadore andò a Roma a papa Innocentio, per parte degli soprannominati, portando a detto Papa un ricchissimo presente, per fare prova et diligenza, se, per via nissuna, potesse aver libero detto fratello del Gran Turco. Onde accadde che, per una certa faccenda, che noi havevamo a fare col Soldano, che importava de' ducati trenta milia o piú, facemmo pensiero che questo ambasciadore ci havesse di poi

---

[1] *fieri.*
[2] *tempo.*

al Cairo a favorire appresso del Soldano; et per questo noi lo favorimmo appresso del re Ferdinando, per certe faccende che egli aveva in Napoli; et lo presentammo et lo servimmo cortesemente in quanto hebbe di noi bisogno; et alla sua partita di Napoli io lo accompagnai poi fino a Fondi, vicino a Roma circa 50 miglia, dove giongemmo in tre giornate. Et perché io non lo intendeva, menai meco uno schiavo granatino di casa nostra, che haveva la lingua turchesca, greca et moresca et altri linguaggi, et era molto discreto et pratico; et quando e' volse intendere di me qualche cosa, massime delle cose di Roma, parlava a quel mio interprete; et cosí io, per mezzo suo, gli rispondevo, dandogli ad intendere i costumi et altri affari di Roma, ché vi havea assai buona pratica et notitia, sendovi stato circa 20 anni al governo di buone et gran ragioni. Dove che, trovandomi egli libero et pratico ne' ragionamenti, deliberò scoprirmisi in tutto, onde mi manifestò che egli era cristiano, nato di signore et stato, et preso piccolo fanciulletto da questo fratello del Gran Turco, et allevato appreso di lui in buona riputatione. Et, volendo anche chiarirmi meglio di questa verità, mi recitò l'Ave Maria et Padre nostro, il Credo, la Salve Regina et molte altre belle cose della fede di Cristo; et appariva in Italia nato.[1] Confortailo a ritornare al viver christiano. Mi rispose: — Et dove andrei io per la mia signoria, oltre che tanto tempo sono cosí nutrito et sto honorato? — E con questo tagliò il ragionamento. Io certo, inteso questo, vi ebbi gran dolore, et harei voluto haver tanta gratia da Dio di poter disporlo a tornare al Christianesimo. Et per tornare a quello ch'io voglio dire, io gli dissi: — Questo presente che voi portate al Pontefice, e' lo pigliarà et sarà gittato via, perché questo fratello del Turco non ve lo darà mai: prima, perché ogn'anno il Papa n'ha molti migliara di ducati fermamente, et mentre lo tiene, parlando humanamente, l'Italia et Roma sono sicure da' Turchi, perché il Turco non s'appressarebbe mai al regno di Napoli, non che a Roma, per paura che questo suo fratello non fosse fatto grande dalla città et dagli altri principi christiani, et poi con la guida sua si movesse contra il suo Impero; l'altra perché il Papa non lo darebbe mai senza il consenso degli altri principi cristiani, et qui andrebbe grandissimo tempo

---

[1] *italianato.*

a consultare et deliberare cosa di tanta importanza; et poi, al fine, non lo darebbero per non tirar adosso di sé et di tutto il Christianesimo cosí gran vituperio, et massime alla Sede Apostolica. Ma io vi darò un modo che vi potrà forse riuscire, anzi non dubito che vi riuscirà senza forse, s'egli è vero che il Soldano ami et faccia tanta stima di quel fratello del Gran Turco, per essergli tanto a proposito nelle guerre che egli ha del continuo contra detto Gran Turco, suo avversario, essendo questo suo fratello tanto valente et assai piú amato da quelli popoli che non è il Gran Turco proprio. Andate e fate in modo che il Soldano venda a' christiani, et ponga in mano del Papa il Sepolcro di Iesú Christo, et all'hora harà senza dubbio questo prigione con il consenso di tutti gli altri principi, et condurrassi il negocio presto et bene tanto per l'una parte quanto per l'altra. — Mi rispose che il Soldano, prima che dare il Santo Sepolcro, starebbe a patti di perdere tutti gli suoi regni, et anco la vita propria; et che piú tosto ad ogni altra cosa harebbe creduto disporlo che di rinunziare il Sepolcro di Cristo. Et questa fu la risposta et la conclusione notabilissima per tutti noi Christiani, che assai manco stimiamo la grandezza et la maestà di quello sacratissimo et gloriosissimo Sepolcro. —

Tornando hora donde ci partimmo, Alessandro sesto dette al Re di Francia questo gran prigione come per ostaggio et sicurtà[1] della fede sua. La qual cosa, come egli l'intese, dicesi che l'hebbe molto a male, quasi come quello che era savio et di grande ingegno, augurando quello che poi gli intervenne di là a pochi giorni, che si morí a Gaeta, non senza sospetto che dal Papa proprio fosse fatto avvelenare, e che perciò dal Gran Turco si hebbe, come si disse, parecchi migliaia di scudi; il quale poco dopo, per mezzo di alcuni signori francesi, et per via di molti danari, ottenne di rihaver l'ossa di suo fratello, le quali mostrò publicamente alli suoi popoli che molto l'amavano, e con solenne honoranza fatta al modo loro, li ripose in una bellissima sepoltura et ricca; et dicono che fece ancora un gran donativo a chi portò la nova di questa morte.

Intanto il re Ferrando, havendo sentita la passata del re Carlo in Italia et la gran tempesta che gli veniva adosso, s'era morto di dolore, sendo stato huomo di mala vita et

---

[1] *sigortà.*

di poca fede, gran tiranno et sempre intento a mettere novi garbugli in Italia, opprimendo i popoli, et usurpando spesso gli stati de' baroni et signori del Regno, facendoli anco occultamente morire: onde fu da Dio castigato nel fine secondo che meritava.

Havendo il re Carlo mosso il suo esercito per la campagna di Roma verso Ponte Corvo et San Germano, dove a punto è l'entrata nel Regno, volle anco mandare parte delle sue genti dall'altra banda, alla volta di Terracina et di Fondi, lungo il mare. Poi, giunti a San Germano, lo prese senza combattere, cosa mirabile, essendo passo fortissimo, et bene guardato dalle genti del re Alfonso, successo nel regno al padre suo Ferdinando; il quale haveva quivi mandato Ferrante suo figliuolo et principe di Capua, insieme con Gio. Giacomo Trivultio, soldato pratichissimo piú di ogni altro che a quel tempo fosse in Italia, ma di poca fede, come vedremo, acciò con le genti loro guardasse quel passo di sua natura fortissimo et quasi[1] inespugnabile; ma egli non senza fraude persuase il Principe, giovane et inesperto, ad abbandonare tal luogo, come fu fatto. Onde ritiratisi a Capua con le loro genti, lasciarono, con meraviglia di tutto il mondo, il passo aperto et libero allo esercito francese.

A questo avviso il re Alfonso uscí quasi di sé; et, perduta quasi ogni speranza, rinunciò il regno al Principe suo figliuolo, giovane valorosissimo nell'armi, ma pieno di vitii nell'animo suo corrottissimo, et poco timente di Dio. Et havendolo incoronato solennemente et con le debite cerimonie, egli con dieci galere, cariche tutte di robbe tolte del Castel Nuovo, se n'andò, in compagnia dei piú ricchi mercanti, che allora fossero in Napoli, alla volta di Ischia; poi fece vela a Palermo, et di quivi a Messina, dove in breve finí sua vita con poco honore, essendo stato prima tenuto huomo di tanto animo et di sí grand'ingegno che non havesse pari in Italia.

Havuto San Germano, il re Carlo, con la fortezza, senza cavar fuora la spada, se n'andò verso Capua; la quale, oltre il sito fortissimo, è quasi tutta circondata da un grosso fiume, massime verso Roma, dove era l'esercito inimico, il quale fiume ha le rive alte, et tanto profonde, che non si può quasi guadare, né da quel canto ha altra entrata che

[1] *quale.*

di un ponte, dove s'entra per una porta trionphale, fatta dagli antichi Romani insieme col ponte et due bellissime torri lavorate di pietre, che paiono fatte hora. Era in detta città il re Ferrante[1] benissimo provisto di ogni cosa opportuna, et seco haveva il Trivultio, che il Moro haveva bandito di Milano et di tutta Lombardia. Hora, a pena giunto qui il re Carlo, levossi il romore a Napoli, sendosi levato su 'l popolo per mettere a sacco tutti li Marani et Giudei di quella città. Il qual tumulto fatto subito intendere la Regina vecchia al re Ferrante suo figlio, egli, con pochissima prudenza, vi corse subito in tre hore, non ci essendo piú di 16 miglia di via pianissima; ma prima raccomandò strettamente la città al Trivultio che rimaneva in suo luogo. Il quale, non ostante l'obligo che haveva col re Ferrante, da cui era intertenuto con tanta riputatione in questo suo esilio, con qualche cautela de' gentil' huomini di Capua, uscí fuora, et abboccossi col Re di Francia; col quale convenuto, gli dette a man salva quella importantissima città; onde egli, entratovi parimente senza colpo di spada, se n'andò subito ad Aversa, e nello istesso modo la prese. Poi ebbe Napoli et tutto 'l Regno, in meno di un mese, et senza combattere nulla o poco. Cose incredibili et non mai piú udite; ché, quando Ferrante il vecchio l'hebbe ad acquistare, tuttoché all'hora non fosse cosí forte a mille miglia, penò[2] nondimeno ad acquistarlo 24 anni! Cosí questo Re giovene, havendone appena preso il possesso, ne fu cacciato cosí disgratiatamente che veramente non fu senza grande particolare giudizio di Dio onnipotente.

Il Re di Francia, dopo tanta vittoria, havendo poco governo et manco bontà, se ne tornò subito indietro alla volta di Roma, lasciando le cose di quel gran regno con pochissimo ordine; onde i popoli, maltrattati dal governo francese, richiamarono subito il re Ferrante, il quale tornò et in breve tempo ricuperò tutto il Regno dinanzi perduto, onde, in 4 mesi, si videro quattro Re succedersi l'uno all'altro nel medesimo regno. Con tutto ciò il re Carlo di nuovo lo ritolse al detto re Ferrante; il quale poi in breve si morí, malcontento per tante sciagure occorsegli.

Dopo la cui morte, don Federico, suo zio et figliuolo del re Ferrante il vecchio, pretendendo alla successione, si levò

---

[1] Cioè Ferrandino il figlio di Alfonso.
[2] *però*.

su per occupare il Regno et torlo a' Francesi. Li quali, perché s'erano portati malissimo con tutti quei popoli, massime in Napoli, li baroni et signori di detto regno, mossi a favore di detto Federico, lo coronarono [re] de tutto 'l Regno in brevissimo tempo; et questo fu il quinto Re. Nella quale occasione gli accattò dal Senato Venetiano 150 mila ducati, per li quali dette loro in pegno Taranto, Otranto et altre terre di quello Stato.

Circa questo tempo, predicando et profetando terribilmente il Padre fra Girolamo Savonarola in Fiorenza, acciò si potesse conservare l'acquistata libertà, propose da parte di Dio a tutto il popolo che si facesse un Consiglio grande all'usanza de' Venetiani, et si fabricasse in Palazzo, per questo effetto, una sala grande, che capisse da 1500 insino a 3000 persone; la quale in breve tempo fu fatta, nel modo che fino a hoggi si vede, sopra la Dogana, ancorché vi fosse grandissima contradizione, massime de quelli che erano avvezzi a dominare et fare i pubblici Magistrati ad arbitrio loro. Ma il Frate dice sempre che andrebbe innanzi, et che la volontà di Dio era cosí, et che chi contradicesse capitarebbe male, come poi in fatti intervenne a molti.

Acquistato che hebbe don Federico il regno di Napoli, venne in suo aiuto Consalvo, gran capitano del Re di Spagna, con patto che tutto quello ch'egli occupava nella Calabria, posseduta ancora da'Francesi, fosse suo; a che il nuovo Re consentí per lo estremo bisogno, volendo piú tosto stare a discretione dei Re d'Aragona suoi parenti che de' soldati Francesi.

Venne poi in Italia lo Imperatore, pur chiamato dal Moro, duca di Milano, et da' Venetiani; che insieme confederati, in compagnia ancora de' Genovesi, vennero per mare con le loro genti a Livorno, et lo assediarono con le terre di mare, combattendolo per acqua et per terra, sendo ogni cosa sprovvista di gente, di artiglieria et di vittovaglie; ma come piacque a Dio, sempre indarno; anzi che uno di quei pochi erono dentro assediati, uscendo fuori, s'appiccarono con gli nemici et gli roppero, di maniera che lo Imperadore con gli altri lasciò l'impresa, et se ne partirono con poco honore. Et volendo poi lo Imperadore venire alla volta di Fiorenza, quando fu vicino a Pescia con le sue genti, si mise, benché [non] di stagione, tal temporale di neve et di acqua, che hebbe a dire che non voleva combattere con Dio. Tornato indietro,

prese la volta di Lombardia; et senza mai fermarsi se ne tornò di longo in Germania, poco honoratamente.

L'anno 1496, mentre che l'Imperadore era allo assedio di Livorno, fu in Fiorenza grandissima caristia, et valeva il grano da[1] cinque a sei lire lo staio; onde per la magnifica Signoría si ordinò di ricorrere a Dio et alla sua santissima Madre, oltre le provvisioni[2] humane. Et si fece venire solennemente da Santa Maria Impruneta la famosa Imagine di Nostra Donna, con bella, divota et solennissima procissione, che gli antichi non si ricordavano haverne mai piú vista una tale: et tutto fu fatto per esortatione del Padre fra Girolamo Savonarola. Et fu certo una cosa mirabile, che in quell' hora propria che la Madonna entrò nella città, venne aviso da Livorno che una buona parte dell'armata Venetiana era ita a traverso a quel porto, onde tutti quei grani et altre vettovaglie che portavano a Pisa vennero in mano de' Fiorentini in cosí estremo bisogno. Dopo il qual naufragio, non andò molto che le navi de' Fiorentini, cariche di grano, gionsero salve nel medesimo porto, aspettate con grandissimo desiderio dalla città et dal contado, per la somma penuria del vivere, per la quale, tra la città e 'l contado, mancar quell'anno di stento e di fame oltre a 20,000 persone, che è cosa grande et incredibile, et fu pur vera!

Ordinossi, nel medesimo giorno, che si facesse un'offerta in Santa Maria del Fiore, nella quale furono ragunati oltre a due mila scudi, con li quali si dette principio al Monte della pietà nella casa che fu di Francesco Neri, appresso al canto degli Alberti. Il quale cresciuto assai, ne fu poi fatto un altro nella casa che fu di Thomasò Portinari, nel borgo di Santo Apostolo: tutto in beneficio della povertà, et per particolare ordine di fra Girolamo Savonarola.

Intorno a questi tempi, venne Piero de' Medici con il favore de' signori Orsini, et con circa 15 o 20 mila persone, tra Cortona e 'l lago di Perugia, et dette spavento grandissimo a tutto il Val d'Arno, et anco alla città, che era male in ordine et piena di discordie. Nondimeno, come a Dio piacque, tra pochi giorni se ne partí con poca riputatione; et in Fiorenza furono travagliati due suoi creati, per cagione di tradimento.

---

1 *di.*
2 *procissioni.*

Non molto dopo, il medesimo Piero, aiutato da Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena, et dalli suoi parenti Orsini, partí di Siena con circa 20 mila persone, guidato dal sig. Bartolomeo d'Alviano. Se ne venne alla volta di Fiorenza per entrarvi, o con inganno o per forza; et gionto la sera alle Tavernelle, come a Dio piacque, venne sí grossa pioggia che non poté quella sera passar piú avanti: onde fu interrotto il dissegno suo, che era di giungere la notte all'improviso alle mura della città, et fingere che un cavallo volesse entrar dentro con lettere, per lo sportello, et cosí mettere le mani addosso al ministro che teneva le chiave, et impatronirsi di quella porta; che non era difficile a riuscire, non si pensando quasi niente nella città alla venuta sua. Ma essendo per la pioggia, che durò tutta la notte, forzato a venir di giorno, furono serrate le porte et fatte l'altre debite provisioni; onde egli, fermatosi da 4 o 5 hore alle fonti che sono fuora della porta a San Pier Gattolini, non vedendo alcun movimento in suo favore, voltò a dietro verso Siena, et quanto piú presto poté uscí de' confini di Fiorenza, tutto che all'hora fosse confaloniero Bernardo del Nero, molto affezionato et partigiano della casa de' Medici.

Tornando il re Carlo vittorioso da Napoli, invece di render Pisa et l'altre terre tolte a Fiorenza, mostrò capriccio di voler di nuovo tentare di rimettere a sacco quella città; havendosi condotto seco fino ai confini Piero de' Medici, con disegno forse di rimetterlo nella patria. Onde si fece ogni sorte di provisione in Fiorenza, fortificando le case, et attraversando per le strade li molti legni grossi per ovviare a tanto pericolo; et il P. f. Girolamo, montato in pergamo, esortò ferventissimamente il popolo alle orationi et a far penitenze, dicendo che non si temesse, et che Dio avrebbe volto quei nugoli in altre parti. Et egli proprio andò poi in persona fino a Poggibonsi, per abboccarsi, come fece piú volte, col detto Re; il quale, mutato animo, se ne andò via di lungo, alla volta di Lucca; et Piero, secondo il suo solito, se ne tornò indietro, non senza danno et vergogna.

Successe poi la mirabil rotta che il re Carlo hebbe sul Taro contro i Venetiani, il Duca di Milano et il Marchese di Mantova, assai nota nella historia.

Si scoperse poi in Fiorenza una congiura ordita da f. Mariano da Genazzano, nimico aperto di f. Girolamo Savonarola, in favore di Piero de' Medici; onde fu tagliata la testa

di notte, nella corte del Capitano, a cinque nobilissimi cittadini compresi in detta congiura, che furono Nicolò di Luigi di messer Lorenzo Ridolfi, Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, Bernardo del Nero, Giovanni di Bernardo Cambi et Giannozzo [1] di Antonio di Puccio,[2] et molti ne furono confinati, essendo all' hora gonfaloniere Domenico Bartoli.

L'anno 1497, predicando il P. f. Girolamo Savonarola, il giorno dell'Ascenzione, in Santa Maria del Fiore, gli fu interrotta la predica da un'altra congiura, fattali contra per ammazzarlo, da certi della Compagnia detta de'Compagnacci, avversarij grandi di detto Padre et di chi gli credeva; ma, come piacque a Dio, non hebbe altro effetto.

L'anno seguente, 1498, li medesimi Compagnacci, guidati da Doffo Spini, et ad istanza di Giovanni di Pier Francesco de' Medici, capo di detta Compagnia, col favor anco della Signoria, di cui era confaloniero Piero Popoleschi, dettero lo assalto al Convento di San Marco; et dato fuoco alle porte, per forza entrarono dentro, menandone preso in sulla mezza notte il Padre fra Girolamo con fra Domenico da Pescia et fra Silvestro Maruffi,[3] suoi compagni. Li quali, dopo molti tormenti, furono iniquamente impiccati et abbruggiati sulla piazza della Signoria, alli 23[4] maggio, la vigilia dell'Ascenzione.

Circa questi tempi morí il figliuolo unico del re Carlo di Francia, et dopo poco esso Re morí proprio miseramente et di subito nella propria stanza, dove soleva tenere i cani: essempio singularissimo delle vanità delle grandezze humane!

Seguí poi la rivolutione di Pistoia, per le grandi partialità delle quali erano capi i Panciatici et i Cancellieri; tra li quali fu tanta discordia che, venuti all'armi, ne morí tra la città e 'l contado circa tremila, oltre lo incendio di circa 800 o mille case. Et erasi venuto a tanta crudeltà che la parte vincitrice non lasciava pur sepelire i corpi morti dell'altra parte, ma gli lasciavano mangiare ai cani; et talvolta portavono in punta di lancia le teste de' lor nemici, et gittateli in piazza, ne facevono alla palla di calcio, con gran-

---

1 *gianuzzo.*
2 Il testo ripete: *et Puccio.*
3 *Marmuffi.*
4 *28.*

dissimo vituperio. Né anco le donne si astenevono dall'armi et dal combattere: con tanta rabbia si perseguitavano l'un l'altro!

Essendo confaloniere in Fiorenza Giovacchino Guasconi, fu fatto prigione dalla Republica Paolo Vitelli, capitano generale de' Fiorentini nella guerra di Pisa, essendo imputato di tradimento; onde in poche hore gli fu tagliata la testa sul ballatoio [1] del Palazzo, vicino al campanile, sendo poi mostro a tutto il popolo, del quale era calcata la piazza. Vitellozzo suo fratello se ne fuggí, per timore, a Pisa.

Papa Alessandro, circa questi tempi, fece cardinale Cesare Borgia suo figliuolo; provato ch'egli non era suo figliuolo, ma suo creato et allevato in casa; ma egli poi, inclinato all'armi, si scardinalò, et per esser solo a regnare fece una notte gettar nel Tevere il proprio fratello; né il Papa fece altra dimostratione di questo novo Caino, per lo amor grande che gli portava, et gli dette poi per moglie una parente del re Luigi di Francia. Dove andato sulle galee, con molta gente et con grandissima pompa, poiché hebbe trattato di molte cose col detto Re, se ne tornò a' danni et alla rovina d'Italia. Et cominciando dalla Romagna, unitosi con le genti di Francia, prese subito, et senza combattere, Imola et Forlí. Dipoi hebbe Faenza, dopo molte battaglie, rendendosi a lui il Signore di essa, ch'era giovane di bellissimo aspetto; onde il Valentino, poi che per qualche tempo hebbe sfogato nel corpo suo le sue scelerate et disonestissime voglie, lo fece poi con gran crudeltà strangolare et gitare in Tevere. Prese poi Pesaro senza battaglie, cacciatone via il proprio Signore; et il medesimo fece a Rimini. Et discorrendo cosí per l'Italia, quasi novo flagello, anzi boia di Dio, se n'andò alla volta di Piombino in Toscana, et lo prese senza colpo di spada; poi, ritornando a Roma per mare, poco mancò che non affogasse.

L'anno seguente poi, 1501, venne con le sue genti in quel di Fiorenza per Val di Marina, et posossi a Campi, tra Fiorenza et Prato, havendo seco il signor Paolo Orsino, huomo pessimo et bastardo siccome era egli, et il Duca di Gravina, et Vitellozzo Vitelli; dove stettero circa 15 giorni con tanto danno: et peggiororono a quello Stato [2] piú di 200 mila du-

---

[1] *ballatrio.*
[2] *quel Ducato.*

cati, che tutto andò quasi sopra i contadini. Ma il dissegno che havevono di rimettere Piero de' Medici non riuscí altrimente.

A Roma intanto cascò un pezzo di muro antico di Castel Sant'Angelo, tutto che fosse fortissimo et di travertino massiccio, onde fu tenuto per cosa prodigiosa. Poi, un altro giorno, caddero da sé circa 60 braccia del corridore che va da Castello a S. Pietro, dove stanno le stanze di Alessandro; et questo ancora fu tenuto gran prodigio, et che toccasse la persona del Papa.

Dipoi venne una saetta sopra il palazzo di San Pietro, ma non fece altro danno se non che levò tutte le ore che erono segnate intorno alla sfera dell' oriuolo ch'era su alto, a mezzo le stanze che riescono sopra il giardino secreto, dove è la cucina del Papa.

Et nel giorno proprio della solennità di san Pietro venne, nel palazzo del Papa solamente et non in altra parte di Roma, un grandissimo groppo di vento che scosse tutto il palazzo; onde cascò una trave di un palco, la quale percosse sopra la persona del Papa, che ne stiè male parecchi giorni, oltre il pericolo di restarvi morto.

Et ne' medesimi tempi venne sopra Roma un tuono che la fè' tremar tutta, et cadde una saetta di primo colpo sopra l'Agnolo di marmo, longo 2 braccia, in cima il Castel Santo Angelo; il quale fracassò di maniera, che n'andorno i pezzi per l'aria fino a Santa Maria del Popolo, lontano un mezzo miglio o piú dal Castello, il quale ne restò tutto aperto et conquassato: massime che s'appiccò il fuoco nella munitione della polvere, che fece rovina grandissima con la morte di molte persone che vi erono dentro; cosa non mai piú occorsa in quella età. Dette spavento grandissimo a ciascheduno.

Il Tevere, oltre le cose dette, ingrossò tanto che soprafece il Ponte Santo Angelo, et durò tre giorni continui l'accrescimento suo, onde allagò tutta Roma, menandone via molte creature, bestiame di ogni sorte et legni infiniti; mandò anco a male infinita robba nelle case et nelle botteghe de' mercanti. In capo a tre giorni cominciò a calare; che, se piú durava, conveniva morire di fame tutta la gente.

Maritò poi papa Alessandro la sua figliuola principale, chiamata per nome Lucrezia, ad un signore spagnuolo; il quale venuto a Roma, quando fu in sul celebrare le nozze,

il Papa ritrattò quel parentado, fatto un donativo a quel signore, et rimandatolo in Spagna. Maritolla poi al Signor di Pesaro, onde si fecero nel palazzo del Papa le nozze solennissime, come fosse stata figliuola legittima del primo Re di Christianità: menolla poi et tennela seco circa due anni; ma poi avvedutosi quel Signore di qualche tratto del Papa et del Valentino, suo figliolo, si fuggí da Roma. Per riconciliarselo, gli mandò f. Mariano da Genazzano dell'Ordine di santo Agostino; ma detto Signore voleva la moglie presso di sé et non d'altri. Et, quando intese che detto f. Mariano era entrato nel suo dominio, ne lo fece partire, per quanto si disse, con altro che con parole. Questo frate fu uomo ambitiosissimo, et uccellava al cappello; ma indarno, ché per haver cappelli bisognava, a quel tempo, altro che prediche.

Non riuscendo dunque al Papa di trarre alla voglia sua il Signore di Pesaro, pensò di disfare quel parentado et far nuovo maritaggio alla sua figliuola, per suoi disegni et particolari intenti. Onde, per via di testimoni di quelli da San Germano, provò che detto Signore era impotente. Et cosí dissolvette quel matrimonio, et rimaritò questa sua figlia bastarda a don Ferrante,[1] figliuolo bastardo del re Alfonso di Napoli, nato di una gentildonna napoletana chiamata donna Dinsia (*sic*). Et un'altra figliuola bastarda,[2] havuta dalla medesima gentildonna, dette il re Alfonso a Borgia,[3] figliuolo bastardo del Papa, facendolo principe o duca di Squillace, et dandogli quello Stato per dote. Ma, nata poi qualche gelosia et sospetto, come accade tra' grandi, una sera, poi che detto don Ferrante hebbe cenato col Papa et con la moglie nel palazzo apostolico, fu dal Valentino con molti suoi cagnotti aspettato sotto i portici di San Pietro, et da quelli che erano travestiti et sconosciuti assaltato nel luoco sacro, et mortalmente ferito in piú luoghi della persona; onde fu portato subito a casa sua mezzo morto, ma per la molta cura et diligenza de' medici hebbe gratia di campare. Et essendo quasi guarito in capo a quaranta giorni, sentendo ciò il Valentino, assaltollo di nuovo in casa sua propria et lo finí con grandissima crudeltà; senza che dal Papa ne fosse fatta

---

[1] Era invece don Alfonso duca di Bisceglie.
[2] Questa era donna Sancia d'Aragona.
[3] Gioffré Borgia.

dimostratione alcuna. Dette poi Alessandro questa sua figliuola al primogenito del Duca di Ferrara, et fecesi per lei a Roma, nel palazzo del Papa, così bello apparato quanto mai si ricordi; venendovi poi la nobiltà di Ferrara, che fur circa 400 cavalli, tutti bene a ordine, con gioie et collane di magnificenza; et fu poi accompagnata fino a terra da quaranta giovani gentil'huomini de' primi di Roma. Donde portò, si disse, per trecento mila scudi tra dinari et gioie di quelle della Chiesa; et le fu fatto per tutto grandissimo honore.

Il Valentino, tra questo tempo, mandò verso Arezzo a' danni de' Fiorentini il signore Paolo Orsino, Vitellozzo Vitelli, Pandolfo Petrucci, Gio. Paolo Baglione, il Duca di Gravina, et fino a Piero et Giuliano et il Cardinale anco de' Medici; et senza combattere presero la città di Arezzo, Castiglione Aretino, Cortona, il Borgo et altri luoghi con tutte le fortezze, per colpa di alcuni cittadini fiorentini, che alla prima si dettero, mostrando poca fedeltà alla patria. Et egli intanto, cioè il Valentino, restato a dietro, se n' andò, come amico, alla volta di Urbino. Havendone prima astutamente levato il Duca, et mandatolo con gli altri contra di Fiorenza, lo prese a man salva; et insieme, tra pochi giorni, tutto il restante dello Stato. Il Duca, sentendo questo, se ne fuggí a Venezia. Era egli nato degli Ubaldini[1] di Fiorenza, onde il padre gli haveva lasciato nel testamento che non facesse mai danno a detta città, il che egli non osservò poi, come è detto. Ma fu opinione che se il Valentino non perdeva questo tempo, et fosse andato in persona con gli altri [a danno] de' Fiorentini, toglieva loro senza riparo tutto lo Stato et la libertà.

Ma essi, dopo sí gran perdita, non sapendo dove volgersi, spedirono in Francia al Re Piero Soderini, honoratissimo cittadino, che per il valor suo fu poi fatto confaloniere a vita; et ottenuto dal Re le genti che haveva in Italia, le condusse egli in persona in quel di Arezzo, et con esse in un momento ricuperò quanto s' era perduto.

Andò poi il Valentino a Camerino, et hebbelo per inganno. Ma et questo et quello, cioè Urbino, se gli ribellò, mentre egli andò in Francia, chiamato dal Re. Et trovandosi le cose

---

[1] Era diffusa allora l' opinione erronea, che il duca Federico, padre di Guidobaldo e figlio illegittimo di Guidantonio da Montefeltro, non fosse figlio di Guidantonio, ma discendente dagli Ubaldini.

in questi termini, et essendo ritornato il Valentino in Italia, se gli congiurarono contro per ammazzarlo Vitellozzo Vitelli, Giov. Paolo Baglione, il Petruccio di Siena et il signor Paolo Orsino. Ma il Valentino, havendo di ciò qualche sentore, pensò di rompere loro il disegno; onde cominciò a fare il bue, tenendo il lupo sotto il mantello, et a far loro bona cera; et intanto, per un certo inganno di Vitellozzo, cacciò di nuovo il Duca di Urbino, et riprese quello Stato, non senza tradimento. Di poi n'andò per ripigliare Camerino, il Signor del quale si rese, salvo lo havere et la vita. Con tutto ciò egli fu preso et morto, et molti de' primi della città n'andaro prigioni al Papa; dal quale, come si disse, furo fatti gittare in Tevere, che a quel tempo era per cimitero di quelli che ingiustamente erano fatti morire.

Andò poi il Valentino a Sinigaglia, con Vitellozzo, col signor Paolo et col Duca di Gravina, et l'hebbe senza combattere, fuggitone il Signore di quella. Et parendogli tempo di dare la stretta a' detti Signori, che sapeva esser congiurati contro di lui, finse di voler consultare con essi cose di grandissima importanza et secrete. Onde, fattogli venire dentro, furo subito, secondo l'ordine, fatti prigioni, et di subito le loro genti, che erono alla campagna, furono svaliggiate et messe a sacco; onde hebbe qui luogo quel detto del Petrarca:

Che chi prende diletto di far frode
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.

Vitellozzo et Oliverotto furono subito strangolati dal capitano Bianchino da Pisa, favorito del Valentino, et gittati li corpi loro tra una casa et l'altra, dove riuscivono certi cessi. Il sig. Paolo et il Duca di Gravina restaro prigioni, incatenati mani et piedi, sotto buona guardia. Il che sentendo il fratello et parenti di Vitellozzo, s'andarono con Dio di Città di Castello; et il Valentino, mandatevi le sue genti, prese subito quella città. Poi prese Perugia, abbandonata dagli Baglioni et seguaci loro: né però satio ancora, si volse a voler torre gli Stati de' Colonnesi e degli Orsini. Onde il Papa fece pigliare a Roma il Cardinale Orsino; et il Valentino, posto lo assedio a Siena, ne cacciò via Pandolfo Petrucci.

Circa questo medesimo tempo, fu fatto confaloniere a vita in Fiorenza Piero di messer Thomaso Soderini; ma prima fur fatte molte oratione da tutto il popolo et da tutte

le religioni, et si fece venire dentro la Madonna dell'Impruneta con solennissima processione. Poi furo messi a partito duecentocinquanta cittadini, li quali si ridussero a tre soli, che furono Piero Malegonelle, Gioacchino Guasconi et detto Piero Soderino, che prevalse a tutti, et con grand' applauso prese tal magistrato il giorno proprio d' Ogni Santi. Dopo questo, presero i Fiorentini Monteaguto, in quello di Arezzo, che nella rivolutione passata era stato come un ricetto di ladri et di ribelli: et quivi fu trovata la vera tonica di s. Francesco, che haveva indosso quando hebbe le stimate da Nostro Signore; la quale mandò[1] poi a Fiorenza con grande apparato et solennità l'anno 1503, a' 13 di genaio; et fu posata in luogo alto sulla piazza de' Mozzi, dove corse a vederla tutto il popolo, et fu riposta poi nella chiesa di San Francesco in Monte, vicino a San Miniato.

In questi medesimi tempi fu tolto lo Stato al conte Gio. Francesco della Mirandola, ottimo signore, cosa rara in quella età; et sí lo tolse un suo fratello minore, col favore del Duca di Ferrara et del signore Gio. Giacomo Trivultio.

Et il Valentino, trovandosi a Castello della Pieve, fece quivi impiccare il Duca di Gravina et il sig. Paolo Orsino, suoi prigioni; poi andò a Viterbo et lo mise a sacco. La quale città, in sei anni, sei volte era stata saccheggiata et destrutta per le gran partialità che vi erono. Andò poi verso Bracciano per tor quello Stato al signor Giordano Orsino; ma, interponendovisi il Re di Francia, la campò.

Il Papa intanto fece, come si disse, morire di veleno il Cardinale Orsino, della cui morte si cavò grandissima somma di danari.

Accadde questo anno in Fiorenza, un giorno di quaresima, che predicando attualmente un frate zoccolante in Santa Maria del Fiore, circa 15 gioveni cominciarono a cantare et fare una gran moresca sotto la capella, in su quei corridori che gli vanno intorno; di tal maniera che bisognò lasciare la predica: né però ne fu quasi fatta altra dimostratione.

Il Valentino, nel principio di questo anno, dopo molte battaglie, hebbe al fine, di accordo, Ceri, luogo fortissimo

---

[1] Il commissario generale d'Arezzo, Antonio Tebalducci Giacomini la mandò a Firenze, togliendola dal castello di Francesco Barbolani da Montauto.

del signor Giordano Orsino; con patto che non s'accostasse a Bracciano a 8 miglia.

Morí nel mese di maggio il Cardinal Sant'Angelo, venetiano, et prelato ricchissimo; della cui morte si disse che il Papa ne hebbe circa 200 mila scudi.

Al fine di maggio, li Spagnuoli ruppero li Francesi nel Regno; et seguitando la vittoria, ripresero Napoli per accordo, non havendo la città da vivere. Papa Alessandro fece pigliare Andrea Spiriti da Viterbo, chierico di camera, et lo fece morire; della cui morte cavò circa 45 mila ducati. Fece anco pigliare l'Auditor della camera, monsignor Piero da Vicenza, et cavonne altrettanto.

Il primo di giugno fur creati dal Papa nove Cardinali, tra, quali fu il Romolino spagnuolo, et Francesco Soderini, fratello del Confaloniero di Fiorenza. Il quale, a' sedici di luglio, venne in Fiorenza, dove entrò con solennissima pompa, incontrato dalla maggior parte della nobiltà, et gli fu fatto dal pubblico un presente di argenti lavorati: valeva circa dieci milia ducati.

Alli 18 di agosto, morí papa Alessandro sesto di veleno, cosa nota nelle historie. Ribellaronsi poi dal Valentino Perugia, Urbino, Città di Castello, Camerino, Pesaro et Rimini.

II

Nota di alcuni particolari pertinenti al Padre fra Girolamo Savonarola da Ferrara ecc.

Il Padre fra Girolamo Savonarola cominciò a predicare in Fiorenza l'anno 1489, sendo all'hora detta città governata da Lorenzo de' Medici, suo principal cittadino, il quale si dilettava assai d'intertenere il popolo con feste et triomphi publici, non essendo all'hora turbolenza alcuna in Italia. Dove che 'l Padre usava spesso dire nelle sue prediche: Questo bel tempo mi è sospetto; e' si guastarà et presto, et verrà avanti uno di là da' monti a uso di Ciro, che scompigliarà et mettarà sottosopra tutta la Italia, et pigliarà le fortezze con le meluzze. Di che all'hora i savi del mondo si facevono beffe, massime detto Lorenzo; et tutto s'attri-

buiva alla simplicità di quel frate. Ma tutto poi s'adimpí, l'anno 1494, per il Re di Francia, et poco dopo per il Duca Valentino, come è noto nelle historie. Molte altre cose predisse in quei primi tempi, che si verificarono, come la morte d'Innocentio, di Lorenzo de' Medici, et altri accidenti.

Una mattina, minacciando terribilmente in pergamo, et repetendo quelle parole: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*, e'[1] venne poi la notte una saetta in sulla cupola[2] di Santa Maria del Fiore, che fece tremare quasi tutta la città, con danno grandissimo di quelle machine. La predicatione sua era ferventissima et fruttuosissima, né mai veniva a fastidio. L'udienza ordinaria era circa 8 o 10 milia persone, et si veniva talvolta due o tre hore inanzi dí, per pigliare il luogo. Li fanciulli stavano tutti insieme sopra certi gradi fatti a posta, et erono da circa tre milia: venivono un'hora o due avanti la predica; et intanto, chi leggeva salmi et chi diceva la corona, et spesso a coro et coro cantavano laudi et salmi devotissimamente; et quando il Padre compariva per montare in pergamo, cantavano i detti fanciulli l'*Ave Maris Stella*, et anco il popolo corrispondeva: di maniera che tutto quel tempo, dalla mattina insino al fine della predica, pareva proprio di essere in paradiso. La voce et la pronuncia del Padre era tale che da tutti universalmente era udito benissimo, che parea cosa miracolosa; con tanto spirito poi, che parea un santo Paolo: et anco quando era la moría mai non scemò l'audienza sua. Quando andava a predicare, una parte delli suoi frati desiderosi di udirlo, come da loro, l'accompagnavano; et, oltre li frati, 70 o 80 gentil'huomini da bene, per timore che s'haveva degli suoi contradittori: et questo era contra sua voglia. La strada poi che va da San Marco a Santa Maria del Fiore era sempre, in quell'hora, piena d'uomini et donne, che andavano per vederlo, come se mai non lo havessero udito; et cosí nel ritorno. A vederlo fuor di pergamo parea proprio, come era in fatti, un agnellino pieno di humiltà et carità, a tale che non fu da persona alcuna visto adirarsi per qual si voglia persecutione. Ma in pergamo appariva maggiore che l'ordinaria sua statura non era, mostrando uno animo invitto et virile, nettissimo d'ogni affetto o ri-

---

[1] *et.*
[2] *capella.*

spetto mondano, et senza sospetto o paura d'huomo vivente, alla maniera degli antichi propheti, apostoli et martiri.

Predicando una mattina, et venendo la Signoría per udire la predica, mentre entrava per la porta di mezzo, il primo grado de' fanciulli, che erano con le spalle volte alla detta porta, voltandosi essi in un tempo a vedere la Signoría, si scomise et rovinò; onde gli fanciulli in gran numero caddero tra quei legni tutti addosso l'uno all'altro; et come a Dio piacque, niuno si fece male: che fu giudicato gran miracolo.

Dopo la partita di Piero de' Medici, in quella mutatione di Stato, fe' fare alla Signoría una legge, che non s'havesse a rivedere cosa alcuna fatta per lo addietro, ma s'intendesse a tutti perdonata qualsiasi[1] ingiuria, et altre provisioni piene di providenza divina: che fu all'hora la salute di quella Repubblica, dove gli animi de molti erano alteratissimi, per molte alterationi ricevute in spatio di sessant'anni addietro. Et all'hora, anco per sua suggestione, fu fatta la sala del Gran Consiglio: et tutto che queste cose havessero somma contradittione. Et messer Guidantonio Vespucci, che sendo poi confaloniere tentò indarno di guastare questo Consiglio, capitò molto male, morendo di subita morte mentre passeggiava per una sua sala: et il Padre haveva detto prima, che chi havesse cercato di rovinare tal opera sarebbe mal capitato.

Ritornando il re Carlo di Francia, dopo la conquista mirabile del regno di Napoli, il Padre gli scrisse una lettera, indirizzandola a Bolsena, onde dovea passare. Poi temendo non gli fosse stata data, scrisse un'altra del medesimo tenore, mandandoglila a posta per due de' suoi frati. Et [quando] il Re fu a Poggibonso, andò a trovarlo in persona egli proprio, et tornato poi contò in pergamo quanto haveva passato col Re; al quale haveva detto cose che solo a ripensarle facevono tremare altrui. Et perché si teneva per certo che il Re volesse far nel ritorno quel che non haveva fatto all'andare, cioè dare il sacco a Fiorenza, tutta la città s'era fortificata et munita per difendersi; ma, udito che hebbe il Re le parole del Padre, passò via senza far altro.

Fece la riforma delle donne et degli fanciulli, che fu opera santissima et di grandissima importanza a tutta la

---

[1] *questa.*

città di Fiorenza, con bellissimi ordini et considerationi; et l'una et l'altra riforma fu poi confirmata dalla Signoría. Dicono che quando fu letta in Consiglio quella delle donne, chi la recitava, essendo nimico del Padre, lo faceva in modo sgarbato et insipido, quasi beffandola; ma non andò poi molto che per un certo accidente fu privato dall'officio suo, che era uno de' migliori di Palazzo. Li fanciulli cosí riformati tenevano in terrore tutti i ribaldi della plebe, et purgarono la città non sol dentro ma anche di fuori a 5 o 6 miglia; dove essi andavano, discorrendo et perseguitando giuocatori et simili altri ribaldi, con tanto zelo et spirito che non si poteva resistere all'impeto loro.

Fu fatta restitutione per diversi cittadini che si sentivono gravata la coscienza di piú di 40 mila ducati, che furo dati poi per l'amor di Dio. Vennero in tal tempo alle religioni piú di trecento giovani, la piú parte ricchi et nobili, et molti anco di buone lettere; né si poteva resistere a tanti che chiedevono; et della casa degli Strozzi si fecero frati sei fratelli carnali, l'uno dopo l'altro. Né mai fu cerco di tirare a sé l'heredità et patrimonio di molti, che nel mondo erono ricchissimi et soli.

Solea far detto Padre, per eccitare li suoi frati a spirito et divotione, in certi tempi particolari, alcuni fervori et processioni divotissime dentro nel convento di San Marco, massime la notte; et tra l'altre ne fece una la notte di vigilia di Natale, con la quale andorono per tutto il convento divotissimamente, et fermaronsi talvolta in certi luoghi a far particolari orationi, et nell'ultimo si ridussero in chiesa; dove, dopo molte orationi, il Padre fece un sermone ferventissimo et mirabilissimo sopra quel misterio: il quale sermone è stampato tra gli altri suoi opuscoli volgari.

— Et io Simone di Mariano Filipepi (dice questo scrittore) intesi poi, da lí a un certo tempo, da un'huomo da bene, nobile, ricco et di buona fama, che haveva un suo figliuolo unico, frate in detto convento, et dicea haverlo udito da un Padre di San Marco, come la notte seguente del santissimo Natale, a un frate giovane, in detto convento, che non haveva ancora cantato messa, era apparso visibilmente in cella, sull'altarino, mentre egli stava in oratione, il Nostro Signore in forma di piccol bambino come quando nacque nel presepio; et essendo venuta l'hora di andare in coro al matutino, cominciò detto frate a combattere nell'animo suo, se dovea andare et

lasciar quivi il santo bambino et privarsi di tanta dolcezza o non. Al fine si risolvette di andare e portarlo con seco, et assettateselo in sulle braccia, et sotto la cappa, meglio che poté, tutto tremante per il gaudio et per timore, se n'andò in choro senza scoprirsi con persona. Ma, toccandoli poi di cantare una lettione, mentre si accosta al leggío, il bambino sparí dalle sue braccia, di che il frate avvedutosi, restò tanto stordito, et quasi fuor di sé, [che] cominciò andar per il choro come fa chi cerca una cosa perduta, di maniera che bisognò che un altro leggesse quella lettione. Et molti intanto conobbero quel suo smarrimento, senza sapere la causa, sebbene poi alcuno concetturò quello che era stato, non solo per la molta divotione di quel frate, ma ancora perché il giorno avanti il Padre haveva ordinato che la chiesa con tutto 'l convento si spazzasse con diligenza, et egli proprio si disse che volesse spazzare le stanze de' luoghi comuni; et disse a tutti i frati che facessero fervente oratione, perché tra loro ci era chi arebbe visto quella notte il bambino vivo et vero.

Un' altra volta, havendo fatto far, molti giorni avanti, continue orationi da' frati et da' secolari, per manifestatione et confirmatione della verità da lui predicata, venuto il giorno determinato che fu di festa, egli cantò in chiesa una messa solennissima, alla quale havea prima invitato tutto 'l popolo et ogni sorte de religiosi. La quale fornita, egli con tutti gli suoi frati, dei quali molti erano parati, se ne venne in processione, se ne venne fuori sulla piazza calcata de gente d'ogni sorte, et salito in su in un pergamo quivi preparato sul piano della porta, et tenendo in mano il SS. Sacramento dentro un tabernacolo, cominciò ad esortare tutto il popolo che stava in ginocchione, et pregassero Dio che, s'egli non predicava la verità, facesse miracolosamente aprir la terra et inghiottirlo, o mandasse altri segni contra di lui. Et stato cosí circa un' hora in oratione, non succedendo altro, se ne tornò indietro con suoi frati ordinatamente.

A tempo della state, la sera dopo cena, il Padre fra Girolamo se ne andava coi suoi frati nell' horto, et se li faceva sedere tutti intorno con la Bibia in mano, et quivi esponeva loro qualche bel passo della Scrittura, interrogando talvolta qualche novitio o altri sopra quello che occorreva. Al quale intertenimento concorrevono ancora circa 50 o 60 huomini secolari dottissimi, per loro edificazione. Et quando non si

poteva nell' horto, o per la pioggia o per altro, s'andava nell' hospitio a fare il medesimo; che per un' hora o due parea proprio di essere in paradiso, tanta carità et divotione et simplicità appareva in tutti: et beato chi vi si poteva trovare.

Non ostante la moltitudine et potenza et sagacità degli avversarij suoi, non fu mai però chi con verità potesse appuntarlo in cosa alcuna ben che minima, né in parlare né in predicare né in altro, sino alla morte sua; né si vidde mai perder tempo, ma sempre o diceva l' officio o faceva oratione o studiava o scriveva o dava udientia ad ognuno che voleva parlargli; né mai alcuno si partiva da lui se non consolato, sebben gli fosse stato inimico, et era sempre allegro et giocondo nella faccia.

Mandò a Roma fra Domenico da Pescia, per ottenere da papa Alessandro, con il mezzo del Cardinal Caraffa, protettore[1] del suo Ordine, la separatione delli suoi frati dalla Congregatione di Lombardia, et formare una nova Congregatione osservante et riformata in piú stretto vivere. La quale impresa hebbe in Roma et per tutto grandissima contradittione; onde si faceva continua oratione per il buon successo di quella, et quanto piú fra Domenico si sbigottiva di poter condurla, tanto piú il Padre con sue lettere lo confortava, affermando che sarebbe ita innanzi in tutti i modi, ché cosí era il divino volere. Onde dicono che, una mattina, detto fra Domenico, avendo fatto oratione a Dio, levato su in piedi, con viva fede se n'andò a Palazzo, per gettarsi a' pie' del Papa, et dirgli: Padre santo, la volontà di Dio è che voi ci separiate dalla Congregatione de Lombardia; et che questo sia la sua volontà, fate cavare un morto dalla sepoltura, ché ho tanta fede in Dio che, innanzi che io mi parta da' piedi di V. Santità, lo vedrete resuscitare. Et andatosene con tanta gran fede in Palazzo, come piacque a Dio trovò che il protettore haveva spedito il Breve, et conchiuso il tutto a punto come havea domandato, essendo prima andato ogni cosa al contrario. Et io Simone di Mariano Filipepi hebbi questo da Dino di messer Guccio, che all' hora era in Roma a favore di detto Padre et di tale impresa; il quale dicea haverla havuta dalla bocca di fra Domenico.

---

[1] *procuratore.*

Predicando il P. f. Girolamo, disse che di quelli che all'hora gli credevono ne sarebbono cascati molti, massime de' suoi frati, et delle maggiori colonne che havesse la religione; et cosí fu. De' principali furono f. Malatesta da Rimini et fra Franceschino, che poi fu procuratore a Roma dell' Ordine di s. Domenico; li quali tentarono anco di riunire la Congregatione di Toscana con quella di Lombardia, et fecero far molte prohibizioni ai frati di S. Marco che non potessero leggere l'opere sue, né tenere nulla di suo, tentando anco di allargare la strettezza del vivere et delle altre osservanze. Ma piú di tutti fece danno fra Malatesta per la riputazione grande che haveva, non ristando di sparlare et di scrivere lettere in disfavore della dottrina di fra Girolamo, et di chi gli credeva.

Fondò il monasterio di santa Caterina sulla piazza di San Marco, havendo ricevuto alla religione uno de' Rucellai insieme con la sua donna, di comune concordia; la quale fu la prima pianta di detto monasterio, il quale poi fu moltiplicato. Ma il detto suo marito tornò poi al secolo, et non perseverò nella religione.

Cominciò a levarsi su tra gli altri una schiera di giovanastri dissolutissimi, et di ribalda vita, contra la persona et opere di fra Girolamo, et andavano la notte intorno a San Marco con grida et parole sporchissime, et sonando per dispregio un campanaccio da buffali, facevono et dicevano mille pazzie in dispregio di detto Padre et suoi frati; et chi all' hora governava non ne fece dimostratione alcuna.

Predicando il Padre fra Girolamo, et riprendendo acerrimamente i peccati et vitii tanto de' secolari quanto de' religiosi di quel tempo, se gli suscitò grandissima persecutione di molte religioni, ma principalmente di quella di san Francesco, detta dell'Osservanza. Uno de' quali, domandato il Ponso, huomo dotto et facondo, ma ambitioso et superbo, gli predicò assai contra, tanto a Roma quanto a Fiorenza, dicendone alla scoperta ogni male. Ma, come a Dio piacque, presto si morí a Roma; non restando però gli altri di sparlarne, non solo per gli pergami, ma ancora per le case et le botteghe, alla plebe et alle donnicciuole simplici, persuadendoli che non si confessassero da' frati di San Marco, stuzzicando anco et sollecitando grandi et potenti a levarsi dinanzi questo frate et questo falso profeta, secondo loro.

Predicando poi contra fra Girolamo in Fiorenza, certo

zoccolante, invitollo che o esso o altri de' suoi frati venisse al cimento dell'entrare nel fuoco, per manifestazione della verità, cioè che d'ogni parte dovesse entrare un frate nel fuoco, et quello che n'usciva illeso s'intendesse havere la verità dal suo: il quale partito dopo molte orationi fra Girolamo accettò. Ma è d'avvertire che (come io Simone di Mariano[1] Filipepi intesi, non molto dopo, da Doffo Spini all'hora capo della Compagnia detta de' Compagnacci, che erono circa trecento giovani, i più scorretti della città) il dissegno dell'altra parte non era in verità di voler entrare nel fuoco, ma di far con questa occasione tagliare a pezzi da' detti giovani fra Girolamo con tutti li suoi, che erono da 150 persone, tutte da bene et timorate di Dio. Et detto Doffo disse che, nel partir che fece poi la gente di Palazzo, hebbe il cenno dal Palazzo di fare quanto era stato ordinato; ma egli, come a Dio piacque, non volse farlo. Io mi trovai presente a tutto quello spettacolo; però ne dirò quel tanto ch'io viddi, et so essere la verità.

La mattina di quel giorno che s'haveva a fare tal sperimento, fra Girolamo con li suoi frati cantò la messa in San Marco molto divotamente. Poi, sendo ancor parato, montò in pergamo, sendo la Chiesa piena di huomini et donne a fare oratione, et fece quel sermone ferventissimo che si legge stampato tra l'ultime sue prediche. Poi cominciò ordinare con li suoi frati una solennissima processione, andando parati molti di loro, et cantando salmi. Il popolo dietro gli rispondeva, et egli portava un bel tabernacolo col santissimo Sacramento, con 50 o 60 torcie appresso di qua et di là, portate tutte da persone honorate. Tutte le strade poi di onde si passava erono calcate di gente, et si vedevano infiniti spargere molte lagrime, per la divotione et gaudio spirituale, che sentivano a tanto spettacolo. La piazza ancora con le finestre et tetti tutta era piena di gente d'ogni sorte, et tutte le bocche delle vie che riuscivono in piazza erono serrate con diligenza.

Giunto fra Girolamo con li suoi frati et sua compagnia, entrò nella metà della Loggia di Piazza, sendo nell'altra metà i frati di san Francesco, tanto conventuali, quanto osservanti; et erono tramezzati da un certo tavolato nel mezzo di detta Loggia. Fra Girolamo haveva ordinato nella

[1] *Giuliano.*

sua parte un bellissimo altare, dove pose il santissimo Sacramento, dinanzi al quale si faceva continuamente oratione divotissimamente, et con gaudio grande di spirito, che pareva che piú tosto s' havesse andare a nozze che entrar nel fuoco; dove che gli avversarij erono comparsi quivi senza alcun ordine, et stavansi là cicalando con secolari, come saccomanni senza religione alcuna.

Prima che fra Girolamo comparisse in Piazza, la Signoría mandò un bando che niuno venisse in Piazza con qual si voglia sorte di arme, sotto pena del capo. Et nondimeno, poi che fra Girolamo [fu venuto], eccoti Doffo Spini con li suoi Compagnacci, che erono da trecento giovani bravi, et armati tutti come paladini, in favore de' frati di san Francesco. Onde appare che 'l fine di tal bando fu per haver fra Girolamo, et levarli ogni diffesa; essendosi persuasi che fra Girolamo non reggesse a questo cimento, et da questo poter pigliare occasione di fare il male. Et al frate che doveva entrarvi per l' altra parte era già stato promesso che non dubitasse, che non vi sarebbe lasciato entrare. Ma, stando f. Girolamo fermo come una colonna, contro l' imaginatione loro, incominciarono a far loro qualche eccettione, per allongare et metter tempo in mezzo, finché venisse la notte: et dissero, la prima cosa, che volevono che fra Domenico si spogliasse tutto, allegando che potea essere ne' suoi panni qualche incanto. Et nondimeno s'era prima fatto un pubblico istrumento dinanzi la Signoría con tutte le conditioni et patti da osservarsi, dove non era questa de' vestimenti: onde f. Girolamo rispose alla Signoría com' egli intendeva stare nella forma del contratto, et quello pienamente osservare, come prima erano rimasti d'accordo. Nondimeno fu tanto pregato, al fine si contentò, con patto che si fermassero qui, et non adducessero altra eccettione. Et cosí f. Domenico fu lor dato in presa, onde lo menarono in Palazzo, et pigliatolo tutto ignudo gli mutarono tutti i vestimenti. Poi fu ricondotto nella Loggia, dove il Padre f. Girolamo con gli altri aspettavano il segno di accostarsi alla capanna dove s' haveva ad accendere il fuoco, ch' era nel mezzo della Piazza. Quando ad un tratto il tempo si rabaruffò,[1] et cadde una saetta; ma poi in un tratto il cielo si tranquillò. La Signoría poi mandò li medesimi cittadini con alcuni frati a

[1] *raburaffò.*

mettere in campo nuove eccettioni; et intanto gli avversarij andavano per la Piazza et per i canti della città, spargendo per tutto rumore, che né fra Girolamo né li suoi frati volevano altrimenti far il cimento del fuoco, acciò si divvolgasse questa fama, et, quando poi havessino esseguito l'ordine di ammazzarli, si fossero coperti con questo mantello. Ma alfine, dopo molte et molte cavillationi, mosse dagli avversarij, sendo già venuta la sera, la Signoría mandò a licenziarli tutti. Et, uscendo dalla Loggia, il Padre fra Girolamo col santissimo Sacramento in mano, et fra Domenico col suo crocifisso, fu dal Palazzo fatto cenno a Doffo Spini di far l'effetto; ma egli, come a Dio piacque, non ne volle far nulla. Et con tutte queste cose il frate minore, nominato per l'altra parte, mai non comparse o fu visto in Piazza, come era suo debito in cosí grande attione. Et io a tutto mi ritrovai, et viddi et senti' queste cose. Né voglio lasciare indietro un tratto notabile degli avversarij, i quali mentre era nella Loggia fra Domenico, ritto in piedi col suo crocifisso, et col capo scoperto, et circondato intorno dai frati di san Francesco, perché non gli fosse messo a dosso qualche incanto, per una di quelle buche che sono nella volta della Loggia, lasciar cadere una pietra a piombo, per dare sulla testa di fra Domenico, la quale, rasentandolo,[1] dette in terra, et se ne fe' mille pezzi; onde fra Domenico si discostò alquanto: et poi ne fu gittata un'altra, et chi la gittò fu Bernardo di Nofri Acciaiuoli; il quale io intesi poi da persona che gli ne haveva detto Bernardo proprio, che fu Matteo degli Albizzi: et io proprio viddi cascare nella Loggia detti sassi.

Et per chiarir meglio quanto di sopra è detto de la fraude ordita per mezzo di questo cimento, è da notare che un fra Nicolò di Giovanni de' Pilli, zoccolante, fu uno che tra gli altri si sottoscrisse per entrare nel fuoco, in nome, ma per non entrarci quanto all'effetto; et, sendoli poi negate dalli suoi Prelati alcune cose, ch'a lui forse parea di meritare per sí bel colpo, et per avventura anco gli erano state promesse, sdegnato, si partí senza licenza dalla Religione con un suo compagno, et andossene a Roma per ottenere la licenza del Papa di star fuori. Ma, mentre era per via, scrisse una lettera a Girolamo Pilli suo fratello, et un'altra inclusa

---

1 *rassentandolo.*

a Giacomo di Tanai de'[1] Nerli, al quale era stato cavato un occhio nel tumulto di San Marco, quando fu preso f. Girolamo. A' quali scrivea che fossero insieme, et provvedessero con li frati di san Francesco che egli havesse lo intento suo, et che altrimenti ne uscirebbe scandalo non piccolo, scoprendo egli la verità di quanto era occorso tra detti frati circa lo esperimento del fuoco, onde gli harebbe tutti vituperati. Il quale officio havendo fatto essi con detti frati, comunque s'andasse il fatto, avvenne che detto fra Niccolò et il suo compagno, gionti in Roma tra pochi giorni amalorono et morirono tutti dui.

Ridussonsi poi i frati di San Marco a non poter andar fuori la notte quando erano chiamati a confessare qualche infermo, sendo lor fatte da' Compagnacci mille insolenze. Et tra l'altre, tornando una volta fra Domenico da Pescia col suo compagno da uno infermo, fu da certi scellerati assaltato in sulla Piazza di San Marco, et toccò da loro parecchie piattonate; ma egli, inginocchiatosi, a loro parlò con tanta umiltà che fu lasciato andare senza fargli altro.

Ridussesi anche il Padre f. Girolamo a non potere andar piú fuora con suoi frati alle processioni, per le dishonestà che erano loro dette dalla scorretta gioventú; oltra il sospetto ancora di perdere la vita, per la congiura che gli era già fatta contro, piú tempo avanti, in Imola et Forlí, per ordine di Giovanni di Pier Francesco de' Medici, ma in Fiorenza ebbe poi la sua perfettione; alla quale v'intervenne anco la donna sua, signora di Forlí, et vi consentí il signor Lodovico duca di Milano. Et perché tal congiura havesse effetto, fu ordinata in Fiorenza una cena sontuosa et magnifica, in casa del Patriarca, in Parione, la quale fu poi di Antonio di Bindo[2] Altoviti; alla qual cena intervenne principalmente Doffo Spini, capo de' Compagnacci, che prima era stato piú tempo a Imola, a posta per questo effetto, in consulta con detto Giovanni, et con la sua donna; et con seco poi il fiore della gioventú fiorentina, tutti sgherri et persone da fare ogni male; et perché erono ricchi et nobili si tiravano[3] dietro gran séguito degli altri gioveni simili loro: et questi fur che comparsero poi in Piazza armati, quando

---

[1] *Danai di.*
[2] *Bindi.*
[3] *trovarono.*

s' hebbe a fare il cimento del fuoco. La quale congiura con tutto il suo ordine io, scrittore, l'ebbi poi dal medesimo Doffo, capo de' Compagnacci.

Venne poi tanto crescendo et pigliando campo questa zizania, et questa gran guerra de' tepidi contro fra Girolamo, mediante il favore de' Compagnacci, et specialmente del tiranno di Milano, che a loro persuasione l' Imperatore si condusse a Livorno per guastare lo Stato et governo introdotto in Fiorenza, et rifar di nuovo il tiranno, concorrendovi ancora il favor del papa Alessandro et del Valentino suo figliuolo. Onde f. Girolamo in questo tempo non poteva andar sicuro da San Marco al Duomo per predicare, et però andava et tornava bene accompagnato: il che facevano gli amici suoi piú tosto come da loro che mossi da lui.

Non contenti anco di questo i suoi avversarij, spesso, mentre era in pergamo, o percotevano qualche panca o sonavano qualche campanuzzo di chiesa, per interromperlo; ma egli, sempre saldo, costante et patiente, come se non fosse fatto per lui: né da chi reggeva, se ne fece mai dimostratione alcuna. Onde si venne a tanto, che una notte sconficcarono una delle porte di Santa Maria del Fiore; et, entrati dentro, andarono al pergamo, et rotto per forza l'uscetto, entrati in esso, tutto lo imbrattarono di sterco, massime dove teneva le mani. Quando poi il Padre la mattina cominciò a salire, s'avvedde di tanta sceleratezza; onde fu necessario in presenza di tutto il popolo far nettare et piallare dove era imbrattato; et cosí seguitò poi la sua predica.

Un'altra volta fu posta al traverso sul pergamo una pelle di asino putrida, che ammorbava ogni cosa. Né però si fece mai di cosí fatte ribalderie dimostratione alcuna, anzi non se ne poteva pur parlare.

Un'altra volta, montati in pergamo poco avanti la predica, dettono la benedittione al popolo con una cipolla fitta in una punta di spada, per ischerno del Predicatore, anzi di Christo et del tempio suo, poi s' andorno con Dio; et [non] se ne fe' parola.

Un'altra volta, nel giorno dell'Ascensione, sul bello della predica, si mossero questi ribaldi, secondo l'ordine dato tra loro, da tutte le porte di Santa Maria del Fiore, in un medesimo tempo verso il pergamo, et spezzata subito la porta per ammazzarlo; ma un certo, detto Corbizo da Castrocaro, et un Nicolò calzolaio, ch' erono quivi dentro nel pergamo,

se gli opposero, et levato poi il romore grande tra tutto 'l popolo, furono ributtati, che non poter venire allo intento loro. Furono tra costoro un Baccio Giugni ch'era degli Otto, et un Giuliano Mazzinghi, che a furia di pugna fu costretto a ritirarsi nella canonica. Cosí gli altri tutti si dileguarono, et restar confusi; et f. Girolamo poi fu ricondotto a San Marco bene accompagnato dal popolo. Era in questo tempo confaloniere di giustizia Pier degli Alberti, inimicissimo a detto Padre.

Quando fu fatta la solennissima processione degli quattro Quartieri della città con gli quattro tabernacoli, che poi molto bene descrisse Girolamo Benivieni, honoratissimo cittadino e pieno di bontà e dottrina, gionti detti tabernacoli al palazzo grande degli Strozzi, incominciarono i Compagnacci, come Arrabbiati, a tirare de' sassi contro la processione insolentissimamente; et erano piú di sessanta. Né contenti di questo, ardirono di sputare ancora in detti tabernacoli, et anco nel viso di quei devoti fanciulli che gli portavano, et a molti tolsero di mano le crocette rosse, spezzandole in publico sceleratissimamente, et saltandovi su in piedi, dicendo che erano mandragole, et altre parole piene d'ingiuria contro i frati di San Marco. Et quando fu detta processione al Ponte a Santa Trinita, un giovane de' Federighi, sceleratissimo, tolse di mano per forza ad un fanciullo la crocellina rossa che portava, spezzandola, et saltandovi su in piedi con parole molto ignominiose; ma, come piacque alla divina giusticia, non passò l'anno che detto giovane s'amalò di peste in casa di una meretrice, la quale non volendolo appresso fecelo portare via subito; et permiselo Dio che fosse portato in una certa casetta, che sta appiccata con la chiesa in sudetto Ponte, dove a punto il giovane sacrilego havea fatto sí grand'eccesso; et quivi in breve, come disperato, si morí infelicissimamente.

Venne, circa questi tempi, un breve dal Papa a fra Girolamo, che molto lo commendava del frutto della sua predicatione, ma che desiderarebbe abboccarsi seco; non che però all'hora gli lo commandasse, ma che, per buon rispetto, intermettesse il predicare per due o tre mesi: il che tutto era fatto a grand'arte, et con particolare intelligenza del Moro duca di Milano, che desiderava far tiranno di Fiorenza Giovanni di Pier Francesco de' Medici sopradetto, et intendeva per questa via levarsi dinanzi il Padre fra Girolamo,

che a lui era come uno stecco negli occhi. Ma allo arrivo di questo breve, come a Dio piacque, fra Girolamo s'infermò, et non andò altrimenti. Et, non essendo riuscito questo dissegno, s'accordarono circa 60 cittadini delle prime case di Fiorenza, mossi da certi principali, et scrissero al Papa come fra Girolamo non predicava la Scrittura Santa ma heresie, et diceva male del Papa et de' Cardinali, che era lo scandalo della città et di tutta Italia; et tutti sottoscrissero a questa lettera. Onde il Papa, su questo aviso falsissimo, gli mandò un altro breve diverso dal primo, comandandogli sotto pena di scomunica che non predicasse: onde fra Girolamo stette all'hora qualche dí che non predicò. Et qui nota, che in una sua predica, fatta l'anno 1492, dice queste parole: — Che dirai tu quando mi vedrai scomunicato, et in carcere? — Vedendo poi il disordine grande, et la rovina spirituale dell'anime, che rissultava da questo silentio, inspirato, come si crede, da Dio, apparendo manifestamente tal cosa essere contra la carità, ripigliò il suo predicare in San Marco, dove con molte autorità et ragioni dimostrò, tra l'altre cose, la nullità di detta scomunica, et la propria giustificatione.

La domenica dell'Olivo dell'anno 1498,[1] predicando f. Girolamo in San Marco, nel fine della predica, s'inginocchiò con tutto il popolo verso il crocifisso che è sulla porta del choro, al quale fece una bellissima et ferventissima oratione, dicendo fra l'altre cose: Signor mio, io ti ringrazio poiché in questi tempi, et ben presto, tu mi vuoi fare a tua similitudine.

Era stato ordinato che il giorno, dopo vespro, si predicasse in Santa Maria del Fiore, et era stato eletto per predicatore f. Mariano Ughi di San Marco. Hora in detto giorno, la domenica dell'Olivo, andando egli, secondo il solito dell'altre feste, a predicare dopo vespro nel Duomo, per la via del Cocomero, gli s'avviò dietro gran moltitudine d'huomini et donne che erono in S. Marco, per gire ad udire la sua predica. Et quando fu gionto presso alla chiesa, i Compagnacci, con molta plebe, cominciarono a tirarli de' sassi, et insieme a quelli che lo seguivono, mettendo anco mano all'armi, et ributtando il predicatore con chi gli andava dietro, in modo che fu forzato a ritornarsene a S. Marco con

---

[1] *1598.*

molte urla et strida di coloro che erono seco. Et io scrittore mi trovai presente a tutto. Et, seguitandolo quei ribaldi fino al convento, et crescendo sempre la turba degli amici loro, cominciarono a fare tanto tumulto sulla piazza, che quelli ch'erono dentro, per timore serravano tutte le porte della chiesa, dove erono ragunati, tra huomini et donne d'ogni sorte, oltre a 600 persone. Dove che molti di quei gioveni scelerati si misero a salire su per li tetti della chiesa, et gittar dentro sopra il popolo embrici et tegoli; onde si levò dentro e di fuora grandissimo rumore: et la Signoria intanto non solo non provedeva, ma favoriva ancora chi faceva tanto male, essendo insieme di accordo. Venne la notte, et combattendosi di fuora con sassi, balestre et archibugi, né potendo però prevalere, ricorsero al fuoco; et fatto portare di molta stipa alle porte della chiesa et del convento, che tra tutte erono cinque, v'appiccarono il fuoco, et l'arsero. Poi cominciarono a voltare gli archibugi contro quelli ch' erono dentro, non havendo rispetto alcuno né a Dio né al luogo sacro. Essendo cosí durato parecchie hore tal combattimento con ogni sorte di armi, et crescendo sempre il tumulto et le strida che n'andavano al cielo, venne un mazziere, da parte della Signoria, con un partito di quella, il quale conteneva che f. Girolamo, sopra la fede loro, dovesse andare in Palazzo, libero et sicuro. Ond'egli, per acquietare la tempesta, ancorché et da' frati et da gli altri ne fosse sconsigliato, si dette loro nelle mani, et circondato da' Compagnacci, non fu sí tosto fuori di S. Marco che cominciaro a sputargli nel viso, et a dargli dietro delle pugna et calci, ingiuriandolo con brutte parole, essendo già circa mezza notte. Era all' hora confaloniero Piero Popoleschi, nemico suo acerbissimo. Morirono in quel tumulto due persone, et alcuni restar feriti; a Giacomo di Tanai de' Nerli fu cacciato un occhio, come di sopra è detto. Furo poi fatti prigioni et condotti in Palazzo f. Domenico da Pescia et f. Silvestro Maruffi fiorentino, et messi in carcere coi piedi ne' ceppi et le mani nelle manette, come fossero stati tre assassini di strada; et fur messi in disparte l'uno dall'altro: dove stettero 44 giorni con molta ignominia, massime il Padre f. Girolamo. Il quale fu poi tormentato et processato falsamente per mano di ser[1] Ceccone, huomo pessimo et pieno di per-

[1] *del signor.*

fidia; come ben lo dimostrò la sua morte, l'anno medesimo, quando non si volse confessare né comunicare, dicendo: — Io sono stato un altro Giuda, ché un'altra volta ho tradito il sangue innocente —; et cosí parlando cavò fuora la lingua fuora di bocca, et poi stringendola, finí la sua falsa et scellerata vita.

Mentre si combatteva a San Marco, Piero Corsini et Piero di Bernardo Vespucci, due principali tra' Compagnacci, voltatisi al popolazzo, dissero: — Andiamo a mettere a sacco la casa di Francesco Valori, che tanto ha favorito sempre f. Girolamo et chi lo segue. — Onde, corsi collà a gran furia, messero il fuoco in detta casa, et la saccheggiarono tutta. Et facendosi in quel primo romore la donna sua alla finestra, piangendo, Pier Corsini, volto a uno che haveva la balestra parata, gli disse: — Tragli —, et cosí con una frezza le passò il capo, et morí di subito. Ammazzarono ancora la sua serva. Il povero gentil'huomo non poteva riparare, onde stava afflittissimo; quando ecco venire due mazzieri, che da parte della Signoria gli commandano che vada insieme con essi in Palazzo, sotto quella medesima fede che haveano data a fra Girolamo. Ond'egli, andando per ubidire, quando fu circa il Proconsolo, fugli data di una ronca sul capo, et morinne. Tutto, perché era amico di fra Girolamo, et volentieri udiva le sue prediche. Ché se fosse andato a quelle di f. Succhiello, frate conventualissimo, et predicatore de' Compagnacci, non gl' interveniva forsi cosí.

Corsero ancora alla casa di Andrea Cambini, dove fecero il medesimo, et lui, a furia di molte pugna, condussero in prigione; dove poi toccò della corda, et fu condennato et ammonito, perché era ancor esso affettionato di f. Girolamo. Né fu questa la prima volta che i nostri Fiorentini habbiano perseguitato gli huomini santi, et di questo Ordine; poiché li Brunelleschi lo (*sic*; *intendi forse:* il fuoco) appicarono già a San Pier Martire,[1] benché ha in premio un giubileo per tutto il loro Ordine, che durò un anno continuo; et per un decreto della Signoria fu al convento loro, per questa causa, assignata una propina di sessanta lire l'anno. Et di piú fecero levare dal campanile la campana di San Marco,

---

[1] L' autore dell' Estratto deve avere in questo punto fatto un po' di confusione. Quanto segue si riferisce probabilmente ai Conventuali di S. Croce, de' quali or ora è stato citato fra Succhiello.

et la donarono a detti frati per la chiesa loro, et fu messa sopra il loro campanile; facendone molta istanza Tanai de' Nerli, gran nemico di fra Girolamo. Il quale, essendo assai vecchio, morí, pochi giorni dopo, et per divino giudicio fu il primo per chi sonasse a morto la detta campana. La quale campana, et fu cosa notabile, hebbe anco publico bando dagli Otto, come si fa a' ribelli, acciò non havesse piú a tornare in perpetuo.

Dopo la morte di f. Girolamo si riapersero le taverne, et fu di nuovo messo su il Frascato, luogo dove si giuocava et bestemmiava, et dove si faceva ogni male; et prima, per le prediche et essortazione del Padre, era stato dismesso. Fur confinati ancora de molti frati de' suoi piú chiari, li quali con molta pacienza andarono et stettero dove fur posti da' Padri loro.

Le porte del convento et della chiesa di San Marco stettero serrate circa due mesi; nè li frati potevano dir messa, né officio in choro, né andare accattando per il loro vitto; onde bisognava che i loro benefattori gli portassero le limosine al convento, et la prima cosa li consignassero in mano di alcuni deputati quivi dalla Signoria; né si poteva parlare ad alcuno di essi, senza licenza: onde pativano molto de' loro bisogni, oltre le ignominie che erano dette et fatte contro di loro. Et molti scelerati andavano giorno et notte gridando intorno al convento, et dicendo mille pazzie; ma li frati [stettero] sempre saldi et patienti con grand'esempio. Et perché s' havessero a dispergere et disunirsi, dopo la morte di fra Girolamo, furono uniti alla nova Congregatione di San Marco alcuni altri conventi, cioè Lucca, Pistoia, San Gimignano, Siena et Santa Maria della Quercia.

Venne anco da Roma una bolla, che niuno potesse leggere né il *Trionfo della Croce* né qualunque altro libro composto da fra Girolamo, perché si spegnesse la sua dottrina, et questo sotto pena di scomunica; la quale poi fu levata in successo di tempo. Basta che all' hora ne fu abbruggiata una gran quantità, et per altre vie ne andò a male un numero infinito de' libri suoi, sendo venduti per dispregio dagli avversarii sino a pizzigaroli; et li fedeli suoi, sapendolo, ne comperarono assai. Un'altra bolla [1] fu fatta sotto pena di scomunica, che niuno potesse tenere le crocette rosse

[1] *pena.*

ordinate dal Padre f. Girolamo, ma che tutte si portassero al Vicario dello Arcivescovo; il quale ordinò che tutti li parrocchiani, tanto della città quanto del contado, le ricercassino con diligenza andando casa per casa: onde ne furono raccolte parecchie migliaia, et portate al detto Vicario, il quale le fece dare al suo cuoco, per accendere il fuoco et far la cocina; ma non detti già io la mia.

Venne poi un altro breve, ch'ordinava parecchi penitentieri che assolvessino quelli che si pretendevono fossero incorsi nella scomunica per essere andati alle prediche di fra Girolamo; li quali penitentieri stavano in Santa Maria del Fiore.

L'anno del giubileo 1500, molti frati di san Francesco non volevono assolvere alcuni di quelli, che havessero letto o tenuto l'opere et libri di f. Girolamo: se bene altri, pur di loro medesimi, altrimenti l'intendevono.

Fu anco consultato in Palazzo di rovinare et spianare affatto il convento di San Marco per distrugger in tutto et per tutto ogni cosa pertinente a fra Girolamo; ma, quando fu messo il partito, non passò altrimenti, tuttoché piú volte fosse rimesso.

Un certo dipintore assai goffo et scelerato, detto per soprannome lo Aghetto, morto che fu f. Girolamo, fece una gran quantità di roste da vento, nelle quali dipinse tre frati impiccati, con alcune parole intorno per dispregio loro; et l'andava poi vendendo a gli avversarij per la città.

Un bottegaio, gran ribaldo, che haveva nome di sodomito, che faceva arte di scarscelle, et haveva la bottegha tra Mercato vecchio et lo Spetiale de' Medici, andando a San Thomaso, a man dritta a detto Spetiale, la quale era sempre piena di simili ribaldi, dopo la morte di f. Girolamo, tutta volta che vedevono [1] la baia con molta derisione. Accade poi, la vigilia di San Giovanni, quando in Fiorenza ogni bottegaio fa piú bella mostra che può della sua bottega, costui, che era chiamato lo Scheggia, messe fuora della sua bottega un gufo vivo et grande, et havendolo vestito appunto dell'Ordine di san Domenico, gli haveva messo et accomodato sopra il suo capo una candela accesa con un motto a lettere grosse

---

[1] Qui manca evidentemente qualcosa nel Ms. Intendi, che ogni volta che vedevano passare qualche seguace, o amico del Savonarola, gli davano la baia, ec.

che diceano: — Questo è il vero lume! — Non passò poi molto che, trovandosi una sera con parecchi della sua setta nella volta di Landino fornaio, dietro a San Thomaso da Mercato vecchio, et quivi inebriati bene, si partirono per ire a dire l'officio ad una loro Compagnia: dove che toccò a dire una lettione a questo Scheggia, et, essendo dinanzi al leggío per dirla, cominciò a vomitar fuori il vino di cui era pieno, et fattogli grand'alteratione, fu portato di peso a casa; et aggravando, fu mandato per il prete il quale non fu a tempo, per quanto all'hora si divolgò, et morí senza altri sacramenti: et tal fu il suo vero lume.

Un altro nemico di fra Girolamo, ch'era fabro, et stava a bottega dietro et di rimpetto alla Dogana, et dai Consoli di mare, havendo gli avversarij deliberato di campare f. Domenico da Pescia, parendo loro huomo simplice et da poco; inteso questo Pippaccio Giugni e 'l Panchierotto, andati in Palazzo, dissero a chi reggeva: — Se voi non levate di terra quest' herba, ella metterà dalla mattina alla sera insino al cielo. — Et tanto dissero di male, che non fur di quivi partiti che si mandò per il detto fabro, et lo domandarono se gli bastava l'animo di far quella notte un altro collare con la catena per f. Domenico. Rispose di sí, et che non ch'altro lo farebbe in dono. Disse all' hora Pippaccio: — Un frate piú o un frate meno non dà noia. — Et cosí detto fabro la fé. Accadde poi, che dopo la morte di fra Girolamo, ch' el Re di Francia fece accordo et lega con la città di Fiorenza, di che fur fatti, secondo l'usanza, molti fuochi la notte in piazza et in su' campanili et porte et mura della città. Et a questo fabro toccò quella sera di andare a porre panelli alla Porta a Pinti; li quali volendo accendere, haveva un torchio in mano, et con esso saltava da merlo a merlo gridando: — Questo è il vero lume, — in dispregio di f. Girolamo: et come Dio volse cadde di là su alto dalla porta col capo di sotto, et subito morí.

Pippaccio Giugni, dopo un certo tempo, per il molto pappare et bere, cadde in una malatia della quale non poteva guarire. Et stando cosí, accadde che a Giacomo Pandolfini, amico suo et nemico di f. Girolamo, fu donato un bel ragno di mare. Il che sentendo Pippaccio, et non guardando al male che haveva, andò, al meglio che poté, a desinare seco, et mangiò tanto et cosí bene di quel pesce che subito se n'ebbe a tornare a casa, di tal maniera concio che non ne

levò piú capo, et in breve se ne morí, et la mattina del Berlingaccio se n'andò alla sepoltura.

Il Pacchierotto, ancor esso, per il tanto mangiare et bere, divenne lebroso, perdette un occhio, se gli stravolse la bocca, et ammorbava il mondo per la puzza che di lui usciva; onde morí poi miseramente a Bologna.

Al Remolino, gionto che fu a Fiorenza, fu sempre fatto ottima cera, et del continuo haveva a tavola da 15 o 20 bocche degli avversarij di f. Girolamo, facendo pasti sontuosissimi, et le spese del Commune. Et li principali erono Carolo et Girolamo Martelli, dal qual Girolamo, come di sopra è detto, gli fu condotta sino al letto una fanciulla fiorentina. Fu anco presentato di molte vesti di panno et di seta, et di boccali et tazze di argento, oltre i contanti.

Pochi confessori erono a quel tempo che non persuadessino chi si confessava da loro a non andare a San Marco, massime a confessarsi; et il medesimo facevono andando per le case alle simplici donnicciuole, massime quelli di san Francesco.

In quello che fra Girolamo fu preso, molti huomini da bene hebbero a fuggire da Fiorenza, ritirandosi a qualche villa del contado, et ancora Bologna et Siena et altrove, per non esser perseguitati da chi all' hora reggeva, che quasi tutti erano nimici della dottrina di detto Padre. Et io Simone di Mariano[1] de' Philipepi me n'andai all' hora a Bologna, dove trovai molti altri de' nostri che quivi s'erono rifuggiti. Degli altri che erono rimasi se ne pigliava ogni dí, et erono tormentati et ammoniti.

Fu condotto anco a Fiorenza il Ponzo, frate di san Francesco, huomo dottissimo et facondissimo ma ambitioso et superbo, acciò predicasse contro le cose di f. Girolamo, dicendo in pergamo che egli era falso profeta; et egli poi profetò che le strade sarebbero corse di sangue, mettendo il tempo determinato, et non fu altro. Andò poi a Roma, et quivi si morí.

Il medesimo fece fra Mariano di San Gallo, che venendo poi da Napoli a Roma fu trovato morto in un paro di ceste; et fra Filippo suo discepolo, che morí in Roma di peste dal detto al fatto.

Anco in Santo Spirito fu messo su un certo predicatore dell'Ordine di santo Agostino dai nemici di f. Girolamo,

---

[1] *Giuliano.*

mentre egli era vivo et predicava in Santa Maria del Fiore; et tra gli altri da un Giovanni di Brunetto beccaio, huomo scelerato et che morí poi senza sacramenti. Ad istanza del quale, detto predicatore scrisse un libretto contra fra Girolamo, dedicandolo a Carlo Federici stato cinedo di detto Giovanni, che oggi ha consumato tutto il suo, et si trova in bando del capo; onde alcuni giovanetti andorono a trovare detto predicatore, et lo convinsero: oltre che ser[1] Filippo Cioni gli rispose et lo conciò in modo che non ci predicò piú.

Levossi su contro f. Girolamo un certo Agnolo anacoreta, romito dell'Ordine di Vallombrosa, et scrisse et profetò molte pazzie a papa Alessandro, all'Imperadore et altri principi et potenti d'Italia; et di nulla s'appose, come appare in dette sue epistole da me copiate in un altro libro: et tutto che profetasse il falso, non gli fu però fatto alcun male.

Inanzi et dopo la morte di f. Girolamo, occorse nel monasterio di Santa Lucia di San Gallo, governato da' frati di San Marco, che molte monache, et in un momento, diventarono spiritate. Et sapendosi questo per Fiorenza, li frati di san Francesco cominciarono a dire che erono tutte fintioni, spargendo fuori mille pazzie tra le genti; et tanto persuasero alcuni de' padri et parenti di dette monache spiritate che, fattone uscire certe del monasterio, le ricondussero a casa per chiarirsi del fatto. Et Dio permise che lo spirito che parlava per bocca loro diceva: — Io no, non sono spiritata, ma la nostra priora voleva che dicessimo, et facessimo quello che volevono questi frati che ci governavono. — Le quali parole, udite da detti frati et parenti loro, ne messero due di loro in Santa Chiara, monasterio di san Francesco, governato da' frati Minori, et quivi erano tenute da quelle monache come se non fossino spiritate. Hora accadde che non passò due anni, che andando parecchi frati di san Francesco al detto luogo di Santa Chiara in sul carnevale, et essendo a ragionamento con la suora et maggiore del monasterio, la pregarono che, poiché era carnevale, quel giorno chiamasse tutte due quelle monache di Santa Lucia, et commandasse loro che contra facessero come faceva far loro la priora di Santa Lucia. Ubidí; et fattele venire commandò loro che, per consolatione di quei frati, dovessino

[1] *il signor.*

un poco fare a quel modo, come facevono in Santa Lucia per parere spiritate. Hora, come piacque a Dio che governa ogni cosa, visto quello che andavano cercando detti frati et monache, ne dette loro tanto che parve troppo, et fu contra lor voglia. Perocché quelli spiriti, che havevono havuto sempre adosso, saltarono su, et per spacio d'un hora fecero far loro le maggiori et le piú diverse pazzie che mai si vedessino, a tale che et la Priora et li frati restorono con grande scorno, sendosi scoperta chiara una tale verità contro l'opinione loro, et tuttoché havessino voluto di nuovo occultarla. Fu però tale il romore et la tempesta che tutto il monasterio l'hebbe a sapere, et in tutte le monache entrò grandissimo spavento, non essendo use a vedere simile cose. Et io, tra gli altri, lo seppi di buon luoco. Et con tutto ciò le dette monache non fur mai rimandate al monasterio loro di Santa Lucia, acciò non si sapesse forsi meglio quanto era occorso. Avvenne poi che in detto monasterio di Santa Chiara era una figliuola di Giovanni Corsi, maritata ad uno de' Conti da Vernia, la quale si gittò in un pozzo del monasterio per non potere havere il suo manto, datoli [1] dal padre, che non voleva sborsare la dote; il quale suo padre era gran nimico di f. Girolamo.

Fur fatti dagli avversarij di fra Girolamo molti sonetti et canzoni poco honeste contro di lui et suoi frati, come fece il Travaglino et 'l Ceo, che per dir male, tanto con la lingua quanto con la penna, passorono a' nostri tempi il Burchiello et tutti gli antichi; cosí, ser Francesco [2] e 'l Pulci, che tutti hora son morti. Et Dio sa come vive bene ancora una testa di bronzo, ch'è Pier Andrea da Verazzano, il quale compose un'opera molto dishonesta contro fra Girolamo, et la fece scrivere ad Antonio Sinibaldi, che morí poi in grandissima calamità et miseria, et era maggiore ribaldo di tutti i sopra nominati; la quale opera indirizzò, per qualche suo intento, a Piero Soderini, hoggi confaloniere di giustizia a vita. Le quali canzoni et sonetti erono poi fatti cantare dai padri et dalle madri di mala vita alli loro figliuoli et figliuole in dispregio di f. Girolamo, massime la sera di state in sull'uscio di casa, et per tutta la città. Et

---

[1] Anche qui c'è qualche confusione ed errore. Forse invece di *manto* e *datoli*, deve dire *marito* e *negatoli*. Certo è poco chiaro.

[2] Forse, *Franco*.

erono nominati, in detti versi, non solo i tre frati ma anco san Piero et san Paolo, con le più dishoneste parole del mondo.

Non essendo però ancora satia la rabbia loro, fecero anco una Madonna, come si fa di maggio per le zitelle di tenera età; onde tolsero circa trenta pastaccini, tintori et purgatori, di età di 30 in 35 anni, che erono la schiuma de' ribaldi di Fiorenza, et gli vestirono a uso di zitelle, che a vederle pareano furie infernali, massime la loro Madonna; et andavono cantando, non solo in Piazza de' Signori et in Mercato Novo, ma ancora al postribolo et a quante taverne havea Fiorenza, canzoni et altri versi fatti a posta, con parole dishonestissime. Et in ultimo, per maggior dispregio, cantarono sulla Piazza di San Marco, di rimpetto alla Chiesa, a tale che chi era dentro poteva bene udire. Et, a questo modo raccolti parecchi ducati dagli avversarij del frate, che correvono loro dietro per udirgli, si ridussero al gran Frascato et nel postribolo, et quivi con le loro meretrici si gli papparono, imbriacandosi a tutta briglia, et facendo mille pazzie.

Cantavasi ancora in Fiorenza, in dispregio di f. Girolamo: *Ecce quam bonum* ecc., perché egli usava molto spesso insieme a' suoi frati; et cantavansi insino al postribolo delle meretrici: né mai ci si fece provisione per chi reggeva.

Né anco qui si fermò la malignità diabolica dei suoi nemici, che finsero ancora di loro fantasia tutte le ribalderie che potria fare il più sciaurato frataccio del mondo, attribuendole a fra Girolamo; et, fattole stampare, le diero a vendere a' fanciulli cattivi et ben linguacciuti, che andavan poi per tutte le strade et piazze di Fiorenza, gridando forte: — Chi vuol comprare le malitie di f. Girolamo? — Et havevono grande spaccio appresso de' cattivi. Né contenti di questo, le distribuirono ancora a certi ceretani et saltanbanchi et altri forfanti che vennero loro alle mani, acciò le andassero spargendo et vendendo per tutti i mercati et fiere per il contado. Dove quando havevono ragunato gran gentaglia, secondo il solito loro, dicevono poi: — Chi vuol comprare la vita et le malitie di quel ribaldo f. Girolamo, si faccia avanti. —

Et mi ricorda ancora, come vivendo ancor f. Girolamo, fu fatto pigliare da gli Otto un gran ribaldo, nimico suo, chiamato per sopranome il Saltarello, et perché lo meritava fu

condannato alla morte et fatto morire. Dove che gli amici suoi et nimici di f. Girolamo cavavano fuori che il frate lo haveva fatto morire, acciò non havesse a scoprire come s'era trovato seco a Ferrara a fare la moneta falsa. Si consideri che scelerata veramente diabolica inventione fu questa!

Essendo Tanai[1] de'Nerli podestà di Prato, dopo la morte di f. Girolamo, mandò un bando per tutto Prato, che niuno andasse al convento di S. Domenico in detta terra né desse alli frati di quel convento alcuna limosina. Il che fece perché detti frati abbandonassino quel luogo, volendo poi egli darlo a' Conventuali che n'erano già stati cacciati. Ma il dissegno non riuscí, perché alcuni Pratesi, buoni et fideli, ordinarono che alcuni di loro, separatamente l'uno dall'altro, andassero a Tanai, dicendogli: — Noi habbiamo havere da' frati di San Domenico. Come habbiamo a fare per havere il nostro? — et Tanai diceva: — Andate et chiedetegli loro et fatevi pagare. — Et cosí per questa via v'andarono, quando uno et quando un altro, portando sempre sotto il mantello alcuni sacchetti pieni di pane et altri loro bisogni, finché forní l'officio di Tanai. Il quale, mentre vi stiè, tenne sempre serrato San Domenico.

Una mattina, andando io scrittore a San Marco, poi che i frati avevono avuta licenza di aprire la chiesa come prima, trovai che quella notte i cattivi havevano attaccato con una fune, alla porta del martello un asino morto, ma con la pelle, che, per esser stato morto parecchi giorni, puzzava forte, et stava sospeso da terra; havendoli fatti parecchi buchi nel ventre, dove usciva tanta ribaldaria che ammorbava tutta quella piazza.

In quei medesimi tempi che s'aprí San Marco, alcuni scelerati dipinsero in piú fogli fra Girolamo che stava con un novitio, cosa vituperosissima!; et appiccarono tal figura alla porta della chiesa di San Marco, et in qualche altro luogo di Fiorenza; et io scrittore lo viddi. Et dissesi all'hora che lo inventore fu Giovanni di Bartolomeo da San Miniato: seppesi, et non se ne fé, per altro, dimostratione.

Predicando in Santa Maria del Fiore la quaresima un valent' huomo degli Osservanti del Carmine, et riprendendo senza rispetto ogni vitio, alla maniera di f. Girolamo, senza

[1] Qui e altrove il testo ha sempre: *Danai*.

timore alcuno, il detto Giovanni da San Miniato lo fece dipingere nel medesimo [modo] dishonestissimamente, come haveva fatto [di] fra Girolamo. Il che fece, come si disse, non tanto per dare a lui questo carico quanto per rinnovare la memoria di quell'altra che prima haveva fatta a fra Girolamo. Et perch' era stato questo valent' huomo chiamato dalla Repubblica, fu chi venne in zelo et ne fece querela contro detto Giovanni; ma hebbe tanto favore che, tutto che mertasse mille fuochi, il magistrato degli Otto durò gran fatica a confinarlo per parecchi anni.

Haveva lasciato, come la notte che i Compagnacci assaltarono il Convento di San Marco, non contenti della cattura degli tre frati, lo rubbarono tutto, et quasi che lo messero a sacco, portando via gran vino, oglio et ciò che potevono. Standomi io ritirato in casa per dar luogo all' ira, in quei giorni ch' era stato preso f. Girolamo, venne a me un Baccio di Boccalino, sensale di ogni cosa, massime de' regattieri, et con seco Lotto Lotti della medesima professione, che i due terzi del dí sôle star ebrio, et l'arte sua vera è di prestare a usura a ruffiani et meretrici su pegni. Et gionto a me questo Lotto in sala, messe mano a una storta per darmi, dicendo: — Ah! traditore, tu sei di quelli che con f. Girolamo fusti causa che fusse tagliato il capo a Bernardo del Nero, mio zio. — Io subito ripresi le parole meglio che io seppi, in quella furia, et dissili: — Lotto, io non sono mai stato, né v' hebbi mai fantasia alcuna, né so che ti dichi; tu hai preso errore o mala informatione di me, et mi hai colto in iscambio. — Et tanto gli andai con le buone parole (*sic*), che gli fei metter dentro l'armi, ma prima mi disse molte parole ingiuriose; ma Dio et la ragione mi aiutò, ch' io la campai.

Questo dí nove di aprile 1503, uscendo di casa io Simone di Mariano[1] Filipepi per ire al vespro in San Marco, mi salutò Doffo Spini, il quale era con Bartholomeo di Lorenzo Carducci. Il qual Bartholomeo mi si voltò et disse che fra Girolamo et li Piagnoni havevono guasta et disfatta questa città. Onde tra lui et me furono molte parole che non accade qui scrivere per non essere prolisso. Ma Doffo riprese le parole, et disse che mai non hebbe pratica con fra Girolamo, se non quando era prigione, essendo egli all' hora degli Otto, per

[1] *Giuliano.*

esaminarlo. Et che s'egli havesse udito f. Girolamo prima, et havuto sua famigliarità, — come Simone qui, voltandosi a me, io gli sarei stato maggior partigiano che Simone; perché di lui non se ne vidde all'hora se non bene fino alla sua morte, et che la cosa sua era ita tanto in là che bisognò ch'ella andasse cosí, come fu fatto a Christo. — Disse altre cose che forse le noterò in su questo libro, se bene non passano senza pericolo; ma hormai mi trovo nell'alto mare, et conviemmi navigare, confidando in Dio che la mia barchetta giongerà al porto. Io lo dirò pure, se piacerà a Dio. Disse ancora che quando egli era degli Otto, et poco dopo la morte di f. Girolamo, la Signoria mandò loro un bollettino sigillato, che, sotto pena della vita, non l'aprissino[1] se prima non era vinto quello che in esso si conteneva. Di che Doffo, come baldanzoso et di animo grande, perché in quel tempo, per essere egli capo de' Compagnacci, non era sí barbato cittadino che non havesse paura di lui per tal séguito, dove che disse fra se medesimo: Se in questo bollettino fosse cosa che tornasse contra li miei parenti et amici, io non intendo si metta tal partito se prima io non lo sappia. Et cosí lo prese et dissigillò et lesse. Il quale bollettino disse egli che conteneva che si dovessino intendere fuori del territorio cento venti case, con tutti i capi et creature, di quelli che erono de' primi cittadini et credevono a questo frate et alla sua dottrina, et i mobili et beni loro al Comune, cioè agli avversarij di f. Girolamo. Onde detto Doffo non volse far nulla, sí come né anco il giorno del fuoco, quando gli fu fatto il cenno dal Palazzo.

Scrisse la Signoria a papa Alessandro, dandogli avviso di tutto questo successo, et pregandolo che mandasse qualche suo ministro per condannare li tre frati prigioni. Onde egli, che forse non desiderava altro, mandò a Fiorenza spacciatamente Francesco Romolino spagnuolo, governatore all'hora di Roma, et con esso il Generale di San Domenico, il qual Generale s'era mostro innanzi molto contrario alla dottrina di f. Girolamo. Et essendo gionti a Fiorenza con la debita istruttione di quanto havevano da fare, fu Romolino alloggiato in S. Piero Scaraggio, vicino al Palazzo, ma prima gli fur mandati incontro dalla Signoria molti degli avversarij di f. Girolamo, et in detto luogo gli fur preparate alcune

---

[1] *approssimassino.*

stanze con molta magnificenza, come fossero stati dui Cardinali, et dato ordine che fosser serviti et trattenuti da molti, che tutti erono avversarij di f. Girolamo. Et il primo presente fatto al detto Romolino fu una bella zittella che gli fu menata in camera, la prima notte, da Girolamo Martelli fiorentino, uno de' maggiori nemici che havesse il frate, sí come era amico grandissimo di f. Mariano di San Gallo. La quale fanciulla gli fu condotta vestita a uso di ragazzo, et se la tenne sempre mentre ci stiè, et poi se la menò seco a Roma, dove anco fino al presente la tiene, vestita pur da ragazzo. Ma non passò gran tempo ch'ella si fuggí da lui occultamente, et tornò a Firenze, dove con alcuni si dolse dello scellerato Romolino, et molte sue ribalderie scoperse, da lei osservate et viste in quella cattura et processo del frate Girolamo, et haveva anco da lui proprio inteso. Et udendo Girolamo Martelli che ella contava cosí bene et scopriva la verità, tanto operò con danari che la fece ritornare a Roma, et rimandolla al venerabile Romolino.

La prima volta che f. Girolamo fu condotto ben legato dinanzi a detto Commissario, alla presenza di molti suoi nemici, Romolino gli disse cosí: — F. Girolamo, io non sono venuto né mandato dalla santità di papa Alessandro, per saper da voi le cose di Stato, ma per intendere le cose per voi predicate delle tribulationi che sono state et sono, et dite che hanno a essere, et massime della rinovatione della Chiesa et altre cose da voi dette. Vi domando, dunque, donde l'avete havute et cavate? — All'hora il Padre f. Girolamo, vòltosi ad un certo crocifisso ch'era quivi presso a loro, rispose: — Io l'ho da Dio, et se cosí non è, Dio, sia in dannatione dell'anima mia. — Et dette queste parole, siccome io ho inteso da chi vi fu presente, Piero degli Alberti alzò le mani per dargli, non altrimenti che fece a Christo quel ministro dinanzi al Pontefice. Onde non potendo tirarne quello ch'era secondo l'intenzion loro, lo attaccarono alla corda, gli ne dettero alcuni tratti; essendo egli di complessione gentilissima, onde, come stracco della gran pena, disse: — Posatemi, ch'io vi dirò la verità. — Et posatolo giú, Romolino lo tirò da parte, et parlarono un pezzo insieme, a solo solo, né mai s'udí quello che si dicessino.

Mentre che fra Girolamo stiè in prigione, molti cittadini degli amici suoi furono condannati in dinari, altri tormentati in carcere, ad altri fu tolto lo Stato da quelli che al-

l'hora governavano. Et egli si stava, coi piedi ne' ceppi et con le mani legate, nella piú vil prigione di Palazzo; né mai gli potè parlare alcuno fuor degli suoi avversarij, che andavano per ischernirlo et ingiuriarlo. Il che tutto egli sofferiva con somma pacienza. Et mi disse a me il tavolaccino che lo guardava, che mai lo vidde adirarsi per cosa che gli fosse detta et fatta. Sol talvolta diceva: — Attendete a viver bene. — Et questo l'ho inteso anco da altri che vi s'erono trovati. Et il detto tavolaccino gli fu dato, perché era uno de' suoi persecutori. Ma, come piacque a Dio, mentre fu seco in quella stanza detta l'Alberghettino, si convertí, et fugli poi sempre in favore — et miracolosamente fu per lui risanato del mal francese, dal quale era molto guasto. Gli scrisse ancora in un suo libretto di sua mano, ma con gran fatica, per causa della tortura, una regola del ben vivere, la quale tenne all'hora occulta detto tavolaccino; ma poi fu fatto stampare. Et alcuni altri documenti gli dette per una sua figliuolina, che qualche volta veniva quivi a veder suo padre. Et sempre, quando e' non v'era gente, orava o componeva, o dava qualche buon ricordo al detto suo custode, dicendoli sempre: — Attendi a viver bene; et questa fatiga che tu duri Dio te la rimunererà in Paradiso, dove insieme ci troveremo. —

Si cavar di lui fuori infamie vituperosissime, mentre stava a quel modo in carcere; et se ne facevono per tutto le pancaccie, con molta derisione delle cose sue. Et, tra gli altri, se n'empiva la bocca un, detto il Pacchierotto; che, tutto che fosse egli uno de' piú vituperosi huomini di Fiorenza, per questo suo chiaccarare et vituperare la vita di f. Girolamo, n'hebbe all'hora uno officio in Dogana, che n'haveva, senza far nulla, 4 ducati il mese. Et, acciò sia nota la qualità di questo huomo et degli altri suoi simili, è da sapere che questo Pacchierotto, al tempo di Lorenzo, non faceva quasi altro che dir male di lui, non solo in Fiorenza ma ancora in Roma et Napoli; et in tutti questi tre luoghi mi trovai a sentirlo, mentre sparlava di Lorenzo, et non solo di lui et de' suoi, ma ancora di quanti altri cittadini havea Fiorenza; chè havea una lingua pessima et diabolica. Accadde poi, che fu preso per sodomito; et, toccando della corda, confessò sozzure inaudite et straordinarie, et anco certi latrocinij. Onde fu condennato, et gli fu messa in capo una mitra assai grande, et poi intorno alla Piazza fu scor-

reggiato, et poi, quando fu dinanzi al lione, ne toccò dodici delle fine. Poi fu menato nel bel mezzo di Mercato novo, et quivi n'ebbe altrettanto. Di quivi fu poi condotto alla strada de' Pellicciari, dove più volte s'era trovato a fare cosí fatte ribaldarie, et ne toccò altre 12. Et il simile gli fu fatto alla colonna di Mercato vecchio. Poi fu ricondotto alle Stinche, dove fu confinato in perpetuo, et fu messo nella prigione de' sodomiti et ladri et bestemmiatori; li quali l'aspettavono con allegrezza. Et, gionto quivi, lo fecero loro capitano novello, cantando tutti allegrissimamente per un poco di ricreatione. Et, essendo a quel modo cosí ben vagheggiato da la forza (*sic*), lo misero in capo di tavola con un'altra mitra nova et maggiore della prima. Il povero Pacchierotto piangeva per la vergogna, et per il duolo delle scoreggiate; ma, vedendo poi, tra quei ribaldi, chi marchiato nella fronte, chi senza naso et senza orecchie, chi moncherino, et altri che stavono peggio di lui, si racconsolò alquanto. Et cosí, in tal luogo, stette qualche anni assai honoratamente, fin tanto che furono rotte le prigioni sulla cacciata di Piero de' Medici,[1] quando si mutò lo stato della Repubblica. Dove che egli, invece di emendarsi, ritornò all'usate ribaldarie, et fu molto favorito da' Compagnacci, massime da Pipaccio Giugni che era uno de' principali, et, al suo tempo, nelle cose della gola era un altro Ciacco. Morí poi il Pacchierotto a Bologna, sendo diventato lebroso tutto, et con un occhio meno, et la bocca stravolta che gli andava appresso gli orecchi, per divino giudicio. Et cosí interviene a chi cammina per queste strade.

Fu scritto da un pessimo religioso a Giovanni di messer Gianozzo Manetti et a Franceschino degli Albizzi, nemici grandi di f. Girolamo, come egli era hermofrodito, cioè maschio et femina; et che l'uno et l'altro sesso l'adoperava quando gli accadeva. Et havendo costoro la Signoria in favore, per pensiero di impetrare gratia et licenza di poter chiarirsi di questa novità, et l'hebbero; onde andarono insieme all'Alberghettino dove fra Girolamo era prigione. Et Giovanni, che era dotto, gli fece le parole in latino, concludendo quel tanto che intendeva. Sentendo fra Girolamo cosí abhominevole et obbrobriosa domanda, non è stimabile quanto si commovesse, et disse loro pieno di affettione: — Io non mi posso persuadere o credere che la Signoria né voi vogliate

[1] Cosí il testo; forse invece di *Soderini*.

venire con me a tanta enormità, et trattare a questo modo un povero servo di Dio. — Et però guardassino bene quello che facevano, che non era fatto a lui ma a Dio, il quale l'harebbe per male, et potria far tornare in capo tal dishonore alla Signoría, alla città et a loro ancora. Giovanni Manetti rispose che bisognava obedire, et haver pacienza. All'hora il padre, veduta tale ostinatione, et trovandosi nelle forze loro, pregò Giovanni che, almeno, si contentasse di fare egli solo questo officio, et con piú honestà che fosse possibile. Di che egli fu contento, et mandò fuori l'Albizo e 'l tavolaccino; poi, presa una candela accesa, lo ricercò et toccò in quelle parti quanto gli piacque, con la man destra. Ma non passò poi molto tempo che Dio mostrò la sua giustizia; perché, essendo fatto detto Giovanni confaloniere, si ammalò gravemente in quello istante, non senza pericolo. Onde pregato dalla moglie et altri parenti che volesse confessarsi, non lo volse mai fare, ma sempre venne gridando: — Questa mano! questa mano! — cavandola fuora. Et cosí gridando, miseramente finí sua vita. Et, non molto dopo, morí Francesco degli Albizzi, suo compagno, senza sacramenti ancor esso.

Et dopo molti stratij et tormenti, gli [a P. f. Girolamo] fu al fine annunciato che doveva morire; et il medesimo fu detto agli altri due. Et, chiedendo essi di confessarsi, fur fatti venire tre monaci neri di san Benedetto, che ne confessaro uno per ciascheduno; et poi si comunicaro devotissimamente. Et f. Girolamo si comunicò da sé, et tenendo il sacramento in mano, disse queste parole: — Signore, io so che tu sei quel vero Dio, creatore del mondo, et dell'humana natura. Io so che tu sei quella Trinità perfetta, indivisibile et inseparabile, distinta in tre persone, Padre, Figliuolo et Spirito Santo. Io so che tu sei quel Verbo eterno, che discendesti dal cielo in terra nel ventre di Maria vergine, salisti sul legno della Croce a spargere il tuo precioso sangue per noi, miseri peccatori. Io ti prego, consolator mio, che tanto precioso sangue non sia sparso per me invano; ma sia in remissione de tutti i miei peccati, de' quali io ti chiedo perdonanza dal dí, che io ricevetti l'acqua del santo battesimo insino a questo punto; et dicone a te, Signor, mia colpa. Et cosí ti chiedo perdonanza in quello che ho offeso questa città, et tutto questo popolo di cose spirituali, et temporali, et cosí di ogni cosa, ch'io per me non conoscessi

haver errato. Et humilmente a tutte quelle persone, che sono qui circostanti, chiedo perdonanza; et preghino Dio per me, che mi faccia forte sull'ultimo fine, et che 'l nemico non habbia forza sopra di me. *Ipsa te cogat pietas ut mala nostra superes parcendo, et voti compotes nos tuo vultu saties.* — Et, detto questo, prese il santissimo Sacramento. Dicono che tutti tre, quando hebbero la nova che avevano da morire, non si mutarono, non ne fecero parola. Chiese poi, dopo la communione, f. Girolamo di poter parlare ai suoi compagni; et come piacque a Dio n'hebbe gratia. Et, parlato che hebbero alquanto insieme, f. Domenico et f. Silvestro si ferono alquanti passi indietro, et poi di rimpetto al Padre s'inginocchiarono, et volsero la sua beneditione.

Gli fu poi cavato l'habito. Et all'hora ottennero un'altra gratia, cioè, che, levatogli le manette, tenerlo alquanto sulle sue braccia in quell'ultimo; il che, quando fu fatto, disse: — O habito santo, quanto t'ho io desiderato! Dio mi ti dette; et insino ad hora t'ho conservato immacolato, et hora io non ti lasciarei, ma tu mi sei tolto! —

Non gli fu mai detto, né egli ricercò di che morte havesse a morire, se non quando egli proprio vidde in piazza il patibolo preparato.

Haveva la Signoria fatto fare, sulla renghiera, a piè del Palazzo, un palco per digradare li tre Padri; et, dopo questo, un altro palco si spiccava dalla ringhiera verso la piazza, nello estremo del quale sorgeva un legno, overo stipite in alto; in capo del quale era una croce, la cui forma però non era molto grande; perché, quando se n'avvidero gli avversarij, ne fecero levare da ogni parte, acciò non fosse simile a quella di Christo, ma con tutto ciò era pur croce come prima; et al piè di essa era di molta stipa, et bene acconcia, con altre cose da ardere. Et questo apparato fu fatto fare per forza da molti poveri artefici et altri, che credevono al Padre et alla sua dottrina, forzandoli a portar legnami et stipa quanto bisognava, et erono dette loro, per pagamento, mille ribaldarie.

Essendo poi condotti li tre Padri dinanzi al Commissario del Papa, et al vescovo de' Pagagnotti, et al Generale di San Domenico per digradargli, sendovi anco presenti alcuni canonici di Santa Maria del Fiore, de' quali uno era chiamato messer Nerotto, concubinario marcio, et di pessima vita, sendo già spogliati dell'habito, il detto Vescovo co-

minciò a fare le solite cerimonie. Dove che, errando in alcune cose, il P. f. Girolamo l'hebbe da avvertire; et dicendo poi, che lo privava della Chiesa militante, et triomphante, ancora il Padre f. Girolamo riprese le parole, et disse:— Monsignore, voi errate; ché non havete a dire, se non della militante. Della trionfante, sta a Dio. — Et cosí il buon Vescovo si rimesse.

Digradati che furono, si fe' innanzi Romolino, et dette la sentenza condennandoli tutti tre alla morte, come heretici et scismatici; et nondimeno, poco prima, s'erano confessati et communicati, cosa che ripugna allo essere heretico et scismatico. Era all'hora confaloniere Vieri de' Medici, amico de' Compagnacci ancor esso.

Condotti poi a piè della croce, fu il primo f. Silvestro a esserli messo il capestro al collo con un collare di ferro. Poi fu fatto il medesimo a f. Domenico da Pescia; et nell'ultimo, al P. f. Girolamo. Et con questo medesimo ordine furono impiccati l'uno dopo l'altro. Et subito appiccarono il fuoco alla stipa, et cosí di lor fu fatta polvere et cenere, ancor che se ne havesse qualche reliquie dell'ossa loro, come piacque a Dio. Onde, avvedendosi gli avversarij, che alcuni di nascosto raccoglievono detta cenere, huomini et donne, vennero alcuni mazzieri, da parte della Signoria, et per discostare ciascheduno, poi fatte venire certe carrette, fecero portare tutta quella cenere sopra 'l Ponte Vecchio, et gittarla in Arno dal mezzo del Ponte. Fu nondimeno ripescato il cuore di f. Girolamo nella gora della mulina di Ogni Santi da un mugnaio; et s'è trovato, per qualche esperimento, che è quel proprio.

Fu speso per il Comune di Fiorenza in questo negocio circa dieci mila ducati, dal principio che cominciò la persecuzione fino alla morte. Et si disse poi, che la Signoria fece una legge, che di tal spesa non si potesse rivedere altro, si come di qualunque altra cosa pertinente alla morte loro.

Fu stampato il falso processo; ma il vero di propria mano di fra Girolamo non fu lasciato vedere, se non agli avversarij. Ma il notaro ser Ceccone l'hebbe una volta a confessare a persona degna di fede, che non credeva a fra Girolamo; ma poi, per questo, si messe a crederli, et sempre gli credette. Era egli uno delle prime case di Fiorenza. Fu poi cosa notabile, che essendo già stampato detto processo,

et dato a vendere alle botteghe, per divino giudicio s'avviddero che tal processo tornava a loro confusione, conoscendosi la falsità sua. Onde la Signoria mandò un bando, che chi lo havesse compro dovesse quanto prima rapportarlo ad un certo, sopra ciò deputato, sotto grave pena. Molti lo riportarono, et molti altri no, tra quali fui io proprio, scrittore di queste cose. Era in detto processo questa sottoscrizione che diceva cosí: — Io f. Girolamo di Nicolò Savonarola da Ferrara dell'Ordine de' Predicatori, sponte confesso esser vero quanto di sopra è scritto nella presente carta et altre ventitre [1] scritte di una mano, et in fede di ciò mi sono sottoscritto di mia propria mano, questo dí 25 [2] Aprile 1498. — Se mai si mostrarà cosí fatto processo, come qui è descritto, all'hora io affirmarei, che gli avversarij potessino havere qualche ragione; ma ciò non si troverà mai. Facciano quanto sanno, et possono i persecutori suoi!

Dicono, tra l'altre cose, in detto falso processo, che gli dettero tre tratti et mezzo di corda, et non piú. Et io scrittore ho da uomo da bene, et degno di fede, che si trovò una sera a vedergline dare 14 tratti dalla carucola sino alla terra. Et un altro mi disse, che fu Schiatta Ridolphi, parente di Guglielmo de' Pazzi, che, trovandosi in casa Guglielmo a tavola dov'era il Vescovo d'Arezzo, suo figliuolo, et messer Ormanozzo Dati, dottore, genero di detto Guglielmo, che fu uno di quelli, che lo tormentaro; et ragionando Schiatta con loro de' casi di fra Girolamo, disse: — Deh! ditemi il vero messer Ormanozzo. Quando voi gli davate la corda, quanti tratti gli ne davate voi? — All'hora rispose messer Ormanozzo, et disse: — Quando 4, et quando cinque, secondo l'occorrenza. — All'hora detto Schiatta riprese le parole, et disse: — Monsignore, et voi, Guglielmo, notate bene quello che ha detto messer Ormanozzo; ché dicono sul processo cavato fuori per tutto Fiorenza, et cosí sempre hanno detto, che non gli dettono, se non tre tratti et mezzo. — Dove che, avvedutosi messer Ormanozzo di haver scoperta tal verità contra di quel processo falso, tacque, et tagliò il ragionamento.

---

[1] Il testo ha: *nella presente 23 scritte* ec. Abbiamo corretto col testo del Processo.

[2] La sottoscrizione del 1° falso processo, qui riferita, porta veramente la data del 19 aprile. Quella del secondo invece è del 25 aprile, come qui è detto.

Gli persecutori di f. Girolamo furono molti ma il principale fu papa Alessandro sesto, che morí poi miseramente di quel veleno, che egli haveva preparato per altri.

Di poi Romolino, suo commissario, che fu poi fatto cardinale, fu huomo sceleratissimo. Et tra l'altre cose hebbe riputatione di haver fatto avvelenare il cardinal Santo Angelo, prelato all'hora ricchissimo; il che si scoperse poi alla creatione di Giulio II; et hebbe a fuggirsi di Roma, sendo già fatto cardinale da papa Alessandro.

Fu anche suo grande avversario il cardinale Ascanio, fratello del Duca di Milano; il quale fu poi gran tempo bandito di Roma, et prigione anco in Francia, et al fine si morí in un tratto di peste, et chi disse di veneno.

Il signor Ludovico Moro duca di Milano lo perseguitò terribilmente; et hoggi si trova in Francia prigione del Re, et privo del suo Stato. Et cosí molt'altri, che saranno notati al fine.

Un certo Benvenuto del Bianco, uno del [magistrato] de' Dieci nuovi, morto che fu fra Girolamo, s'accostò ad un altro di Collegio, et disse: — E' si potrà pure hora sodomitare; — ma venne poi a morte, et non hebbe alcuno sacramento.

Doffo Spini, capo de' Compagnacci, ancor vive. Del quale piú volte s'è parlato. Piero di Bernardo Corsini si trovò a dar la corda a fra Girolamo, et mentre era tirato su, gli disse insultandolo. — Dove è hora Pisa che habbiamo havuta? quando s'havrà ella? — Et il Padre rispose: — Avrassi; ma tu non vi ti trovarai. — Et cosí fu; ché, dopo la morte di fra Girolamo, trovandosi detto Piero in transito, gli amici suoi per confortarlo gli dissero: — Piero, Pisa s'è havuta; — et egli, rispondendo meglio, che poté: — Ve', che non si appose quel frate ribaldo! — Et non passò poi un'hora che si morí.

Copierò quí appresso un ricordo che io feci fino alli 2 di novembre 1499. Alessandro di' Mariano Filipepi, mio fratello, uno de' buon pittori, che habbia havuto a questi tempi la nostra città, alla presenza mia, sendo in casa al fuoco, circa tre hore di notte, narrò come quel giorno, nella sua bottega in casa di Sandro, era stato a ragionamento con Doffo Spini sopra i casi di f. Girolamo. Et in effetto, interrogandolo Sandro, perché sapeva che detto Doffo era stato uno de' principali, che sempre s'erano trovati ad essaminarlo,

che li dicesse la pura verità, che peccati trovassero in fra Girolamo, onde meritasse fargli far cosí vituperosa morte; dove che all'hora gli rispose Doffo: — Sandro, hotti io a dire il vero? non gli trovammo mai, non che peccato mortale, ma né anco veniale se gli trovò. — All'hora Sandro gli disse: — Perché lo faceste voi morire cosí vituperosamente? — Rispose: — E' non fu' io; ma ne fu causa Benozzo Federighi. Et se non si faceva morire questo profeta et gli suoi compagni, et gli havesse rimandati a San Marco, il popolo ci harebbe messo a sacco noi et tagliati tutti a pezzi. La cosa era ita tanto avanti, che cosí determinammo per nostro scampo, che morissero. — Poi accaddero tra loro dell'altre parole, che non bisogna replicarle.

Quí appresso però nota di un luoco contenuto in una predica, fatta alli 6 di genaio 1494, dove dice cosí: — La sesta [ragione][1] è, tienla bene a mente, che tu provuocherai l'ira di Dio contro di te, perché verrà che saranno accusati quelli che saranno ancora innocenti. Et tu per tormenti gli farai confessare quello che non haranno fatto, et puniraigli senza sua colpa; et cosí provuocherai l'ira di Dio contro di te, perché non è cosa che provuochi l'ira di Dio piú di questa. —

L'anno 1503, del mese di maggio, fu tagliato il capo alla Porta della giustizia ad un bandiraio; et, morto che fu, si levò su il popolo contro il manigoldo, et fu da loro lapidato co' sassi, et l'ammazzorono. Et questo fu il manigoldo che, già cinque anni, impiccò li tre martiri in Piazza. A' quali fece in tal morte alcuni scherni per compiacere a' cattivi.

M'ero scordato di far mentione di un altro scelerato ribaldo, acconciatore di feste vane piú che di altro, et maestro da far razzi, al quale, quando fu morto fra Girolamo, fu fatto fare da gli suoi nemici moltissimi razzi, et una parte ne mise sotto la stipa del capanuccio, al quale come fu appiccato il fuoco, i razzi cosí accesi vennero a dar di botto ne' corpi loro, et molti n'andavano per l'aria, non altrimenti che quando in Piazza si fa la girandola, la sera di San Giovanni. Chiamavasi costui il Nonciata; et per dar piú spasso al cattivo popolo, traheva detti razzi alla volta di fra Girolamo, ché gli ne trasse piú di 10.

Un tavolaccino chiamato Mattheo, che stava et sta alla Camera dell'arme di Palazzo, gli fu commandato in quei

---

[1] Cfr. sopra a p. 106.

tempi, quando fra Girolamo stava prigione nell'Alberghettino, che spazzasse quella stanza; né sapendo che all'hora vi fosse, et non lo vedendo, cominciò a spazzare, et mandare tutta la spazzatura adosso a f. Girolamo, il quale si stava in un cantone a orare, al quale quando fu appresso, si accorse del suo errore, et gli disse: — Padre, perdonatemi! — et egli non rispose altro: — Fa l'uffizio tuo! — Questo medesimo tavolaccino, sendo venuto alla stanza di fra Silvestro, quando haveva a morire, s'abbatté che e' dicea, et egli non lo sentí: — Padre, perdona a costoro che non sanno quello che si fanno. —

Qui appresso farò mentione di tutti gli capi ecclesiastici che furono complici in questa persecutione et morte de gli tre frati:

Papa Alessandro sesto, la cui morte horribile, che sopra è stata narrata; il cardinale Ascanio, fratello del Moro, duca di Milano; il vescovo di Pesaro, de' Rucellai, il quale poi morí per non poter orinare; il generale dell'Ordine di san Domenico; messer Oliviero, canonico di Santa Maria del Fiore, tenuto all'hora il primo filosapho d'Italia; messer Marsilio Ficino, canonico in detta chiesa, gran platonico, né teneva in camera altra figura che quella del suo Platone; fra Mariano di San Gallo da Genazzano; fra Filippo, suo discepolo, predicatore, morí in Roma di peste; il Ponzo dell'Ordine di san Francesco, morí a Roma di peste; f. Francesco di Puglia del medesimo Ordine, che predicò sopra il fuoco; f. Nicolò de' Pilli di detto Ordine, che si sottoscrisse ad entrare nel fuoco; ser[1] Nerotto, un prete che si trovò a degradarlo, et era concubino publico; f. Franceschino, frate di San Marco, et Procuratore dell'Ordine; ser Giorgio, prete di San Paolo, morí quasi dal detto al fatto, et morto puzzava che non si poteva starli appresso; messer Francesco Schiattesi, sollecitatore in Corte, grandissimo nemico di f. Girolamo, et di chi credeva.

Qui si farà mentione de tutti li capi secolari parte de' quali hanno perseguitato f. Girolamo, et hora sono morti:

Il re Ferrando di Napoli, il quale si morí di dolore per la venuta del Re di Francia; il re Carlo di Francia, il quale morí di subito con molta indignità; il re Alfonso, figliuolo del detto re Ferrando, il quale morí pazzo a Messina; il re

---

[1] Qui e appresso: *il signor*.

Ferrando, figliuolo del detto Alfonso; il re Federico, figliuolo del re Ferrando; il sig. Ludovico, duca di Milano, hora prigione in Francia; il Duca di Ferrara; Paolo Vitelli, al quale fu tagliata la testa in Fiorenza, imputato di tradimento; Vitellozzo fu fatto strangolare dal Valentino al Castello della Pieve; il Duca di Gravina Orsino, impiccato col detto sig. Paolo; il capitano Bianchino da Pisa, al quale fu tagliato il capo a Roma per ordine del Valentino; Lorenzo di Piero de' Medici, morí alla sua villa di Careggi; Piero, suo figliuolo, morí nel Garigliano; Giovanni di Pier Francesco de' Medici, morí male, né poté haver lo intento di dominare la patria; Lorenzo, suo fratello, morí di dolore; messer Angelo Nicolini morí che le carni se gli appiccavano alle lenzuola; messer Guido Ant. Vespucci, cascò morto di dolore subito; Pier Filippo Pandolfini, morí di dolore a Bellosguardo; Piero di Gino Capponi, morí di una archibugiata in quello di Pisa; Tanai[1] de' Nerli, fu il primo per cui sonasse a morto la campana di San Marco, la quale per sua importunità era stata portata alla chiesa di S. Francesco; Giovanni Manetti, morí senza sacramenti, gridando: — Questa mano! questa mano! — Bernardo, suo fratello, morí senza sacramenti ancor esso; Marabottino Manetti, anco egli morí senza sacramenti; Franceschino degli Albizzi, morí senza sacramenti; Nicolò di messer Donato Corsi, morí nel medesimo modo; Zanobi, suo fratello, nel medesimo modo; Niccolò Bonciani, nel medesimo modo; Pipaccio Giugni, morí per haver mangiato troppo di un ragno di mare; Iacopo Pandolfini; Iacopo Paganelli lingua serpentina; Bernardo del Nero, Nicolò Ridolfi, Giovan Cambi, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, a questi 5 fu tagliato il capo; Iacopo di messer Luca Pitti; Benvenuto del Bianco, senza sacramenti; Braccio Martelli, si trovò a tormentare f. Girolamo; Piero Corsini, al quale fu predetta la morte da f. Girolamo, e si trovò a tormentarlo; Gismondo Martelli, morí di gocciola; Iacopo de' Nerli,[2] morí per non poter orinare; Giovanni Baldovinetti, che era de' Signori quando morí f. Girolamo, morí senza sacramenti; ser[3] Ceccone, falsatore del processo, quando morí, confessò di essere stato un altro Giuda, né mai si volse confessare; Domenico Fagiuoli, impazzò la mattina che morí f. Girolamo, e morí pazzo; il Maz-

[1] *Danai.*
[2] *Neri.*
[3] *Il sig.*

zetta de' Belliotti; Antonio di Paolo Parigi, morí sul cesso; Vincenzo Ridolfi, morí cascando da un palco; Pedone Pedoni, morí di gavocciolo, senza sacramenti; il Pacchierotto, morí di lebra miseramente; il Rapa, goloso et ladro sino alla morte; Lazzaro cartolaio, morí di mal francese in una stalla; Bartolo cartolaio, fu impiccato; Luca Rinieri, morí sternutando, al primo sternuto, senza sacramenti.

Un decreto fatto dalla Signoria di Fiorenza per rimunerare i Frati di s. Francesco de l'haver perseguitato fra Girolamo.

Die 30 aprilis, in Consilio maiori, 1498.

Considerato i magnifici et eccelsi Priori il beneficio grande, che per mezzo de' Frati osservanti di s. Francesco, di 7 del presente mese di aprile, ricevette la città nostra, scoprendo alcune cose le quali non poca turbatione davano al popolo, et volendo dar loro qualche rimuneratione per memoria di tanto beneficio, per tanto providdono et ordinarono: che per virtú della presente provisione il Camerlengo del Monte sia tenuto et debba, ogni anno, in detto dí 7 di aprile, dare et pagare al convento et frati di San Salvatore, fuori della Porta a San Miniato, Osservanti di san Francesco, ducati 55 per una piatanza, pagando detti danari senza altro stantiamento. Et questo duri per tempo et termine di 25 anni prossimi futuri.

Nota tu che leggi, che il detto 7 di aprile 1498 fu il giorno proprio che s' haveva a fare lo sperimento del fuoco, et il giorno seguente poi, che fu la Domenica dell' olivo, fra Girolamo fu preso.

Qui si copierà una polizza che il P. fra Domenico da Pescia, sendo in carcere, fu pregato che la facesse ad istanza della Oretta, bona serva di Giesú Christo, mentre era tormentata dal demonio, il qual già cinque dí non l' havea mai lasciata né dormire né mangiare, et niuno humano rimedio trovava che gli giovasse, tutto che fossero venuti a lei molti preti et frati con molte reliquie; onde ricorsero al detto Padre f. Domenico, che era solito prima fermarlo, avanti che entrasse in carcere. Onde egli, con licenza della Signoria, scrisse in carcere l' infrascritta poliza, la quale, letta che fu alla detta Oretta, subito restò libera:

Al nome della santa Trinità, Padre Figliuolo et Spirito Santo, et da parte della gloriosa vergine Maria madre del nostro dolcissimo salvatore Giesú Christo, et da parte dell'angelo custode, et da parte de tutti gli angeli santi et de tutta la celeste corte, et specialmente da parte de tutti gli avvocati di cotesta ancilla di Christo, io f. Domenico da Pescia, misero peccatore, servo di Dio vivo et vero, et della gloriosissima Maria madre di Giesú Cristo, ti scongiuro, ti adiuro, immondo spirito, et in virtú de' sacramenti i quali Dio ci ha communicati, per la autorità[1] la quale Dio n' ha data sopra te, ti commando et ti scongiuro che tu lassi mangiare con tutta libertà et facilità cotesta mia sorella, due volte ogni dí o almeno una, se due non fosse la volontà di Dio, et mentre ch' ella mangia né poi, le possi dare pure un minimo impedimento: a laude et gloria di nostro signore Giesú Christo.

Al papa Alessandro VI.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Havendo noi inteso, dopo altre nostre lettere scritte a V. Santità, che po' [che] alcuni della nostra città che poco temono Dio, hanno quella sinistramente informata, et irritatola contra il nostro f. Girolamo, havendo scritto alla Santità V. che la dottrina sua è repugnante alla dottrina cattolica et al ben commune della città, et che la residenza sua in questa città è la distructione di essa, con altre cose false et inique, ne è parso, per maggior chiarezza della verità et per giustificatione della innocenza sua, di dar piena testificatione a quella come la dottrina di esso f. Girolamo è stata la salute di questa città, et spirituale et corporale, secondo che per l'opere manifestate appare, cosí in detta città come ne' conventi nostri, dove per le sue predicationi, et essortationi è introdotto il vero vivere cristiano, et sempre ha essortato né cessa di essortare alla legge evangelica et alla vera pace tutti gli huomini, li quali se seguitassino quello che egli predica, saría beata la nostra Città: et di questo ne rendiamo testimonio tutti noi, che siamo piú di dugento cinquanta frati, la piú parte della terra, li quali ogni hora conversiamo con lui. Et essendo pur noi di qualche cognitione et esperienza, et havendo abbandonato il mondo per servire a Dio, non creda la

[1] *verità.*

Santità V. che volessimo diffendere et sostenere un forastiero se non fossimo certi della vita et bontà sua, vedendosi certamente la mano di Dio esser con lui, et che il suo stare et predicare nella città è la salute di quella et l'augumento della religione christiana, come appare per molti huomini prudenti et letterati et di stimatione, convertiti per lui alla religione, et che continuamente si convertono et vivono sotto l'ombra sua, crescendo in perfettione di vita et dottrina, in tal modo che in breve tempo speriamo che habbino a far gran frutto nella Chiesa di Dio. Et, se il testimonio nostro non è accetto, a tanta certezza habbiamo fatto sottoscrivere molti cittadini nobili et boni della terra; acciò che la Santità V. intenda che ella è stata male informata di queste cose da chi non ha timor di Dio. Et quando ella ne vorrà piú di questi, saremo apparecchiati a darne non solo centinaia ma migliara. Preghiamo dunque V. S. si degni rivocare le censure fatte contra detto f. Girolamo et favorirlo in quest'opera, perché certo ne avrà merito appresso Dio; et a questa città, massime a quelli che hanno voglia di ben vivere, farà cosa gratissima, essendosi molto contristati di tale scommunica. Et noi pregheremo di continuo per lo stato di Vostra Santità, alla quale humilmente ci raccomandiamo, et baciamo li s.mi piedi. *Ex conventu S.ti Marci de Florentia, die* ec.

B.nis Vestrae devotissimi servuli
fratres totius Congregationis
S.ti Marci ord.nis Praedicatorum.

Al medesimo papa Alessandro VI.

B.me Pater. Noi, cittadini infrascripti, a corroboratione delle sopradette cose, a Vostra Santità per gli detti religiosi et venerandi Padri esposte et narrate, attestiamo essere la sincera et indubitata verità che dalla dottrina del detto P. f. Girolamo, nella nostra città predicata, non la destrutione ma la vera salute et pace sempre è proceduta. Per la qual cosa, con ogni debita humiltà, preghiamo Vostra Santità si degni il detto Padre dalle dette censure liberare, come li soprascritti religiosi et venerandi Padri piamente a quella hanno supplicato. Il che per la sua solita clemenza facendo, siamo certissimi, non solo la gloria et honore di Dio doverne risultare, ma la salute et spirituale et corporale, con la universal pace et vera unione, di tutta la nostra et vostra città.

I nomi de' quali cittadini, che tal cosa attestano et confermano di propria mano ciascuno di loro, in presenza di noi sottoscritti, sono questi, cioè:

m. Agamennone Mariscotti[1] da Calvi cavaliere et dottore, et Potestà di Fiorenza; m. Domenico Bonsi; m. Bartholomeo Ciai;[2] m. Antonio Benivieni; m. Francesco Ambrogini;[3] m. Francesco Gualterotti; m. Girolamo Bonagrazia; m. Enea della Stufa; Piero di Francesco Bettini;[4] Stefano di Giovanni Parenti; Lorenzo Buondelmonte; Francesco di Bernardo Manelli; Francesco di Filippo Rinuccini; Thomaso di Puccio Pucci; Bernardo di Beltramo Guasconi; m. Piero di Salvatore Aldobrandini; Gasparro di Jacomo da Diacceto; m. Bartholomeo Redditi; m. Baldo Inghirami; m. Iacopo degli Heredi; Francesco di Francesco Davanzati; Piero di Lionardo Capelli; Oliviero di Simone Guadagni; Lappo di Iacopo Mazzei; Anton Francesco di Bartholomeo Scali;[5] Francesco Valori; Giovanni del Nero Cambi; Tadeo Gaddi; Bertoldo di Bartholomeo Corsini; Bernardo di Baldassar Bonsi; Neri di Filippo Rinuccini; Alessandro di Carlo Rucellai; Lorenzo di Antonio Rucellai; Bartholomeo di Pandolfo Pandolfini; Piero di Andrea Masi;[6] ser[7] Nicolò Michelozzi; Andrea di Ant. Cambini;[8] Paolo di Ant. del Giocondo; Carlo di Lorenzo Strozzi; Giannozzo di Antonio Pucci; Alessandro di Bernardo Salviati; Bernardo[9] di Gio. Ugolini; Francesco di Filippo del Pugliese; Carlo di Lionardo del Benino; Matheo di Nofri del Caccia; Domenico Federighi; Mariotto di Piero Rucellai; Piero di Lucantonio degli Albizi; Antonio di Giovanni Giugni; Giovanni di Gianozzo Vettori; Gio. Battista di Fran. Giovanni; Thomaso di Paolo Morelli; Giuliano di Piero Panciatichi; Nicolò di Matheo Sachetti; Carlo di Adigieri Biliotti; Nicolò di Thadeo; Piero di Zanobi Strozzi; Gio. di Ant. Tornaquinci; Benedetto di Paolo Portinari; Gio. di Jac. di Dino di m. Ghuccio; Rinieri di Franc. Tosinghi; Geri di Zanobi del Testa Girolami; Biagio di Bonacorso Velluti; Schiatta di Nicolò Ridolfi; Carlo di Franc. Bisdomini; Niccolò di Niccolò Giunta Bindi; Lorenzo di Gio. Tornaboni; Agnolo di Sinibaldo Buono di Deo; Filippo di Antonio

---

1 *Mansetti.*
2 *Cai.*
3 *Ambrogi.*
4 *Bottini.*
5 *Scalchi.*
6 *Mari.*
7 *Il signor.*
8 *Carubini.*
9 *Brando.*

Lorini; Rinieri di Fran. Bagnesi; Allessandro di Fran. Caccini; Matheo di Francesco Neretti; Iac. di Lorenzo Orlandini; Ruberto di Pagnozzo Ridolphi; Fran. di Lorenzo Davanzati; Bartholomeo di Gherardo Guardi; Gio. di Ant. Minerbetti; Bernardo di Inghilese Ridolphi; Alessandro di Gino Ginori; Gio. di Tedici degli Albizzi; Ant. di Jacomo Berlinghieri; Leonardo di Benedetto Strozzi; Cambio di Nicolò Buonvanni; Bartholomeo di Gio. Orlandini; Otto di Fran. Sapiti; Gio. di Simone Carnesecchi; Piero di m.[1] Simone Cinozzi; Benedetto di Nicolò Buonvanni; Alessandro di Fran. Nasi; Lionardo di Antonio Cambini; Giannozzo di Bernardo Salviati; Gio. Battista Ridolphi; Fran. Gio: Orlandini; Girolamo di Gino Ginori; Deifebo di Francesco della Stufa; Gio. Battista di Thomasso Ceffi; Giacomo di Alessandro Lappaccini; Aldobrandino di Brunetto di Aldobrandino; Zanobi di Agnolo Gaddi; Pietro Paolo di Romolo di Bartolo; Thomaso di Silvestro Spini; Bartholomeo di Pagnozzo Ridolfi; Gio. di Agnolo Perini; Alesso di Fran. Baldovinetti; Simone di Mariano Filipepi; Marcello di Lionardo Vernacci; Alessandro di Gio. Rondinelli; Bernardo di Benedetto Ciciaporci; Mazzeo di Gio. Mazzei; Piero di Fran. Mascalzoni; Francesco di Nicolò Buonvanni; Cosmo di Piero di mastro Bettino; Giovan di Lionardo Carnesecchi; Lionello di Gio. Boni; Gio. di Matteo Nelli; Piero di Andrea Puccini; Lionardo di Gio. da Empoli; Bernardo di ser[2] Gio. Martini; Piero di Bernardo Mazzei; Nicolò di Guardo Guardi;[3] Giovanni Battista di Jacomo dall'Ancisa; Gino di Lorenzo Orlandini; Fran. di Ant. de' Pucci; Ant. di Migliore Guidotti; Anton Fran. Vernacci; Bernardino Bartoli; Cesare di Giannozzo Stradi; Fran. di Gio. di Buonacorso Pitti; Gio. di Fran. Becchi; Gio. Batta di Lapo di Diacetto; Gio. di Fran. Doni; Fran. di Torrigiano Torrigiani; Ottaviano di Gerardino Gerardini; Thomaso di Scolaro Ciacchi; Valeriano di Piero[4] di Luca; Raffaello di Ant. Ubaldini; Girolamo di Luigi Soderini; Andrea di Biagio Guiducci; Piero di Daniello Dazzi; Andrea di Zanobi Guidotti; Pier Francesco di Giorgio Ridolfi; Bernardo di Nicolò Cambini; Cante di Gio. Compagni;[5] Thomaso di Folco Portinari; Lorenzo di Fran. Amadori; Giovanni Battista di Niccolò Bartholini; Filippo di Lorenzo Gualterotti; Antonio di

[1] *maestro.*
[2] *del sig.*
[3] *Gardo Gardi.*
[4] *Prospero.*
[5] *Compani.*

Filippo Tornabuoni; Simone di Bernardo del Nero; Piero di Anfrione Lenzi; Girolamo di Fran. Inghirami; Christofano di Giuliano Brandolini; Guido d'Antonio Cavalcanti; Paolo di Zanobi Benintendi; Bernardo di Alamanno de' Medici; Bernardo di Francesco Vettori; ser[1] Lorenzo di Giovacchino Guasconi; Simone di Antonio Canigiani; Lorenzo di Francesco Ciai; Marchionne Dazzi; Raffaello di Nicolò Bonciani; Giovanni di Fran. Inghirami: Francesco di Giovanni Portinari; Giovanni di Doffo Arnoldi; Alessandro di Antonio Pucci; Pandolfo di Berto de' Bardi; Antonio di Thomaso Martini; Lorenzo di Gio. Bartoli; Girolamo di Paolo Federighi; Paolo di Davizo Davizi; Domenico di Gabriello Cioni; ser.[2] Ugolino Vieri; Piero di Bernardo Adimari; Noferi[3] di Piero de' Rossi; Bartholomeo di Bertoldo Corsini; Nicolò di Francesco Cambini; Raffaello di Battista Strozzi; Neri di ser[4] Piero Ghucci; Raffaello di Giuliano Viviani; Nicolò del Buono Rinucci; Bartholomeo di Puccio Pucci; Thadeo di Bernardo dall'Antella; Giovanni di Lorenzo Scolari; Benedetto di Francesco Biancardi; Jacomo di Scholaro Ciacchi; Maso di Bartholomeo degli Albizi; Pier Francesco di Francesco Thosinghi; Battista di Berto da Filicaia; Francesco di Gio. Sapiti; Antonio di Dom. Peruzzi; Francesco di Pier Fran. Tosinghi; Raffaello di Alfonso Pitti; Francesco di Guido Cambi; Bernardo di Stefano Segni; Carlo Ginori; Thomaso Martelli; Gio. Batta Boni; Antonio di Torrigiano Torrigiani; Michele di Carlo Strozzi; Francesco da Sommaia; Girolamo di Agostino Mazinghi;[5] Girolamo di ser[6] Paolo Benivieni; Jacomo di Bartholomeo di Boccaccio; Thomaso di Paolo Pasquini; Ubertino di Geri Risaliti; Adoardo di Simone Cortigiani; Andrea di Nicolò de' Libri; Orlandino di Bartholomeo Orlandini; Antonio di Bartholomeo di Bertoldo Corsini; Lorenzo di Anfrione Lenzi; Piero di Paolo degli Albizzi; Antonio di ser[7] Piero Migliorotti;[8] Filippo di Luthozzo Nasi; Nicolò di Bartholomeo Valori; Benedetto di ser[9] Antonio Ubaldini; Costanzo di Girolamo Nicoli; Stephano di Ghino Azzini; Guido di Nicolò Cambi; Biagio di Michele di Monte; Domenico di Sandro Galli; Francesco di Bernardo del Mare;

---

1 *il sig.*
2 *il sig.*
3 *Noffo.*
4 *del sig.*
5 *Marvighi.*
6 *del sig.*
7 *del sig.*
8 *Sargherotti.*
9 *del sig.*

Bernardo di Silvestro Aldobrandini; Angelo di Lorenzo Ghirardini; Raffaello di Mazzeo; Jacomo di Piero de' Thedaldi; Alessandro di Nicolò Machiavelli; Benedetto di Matteo Gori; Nero di Francesco del Nero; Nicolò di Giuliano Ridolphi; Bartholomeo di Apollonio Lapi; Simone di Fran. Guidacci; Antonio di Domenico Bartholini; Antonio di Francesco Benci;[1] Pier Francesco di ser[2] Giuliano Bardini; Guiglielmo di Francesco Tanagli; Piero di Francesco Ferranti; Andrea di Gio. Boni; Jac. di Gio. Salviati; Jacomo di Gasparo de' Ricasoli; Piero di Gio. di Cante Compagni; Bartholomeo del Rosso Buondelmonte; Piero di Cosmo Bartholi; Priore di Saracino Pucci; Stephano di Filippo Lippi; Marco di Bernardo Vespucci; Ugolino di Gio. Manzuoli; Michele di Lionardo Pescioni; Zanobi di Francesco Carnesecchi; Domenico di Piero Buoninsegni; Bernardo di Filippo Manetti; Thomaso di Francesco del Bugliaffa; Jac. di Bernardo di Jac. de Bardi; Gio. di Lorenzo Centellini; Lorenzo di Gio. Centelini; Bartolomeo di Sandro Tallani; Leonardo di Carlo Del Benino; Piero di Thomaso Corbinelli; Antonio di Manno degli Albizzi; Gio. di Filippo Capelli; Domenico di Benvenuto Benvenuti; Girolamo di Bencio Benci; Domenico di Antonio del Rosso; Matteo di Nicolao Vecchietti; Gio. Battista di Bernardo de' Medici; Buonaccorso di Bened. Uguccioni; Gio. Battista di Mariotto Rucellai; Domenico di Giannozzo Stradi; Bernardo di Francesco Carnesecchi; Marco di Gio. Strozzi; Piero di Gio: Strozzi; Bernardo di Antonio Sapiti; Piero di Giuliano Ridolphi; Bastiano di Lazzaro Brunacci; Filippo di Nicolò Mori; Antonio di Torino Baldesi; Bernardo di Carlo Gondi; Antonio di Amerigo da Verazzano; Francesco di Giuliano Morozzi; Piero di Francesco Fabbrini;[3] Antonio di Jacomo Lanfredi; Gio. di Francesco Nesi; Theghiaio di Francesco Buondelmonti; Martino di ser[4] Nicolò Fedini; mastro Girolamo di ser[5] Angelo Cinozzi; Alamanno di Cesare Petrucci; Angelo di Pierozzo del Rosso; Domenico di Pierozzo del Rosso; Gio. di Thomaso Corbinelli; Particino di Giuliano Particini; Simone di Filippo Tornabuoni; ser Antonio di Piero Bettini; mastro Giuliano di Martino Galiano; Gio. di Matteo de'Rossi; Fran. di Bernardo Mazzinghi; mastro Zanobi di Daniello Carletti; Gio. Fran. di Bene-

[1] *Bonei.*
[2] *del sig.*
[3] *Fallerini.*
[4] *del sig.*
[5] *del sig.*

detto Lapaccini; Domenico di Benedetto Lapaccini; Filippo di Carlo Gondi; Benedetto di Bernardo Gondi; Piero di Lorenzo di Cresci; Nicolò di Giorgio Ugolini; Gio. di Pandolfo Pandolfini; Agnolo di Girolamo Bruni;[1] Bernardo di Jac. del Biada; Aldighieri di Paolo della Casa; Jac. di Giov. Bracci; Giacomo di Bernardo Vecchietti; Alessandro di Ant. Gondi; ser[2] Paolo Amerigo Grassi; Guido di Baldino Bandinelli; Filippo di Francesco Giuntini; Gio. Battista di Bartolommeo Berti; Piero di Thomasso Salviati; Gio. di Nicolò Cambi; Antonio di m. Brandino Ubaldini; Felice di Deo del Beccuto; Dino di Jac. di m. Guccio; Girolamo di Gino Capponi; Gio. di ser[3] Monte; Piero di Francesco Balducci; Bartholomeo di Gio. Ricardi; Matteo di Bernardo Biliotti; Giuliano di Agnolo Gaddi; Francesco di Giorgio Aldobrandini; Giovanni di Ludovico Schiattesi; Nicolò di Alessandro Machiavelli; Pandolfo di m. Agnolo della Stufa; Temperano di m. Manno Temperani; Nicolò di Giovanni Bandini; Lanfredino di Jacopo Lanfredini; Francesco di Bartholomeo Nelli; Francesco di Ghino Spina; Carlo di Luigi Pitti; Francesco di Andrea Zati; Mariotto di Domenico Buti; Gio. di Roberto da Gagliano; Filippo di Piero Gaetani; Francesco di Francesco Guasconi.

---

[1] *Brinci.*
[2] *del sig.*
[3] *del sig.*

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. II

I. Epistola di fra Placido Cinozzi 1

II. Da sermoni e prediche di fra Girolamo Savonarola . 29

I. Dalla predica II sul salmo *Quam bonus Israel Deus* 31

II. Dalla predica XXIII sul medesimo salmo . . . 35

III. Dalla predica I *sopra Aggeo* 52

IV. Dalla predica VIII sullo stesso 66

V. Dalla predica XIII sullo stesso 75

VI. Dalla predica XIX sullo stesso 87

VII. Dalla predica I *sui Salmi* 102

VIII. Dalla predica III sugli stessi, detta della Rinnovazione 111

IX. Dalla predica VII sugli stessi. 127

X. Dalla predica XV *sopra Giobbe* 132

XI. Dalla predica XXI sullo stesso 141

XII. Dalla predica XXIX sullo stesso, detta delle Rivelazioni 146

XIII. Dalla predica XXXVII sullo stesso 154

XIV. Dalla predica XXII *sopra i Salmi* 159

XV. Dalla predica XXIV sugli stessi. 164

XVI. Dalla predica XXVI sugli stessi 170

XVII. Dalla predica XXIX sugli stessi 179

XVIII. Dalla predica I *sopra Amos* 185

XIX. Dalla predica VIII sullo stesso 203

XX. Dalla predica IX sullo stesso 207

XXI. Dalla predica XII sullo stesso 209

XXII. Dalla predica XXI sullo stesso 215

XXIII. Dalla predica XXVI sullo stesso 222

XXIV. Dalla predica XLVIII sullo stesso. 228

XXV. Dalla predica VII *sopra Rut e Michea* 239

XXVI. Dalla predica IX sugli stessi 244

XXVII. Dalla predica X sugli stessi 249

XXVIII. Dalla predica XIX sugli stessi 253

XXIX. Dalla predica XXVI sugli stessi. 258

XXX. Dalla predica XXI *sopra Ezechielle* 262

XXXI. Dalla predica XXVII sullo stesso 265

XXXII. Dalla predica XXXII sullo stesso 267

XXXIII. Dalla predica XL sullo stesso. 271

XXXIV. Dalla predica dell'Ascensione (4 maggio 1497). 275
XXXV. Dalla predica II *sopra l'Esodo*. 283
XXXVI. Dalla predica VI sullo stesso 299
XXXVII. Dalla predica XI sullo stesso 303
XXXVIII. Dalla predica XVIII sullo stesso 309
XXXIX. Dalla predica XXII sullo stesso 318

III. Da trattati e altri scritti di fra Girolamo Savonarola 333

I. Dal Trionfo della Croce 335
II. Dal Compendio delle rivelazioni 355
III. Dal Trattato circa il Reggimento di Firenze . . 368
IV. Dall'esposizione sopra il salmo: *Miserere*, ec. . 383
V. Dall'esposizione sopra il salmo: *In te Domine speravi*, ec. 390

IV. Poesie di fra Girolamo Savonarola 395

I. Orazione 397
II. O anima cecata. 398
III. *De ruina Mundi*. 1472 400
IV. *De ruina Ecclesiae*. 1475 circa. 402
V. *De consolatione Crucifixi* 405
VI. *Ad Virginem* 407
VII. L'anima tentata conforta sé medesima. 408
VIII. Laude al Crocifisso 410
IX. *Ad Jesum, quando ad pedes eius Maria flebat, Carmen*. 412
X. *Oratio pro Ecclesia*. 1484 413
XI. Canzone ai fiorentini 414
XII. Canzona *ad divam Katarinam Bononiensem* . . 415

V. Lettere di fra Girolamo Savonarola 417

I. A suo padre, 25 aprile 1475 419
II. A sua madre, 5 dicembre 1485 422
III. A sua madre, 25 gennaio 1490 429
IV. A Carlo VIII, 26 maggio 1495 434
V. Ad Alberto, suo fratello, 28 ottobre 1495 440
VI. A Lodovico il Moro, 11 aprile 1496 441
VII. Ad Ercole d'Este, 10 gennaio 1496/97 443
VIII. Ad un suo famigliare, 1496 444
IX. A Giovanna Caraffa, ec., 3 aprile 1497 446
X. Ad Alberto, suo fratello, 24 luglio 1497. 448
XI. A Lodovico Pittorio, 13 agosto 1497. 449

Appendice: Estratto della Cronaca di Simone di Mariano Filipepi novamente scoperto nell'Archivio Vaticano . . . 451

Incisioni: 1. Il Savonarola che predica 31
2. Il Savonarola nella sua cella 335
3. Una visione del Savonarola. 354

Stampato in Firenze
nella
Tipografia G. Carnesecchi e figli
nel mese di Maggio MDCCCXCVIII.

Medici (de) Lorenzo 329. 474. 453. 454
Cem scordenato dal papa Alessandro VI p. 461
Borgia 468

Vespucci Guidantonio 476. 510. 454
Strozzi frati domenicani 477
Vespucci Piero di Bernardo 489
Cambini Andrea 489
Frascato (il) 490

Sodomità 491. 501. 507
Savonarola (scritteri sincroni contrari) 495
Savonarola ermafrodito 502
Manetti, Giovanni di Giannozzo 502
Pergagnotti (vescovo di) 505
Spini Doffo 507. 508. 484
Ficino Marsilio 509
Oliviero gran filosofo [di Garlandai] 509

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BX
890
S376
1898

Savonarola, Girolamo
Maria Francesco Matteo,
1452-1498
Scelta di prediche e
scritti di fra Girolamo
Savonarola

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 14 25 01 015 9